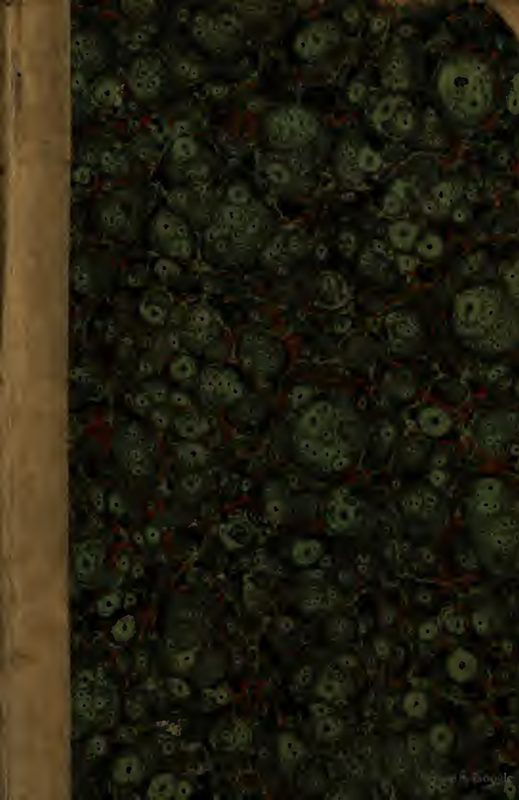


B 10
4
574
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DIZIONARIO
STORICO
DE' CULTI RELIGIOSI

STABILITI SOPRA LA TERRA

DALL' ORIGINE DEL MONDO

SINO AL PRESENTE TEMPO,

Dove si troveranno le maniere diverse di adorare la Divinità dalla rivelazione, dall' ignoranza, e dalle passioni agli uomini in tutti i tempi suggerite;

LA STORIA COMPENDIATA

DEGL' IDDII, E SEMI-DEI

DEL PAGANESIMO,

E QUELLA DELLE RELIGIONI

Cristiana, Giudaica, Maomettana, Chinese, Giaponese, Indiana, Tartara, Africana, &c.

LE SETTE ED ERESIE PRINCIPALI LORO;

I lor Ministri, Sacerdoti, Pontefici, ed Ordini Religiosi; le loro Feste, Sagrifizj, Superstizioni, Cirimonie; il sommario de' Dogmi, e della Credenza loro.

OPERA TIRATA DAL FRANCESE

DA

GIUSEPPE ANTONIO PROPOSTO CORNARO.

TOMO SETTIMO.





IN VENEZIA.

MDCCLXXXVI.



APPRESSO GIO: ANTONIO PEZZANA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

B°. 10. 4. 574

Digitized by Google

INDICE
DELLE VOCI
Che si contengono nel presente Tomo settimo.

S

Spe-

Tiri-

V

— Dell'

DIZIONARIO
DE' CULTI RELIGIOSI.

S

SABATHAI-TZEVI: celebre impostor Giudeo, che surse l'anno 1666. Volle costui far credere a quei di sua nazione d'esser quel Messia, ch' eglino aspettavano. Erasi con essolui accontato un'altro impostore, chiamato *Levi*, il quale spacciavasi pel Profeta Elia. La maggior parte de' Giudei lasciaronsi soprapprendere a' discorsi patetici di Tzevi tanto più pericolosi, quanto ch' eran sostenuti dall'apparenza di molte virtù. Affettava lo scaltro uomo molta umiltade, e modestia, e facea professione di una irriprensibile castità. Ma i Giudei di Smirne più avveduti degli altri non si lasciarono da cotesto ippocrita sedurre; e tanto è lontano, che per Messa lo riconoscessero, che anzi a morte lo condannarono. Sebbene questa sentenza non fu eseguita, nè fece sì, che lo impostore non si pigliasse il titolo di Re dei Re d'Isdraello, e un partito numeroso non si formasse. E' pare, che la prosperità sua facessegli aggirar il cervello: poichè ebbe la sfacciataggine di portarsi a Costantinopoli comecchè avesse il Gran-Signore oltraggiato, facendo dalle pubbliche preghiere il nome di lui scancellare. Laonde quel Sovrano fattolo fermare comandò, che gli fusse tagliata la testa (*a*). L'anno 1703. comparve un al-

(*a*) L'autore *des recherches... sur les Americhaines* dice, „ che i Giudei d'Ircania essendosi con molto strepito rivoltati per liberar cotesto lor preteso Messia posto nelle piccole case di CP., lasciaronsi calmare alla vista di 30. Dragoni mandati dal Governatore di cotesta provincia per punire que' fanatici, i quali pagarono sette mila tomani di ammenda (*) pag. 111. t. 2.

(*) Il tomano è una moneta immaginaria nella Persia, che valle 46. lire di Francia.

altro impostore appellato *Daniele*, il qual sostenne non ancora Tzevi essere morto, e dover egli con maggior gloria prestamente ricomparire, che mai. *Vedi* Daniele.

SABATARJ. Tal appellasi una setta di Giudei, che fanno professione d'osservare il Sabato con più di rigore, che gli altri. Se si creda al sentimento di un giudizioso autore nelle sue memorie, ed osservazioni sopra l'Inghilterra, i Sabatarj non altro sono, che Cristiani, i quali adottato hanno alcuni riti del Giudaismo. „ Ci ha una società particolare, dice „ quest' Autore...... di „ persone, conosciute sotto il nome di *Sabatarj*. „ Costoro fan professione, „ d'aspettar il regno dei „ mille anni..... Questi „ Sabatarj appellati sono „ così, perchè non vogliono „ trasportare il riposo „ del Sabato nella Domenica. Finiscon di lavorare „ il venerdì di sera a „ buon' ora, e sono del „ sabato loro rigididissimi osservatori. Non amministran il Battesimo, che „ agli adulti soli.... e la „ maggior parte di costoro „ non mangiano nè porco, „ nè sangue, nè carni soffocate... severa e la loro morale, e tutta la „ condotta loro esterna pia, „ e Cristiana."

Sabato. Quest' è la festa principale de' Giudei, e quella, che essi osservano con più di diligenza: chiamata è *Sabato*, perchè appunto si celebra in giorno di Sabato maisempre: ed è instituita ad onor di quel riposo, che Iddio prese creata ch'egli ebbe le cose tutte. Quindi è, che il dovere più importante imposto dalla festa del sabato, quello è di non far nulla.

I Rabbini attaccati maisempre a minuzie intorno a ciò, che appartiene al culto esterno ridott' hanno a trenta nove articoli le cose tutte, le quali divietato è di fare nel giorno di sabato, e tutti i varj lavori, a quali l'uomo puote occuparsi. Nojoso farebbe il riferirle distesamente. Giungono i Giudei per fino a spigner la stravaganza degli loro scrupoli sopra ciò, che riguarda alla quiete del sabato. Perciocchè non ardiscon d'accendere, o spegner il fuoco. Prendon cura di apprestar la vigilia tutto ciò, che è necessario pel mangiare. Schivano di portar in tal giorno peso niuno, ed anco usan cautela di non caricarsi troppo di vesti, e stannosi

Digitized by Google

nosi in guardia, acciò le donne loro, ed i figliuoli non abbian precisamente adosso altro, che quel, che è necessario per vestirsi. Ogni discorso d'affari temporali sul prezzo delle derrate od altre merci loro è interdetto. Non possono in sabato nulla dare, ne ricevere, nè maneggiar alcuno strumento, nè cosa alcuna, che sia pesante. S'escon della città, non è lecito loro fare, che un solo miglio di cammino. Maneggiar danajo, montare a cavallo, andar in barca, sonar istrumenti, lavarsi nel bagno son tutte cose contrarie alla legge del sabato. Appena si permette a chirurgi di fasciar le piaghe degli ammalati loro: e solo a medici lasciata è la libertà di esercitar l'arte loro in quel caso, dove lo infermo bisogno avrebbe di pronto ajuto.

Il sabato comincia nel venerdì di sera mezz'ora prima poco presso, che il sole tramonti. In alcune città un'uomo ha il carico d'avvertir i fedeli qualche tempo innanzi, che il sabato comincia, acciò possano apparecchiare tutto ciò, che è necessario per quel giorno. Cominciato il sabato le donne accendon nella camera una lampana a sei, o quattro lucignoli, la quale lascian accesa la maggior parte della notte. Metton in tavola una tovaglia bianca, e sopra essa un pane, il quale cuoprono con un altro pannolino. I più divoti volendo degnamente cominciare il sabato prendon un pannolino bianco, lavansi le mani, e il volto, e portansi alla sinagoga le primizie di quel santo giorno ad offerire a Dio. I quali come sen tornano alle loro case, se s'incontrano in alcuno, salutandolo gli dicono: „ Buon sabato. " Costumasi ancora al cominciar del sabato da padri di dar a figliuoli, e da maestri agli scolari loro la benedizione. Posti che siensi i Giudei a tavola, il padron della casa presa una tazza di vino in mano recita un passo della scrittura corrispondente colla festa: benedice quel vino, e bevuto avendon egli una parte dà il resto a bere a tutti i convitati. Poi benedetto il pane a tutti lo distribuisce. Finito il pasto si va a dormire: e per onorar meglio la quiete del sabato ciascuno prolunga il sonno più, che non suole in altro ttempo.

Venuta la mattina del sabato si recan tutti alla sinagoga per recitar quivi le preghiere convenienti alla

festa. Vengon impiegate in tal giorno sette persone a far la lettura della sezione del Pentateuco (*Vedi* SEFER-DORA), alla quale aggiugnesi quella di un luogo de' profeti, che v'abbia relazione. La qual ultima lettura per l'ordinario fassi da un fanciullo, ed è chiamata *aftara*. Si fa quindi una preghiera solenne per la prosperità di quel Sovrano negli stati del quale si ha stanza. La qual preghiera è seguita da un'altra appellata *mussaf*, cioè *aggiunta*, che contiene le parole di quel sagrifizio, che faceasi una volta il giorno di sabato nel tempio di Gerusalemme. Ancora si solennizza il giorno del sabato con le pubbliche istruzioni, le quali fannosi indifferentemente la mattina, o il dopo pranso nelle sinagoghe. Verso la sera tornasi alla sinagoga, dove si fan le preghiere colla lettura del libro della legge da tre persone solamente. Tre sono i pasti comunemente, che si fanno da Giudei nelle ventiquattr'ore, in cui dura il sabato. Fassi il primo il venerdì prima dell'andar a letto; e gli altri due il sabato: i quali pasti esser posson magnifichi, quanto il posson essere pasti apprestati la vigilia. Fanno allora i Giudei buona tavola per principio di divozione; e quanto è d'essi maggiore la spesa, tanto più s'immaginan di onorare il sabato; il quale finchè dura, la tovaglia rimane sempre sulla tavola. Il sabato finisce, quando comincia la notte, e si possono scorgere tre stelle mezzane. Prolungano i Giudei la festa il più, che possono, perchè credono, che de' dannati, e delle anime del Purgatorio sospesi restino i tormenti tutto il tempo del sabato. Come la notte ha raunato tutti nelle proprie lor famiglie, accendesi un torchio, od una lampana a due lucignoli. Il padrone della casa prende una tazza piena di vino con alcune spezierie odorifere. Recita alcuni passi della scrittura, che sono tanti desiderj, perchè la settimana, che è per cominciare, sia felice. Benedice quel vino, e quelle spezierie, e le fiuta per cominciar la settimana con un diletico di piacere. Benedice altresì il fuoco, e si mira le mani, e le ugne per segnare ch'egli è venuto il tempo del lavoro: e questa cirimonia si chiama *habdala*, o distinzione perchè dinota esser finito il giorno del sabato, e separato

Digitized by Google

rato esser di già dal giorno di lavoro, che seguita. Vien poi terminata da'canti, e dalle preghiere degli astanti, i quali per dar segni di letizia spandono il vino per terra. Quella sera, come i Giudei si salutano, soglion dire: „ dia„ vi Iddio una buona set„ timana. "

Il venerdì, prima che comincj il sabato, hanno i Giudei per costume di tagliarsi le ugne, e pratican questo con alcune cirimonie. Cominciano dalla mano sinistra, e taglionsi prima l'ugna del dito picciolo, quindi vanno al dito di mezzo, poscia all' indice, di là al terzo dito, e finiscon al dito grosso. Osservan poco presso il medesimo ordine nell'altra mano, se non che cominciano dal dito di mezzo, donde passan al picciol dito. Procurano con diligenza di far sì, che i ritaglj dell'ugne loro non vadan per terra, o sien calpestate: ma le nascondono dentro la terra, o le abbruciano.

Comecchè ogni lavoro sia interdetto nel giorno di sabato, ve n'ha tuttavia uno, il quale non solo è lecito di fare, ma è raccomandato ancora spezialmente: è questo consiste nel render alla propria moglie il debito conjugale. I più savj dottori vogliono, che quest' opera praticata in tal giorno con pure intenzioni sia infinitamente a Dio più grata; e s' egli avviene, che ne nasca il frutto, quest' è sicuramente un' eletto.

2. Gli Abissini osservano il sabato ma non colla scrupolosa esattezza de' Giudei. Avvegnacchè fannosi leciti i lavori necessari. Non han difficoltà alcuna nell' accendere il fuoco in tal giorno, nel preparar il mangiare, e tutte le cose necessarie alla vita: cosa che un Giudeo non ardirebbe di far mai.

3. Il sabato de' Negri della Costa di Guinea è affissato al Martedì. Conciosiacosachè essendosi un martedì in una certa regione rotte le canoe de' pescatori contro ad una rupe onorata nel paese, qual fetiscio principale; in memoria di quest'accidente quegli abitatori diliberarono di consacrare alla quiete il martedì, e di consumare tal giornata in danze, e in allegria.

4. Gli abitatori del regno del Congo non annoveran, che quattro giorni nella settimana: e il quarto, che è il sabato loro, è interamente destinato al-

la quiete, ed agli esercizj della Religione.

SABATO SANTO. Questo giorno nella Religione Cattolica è l'ultimo del digiuno, e della penitenza quaresimale. Cessa allora il lutto della Chiesa: lascia le vesti lugubri, e prende gli ornamenti più belli. Terminate le Litanie, che soglion cantarsi in tal giorno gli altari mutan decorazione, e vengon parati con tutta la magnificenza possibile per la messa solenne. Sono scoperte le Reliquie, e le immagini de' Santi: s'accende il nuovo fuoco: brillan mille lumi da ogni parte, e in mezzo a quelli il cero pasquale. Pare allora, che la Chiesa diasi in preda a' trasporti di letizia, e s'affretti con mille cantici ad anticipar la Risurrezion del Salvatore. *Vedi* FUOCO NUOVO, CERO PASQUALE, CATECHUMENO, FONTI BATTESIMALI (*a*).

2. La notte tra il venerdì e il sabato santo due Preti Greci portano sulle loro spalle nella Chiesa la figura di un sepolcro, dove Gesù-Cristo è rappresentato sopra una tavola attaccato alla croce da un lato; e dall'altro, ch'egli esce del sepolcro. *Vedi* PASQUA.

Sabazie. Feste instituite dagli antichi Greci ad onore di Bacco chiamato da Traci *Sabazio*. Le quali feste molto eran somiglianti alle Orgie. *Vedine* l'articolo.

SABEISMO. Tal si nomina quel culto, che si presta agli elementi, ed agli astri, culto, che senza dubio è il più nobile di tutte le idolatrie.

1. I Persiani, che ricevuto aveano da primi Patriarchi la cognizione del vero Iddio, corruppero in processo di tempo la purità della loro Religione, mescolandovi il Sabeismo, comecchè voglia il Dottor Hide, ch'essi non abbianlo mai fatto giugner all' idolatria. Prideaux nella sua storia de' Giudei ci fa saper i motivi, che mossero gli antichi Persiani ad adottare

(*a*) Quel, che quì dice l'Autore sopra le cirimonie di questo Sab. non è in tutto conforme al rito della Chiesa Romana. Ma forse egli parla di alcune Chiese particolari di Francia. Ancora in ciò c'è dell'iperbole senza dubio.

Digitized by Google

re il culto degli astri, e degli elementi., sentendo, „ dic' egli, il loro niente, „ e la indegnità loro non „ potean essi comprendere, „ come dippersè potessero „ aver accesso appresso all' „ Essere Supremo. Troppo „ puro il trovavano, e su- „ blime troppo per uomi- „ ni vili, ed impuri, quali „ essi confessavano d' esse- „ re. Perchè conchiusero, „ che e' bisognava, che vi „ fusse un Mediatore, col- „ lo intervento del quale „ potessero volgersi a lui. „ Ma non avendo essi chia- „ ra rivelazione della qua- „ lità del Mediatore, che „ Iddio destinava al mon- „ do, scelsero essi medesi- „ mi i mediatori per mez- „ zo de' quali potessero in- „ dirizzarsi al Dio supre- „ mo; e siccome credean „ essi da una parte, che il „ sole, la luna, e le stelle „ fussero il soggiorno d'al- „ trettante intelligenze, „ le quali animassero quei „ corpi celesti, e ne rego- „ lassero i movimenti, e „ dall'altra, che quelle in- „ telligenze fussero esseri „ medj fra il Dio supre- „ mo, e gli uomini, cre- „ dettero così, che non „ ve ne fusser di più adat- „ ti a servir di mediatori „ fra Dio, ed essi.

2. Gli antichi abitatori della Libia, e della Numidia rendeano onori divini ad alcuni pianeti: e il culto loro consistea in preghiere, e sagrifizj.

3. Gl' Indiani di Nicaraga; di Dariano, di Panama, della valle di Tunia nell' America Meridionale adorano il sole, e la luna, ch' essi riguardano come marito, e moglie, e gli altri astri. Nulla sappiam di particolare intorno al culto, ch' esse rendon loro. Gli abitatori di Cumana, e di Paria onorano queste medesime deità: i quali come romoreggia il tuono, s' avvisano, che sdegnato sia il sole, ed usan tutto lo studio per calmare il suo sdegno. S' egli accade, che il sole si eclissi, stimano, ch' esso per punirli de' loro delitti ricusi loro la sua luce. Con tale idea cercan di purgarsi delle loro colpe cogli esercizj più rigorosi di penitenza. Esercitan mille crudeltà contro al loro corpo: strappansi i capegli, e si squarciano spietatamente con reste di pesci. Nè sie già, che il sesso più debile ceda allora punto agli uomini in coraggio, o per dir meglio, in fanatismo. Avvegnacchè veggonsi donne, e fanciulle farsi delle incisioni profonde sulla faccia, e sulle

Digitized by Google

braccia, e farne ſcorrere il ſangue. Continovan eſſi in coteſte divote crudeltà, finchè il ſole ricuperato avendo il primiero ſuo ſplendore, moſtri d' aver loro de' lor peccati conceduto il perdono.

4. Poſſiamo por nel numero degli adoratori degli aſtri i popoli di Cubagà, della Caribana, e della nuova Andaluſia nell' America meridionale. Coſtoro penſano, come gli antichi pagani, che il ſole corra nell' aria ſalito ſopra un carro radiante di luce; ma non ſon egli già cavalli, ſecondo eſſi, quelli, che ſon attaccati a quel carro, ma tigri: e quindi hanno eglino in una grande venerazione quelle fiere: e ſpingon tant' oltre la loro attenzione, che prendonſi cura per fino della loro ſuſſiſtenza; e laſciano i cadaveri de' defonti eſpoſti nelle ſelve appunto per tal fine. Narrano in queſta materia, che gli antenati loro traſcurato avendo già di dar alle tigri la porzione ordinaria, il ſole ſdegnato ſi vendicò conſumando una gran parte di quel paeſe.

5. Pretendeſi, che i ſalvatichi della provincia di Los-Quires nell' America adorino il ſole, la luna, e le ſtelle. La ſola pruova, che ſi ha, quella è, che ſi è oſſervato, che quegli aſtri erano dipinti ſopra le tende, e i padiglioni loro.

6. Il P. Piccolo dice, che gli abitatori della California preſtan omaggio alla luna, e ad onore di eſſa ſi tagliano i capegli. *Vedi* IDOLATRIA.

SABELLIANI: eretici del ſecondo ſecolo, la dottrina de' quali diverſa non era da quella de Noeziani, ſe non che queſti riconoſceano tre Perſone in Dio; ma non le credeano realmente diſtinte: era poco preſſo lo ſteſſo Iddio, il quale portava tre nomi differenti. Autore di queſt' ereſia era Sabellio nativo di Libia.

SABINI. E' ſi dà queſto nome in Turchia ad alcuni aſtrologi, e naturaliſti, i quali tengon opinione, atteſa la influenza grande del ſole, e della luna ſopra le coſe di quaggiù baſſo, che ſiavi qualche divinità in coteſti due luminari del mondo. Sono d' altra parte indifferenti forte per tutto ciò, che appartiene a doveri della vita civile, ed a quelli della Religione; ne commovendoli troppo le ſciagure, che lor ſopravengono, non ſi rallegran altresì gran fatto nella buona ventura; nè ſi rattriſtan delle ingiurie, che lor ſi di-

si dicano, o de' torti, che facciansi loro più di quello, che si rattristiamo noi di una grossa pioggia, che ci bagni, o degli ardori della canicola, che ci riscaldino.

SACA, o Siaca, o XEQUIA, chiamato altramente *Buddù*, fondatore della setta nota nel Giapone sotto il nome di *Busdoismo*. I suoi seguaci narran, ch' egli era figliuolo di un Re di Ceilan. In età di diciannove anni animato da un gagliardissimo desiderio della perfezione si sottrasse agli onori della corte, e si ritirò in una solitudine colla sua moglie, ed un figliuolo unico, che aveane avuto. Un romito celebre prese cura di addottrinarlo nella contemplazione; e il discepolo assai prestamente pareggiò il maestro in cotesto divino esercizio. La positura, in cui metteasi Xaca, come facea la meditazione intorno alle verità divine, merita d' essere notata. Conciosiacosachè sedeva egli a terra colle gambe incrocicchiate, e metteasi le mani una sopra l' altra nel suo seno di modo, che l' estremità de' due pollici si toccavano. I suoi seguaci pretendono, che nulla sia più favorevole al raccoglimento dello spirito, quanto questa positura, che fallo in certo modo ripiegarsi nei suoi pensieri. In tale atteggiamento furono a Xaca disvelati i più sublimi misterj, e formò la pianta della nuova sua religione. Introdussi' egli nel Giapone il culto di Amida verso l'anno 63. di Gesù-Cristo. Dapprincipio costui non propose altro, che un picciol numero di articoli, ne' quali racchiuso avea tutta la sua dottrina; ma per le sottigliezze de'comentatori questo picciol numero ben prestamente si trovò, che passava oltre a cinquecento. *Vedi* AMIDA, BUSDOISMO, ANIME, PARADISO, INFERNO, METEMSICOSI. Distesa è la dottrina di Saca in questi articoli.

SACCOFORI: *(a)* antichi eretici, i quali erano un ramo di Encratiti, e furon chiamati così, perchè si copriano in fatti di Sacco, ed affettavano un' aria grande di penitenza.

SACÈE: feste celebrate una

(a) Dal gr. *σακκὸς sacco*, e *φέρω*, *porto*.

una volta da Babilonesi ad onoré della dea Aneti, le quali cominciavano il dì sesto del mese Lous, che conviene col nostro Settembre, e duravano lo spazio di giorni cinque. Avean somiglianza assai le cirimonie di queste feste con quelle delle Saturnali de' Romani. In questi cinque giorni non solo gli schiavi si godeano di tutte le prerogative della libertà; ma ancora avean diritto di comandare a loro padroni. In ogni casa sceglieasi un capo, al quale davano il nome di *Zoglano*. Vestito andava costui di una roba regale, e venia rispettato come il padrone della casa. Una delle cirimonie di tale festa era l'esecuzione pubblica della condanna di un reo; ma alcuni giorni avanti il supplizio veniagli conceduto di pigliarsi tutti que' piaceri, ch'egli potea desiderare.

SACELLARIO. Titolo di un ministro della Chiesa di CP., che avea ispezione sopra i monasterj delle vergini, e sulle prigioni del Patriarca.

SACELLUM (voce latina, che noi volgeremmo in *Cappella*). Comecchè i Romani usassero qualche volta questa voce per esprimere un piccol tempio, rigorosamente, e più comunemente chiamavasi con questo nome un luogo consacrato ad alcun idolo, circondato puramente da un muro senza tetto. Laonde significava poco presso quello, che noi diciamo *Sacrato*.

SACERDOTE (o PRETE). Questo nome (*di Prete*) che vuol dire propriamente un'anziano, un' uomo venerabile per sua età, si dà in un senso generale a ministri di tutte le Religioni (*a*).

1. Appresso i Romani i Sa-

(*a*) Il termine francese *pretre*, che noi vogliamo *Sacerdote*, vuol dir propriamente quel, che da Latini chiamavasi, o per dir meglio da Greci, Πρεσβύτερος, *Presbyter*. La proprietà della lingua nostra non patisce poi, che fuor i Sacerdoti, che sono nell' ordine del Presbiterato secondo la Chiesa Cattolica, si chiamino gli altri *Sacerdoti* col nome di *Preti*; nè appresso i buoni Latini v. gr. troverai punto, che i Sacerdoti degl' idolatri fussero chiamati col nome di *Preti*.

Sacerdoti furono instituiti da Numa Pompilio. Ciascun dio, e ciascuna dea avea i suoi, che distinti erano con nomi particolari: tali erano i FLAMINI, I SALJ, I LUPERCHI, I GALLI, I CURETI, *o* CORIBANTI, ec. (*Vedine* gli articoli). Haveaci dei Sacerdoti, i quali senza essere attaccati al servizio di niuna deità particolare, negli affari tuttavia, che apparteneano alla Religione, avean una grandissima autorità, come i Pontefici, gli ARUSPICI, gli AUGURI, i FEZIALI, e simili (*leggine* gli articoli). Rispettati erano infinitamente a Roma i Sacerdoti, e si godean prerogative le più grandi. La semplice parola di Sacerdote di Giove era un giuramento; e la casa di lui era un asilo sicuro del pari, che il tempio il più augusto (*a*).

2. Appresso i Greci non altramente che appresso i Romani ciascuna deitade avea i suoi Sacerdoti, che erano in una grande venerazione.

3. A Tiro i Sacerdoti erano le prime persone dello stato dopo il Re. Andavan vestiti di porpora. Appresso i Fenizj vieppiù magnifichi erano ancora. Perciocchè l'oro sopra le loro vesti facea risaltar maggiormente lo splendor della porpora, e portavan corone d'oro arricchite di gemme. Gli antichi Egizj davano il nome di *Sacerdoti* a tutti i Filosofi: e i Re loro venian infra i Sacerdoti eletti.

4. I Sacerdoti de' Giudei scelti erano tutti nella famiglia di Aronne, nella quale avea Iddio per privilegio speziale determinato il sacerdozio, i quali aveano ad essere da ogni imperfezion naturale esenti. Semplice era molto la cirimonia della loro consacrazione. Imperciocchè venian eglino introdotti nell' atrio del tabernacolo, o del tempio,

---

(*a*) I Sacerdoti di Germania secondo Cornelio Tacito avean soli l'autorità di castigare i soldati. „ Non è lecito, „ dice Tacito, gastigare, legare, battere salvo a Sacerdo- „ ti, non per pena, o imperio di Capitano; ma quasi co- „ mandati da Dio il quale credono stia sopra a' combat- „ tenti; e sue immagini da boschi tratte portano in bat- „ taglia.

Digitized by Google

pio, dove dippersè lavavansi con quell'acqua pura, che destinata era a tale uso. Venian poi vestiti degli abiti loro sacerdotali, e condotti al Sommo Pontefice, il qual presentavagli all'Eterno. Le funzioni de' Sacerdoti erano lo abbruciare l'incenso nel luogo Santo mattina, e sera, o l'offerire i sagrifizj privati nei giorni comuni; lo spargere appiè dell'altare il sangue delle vittime; il mantener il fuoco continovo sopra l'altare degli olocausti, l'accender le lampane; il fare, o l'offerire i pani della proposizione sulla mensa d'oro; e la sorte era quella, che determinava l'ufizio loro, i quali trovavansi in carica da un sabato all'altro. Avea Mosè affissato a venticinque, od a trent'anni l'età, nella quale poteano cominciare il lor ministero; ed esciano di carica circa a cinquant'anni: e comecchè allora non esercitassero più le funzioni loro, venian tuttavia delle offerte dell'altare alimentati. L'ufizio de' Sacerdoti fuori del tempio quello era d'instruire il popolo, di decider le differenze, di esaminare i lebrosi, di giudicare delle varie polluzioni legali, delle cause del divorzio; di determinar le occasioni, nelle quali aveasi ad adoperar la pruova delle acque di gelosia; di annunziare a suon di tromba il sabato, e le altre feste solenni. E comecchè fusser eglino i ministri della pace, toccava loro tuttavia a dar il segnale d'andarsene alla guerra, e confortavano i combattimenti: il vestir loro consistea in una tónaca, nelle mutande in un cinto, ed una tiará. Tutti questi vestimenti eran di lino. Giuseppe dice, che la tiara rassomigliava ad una celata, o ad un turbante, che finisce in punta. Sul cinto loro, che tessuto era in modo, che parea la pelle di un serpente, rappresentati erano varj fiori, e molte figure. La loro tonaca non avea cucitura niuna: ed era prescritto, che essi di tempo in tempo si tagliassero i capegli.

5. Nella Chiesa Cattolica i Preti son quelli, che ricevut' hanno dal Vescovo (a) la facoltà di celebrare il sagrifizio della Messa, di battezzare, d'assolvere di pre-

(a) Cioè da Dio per mezzo di Vescovo.

predicare, e di benedire. Le quali diverse funzioni segnate sono nel Pontificale: *Sacerdotem etenim oportet offerre, benedicere, praeesse, prædicare, & baptizare*. I sacerdoti secondo il linguaggio di San Paolo sono i ministri, e i luogo-tenenti di Gesù-Cristo, i dispensatori de' misterj di Dio, e cooperatori di lui in ciò, che appartiene alla salute degli uomini. E San Grisostomo dice, che i sacerdoti ricevuto hanno una potestà, la quale non fu comunicata agli angioli, nè agli Arcangeli. *Vedi* SACERDOZIO.

6. Quanto a sacerdoti della Chiesa Greca non trovasi altra particolarità nell' ordinazione, se non che il Protopapa, od Arciprete, e colui, che cuopre il primo posto dopo di lui, fanno fare tre giri al candidato intorno all' altare cantandosi l'inno de' Martiri. Hanno una benda di drappo bianco, la qual pende giù del lor berrettino di dietro, e scende in sul dorso; chiamata è questa *peristera* (*a*), cioè Colomba, la qual segna la puritade, e l'innocenza, che si esige dal sacerdozio. I sacerdoti, che disonorano il grado loro con alcuni fatti scandalosi, vengon puniti col togliersi loro essa benda da dosso. Non è a Preti Greci divietato il matrimonio. Ma se vengono le mogli loro a morte, non è lecito loro più di pigliarne un'altra.

9. I sacerdoti Indiani, che abitano fra Cartagena, e Panama godonsi, come in tutte l'altre contrade della stima più grande in tutto ciò, che appartiene alla Religione, ed anco negli affari civili. Ma le obbligazioni, che impone ad essi lo stato loro, son onerose, e severe; e quello, che intrica più, si è, che non posson eglino violarle impunemente. Son tenuti singolarmente a serbare una castitade esatta: ed un sacerdote convinto di commerzio carnale, verrebbe lapidato, o bruciato spietatamente.

10. I Negri della Costa degli Schiavi danno a Sacerdoti loro il nome di *Domine*, voce latina, che probabilmente hanno appreso da alcuni Europei; e i Sacerdoti loro sono in realtà i pa-

(*a*) Περιστερά, ας, *columba*,

padroni loro, e signori: tanta è la reverenza, e la ubbidienza, che prestano ad essi. Come qualche vascello arriva sopra di questa costa, le genti dell' equipaggio han per costume di far un presente a sacerdoti loro; e questo segno di stima fa tanto piacere a Negri, ch' essi con ardore danno opera a proccacciar all'equipaggio tutto, ciò che giovar gli possa. E mentre che quelle genti lavorano sulla riva, uno de' loro sacerdoti gitta loro sul capo della sabbia; ed essi pensano, che questa cirimonia abbia a preservarli da ogni pericolo sul mare. Soliti sono cotesti sacerdoti di portare un pastorale simile a quello de' nostri Vescovi: e il loro vestire consiste in una veste lunga bianca.

11. I sacerdoti Messicani erano al servizio degl' idoli con una unzione consacrati, la quale faceasi loro sopra tutte le parti del corpo dal capo sino a' piedi. In tutto il tempo, nel quale esercitavano il ministero degli altari, divietato era loro di tagliarsi i capegli, i quali nutriano con grande cura con uno unguento nero ugnendoli mescolato di resina. Era la vita di cotesti sacerdoti sommamente austera. Molti giorni avanti le feste solenni si preparavano a celebrarle con rigorosi digiuni, con una esatta continenza, e col privarsi persino de' piaceri leciti del matrimonio: e molti fin la spigneano lo zelo della castità, che dippersè si mutilavano. Non bevean mai liquore niuno forte, e consacravano a' rigori della penitenza la maggior parte di quel tempo, che la natura ha destinato al riposo. E non è già, che i mezzi mancasser loro di proccacciarsi le dolcezze, e le soavità della vita; perciocchè ricchi erano assai, essendo per non parlare delle rendite considerabili e certe, che teneano dalla liberalità del Sovrano, le offerte sole del popolo superstizioso un fondo immenso, ed inesausto. Le principali funzioni loro eran quelle d'abbruciare l' incenso, ed altri profumi ad onore di quella deità, ch' essi serviano, quattro volte al giorno regolarmente, di scannare le vittime, instruire il popolo ne' giorni di festa. Gran maghi eran codestoro altresì, qualitade ordinaria di tutti i sacerdoti idolatri: e il principal capo delle operazioni magiche loro era un' unguento composto di suchi di molti animali velenosi, e di alcuni altri ingredienti, come

Digitized by Google

come di resina, nero di fummo, e di un' erba spezialmente, che avea la proprietà di sgangherar il cervello. Facean raccogliere un gran numero di rettili velenosi, ch' eglino abbruciavano alla presenza degli iddj loro. Le ceneri dei quali pestate in un mortajo con tabacco, e mescolate cogl' ingredienti, che abbiam detto, formavan quest' unguento maraviglioso, al quale davano il titolo pomposo di vivande, o cibo degl' iddj. Costoro coll'ajuto di siffatta composizione aveano un commerzio intimo co' demonj (a), vantavansi di poter guerire tutte le malattie, addomesticar lioni, ed orsi, ed altri animali feroci, e di operar parecchi altri prodigi.

Quanto agli altri sacerdoti idolatri, i nomi dei quali già sono noti, come i Bramini, i Bonzi, i Talapeni, i Gangas, e simili, ciascuno di questi nomi *vedi* a' proprj articoli in quest' Opera (b) *Gran-sacerdote*.

1. Diana avea in Aricia città del Lazio un tempio famoso, il gran-sacerdote della quale era mai sempre un forastiero, che ucciso avea il suo antecessore. Quest' uso il più strano, e bizarro, che abbiasi mai potuto immaginare, stato era intanto per buone ragioni instituito. Alcuni autori narrano, che i Magistrati d' Aricia veggendo, che i gran sacerdoti di Diana non cessavano di suscitar turbolenze nello stato per frivole dispute sul color delle vittime, che aveansi ad immolar alla dea, e sopra altri argomenti di simile rilievo, e temendo, che siffatti contrasti non accendessero una guerra civile promulgarono questa legge singolare, la quale producea appunto quell'effetto, ch' essi si aspettavano. Conciosiacosachè i Gran-sacerdoti essendo maisempre inquieti intorno al pericolo, che continovamente gli minacciava, non volsero i pensieri loro ad altro più, che a star in guardia di se stessi; ne trovaron più il tempo di scrupolizzare intorno alla Religione.

2. Appresso i Giudei era il Gran-sacerdote il capo della Religione. Ancora, l' autorità sua stendeasi sopra

(a) Secondo che essi spacciavano.

(d) *Vedi* Druidi, Flamini, Galli, Maghi, Pontefici.

pra le cose civili, ed era considerato pel sovrano depositario della Giustizia. Colui, che innalzato era a cotesta eminente dignità, dovea esser esente da ogni difetto naturale: e la menoma imperfezione di alcuno de' suoi membri bastava per renderlo inabile a possedere tal carica. Tenuto era egli di osservare molte leggi particolari. La donna, che egli prendea per moglie avea ad esser vergine. Non era a lui lecito vestir lutto alla morte dei suoi parenti, ed alcuni giorni avanti a quelle feste, nelle quali dovea egli ufiziare, facea di mestieri, che si astenesse da ogni commerzio colla sua donna. Aronne, che fu il primo onorato di questa dignità di Sommo Pontefice, fu consacrato colle cirimonie seguenti.

Mosè presentollo all'Eterno alla porta del tabernacolo alla presenza di tutto il popolo. Fecelo lavare nell'acqua pura, la quale fu cavata da un vaso grande posto di presso all'altare appunto per tale uso. Lo vestì poi degli ornamonti ponteficali, e versò sul capo di lui quel santo olio, che Iddio medesimo insegnato avea di comporre: e l'unzione fatta seguiron molti sagrifizj. Furon ripetute le cirimonie della consacrazione per lo spazio di sette giorni: e i figliuoli d'Aronne nello stesso modo, che il padre furono consacrati: il che diede motivo di pensare, che in processo de' tempi non fusse bisogno più d'altra consacrazione alla promozione di un novello gran sacerdote. Quella, che ricevettero Aronne, e i figliuoli fu probabilmente considerata, che influisse sulla persona de' successori. Il nuovo gran sacerdote vestiva gli abiti sacri del predecessore, ed entrava così nell'esercizio senz' altre formalità.

Nulla pareggiava la magnificenza, e la preziosità degli ornamenti, de' quali vestito era il Pontefice, com' egli offiziava solennemente. Sopra la veste di lino, (a) ch'era comune cogli altri Sacerdoti avea un'altra veste azzuriccia, o color di porpora senza maniche, nè cucitura, gli orli della quale eran d'una ricca frangia fregiati, a cui era-

(a) Questa era simile a'nostri camici, ma senza piegatura.

erano appesi piccoli sonagli, e melagrani mirabilmente lavorati in oro ad un eguale distanza l' uno dell' altro, acciò il suono, ch' essi rendeano battendosi insieme, servisse ad avvertir il popolo, ch' egli sen venia. La qual veste venia applicata alla persona con un ricco cinto, che due volte s' avvolgea intorno al corpo di esso, e poi giù lungamente pendea colle sue stremità davanti a lui. Sopra questa vesta il Pontefice poneasi un' altro ornamento chiamato *Efod* a ricamo d' oro riccamente fatto, che non andava, che a mezza vita, non avendo, che due piedi di lunghezza. Nella parte superiore di quest' ornamento erano due pietre preziose incassate in oro, sopra le quali eran descritti i nomi delle dodici Tribù d' Isdraello. Nel davanti, cioè al petto era uno spazio d' un piede in quadro empiuto d' un pezzo di ricamo dello stesso drappo, che l' Efod, detto il Pettorale, il quale ornato era di dodici pietre preziose incassate in oro: sopra ciascuna delle quali descritto vedeasi il nome di una tribù. Divise eran queste in quattro ordini, ciascuno di tre pietre. Stava il Pettorale attaccato all' Efod da quattro lati con catenelle, ed uncini d' oro, e fettuccie cilestri. Divietato era severamente al Pontefice di mettersi l' Efod senza il Pettorale. Il qual Pettorale chiamato er' ancora *Memoriale*, perchè richiamavagli alla mente la cura, che e' doveva avere di quelle Tribù, i nomi delle quali portava sul suo petto. Chiamato era inoltre il *Pettorale del giudizio*, perchè l' oracolo divino eravi annesso: quest' oracolo era l' *Urim*, e il *Thummim*, che Iddio comandò a Mosè d' attaccarsi al Pettorale; Sebbene la Scrittura non ce ne insegna punto la forma. *Vedi* all' articolo Urim, e Thummim le varie opinioni in questa materia.

Resta, che favelliam della tiara, che copria il capo del Pontefiee. Era questa una sorte di berretta fatta in forma emisferica, che non calava nulla più, che alle orecchie. Coperta era questa berretta da un' altra spezie di copertura color di giacinto, e da una triplice corona circondata. La tiara pontificale era particolarmente da una lametta d' oro distinta, sopra la quale descritte erano in ebreo le parole: „La Santità all' Eterno". Questa lamina er' affissa alla parte

te davanti della tiara con due nastri cilestri. Il Sommo Pontefice non altramente, che gli altri Sacerdoti offiziava mai sempre a piedi nudi; e spignea tant'oltre lo scrupolo in questa parte, che se trovavasi un fuscellino di paglia solo fra suoi piedi e la terra, sollecito il levava via. Il gran segno di rispetto, e venerazione generalmente appresso i Giudei era l'aver il capo coperto, e nudi i piedi. *Vedi* SACERDOTI, LEVITI.

SACERDOTESSA: femmina destinata al culto de' falsi Dei. 1. Gli antichi pagani che avean deitadi femmine, non potean non aver donne per Sacerdotesse. Le più celebri erano quelle, che rendeano oracoli, e chiamavansi Pitonesse, *vedine* l'articolo. Tra quelle deità, che servite eran dalle donne, Vesta è la più nota. (*Vedi* VESTALI). Bacco ancora avea le sue Sacerdotesse. *Vedi* BACCANTI. 2. I Negri del regno di Juida non han giudicato, che le femmine fussero indegne dell'onore del Sacerdozio. Laonde hanno un gran numero di Sacerdotesse, che si godono gli stessi privilegi, e la reverenza stessa, che i Sacerdoti. Esse son chiamate *Beta*, ma piglians il titolo di figliuolo d'Iddio: la qual dignità siccome quella, che non si confa troppo col sesso loro, mette in esse una superbia insopportabile: e comandano a mariti loro con una arroganza tirannica, laddove le altre mogli giusta l'usanza del paese sono schiave degli uomini. Ma il modo, con cui si eleggon le zitelle, che hanno ad essere Sacerdotesse non può negarsi, che singolare non sia, e bene strano.

Conciosiacosachè sul principio di primavera le vecchie Sacerdotesse escon delle case loro verso le otto ore della sera, con un bastone in mano, e corron per le strade della città, come infuriate gridando a tutta forza *Nigo bodinami*, cioè „ Piglia, cogli “. Tutte le giovani dall'età degli otto anni fino a dodici, che s'incontran per via, vengon prese dalle Megere, senza che niuno ardisca di opporsi a questa violenza; perciochè vengono esse scortate da un battaglione di Sacerdoti disposti a far fronte. Questa corsa dura comunemente giorni quindici, ed anco più. E come il numero delle fanciulle destinate ad esser Sacerdotesse non trovasi compiuto, le vecchie Sacerdo-

tesse

tesse menano nelle lor case esse fanciulle, che hanno fermato, e ne danno contezza a parenti di esse, i quali comunemente son contenti per la gloria d' aver le figliuole loro innalzate al grado del Sacerdozio. S'appiglian' elleno dal bel principio a guadagnarsi l'amicizia loro con ogni buon trattamento. Insegnan' ad esse quindi i balli, e le canzoni, che si usano nelle feste, che si celebran ad onor del Serpente. Dopo un certo tempo com' elleno sono a sufficienza addottrinate, vengon ricondotte alla casa dei parenti loro: ma si esige, che sen ritornino di quando in quando a quella casa, che servito ha ad esse di Seminario per quivi ripeter quello, che v' hanno appreso. Nè sono già le cirimonie, che appartengono al culto del Serpente, quella sola cosa, che insegnisi a coteste novelle Sacerdotesse. Conciosiacosachè le anziane si piglian piacere di formarle nell' arte della civetteria, e comunican loro tutto ciò, che una lunga sperienza ha potuto a quelle vecchie insegnare di più atto ad ingannare gli uomini: e per pagamento di coteste loro pie istruzioni dividono il guadagno, che le giovani Sacerdotesse traggon dalle loro attrattive. (a)

(a) Appresso i Romani le Sacerdotesse di varie deità pagane avean diritto di rinunziar al Sacerdozio, fuor le Vestali, le quali dovean compiere il termine prescritto dagli statuti liturgici di Numa. *Vedi nel testo* Vestali.

Trovasi in molte vecchie relazioni, ed anco nelle lettere di Fernando Cortez a Carlo Quinto, che gli Spagnuoli internandosi nelle isolette poste alla spiagia Orientale dell' America trovaron quivi alcune schiere di femmine credute da essi Amazoni comecche mal a proposito credute tali, dice Pier d' Angleria: perocchè eran Sacerdotesse, o Religiose, le quali vivendo nel celibato ..... avean colle loro austerità, e co' pretesi lor sortilegi, dice un moderno autore, di cui rechiam le stesse parole, acquistato tanto di stima, e di reverenza, che veniasi a consultarle, come oracoli, o come Sibille: e quegl' Indiani lavoravano gratuitamente i campi di esse, vi piantavano il Manioca (*arboscello, delle cui radici si fa il pane di cassava*) e ne faceano a profitto di quelle la raccolta: cosa, che può chiamarsi un' eccesso di divozione in uomini sì infingardi.

SACERDOZIO: ordine, e carattere del Presbiterato. *Vedi* PRESBITERATO.

SACCHETTO (*religiosi del*). Questo nome fu dato a' Religiosi dell' Ordine della Penitenza di Gesù Cristo, perchè andavano vestiti di vestimenta in forma di sacco fatte.

SACRAMENTARJ. Fu dato questo nome nel Secolo XVI. agli eretici, che negavano la presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia, nè altro riconoscean quivi, che un semplice segno, o Sacramento. Tali eran segnatamente i Zuingliani, e i Calvinisti. (*Vedine* gli articoli).

SACRAMENTO. Generalmente il segno è questo di una cosa sacra. I Sagramenti dell' antica Legge erano segni sacri, che avean la virtù di significar quella Grazia, la quale avea ad essere agli uomini comunicata dalla Passione di Gesù Cristo. Eran questi la figura, e l' ombra de' Sagramenti della Legge nuova: ma non aveano la virtù di conferire la Grazia. Consisteano in diverse obblazioni, e cirimonie carnali, e comandate fino a quel tempo, che quella legge verrebbe corretta da una nuova. I Sagramenti della Legge nuova secondo la definizione del Concilio di Trento sono un segno sensibile, che per istituzione divina ha la virtù di significare, e di produrre la santità, e la giustizia. Stati son tutti da Gesù Cristo instituiti; e il Concilio di Trento pronunzia anatema contra a chiunque sosterrà il contrario. Il fine de' Sagramenti è 1. di scancellare i peccati, e di conferire la Grazia; 2. di unir' insieme i Fedeli con segni, che faccian conoscere, che tutti sono di una stessa Religione. La Chiesa ha dichiarato espressamente, che sette sono i Sagramenti, cioè il Battesimo, la Confermazione, l' Eucaristia, la Penitenza, l' Estrema-Unzione, l' Ordine, e il Matrimonio (ciascuno di questi Sagramenti ha l' articolo suo speziale in quest' opera.) Vero è, che nelle Sante Scritture, e nemmeno nelle Opere de' Padri non si trova questo numero determinato di sette; ma non v' è niuno de' sette Sagramenti, di cui fatto non sia quivi menzione. Se la Chiesa ha insegnato con un' articolo espresso di sua dottrina, che erano sette, ciò non è stato, che all' occasione di certe eresie, che son insurte, le quali non ammetteano, che un certo numero

ro di Sagramenti. Il Concilio di Trento insegna, che non son già i Sagramenti eguali tutti in dignità; ed ecco l'ordine secondo il quale gli colloca. L' Eucaristia è nel primo posto, poscia il Battesimo, quindi l' Ordine, la Confermazione, la Penitenza, l' Estrema-Unzione, e il Matrimonio.

Comecchè tutti i Sacramenti sieno necessarj per la salute, alcuni non però sono di una necessità maggiore, che gli altri. Il Battesimo è di una necessità semplice, ed assoluta per tutti gli uomini; la Penitenza per tutti quelli, che caduti sono in peccato mortale; l'Ordine per la Chiesa in generale; ma non pe' Fedeli in particolare. I Teologi consideran ne' Sagramenti la Materia, la Forma, e il Ministro. La materia di un Sagramento è la cosa sensibile, la quale si adopera per conferir quel Sagramento, come l'acqua nel Battesimo. La Forma consiste nelle parole, che son congiunte colle cose sensibili. Così nel Battesimo questa formola: „ Io ti battezzo nel nome del Padre, e del Figliuolo, e Spirito Santo " è ciò, che chiamasi *Forma*. Una mutazione notabile nella materia, o nella forma rende il Sagramento nullo. La mutazione nella materia è notabile, quando la cosa sensibile, che si adopera, non è di quella spezie medesima, che è quella, la quale fu prescritta da Gesù Cristo. Se nel Battesimo per grazia di esempio in vece dell' acqua si adoperasse vino, o qualche altro liquore, il Battesimo sarebbe nullo. La mutazione è notabile nella forma, come le parole non hanno più quel senso, che deono avere per istituzione di Gesù Cristo Nostro Signore, come se battezzandosi verbi grazia si omettesse una delle tre Persone della Santissima Trinità, o qualche altra parola essenziale. I Vescovi sono i soli ministri del Sacramento della Confermazione, e di quello dell' Ordine: e i Preti conferiscono gli altri Sacramenti (a). Egli è essenziale per la validità

(a) Il Ministro ordinario della Confermazione è il Vescovo. Tuttavia anche nella Chiesa Occidentale questo Sagramento è stato molte volte conferito da Preti ancora: ed oggidì pure ciò si pratica nella Chiesa Orientale. *Vedi* il libro de' Parrochi di Gius Cornaro.

lidità del Sagramento, che il Ministro applicando la materia, e pronunziando la forma abbia la intenzione di conferire un Sagramento, e di fare quello, che fa la Chiesa. La quale intenzione se non sia attuale, debb' essere per lo meno virtuale.

Sagramenti de' vivi. I Teologi chiamano così que' Sagramenti instituiti pe' Fedeli, che si trovano in istato di Grazia: questi sono la Confermazione, l'Eucaristia, l'Ordine, l'Estrema-Unzione, e il Matrimonio.

Sagramenti de' morti. Questi sono que' Sagramenti, che furono instituiti per dar la vita spirituale a quelle persone, che morte sono alla Grazia; e questi sono il Battesimo, e la Penitenza.

2. Gli Abissini confondono i Misteri co' Sagramenti, e danno questo nome alla Santissima Trinità, ed alla Incarnazione. In una lettera scritta dall'Imperadore d'Abissinia al Re di Francia, nella quale egli rende conto di sua Fede riconosce cinque Sagramenti, ch'esso chiama Misteri. Il primo, dice il Monarca Etiope, è la descrizione della Santa Trinità; il secondo la Incarnazione del Figliuolo d'Iddio, il terzo il Battesimo, il quarto l'Eucaristia, il quinto la Risurrezione de' morti. Alcuni han richiamato in dubio la verità di questa lettera: ma checchessia di ciò, certa cosa è, che la Chiesa d'Abissinia non riconosce li stessi sette Sagramenti, che insegna la Chiesa Romana. Conciosiachè conoscon' eglino appena la Confermazione, e l'Estrema-Unzione: e l'ignoranza profonda, e la negligenza del loro clero è cagione, che amministrati sien malissimamente quegli stessi Sagramenti, che confessano.

Sposizione del SS. Sagramento. Il primo regolamento per la Sposizione del SS. Sagramento fu fatto nel Concilio di Colonia tenuto l'anno 1452. (*a*) dal Cardinal di Cusa legato a *latere* di Papa Nicolò V. Esso è concepito in questi termini: „ Acciò si renda più onore „ al Santissimo Sacramento „ ordiniamo, che per l'avvenire non sia in niun „ modo esposto alla vista „ de' Fedeli, nè portato pro-

(*a*) Che così abbiam corretto l'originale, che dicea 1752.

„ processionalmente dentro
„ gli ostensorj trasparenti
„ (secondo che pur s' usa
„ oggidì) se non nella Fe-
„ sta del Corpo di Gesù
„ Cristo, e nella Ottava di
„ essa; e fuor questo tem-
„ po una sola volta l'anno
„ in ciascuna città, o bor-
„ go, od in ciascuna Par-
„ rochia, e ciò per espressa
„ licenza dell' Ordinario,
„ come per la pace, od al-
„ cun' altra necessità pres-
„ sante; e che allora ciò
„ si faccia con una somma
„ reverenza, e grandissima
„ divozione. " (a) Temea il Concilio non ha dubio, che la Sposizione del Santissimo Sagramento divenendo frequente troppo non diminuisse qualche cosa alla reverenza dovuta a questo augusto mistero, o non rendesse la divozion de' Fedeli troppo dipendente da' sensi. Nelle Chiese cattedrali, e in molte collegiate non si espone il SS. Sagramento, che nell' Ottava del *Corpus Domini*, se si eccettuin i casi di necessità rari, e straordinarj. (b)

Festa del SS. Sagramento. Vedi festa del *Corpus Domini*.

Congregazione del SS. Sagramento, o della primitiva osservanza dell' Ordine de' Frati Predicatori. Una riforma è questa di S. Domenico fatta in Francia dal P. Antonio le Quien detto del *SS. Sagramento*.

Vergini del SS. Sagramento. Religiose, la instituzion delle quali ha per fine principale l'adorazione del Santissimo Sagramento. (c)

SACRIFICATORE. Così chia-

(a) Il Fleury dice, che non si vede bene da queste parole, qual sia quella Esposizione propriamente che è condannata dal Concilio. Kranzio, Cassandro, e lo Spondano dicono esser quella, che faceasi tutti i giovedì dell' anno, che il Legato ordinò, che fusse soppressa non altramente, e ciò per la ragione allegata dall' autore nel testo: Perocchè altra non puot' essere.

(b) Noi non siamo sì rattenuti in questa parte; e pensiamo di venerare rispettosi il Misterio de' Misterj e con esporlo alla pubblica vista e con portarlo in processione per lo meno tutti i mesi. Perciocchè la ragione allegata dall' autore proverebbe, che di rado ancora, e solo in qualche Chiesa avrebbesi a celebrar la Santa Messa.

(c) Prima della metà del secolo passato Luigia di Borbone principessa di una eminente virtù formò insieme con M. Za-

Digitized by Google

chiamavansi appresso i Giudei non altramente che appresso i Gentili i Sacerdoti incaricati ad offerire i sagrifizj nelle prime età del mondo: nè aveaci d' altri sa-

M. Zamet Vescovo di Langres il disegno d' instituir' un Ordine di Religiose consacrate particolarmente all' adorazione della SS. Eucaristia, le quali si trovassero del continuo innanzi a quel Misterio di Fede per riparare in qualche modo gli oltraggi, che le bestemmie de' Protestanti, e le Comunioni sacrileghe, che i malvagi Cattolici fanno a sì augusto Sacramento. Di ciò furon fatte parole alla Madre Angelica (Arnalda) di Porto-reale, la quale ben volentieri accettò una divozione, ch' essa medesima già da quindici anni fatto avea praticare a Porto-reale. Ottennesi adunque da Roma la Bolla opportuna per sì pio instituto, ed essa Suor' Angelica fu nominata la Superiora, ed entrò nella Casa destinata per esso instituto con tre Religiose di Porto-reale, e quattro Postulanti. Posta era questa Casa nella Contrada Coquilliere, che è nella Parrochia di Sant' Eustachio in Parigi, dove fù con molta solennità collocato il SS. Sagramento. Suor' Agnese sorella d' essa Madre Angelica in questa occasione composto avea per sua divozion privata una spezie di Rosario, il quale consistea in uno scritto di tre, o quattro pagine, dove si contenean pensieri affettuosi sopra il Mistero dell' Eucaristia, o per dir meglio i lanciamenti in certo modo di un' anima trafitta d' amor di Dio nella contemplazione della Carità infinita di esso inverso gli uomini. Noi non abbiam nè tempo, nè voglia, nè il sofferebbe la ristretezza di una nota di entrar ne' gran contrasti, che insursero all' occasione di cotesto Rosario. Il Papa non trovò in esso proposizione niuna degna di censura: ma pel ben della pace, e perchè siffatte materie non erano adatte alla capacità di tutti, s' avvisò di sopprimerlo, e il suppresse. Bisogna confessare, che in questo scritto trovavansi espressioni poco esatte. Ma siccome non eran' ancora comparsi al mondo i Quietisti, i Mistici si stavan meno in guardia di sestessi, e in certe maniere di parlare non vedeanvi nulla, che innocente non fusse, comecche i Quietisti ne facesser abuso poi. Le altre cose avvenute a queste pie Verginelle Religiose del SS. Sagramento, che aveano per oggetto la continova adorazione dell' Eucaristia, già sono note abbastanza, senza che ne rinnoviamo la lagrimevole rimembranza.

Digitized by Google

sagrificatori se non i padri di famiglia. *Vedi* COHANIM.

SACRIEICATURA: dignità di Sagrificatore.

SACRIFIZIO. Nel senso più generale quest'è ogni atto di religione, per cui la creatura ragionevole s'offerisce a Dio, e con lui si unisce: ma nel significato suo proprio quest'è un'offerta di una cosa esterna, e sensibile fatta a Dio per mano di un ministro legitimo con qualche distruzione, o mutazione della cosa offerta, che è chiamata *vittima*, od *ostia* per riconoscere con ciò la potestà di Dio, e render'omaggio alla Sovrana di lui Maestà.

1. I sacrifizj di Abele, e di Caino sono i primi, di cui fatto abbiasi menzione nella Scrittura. Abele, ch'era pastore, offeriva a Dio i primogeniti de' suoi greggi. Caino, che dava opera all'agricoltura, presentava al Signore i frutti della terra. Noe all'escire dell'arca dirizzò un'altare all'Altissimo, e gli sagrificò molti animali scelti fra quelli, che salvato avea dal diluvio. Melchisedecco Re di Salem, e Sacerdote del Signore essendosi fatto all'incontto di Abramo, che sen venia vittorioso, offerì per lui in rendimento di grazie pane, e vino. Leggesi nel Genesi, che li patriarchi Abramo, Isaaco, e Giacobbe offerirono al Signore di frequenti Sagrifizj. Come gl' Isdraeliti furon in atti d' escir dell' Egitto, immolarono l'Agnello Pasquale giusta il comando, che avuto ne aveano da Dio.

2. I sagrifizj sono una delle più ragguardevoli parti di quella Legge, che Iddio diede al suo popolo. Egli stesso ne regolò tutte le cirimonie, e discese in questa materia fino alle più minute circostanze. Ecco le principali regole, che sono in materia de' sagrifizj prescritte nel Levitico. Le vittime, che poteansi da Giudei sagrificare, erano di cinque sorti; 1. vacche, tori, e vitelli; 2. pecore, od arieti; 3. capre, o becchi; 4. colombe; 5. tortole. Colui, che menava la vittima al Sacerdote ad essere immolata, vi ponea prima la mano sopra; e in tale stato confessava egli i suoi peccati. Scannato venia poi l' animale; e dopo d'essere scorticato tagliato era in sei, o nove parti. Lavavansi con diligenza le interiora, e nelle tazze si ricevea il sangue. Bagnate che avea il Sacerdote con questo sangue

gue

gue le quattro corna dell' altare, versava appiè di quello tutto il rimanente: appresso a che poneansi in sul fuoco le carni della vittima, e lasciavansi interamente consummare, se il sagrifizio era un' olocausto; se no, bastava, che ne fussero abbruciate le interiora: il grasso, e il resto eran compartiti fra i Sacerdoti, e que', che avean somministrato la vittima. Durante il sagrifizio i Leviti cantavan' Inni ad onore di Dio, ed offeriangli quella vittima, che ardea sopra l' altare.

Sarebbe nojoso lo entrar più disteso a favellar di tale materia. Solo aggiugneremo, ch' essi distingueano tre sorti di sagrifizj; cioè gli Olocausti (*Vedine* l' articolo); i sagrifizj di espiazione; i sagrifizj volontarj, ed eucaristici. Ne' sagrifizj d' espiazione facea il Sacerdote sette aspersioni col sangue della vittima; ne' sagrifizj eucaristici il sangue della vittima sparso era appiè dell' altare, e cadea attraverso di una grata in una spezie di canale, per cui andava a metter nel torrente di Cedron. Quando le vittime erano di uccelli il Sacerdote schiacciava loro il capo con l' ugna. (*a*) Strappava la testa a quelli, che dovean servire di olocausto, e torcea il collo a que', che doveano essere offerti in sagrifizio espiatorio. Il sangue, e il grasso delle vittime era arso in sull' altare. Ne' sagrifizj d' espiazione la maggior parte della vittima era pe' Sacerdoti; ma ne' sagrifizj eucaristici essi nonne aveano, che la spalla destra, e il petto. Il resto toccava a colui, che avea somministrato la vittima. I sagrifizj degli animali non valeano ad onorar Dio di un modo degno di lui. Laonde tutti stati sono aboliti nel sagrifizio di Gesù Cristo sopra la Croce; il qual sacrifizio si rinnuova ogni giorno sui nostri altari in una maniera incruenta: ed esso

(*a*) Se l' olocausto era d' uccelli, che piccioni, o tortole volean' essere; il Sacerdote facea solo gocciolare il lor sangue sopra l' orlo dell' altare. Dopo pelatigli, le penne, e'l picciol gozzo ponea, dove raccoglieansi le ceneri del sagrifizio; poi sventrava gli uccelli, gli nettava dentro bene, e metteagli sul fuoco per consumargli. *Onorato Simone*.

esso solo degno è della maestà suprema d'Iddio.

3. Le cirimonie de' sagrifizj, ch' erano in uso appresso i Greci sono descritte in molti luoghi delle opere di Omero. Cominciavasi, dice il poeta, a lavarsi le mani, e pigliate le foccaccie salate faceasi orazione a quel dio, cui destinato era il sagrifizio; e specificavasi la intenzione, per cui si offeriva. Dopo questa orazione gittavansi le foccaccie salate sopra la vittima, acciò fusse purificata; poi si uccidea, si scorticava, e le si tagliavan le coscie, le quali faceansi abbruciare. Mentre queste eran sul fuoco, il Sacerdote aspergeale di vino. Nella quale cirimonia er' esso in mezzo di molti giovani, che portavano in mano la Verbena. Finia mai sempre il sagrifizio con un banchetto, nel quale mangiavansi le carni della vittima. Aggiugniamo, che i Greci ne' secoli eziandio più colti, che mai praticaron quegli orribili sagrifizj, che tanto ci muovono a sdegno ne' salvatichi dell'America.

4. I Romani praticavan poco presso le medesime cirimonie. Menato, che aveasi la vittima innanzi all' altare faceasi un' esame diligente, e minuto per vedere, s'essa avea la qualità tutte necessarie: quindi purificavasi con una certa cirimonia chiamata *lustrazione*. Il Sacerdote dopo d'aver porte sue preghiere a Giano, a Vesta, e segnatamente a quel dio, al quale sagrificava, gittava sul capo della vittima farina cotta mescolata con sale, poi postasi alla bocca una tazza di quel vino, che gli si presentava, gustavane un poco, e faceane agli astanti gustare; appresso a che bagnava con quel liquore il capo della vittima: e quest' ultima cirimonia appellavasi *libazione*, e la prima *immolazione*, dalla voce latina *mola*, che vuol dire farina, o pasta salata. Finite tutte queste preparazioni il sagrificatore strappava fralle corna della vittima un po di pelo, ch' ei gittava nel fuoco acceso sopra l' altare. Scannavasi poscia la vittima, della quale accoglieasi il sangue nelle tazze. Scorticata questa, e lavata, data era in poter degli aruspici, i quali ne esaminavan le diverse parti interne, come il fegato, il polmone, il cuore. Appresso a questo esame i ministri del sagrifizio tagliavano un pezzetto di ciascun membro della vittima, e coprianli tutti questi

sti pezzetti di farina di formento, i quali ponean' eglino dentro a piccoli panieri, e portavanli al sagrificatore, che gittavagli in sul fuoco. La porzione era questa del dio: e il resto destinato era al banchetto, con cui terminavasi sempre il sacrifizio.

Narra Plutarco, che i Romani essendo in atti di imprender la guerra contro a Galli comandati allora da Viridomaro, consultarono i libri Sibillini, dove trovarono certi oracoli, che promiser loro la vittoria, se sotterravan vivi due Galli, e due Greci. Ubbidirono i Romani all' oracolo, e sotterarono un' uomo ed una femmina d'ambe le nazioni: ed aggiugne esso Plutarco, ch' eglino offeriano in segreto sagrifizj a coteste sventurate vittime nel mese di Novembre, ma che il popolo non vi assistea in niun conto.

5. Gli Sciti immolavano ad onore degl' Iddj loro la centesima di que' prigioni, che faceano in guerra; ed ecco quali fussero le cirimonie di que' barbari sagrifizj. Davan principio collo spander vino in forma di libazione sul capo di quel prigione: poi tagliavangli la gola, e accoltone il sangue in un vaso ne ugneano una vecchia sciabla rugginosa, ch' era il simbolo del dio della guerra, ed era collocata sulla cima dell' altare: tagliavan quindi il braccio destro all' infelice vittima, il quale gittato in aria lasciavanlo là, dove cascava: e lasciavano in fine il corpo della vittima in abbandono; il quale rimanea in quel luogo stesso, dove stata era immolata.

Quanto al sagrifizio d' animali, ch' essi offeriano al dio Marte, legavano le quattro zampe dell' animale con un nodo scorritojo. Il Sacerdote sciogliea quel nodo di dietro: atterrava la vittima invocando quel dio, al quale venia offerta, e strozzavala con una fune attortigliata intorno ad un bastone: quindi scorticata faceala in pezzi, i quali ponea in un vaso, o dentro la pelle stessa d' essa vittima. Vi mescolava una certa quantità d' acqua, e faceali cuocere; poi ne gittava una porzione avanti all' altare della deità in forma di offerta, facendo del resto insieme cogli altri Sacerdotti banchetto.

6. Gli abitatori delle Tauride immolavano ad onor di Diana tutti i forastieri, e segnatamente i Greci, che facean naufragio sulle coste loro.

Digitized by Google

loro. Accoppavanli a mazzate caricandoli d' orribili imprecazioni, e precipitavanne i cadaveri dalla cima della moutagna, sopra la quale fabbricato era il tempio di quella dea; o secondo altri sotterravanli, fuor il capo, il qual poneano sulla cima di una pertica. Sì [illegible]a la favola tragica di Oreste, e d'Isigenia, che in questa materia raccontano i poeti Greci.

7. Gli antichi Persiani offerian sagrifizj agli elementi non già in un tempio, ma all' aria aperta nel luogo il più netto, e il più mondo, che trovar si potesse. Il sagrificatore pregava pel popol tutto, e singolarmente pel Re. Finito il sagrifizio mettea in pezzi la vittima, i quali collocava in sul tresoglio, poi cantava alcune orazioni: nè era già necessario, che mago fusse, o sacerdote il sagrificatore: bastava solo, che al sagrifizio si trovasse presente un mago.

8. Gli antichi Galli aveano la barbara usanza di sagrificare agl' iddj loro vittime umane, alla quale non rinunziarono se non parecchi secoli dopo d'avere abbracciato il Cristianesimo: nè fie possibile troppo il descriver le cirimonie di cotesti orrendi sagrifizj, i quali faceansi ne' sacri boschi, dov' era divietato d' andare a qualunque forastiero. Al dir di Cesare, e di Plutarco vi avea in alcuni luoghi degl' idoli di vinco di una grandezza straordinaria, a' quali appiccavasi il fuoco riempiuti che fussero d'uomini. Usavano eziandio di tener in prigione i loro malfattori per anni cinque, in capo de' quali gli abbruciavano quasi vittime colle primizie insieme de' frutti de' campi loro. Gittavan nel fuoco una grande quantità d' oro, e d'altre cose preziose, le quali proibito era di toccar poi pena la morte. Andavan sempre i Druidi vestiti di bianco, come immolavano qualche vittima. Fra gli animali, di cui si serviano pe' sagrifizj, ricercati eran singolarmente i cavalli. Molti sassi, che tenean luogo di altari, veggonsi ancora in varj paesi di un taglio sì mostruoso, che quegli abitatori superstiziosi consideraronli, come se fussero lavoro di demonj. I quali altari or' erano rotondi, ora quadrati, e qualche volta ovali, o triangolari; alcuni anco escavati di sopra a guisa di bacino per accoglier il sangue delle vittime. Al di sotto d'uno degli altari era un passaggio oscuro, e stretto, dove

dove facean passare i forastieri, ch' essi destinavano ad essere immolati: il qual passaggio fu chiamato *cunus demonis*, l'antro del demonio (*a*). I Galli assisteano a' sagrifizj armati da capo a piedi: e dopo la cirimonia sen ritornavan'alle case loro tenendosi in bocca, o fralle mani qualche cosa pertinente alla vittima.

9. Appresso i Messageti, giunto che fusse un' uomo ad una certa età, tutti i suoi parenti si ragunavano, ed esso venia insieme con molti animali di varie spezie ad onor degl' iddj immolato. Faceano bollir' insieme le carni di tutte queste vittime: delle quali faceane un gran convito: e stimavano più avventurati que', che moriano con tal genere di morte, che gli altri, che periano per malattia.

10. Gli Agani idolatri, che trovansi nell' Imperio d' Abissinia, ed occupan i regni di Bagamader, e di Giojam, si congregan tutti gli anni sopra una spezie di poggio, che surge sopra il monte di Giusa, dove il loro Sacerdote fa il sagrifizio di una vacca, e ne gitta il capo in una delle sorgenti del Nilo, che sono in sul pendio d' essa montagna. Appresso la qual cirimonia ciascuno d' essi sagrifica privatamente una o più vacche secondo sue forze, o divozione, siccome quelli, che reputan come una cosa sacra la carne di queste bestie, e mangianla con venerazione. Oramai le ossa ammucchiate di tante vacche format' hanno due montagne alte assai. I quali sagrifizj fann' argomento, che cotesti popoli adorino il Nilo, come uno iddio. Finito il pasto il Sacerdote siede nel mezzo di un rogo fatto a posta untosi avendo il corpo tutto di sevo, e del grasso delle vacche. Accendesi il rogo, ma la fiamma non facendo punto liquefar' il sevo, il Sacerdote non ne riceve offesa niuna in mezzo al fuoco predica tranquillo a circostanti soprappresi d' ammirazione, nè finisce suo ragionamento, se non quando già il rogo è consumato. Quindi la festa finisce con grandi limosine, che dagli Agani si fanno al lor Sacerdote.

11. Gli Armeni, dice il P. Mo-

(*a*) *Cunus*, donde *cuniculus* „ condotto sotterraneo " e non *cunnus*, come nel testo, forse per errore di stampa.

P. Monier nella sua relazione dell' Armenia, offrono a Dio come i Giudei il sagrifizio degli animali, ch' essi immolano alla porta delle Chiese pel ministero de' Sacerdoti loro. Ammollan' il dito nel sangue della vittima scannata, con cui fanno una croce sulla porta delle case loro: il Sacerdote tiensi la metà della vittima, e que' che l' han presentata, ne consumano il resto. Non ha famiglia buona niuna, la quale non venga ad offerire il suo agnello nelle feste dell' Epifania, della Trasfigurazione, della Esaltazione di Santa Croce, e dell' Assunzione di Maria Vergine, ch' essi chiamano *il giorno del sagrifizio generale*. Ancora; fanno siffatte offerte a Dio per ottenerne la guerigione delle lor malattie, od altri benefizj temporali.

12. I Lapponi reputan le donne persone indegne come d' offerir sagrifizj alla Divinità; e non permetton loro nemmeno d' entrar ne' luoghi al culto divino destinati. Sagrifican cotesti popoli agl' iddj loro animali d' ogni spezie, e persino cani, e gatti; ma più comunemente quelle spezie di cervi, chiamati renne: nè fanno giammai sagrifizio niuno, che non siensi prima assicurati, se la Divinità sia per accettar favorevolmente quella vittima, che si preparano d' immolarle; e per saperlo, si servono del lor tamburo magico (Quel che sie questo strumento, *Vedilo* all' articolo Tamburo magico.) Ecco il modo, ch' essi tengono secondo che sta descritto nella storia della Lapponia dello Scheffero: „ Appesa la vittima di dietro alla capanna, traggon „ del pelo sotto al collo „ della bestia, e l' attaccano ad uno degli anelli „ di quel tamburo, di cui „ vogliono servirsi. Uno „ della compagnia batte sopra esso tamburo, mentrecchè l' adunanza canta una breve orazione. „ Se il mazzo degli anelli, „ ad uno de' quali aveasi „ attaccato un pelo della „ vittima, ed era prima „ immobile, si muove nel „ medesimo tempo, che si „ batte in sul tamburo, e „ va a posare sulla figura „ di quel dio, come per „ grazia di esempio, di „ Thoron, piglian questo „ come un argomento certo, che il sagrifizio della vittima sie gradito forte ad esso dio. Se allo „ incontro il mazzo d' anelli si stà fisso senza „ mutar luogo non ostante „ l' agitazione del tamburo,

„ essi

„ essi offron quella vittima
„ ad un' altro dio, e bat-
„ ton la seconda volta in
„ sul tamburo cantando un'
„ altra orazione. Se il maz-
„ zo d' anelli non si muo-
„ ve più, che la prima vol-
„ ta, volgonsi ancor' ad
„ un' altro, e ricomincian
„ tutte quelle cirimonie." Nell' autunno ordinariamente sogliono i Lapponi offerir sagrifizj agl' iddj loro.

„ Non offron' altro que-
„ sti popoli, dice ancora
„ l' accennato autore, al
„ Sole, che renne giova-
„ ni, e femmine. . . . . Fassi
„ passare un fil bianco per
„ l' orecchia destra della
„ renna per segnare esser
„ questa una vittima con-
„ sacrata al Sole: e lad-
„ dove negli altri sagrifizj
„ si prendon rami di be-
„ tulla (a), in questo si
„ prendon di salice; de'
„ quali rami si fan due cer-
„ chj della grandezza di
„ quelli di mezza botte di
„ birra. A questi cerchj
„ appendon pezzetti di car-
„ ne presi da tutte le parti
„ del corpo della bestia:
„ e pongonli sopra una spe-
„ zie di mensa di dietro
„ delle loro capanne . . . . .
„ sopra la qual mensa col-
„ locan ordinatamente in
„ forma di cerchio le ossa
„ principali della vittima."

13. I Tartari idolatri fannosi coscienza di rompere le ossa di quegli animali, che hanno agl' iddj loro immolato; laonde gli abbruciano.

14. I Tartari Burati, che abitan nella Siberia, han per costume di piantar pali innanzi alle loro tende, e di infilzarvi becchi, e pecore, a' quali fan di molti saluti, fin che scorgono, ch' essi respirano ancora. Tali sono i sagrifizj loro, e fannoli due, o tre volte l' anno.

Di quando in quando sagrifican costoro per espiazione de' loro peccati non già animali, ma alcuni de' Sacerdoti loro eletti fra i più divoti, ed esemplari: perciocchè stimano, che quanto la vittima è santa, tanto più abbia ad essere a Dio grata. Co' quali Sacerdoti sotterrano insieme solleciti danaro, e vesti, perchè a quelli non manchi nulla nell' altro mondo.

15. Un

(a) Albero di candidissima bianchezza che fa sottili vermene, e del quale faceansi le verghe pe' fasci, che anticamente portavano i littori.

Digitized by Google

15. Un cavallo, od un bue sono ordinariamente le vittime offerte alla divinità da' Tartari Czeremissi, che abitan ne' contorni del Volga. Metton essi una pertica attraverso fra due alberi, sopra la quale distendono la pelle della bestia immolata; poi ne fanno la carne arrostire sulla gratella; ne tagliano una fetta, la qual mettono in una scodella, e gittanla in sul fuoco con un' altra scodella piena di qualche liquore, e comunemente d' idromele: e queste cirimonie sono accompagnate da molte orazioni, indirizzate or alla pelle della vittima, or alla vittima stessa. Questi Tartari osservano di far tali sagrifizj non altramente che gli altri esercizj tutti di religione appresso a qualche fiume, o a qualche acqua corrente.

16. I Tartari Tungusi abitanti nella Siberia orientale, ed i Vogultzi, che dimorano ne' contorni dell' Oby, celebran una volta l' anno un sagrifizio solenne in un bosco. Notabile è il numero delle vittime, immolando eglino una bestia d'ogni spezie. Appresso il sacrifizio prestano una spezie di culto religioso alle pelli d' esse vittime, le quali appendono agli alberi più alti, e più frondosi del bosco. Tutto finisce giusta il costume con un gran banchetto, dove si mangiano le bestie immolate: e questo sagrifizio è quel solo atto di religione, che si pratica da cotesti popoli in tutto l' anno. Si assicura tuttavia, ch' essi riconoscano un' Essere Supremo, Creatore dell' Universo, e che per conseguente! ammettan e pene, e premj nell' altra vita.

17. I Tartari Ostiaki sparsi dall' Irtis, e l' Oby fino al fiume Jenisea fanno i sagrifizj loro nel modo seguente. L' animale, che ha da essere immolato, è legato nelle gambe, e si presenta in tale stato alla deità. Allora un sacerdote pronunzia una sorte di orazione, per la quale fa mercato coll' idolo, e conviene di sacrificargli l' animale, di cui si tratta con patto, ch' egli conceda agli astanti questa, o quell'altra grazia: e il silenzio del dio viene interpretato per un consentimento formale a tutto ciò che gli si domanda. Il sacerdote mena un colpo sul capo della vittima, e nel medesimo istante un uomo posto dirimpetto con un' arco in mano scaglia un dardo sopra la bestia, mentrecchè un' altro le

trar noi in una quistione soperchia, daremo la descrizione di quelle cirimonie, che si praticano ad onore de' morti: la qualcosa porrà il leggitore in grado di giudicare dippersè, se sieno accusati con ragione d'idolatria. Cominceremo da quegli onori, che i Chinesi della setta de' Letterati prestano al famoso lor Confucio. L'edifizio destinato a quest' uso rassomiglia perfettamente ad un tempio, dove veggonsi bracieri, candelieri, mense in forma di altari: e il nome stesso, che dannogli i Chinesi, il quale in lingua Chinese vuol dir tempio, par, che disveli la loro intenzione. I sacerdoti di questo tempio non sono Bonzi, ma Mandarini, Vicerè, e qualche volta lo stesso Imperadore. Le offerte, che si presentan quivi a Confucio, sono ordinariamente pane, vino, ceri, profumi, sovente qualche animale, come un montone. Abbruciasi qualche volta ancora ad onore di questo filosofo una pezza di tafetà. Una delle cirimonie, che si pratican nel tempio di Confucio, consiste semplicemente nel prostarsi, e batter nove volte la fronte a terra avanti ad una tavola dorata esposta sopra una spezie d'altare illuminato da candele, sopra cui s' abbruccian profumi. Sopra d' essa tavola trovasi questa iscrizione. „ Qui sta il trono dell'anima del Santissimo, ed eccellentissimo primo Maestro Confucio. Ne' primi tempi, dice il P. le Gobien, rendeansi questi onori alla statua stessa di Confucio; ma gl' Imperadori veggendo, che davasi ciecamente nell'idolatria, e volendo impedire, che Confucio fusse collocato nell'ordine degl' idoli, fecero sostituire in tutte le scuole della China (cioè in tutti i luoghi a Confucio consacrati) nel luogo delle statue di questo filosofo questa cartella. I Mandarini pratican questa cirimonia, come piglian il possesso de' loro governi; i Baccellieri, come dannosi loro i gradi . . . . . I governatori delle città son tenuti colle persone letterate del luogo di recarsi ogni quindici giorni a render quest' onore a Confucio a nome di tutta la nazione. "

E per vieppiù render il leggitore informato, aggiugneremo la descrizione particolare di un sacrifizio fatto ad onore di Confucio. Il governatore della città

fa ordinariamente l' offizio di sacrificatore, assistito nel sacrifizio da alcuni Letterati, le funzioni de' quali han molta relazione con quelle de' nostri Diaconi, e Soddiaconi. Uno d' essi è il maestro delle cirimonie. Apparecchiasi la vigilia tutto ciò, che dee servir per la cirimonia. Sopra una tavola in forma di altare ponsi il quadro di Confucio. Nella Cappella si collocan i frutti, e le semenze, che deonsi a lui offerire. Avanti ad essa cappella è un cortile, dove il sagrificatore mette sopra un' altra tavola ceri, bracieri, profumi, ec.: e quivi pruova le vittime, che hanno ad essere immolate: la qual pruova consiste nel porre nella orecchia loro vin caldo. S' esse scuotono l'orecchia, segno è, che sono adatte al sacrifizio; altramente, vengono rigettate. Prima che la vittima sia scannata, il sacerdote fa una profonda inclinazione, la quale ei ripete, com'esse sono scannate. Radonsi poscia i peli dell' animale immolato, il quale per l' ordinario è un porco; da cui si estraggon gl'intestini, e se ne conserva il sangue: tal fie la prima parte del sagrifizio.

Il dì vegnente il sacerdote offerisce a Confucio i peli, e il sangue delle vittime in un bacino, ch'egli innalza con ambe le mani. Esce quindi col bacino accompagnato da ministri, e sotterra i peli, e il sangue nel cortile posto davanti alla cappella. Ognuna di queste azioni non altramente che l' altre tutte, le quali si pratican nel sagrifizio, sono indicate, e comandate dal maestro delle cirimonie alta voce. Le carni degli animali immolati vengon poscia scoperte. Il sacerdote offerisce a Confucio un vaso pieno di vino, ch' egli versa poi sopra un uom di paglia: e lo scopo di questa bizzarra cirimonia quello è di far discendere lo spirito di Confucio. Il sacerdote porge quindi al quadro di Confucio questa spezie di orazione:
„ O Confucio! Le virtù
„ vostre presenti, ed am-
„ mirabili sono: la dottri-
„ na vostra insegna a regi
„ a governare i loro vas-
„ salli. Le offerte, che
„ noi vi presentiamo, sono
„ pure. Scenda lo spirito
„ vostro sopra di noi, e
„ colla presenza c'illumini."
Fatta quest' orazione piegan gli astanti tutti le ginocchia, e così stanno per qualche tempo: poi si alzano. Il sacerdote si lava le mani, e mettesi in ginocchio: e allora comincian le voci,

e gli istrumenti musicali a farsi sentire. Prende dalle mani d' uno de' suoi ministri un baccino, nel quale è una pezza di seta, e l'offre a Confucio alzandolo con ambe le mani; e lo stesso fa con un vaso pieno di vino: appresso tal cirimonia si abbrucia la pezza di seta in un bracciere destinato a quest' uso; e il sacerdote recita una spezie di orazione simile all' accennata di sopra, quindi fa di molte reverenze piglia ancor fralle mani il vaso pieno di vino, e pronunzia un'altra preghiera indirizzata allo spirito di Confucio, il qual si suppone presente: e così finisce la seconda parte del sagrifizio. Il maestro delle cirimonie annunzia, cantando la terza: poi dice: „ Beete il vi„ no della beatitudine, e „ felicità, " e comanda di mettersi in ginocchio. Si presenta al sagrificatore un vaso pieno di vino, ch'egli bee, mentre il maestro delle cerimonie ripete: „ Beete „ il vino della felicità. " Prende le carni delle vittime, e le offerisce a Confucio: poi fassene infra gli astanti la distribuzione, essendo ognuno persuaso, che mangiandone un boccone, partecipi de' favori di Confucio. Finito il sagrifizio, si riconduce in cirimonia lo spirito di Confucio, il quale onorò quel sagrifizio colla sua presenza (a). Gli astanti pronunzian alta voce una spezie di colletta, la qual finisce dicendosi: „ Vi abbiam offerto un sa„ grifizio rispettosi, vi ab„ biam pregato di recarvi „ alle nostre offerte di gra„ to, e soave odore: al „ presente noi accompa„ gniamo lo spirito vostro. " Gli avanzi de' drappi di seta, che si sono abbruciati ad onor di Confucio, servono a far bambole pe' fanciulli: e i Chinesi si credono, che siffatte reliquie vagliano a procurar felicitade a' figliuoli loro. Leggesi in uno de' lor Rituali, che gli onori religiosi, che prestansi a Confucio, sono mezzi, i quali procurino ogni sorta di beni, e felicità spirituale. *Vedi* CONFUCIO, *ed* IDOLATRIA.

Ne' luoghi, dove sono i sepolcri sogliono i Chinesi far sagrifizj particolari a certi spiriti, i quali secondo le idee loro esercitan l' imperio loro ne' cieli. Ringrazian cotesti spiriti de' be-

(a) Supposta.

20. Comecchè i Conchinchinesi ammettano il dogma della Metemsicosi, e schivino con gran diligenza di uccider niuna creatura, che abbia vita; non lascian tuttavia di non sagrificar de' montoni. Non si sa, perchè si prendan la libertà di uccider quest'animale antiponendolo a tutti gli altri.

21. E costume fondato nel regno del Tunquin, che, come un cittadino cade infermo, e sen ritorna a casa sua senza essere guerito, si porti la sua veste in un capocroce, dove si appenda in cima di una pertica. Appresso a questa cirimonia i parenti offrono un sagrifizio a quella deità, che preside a' capocroci, e nel medesimo tempo a'viaggj. Il qual sagrifizio solito farsi ne' capocroci consiste in sette pallottole di riso, che si presenta alla deità. Le pallottole sono sette, perchè i Tunquinesi annoveran sette spiriti vitali nel corpo umano; e tengon per fermo, che queste pallottole in tal modo consacrate abbian virtù di guerire lo infermo, le quali fanno a lui prendere per un'ottimo rimedio.

22. Quando gl'isolani di Ceilan non possono dalle deità loro comuni ottener nulla, si volgono ad un certo spirito chiamato il *Gran-Demonio* con isperanza d'esser da lui più favorevolmente ascoltati. Vanno in un bosco solitario, e scelgono la parte più rimota per far quivi al gran demonio un sagrifizio. La vittima per l'ordinario, che gli è immolata, è un gallo rosso, a cui si giungono alcune offerte di varie vivande. I sagrificatori son uomini, che collo strano lor vestire, e bizzarro rappresentan la schifosa bruttezza, con cui pingonsi i diavoli. Costoro danzano facendo gesti convenienti agli ornamenti loro grotteschi, hanno alle gambe appesi de'sonaglj, i quali rendono il ballo romoreggiante a sommo; e i canti, o per meglio dire gli urli de' ballerini contribuiscono ad accrescere la chiassata di quella festa infernale.

23. Il Tevenot descrive così un sagrifizio, che si ha per costume di fare al mare sulla costa dell'Indie. „ In varie occasioni, e so„ pra tutto come i Genti„ li hanno parenti, od ami„ ci in viaggio, fanno un „ sagrifizio al mare. Io ho „ veduto una volta un sif„ fatto sagrifizio. Una fem„ mina portava nelle sue „ mani un vaso di paglia...

„ coperto d'un velo. Tre „ uomini sonando il flauto „ accompagnavanla; ed al- „ tri due avean sopra la testa „ un paniere pieno di vivan- „ de, e di frutti. Costoro „ venuti al mare gittaronvi „ dentro il vaso di paglia „ dopo alcune preghiere, „ e lasciaron sulla riva le „ vivande, che avean por- „ tato. Ho notato lo stesso „ sagrifizio ne' Maometta- „ ni.... I Gentili fanno „ ancora un'altro sagrifizio „ a quest'elemento alla fine „ del mese di Settembre, „ il quale chiamano *aprir il* „ *mare*, perchè niuno può „ navigar sui mari loro dal „ mese di Maggio fino a „ quel tempo..... Tutta „ la cirimonia consiste nel „ gittar cocchi (a) nel ma- „ re, dove ciascuna vi git- „ ta il suo.

24. Gl'Isolani delle Maldive offrono altresì sagrifizj ad un certo genio, o Re de' viventi; ed ecco in che consistano. Fann'eglino construire a posta certe barchette, le quali empionsi di profumi, gomme, fiori, e legni odorosi. A queste appiccano il fuoco, e lasciànle poscia in balìa a venti, ed all'acque, che via le portano. Si alza una nuvola di fumo fino al cielo, la qual porta soave odore al genio dell'aria, il quale, giusta le idee di cotesti popoli, trovasi allettatissimo d'un siffatto sagrifizio. Alcuna Maldivesi onorano il Re de' venti con minore spesa. Perocchè si contentano di gittar nel mare alcuni galli, e galline; tanto è il sagrifizio tutto, ch'essi offrono.

25. Nel palazzo del Re di Galicut sulla Costa del Malabar si vede una pagodi piena di geroglifici, e di rappresentazioni simboliche, le quali sono molto gustate dagl'Indiani, ma si osserva quivi principalmente un'idolo, al quale si fagrifican fanciulli nella più barbara maniera. Si fa al fuoco diventar rosso quell' idolo, poi si mettono nella vasta bocca di esso tutta rovente molte di coteste tenere vittime. Altre son poste nella sua mano sinistra, sotto alla quale sta acceso un gran fuoco. Sogliono i Bramini ogni mattina bagnar quell'idolo sanguinario con l'acqua del Gange, la

(a) Frutti d'una spezie d'albero Indiano, che più comunemente si chiamano cocchi delle Maldive.

la quale nell' Indie è considerata per sacra. In certi giorni di festa coronano l' altare di ghirlande di fiori bagnate nel sangue di un gallo; poi metton questi fiori in uno scalda vivande d' argento, dove gittan alcuni grani d' incenso, e il fumo, che si alza da quello scaldavivande, è riputato per uno incenso soave molto a quella deità. Il sacerdote officiante suona di quando in quando un campanello per isvegliare il fervor degli astanti. Appresso questa cirimonia, che abbiam descritto, lo stesso Bramino sagrifica un gallo ad onore dell' idolo con un coltello d' argento bagnandolo prima di farne uso nel sangue d' esso gallo. Finito il sagrifizio fermasi il sacerdote nel mezzo dell' altare, che è illuminato da un gran numero di ceri, e tenendo in aria il coltello sospeso ne lascia scorrer il sangue sullo scaldavivande d' argento collocato in sull' altare. La qual cirimonia è accompagnata da positure, e contorcimenti tali, che moverebbono a noi meglio il riso, che la divozione. Il sacerdote prima di ritirarsi prende in mano un pugno di biada: e nell' andarsene non volge mai le spalle all' altare: si scosta da esso a ritrorso cogli occhi fisi maisempre in sull'idolo: e fatto un certo numero di passi in tal guisa gittasi in sul capo il pugno di biada, che tenea in mano; poscia accostandosi all' altare ne toglie via tutto ciò, che servit' ha pel sagrifizio.

26. Certi penitenti (Indiani) dice il P. Bouchet, fan sagrifizj in sul margine dell' acqua con molto apparato. Descrivono un cerchio di uno, o due cubiti di diametro; e intorno ad esso collocan gl' idoli loro di modo, che la lor situazione corrisponda agli otto rombi di vento (a). Credono i pagani, che otto deitadi inferiori presiedano a coteste otto parti del mondo lontane egualmente le une dalle altre. Invocano queste false deità; ed avviene di quando in quando, che alcuna di queste statue si muove alla vista di tutti gli astanti, e volgesi in-

(a) Rombo è chiamata ciascuna delle trenta due parti della bussola, dall' orizonte delle quali parte ogn' uno dei 32. venti.

gresso di sua casa; e il concorso de' vicini loro dava ancora un' aria di solennità.

28. Gl'idolatri dell' isole Filippine han per costume d'immolar un porco ad onore del sole; e questo solenne sagrifizio è accompagnato da un gran numero di cirimonie. Sentesi dapprima un concerto di varj strumenti di quel paese: poi due vecchie streghe salutan l'astro del giorno con una inclinazione profonda, e appresso a questa reverenza cingonsi il capo di una fettuccia, della quale fanno avanzar fuori le due estremità dalla fronte di modo, che queste sembran come due corna. Prendon gli abiti loro di cirimonia, e formano un ballo divoto, il qual è accompagnato dal suono di una certa spezie di fistola. Hanno come una certa ciarpa lunga assai avvolta intorno alla mano, che svolazza nell' aria, mentr'esse si agitan saltando. La danza vien terminata con alcune preghiere, ch'esse pronunziano in faccia al sole. Quindi cedon il posto alle sacerdotesse, le quali danzino intorno al porco, il quale legato in terra si sta aspettando il momento d'essere immolato: appresso a che la più vecchia delle sacerdotesse fa sopra la vittima una libazione di vino, o d'alcun' altro liquore, e subito lo scanna. Allora le sacerdotesse ammollano nel sangue di esso porco quelle fistole, delle quali vaglionsi per accompagnare le loro danze. Bagnan quivi la punta del dito, e ne segnano gli sposi loro in fronte. Finalmente un banchetto termina il sagrifizio, dove mangiasi la carne del porco mezza cruda.

29. In Arebo, villa del regno di Loango, s'egli addiviene, che una donna partorisca due figliuoli in una volta, vengon sagrificati i figliuoli, e la madre insieme ad un certo demonio, che fa il suo soggiorno ordinario in un bosco vicin d'essa villa. Puote il marito, se gli piace, la moglie riscattare, facendo invece uno schiavo scannare; ma nulla puote al rigor della legge sottrarre i figliuoli. Ondecchè i mariti vengon sempre agitati da una paura mortale, come veggon avvicinarsi il tempo del parto delle moglj loro; e spesso volendo prevenir quel barbaro sagrifizio fannole in altro paese passare.

30. Quando la nazione barbara de' Giagas popoli d'Africa comincia la messe, han

han per costume d'immolare agl' iddj loro vittime umane, delle quali i Sacerdoti loro, o Gangas mangiansi la carne, facendosi uso del sangue per bagnar le primizie de' frutti della terra.

31. I Daomes, altro popolo d'Africa soglion sagrificare agl' iddj loro i prigioni fatti in guerra, e mangiarne poi la carne. Alcuni viaggiatori testimonj oculari, lasciato ci hanno per disteso questa barbara cirimonia. Si mena il prigione colle mani legate dietro la schena. Il sagrificatore pongli la mano sul capo, e pronunzia alcune parole, per le quali offerisce agl' iddj quella vittima. Dietro al prigione sta un uomo armato di sabla, il quale al primo cenno del sacerdote fagli volar dal busto allo sgraziato schiavo la testa: e il popolo in quel medesimo istante gitta un grido d'ammirazione. Si lascia sgocciolar tutto il sangue di quel corpo, e poi portasi via il cadavere. Gli uomini per l'ordinario mostrano in quel momento, costanza assai, ma le femmine metton grida altissime. Tengon i Daomes per fermo, ch' essi abbiano a riconoscer da questo barbaro costume l'esito felice della guerra: e pretendono, che gl' iddj loro cesserebbon di proteggerli, se ad essi non offerissero, il sangue de' prigioni loro.

32. Nel regno di Juida sulla costa degli schiavi, come un nuovo monarca sale in sul trono, qualche tempo prima che venga coronato, il gran Sacerdote carico di tutto ciò, che appartiene al culto del famoso serpente, che in cotesto paese si adora, recasi ad annunziar al Sovrano, quali sieno le offerte, che quel dio esige; le quali ordinariamente sono di alcuni animali, come di un bue, di un cavallo, di un montone: e queste vittime si sagrifican nel palazzo, donde si portan nella pubblica piazza con assai cirimonie, e distendonsi sopra stuoje. Di presso alle vittime son posti nove piccoli pani di miglio unti d'olio di palma, sopra cui distende il Sacerdote un drappo in foggia di padiglione, attaccandolo ad un palo di nove, o dieci piedi di lunghezza. Divietato è a chicchessia pena la morte il toccar quelle vittime, le quali lascians agli uccelli di rapina così divorare. Ora come le vittime state sono esposte, veggonsi uscir del palazzo le donne tutte

del

del Re, che han già passato il tempo, nè adatte per l'età loro sono più ai piaceri. Queste sen vengono al suono de' tamburi, de' flauti, e delle trombe scortate da una compagnia di moschettieri: e la più ragguardevole d'esse donne chiude ordinariamente quella processione portando una figura di terra cotta, la quale rappresenta un fanciullo seduto; ch'essa depone passando di presso alle vittime. Mentre fassi questa processione di femmine, il popolo prostrato a terra mette grida d'allegrezza; e come la processione rientra nel palazzo, si fa una scarica di venti mortaretti.

33. Come i Negri della Costa della Guinea stati sono battuti da qualche fetiscio maligno, cosa, che arriva di sovente assai, fannogli per appaciarlo un sagrifizio singolare. Conciosiacosachè prendono un pollastro, e ne lasciano gocciolar il sangue sopra foglie distese in terra: e come del pollastro non gocciola più il sangue, il tagliano in pezzetti, i quali pongon sopra le foglie, poi guardandosi gli uni gli altri, ed abbassando le mani esclamano: *mecusa*, *mecusa*, che vuol dire: *siatemi buono*, *siatemi buono*: e tengon per fermo, che chiunque mangiasse un boccone di quel pollastro sagrificato, si morrebbe in quel istante: ma un viaggiatore Europeo, il quale fu testimonio di vista in uno di cotesti sagrifizj, fece veder loro, mangiandone il pollastro, quanto s'ingannassero. Apprendiamo dallo stesso autore, che il fetiscio, al quale offerto era quel sagrifizio, era una tegola avviluppata di paglia, e che le foglie bagnate del sangue del pollastro erano una spezie d'erba marina.

34. Al Capo-Corso sulla medesima Costa si sagrifica tutti gli anni una capra sopra una rupe, la quale sporge sopra il mare, considerata già, qual fetiscio principale di quella contrada. Il sagrificatore mangia una parte della vittima, e gitta il resto nel mare invocando la deità con atteggiamenti, e contorcimenti ridicoli. Annuzia poscia agli astanti la stagione, e i giorni più favorevoli alla pesca, assicurando esser a lui dal fetiscio colla propria bocca di esso insegnati. Laonde ogni pescatore non manca di pagar una tale istruzione con un presente, che ei fa al Sacerdote.

sciatta i negozianti han per costume di farne partir' altre molte, siccome quelli, che tengon per fermo, non possa arrivar loro accidente niuno sinistro essendo in compagnia della sciatta sacra.

39. I popoli di Nicaraga vicin del Messico non erano meno inumani ne' sagrifizj loro, che gli altri abitatori dell' America, ma vi osservavano qualche particolar cirimonia. Girava tre fiate il Sacerdote intorno al prigione, che dovea immolare cantando alcune canzoni triste, e lugubri: appresso a che fendea lo stomaco alla vittima; prendea un pugno di sangue d' essa, con il quale imbrattavasi la faccia; poi strappavale il cuore, e presentavalo al gran Sacerdote, che trovavasi presente alla cirimonia. Quindi tagliavale i piedi, e le mani, e questa era la parte destinata al Re. Dividea fra gli astanti le altre membra della vittima, fuor il capo, che poneasi sopra di un palo, al qual palo davasi il nome di quel paese, dov' era nato il prigione. Questi popoli barbari non si contentavano puramente d' immolar' agl' iddj loro i soli nimici; ma spingeano la inumanità persino a sagrificare i proprj loro compatrioti, e comunemente fanciulli, che si compravano a tal fine; e quel, che più dee recare stupore, si è, che trovavansi padri, che vendeano i lor figliuoli ad esser vittime. Che se qualche cosa potesse un tal' eccesso di barbarie escusare, sarebbe, che teneasi da quei popoli, che quelli, che veniano agl' iddj sagrificati, eran appresso la morte nel ordine della deitade innalzati.

40. Possiamo porre nel ordine altresì de' sagrifizj quella morte crudele, che fanno a prigioni di guerra sostenere alcuni popoli salvatichi del medesimo Continente: ed ecco la descrizione di cotesta orrenda cirimonia, quale appunto si pratica appresso i salvatichi del Missisipi, e del Canadà. Come i guerrieri ritornati da qualche spedizione rientran nella villa, portan le capellature de' nimici, che han fatto morire, ed una schiera di giovani dell' età fra i dodici, e quindici anni, i quali da sì verdi anni sono di già nella crudeltà formati, muniti tutti di un bastone, e postisi in fila batton' i prigioni a misura, ch' essi passan così alla spicciolata. Il dì vegnente volendosi consolar le donne,

ne, che perdut'hanno in guerra i mariti loro, o le fanciulle, alle quali uccisi furono i loro padri, a ciascuna d'esse si danno in balìa uno, o più prigioni, sopra de' quali possan' elleno la vendetta loro disfogare. Le crudeli salvatiche dicon dunque a prigioni loro, seccondochè racconta un testimonio oculare: „ bisogna, che tu vada nel „ altro mondo a servire di „ schiavo al mio marito, „ al padre mio; bisogna, „ che la tua morte acche„ ti l'anima di colui, che „ hai ucciso. " Procuran quindi di pascerli bene, acciò i corpi loro più robusti possano maggiori tormenti sostenere. Nel giorno segnato per questo spaventevole sagrifizio il prigione legato ad una colonna canta una canzone, che si chiama la *canzone di morte* in questa sentenza. „ Prode, son'io, ed intrepidò: non temo genere niuno di morte: perchè sono un guerriero, che disprezza i supplizj i più orendi: vili sono, e poltroni color, che li temono: son peggiori delle donne. Niente è la vita a quei, che son coraggiosi. La disperazione, e la rabbia nabissi, i miei nimici: possa io divorarli, berne il sangue, ec. ".

E mentre in tal guisa si sfoga millantando il feroce suo corraggio, ferri roventi gli abbrucian le parti tutte del corpo; vengongli poi strappati i capegli dal capo insieme colla pelle, il qual cuopresi con una scodella piena di sabbia infocata. Allora slegato da quella colonna si conduce al lato d'Occidente; e per finirlo viengli squarciato tutto il corpo, e tutta fassi cascar a brani la di lui carne; e in mezzo a tormenti, che al solo rammemorarli fanno fremere, mostra il prigione una fronte serena, ed affetta un'allegria brutale; non gli sfugge il menomo grido, insulta gli stessi carnefici con dire: „ voi non sapete l'ar„ te di tormentar gli uo„ mini. S'io rattenessi voi „ nel mio paese, ben'io „ provar vi farei più vivi „ dolori. " Co quali sentimenti di ferocia rend'egli gli ultimi respiri. Morto ch'esso, è quegli abitatori tutti corron quà, e là nella campagna con un bastone dimenandolo a destra, ed a sinistra, e battendo sopra di lui. Conciosiacosachè s'avvisano di scacciare con tal mezzo l'anima del defunto, del quale temerebbon la vendetta, se fra loro questa si rimanesse.

se. Questa sanguinosa esecuzione vien seguita da una festa, nella quale i salvatichi fan di grandi allegrezze, e fra loro si compartono le capellature levate a' nemici, le quali adornano di un collare di porcellana, il qual rappresenti il corpo di coloro, de'quali esse erano.

Hacci qualche volta delle femmine, le quali conservando ancora qualche sentimento di umanità non fanno al prigion loro incontrar la morte; ma eleggonlo per lo contrario a supplire alla mancanza del marito, siccome quelle, che tengon per fermo, che la gratitudine abbia ad essere un pungolo acuto per eccitarlo a ben compiere il dover suo. Ma prima di sposarlo pratican una spezie di cirimonia, chiamata *il parto*, che è una spezie di adozione. Il prigione vien prima menato al fiume, perchè quivi si purghi. Fannosi poi di grandi lamenti sopra la sorte del marito trapassato, a' quali seguitan canzoni guerriere, e finalmente il prigione è vestito di una roba nuova di castore, che è come il pegno di sua adozione.

41. Appresso i Messicani questi barbari sagrifizj non erano nè meno frequenti, nè inumani di meno. Il numero de' prigioni, che in una volta immolavansi, montava ordinariamente a quaranta cinque, o cinquanta. Questi eran condotti appiè di un terrazzo coperto di cranj di prigioni immolati: là stavansi l'ora del supplizio loro attendendo circondati da' soldati, che gl' impediano dal fuggirsi, e all'infelice lor ventura insultavano. Venuto il momento, un Sacerdote Messicano faceasi innanzi ad essi, e mostrato loro un idolo fatto di formento, di maiz, e di mele, che teneasi in mano: ecco il vostro Dio, " dicea loro. Le quali parole erano il tristo segnale del sagrifizio loro. Si facean' essi salire sopra il terrazzo; e posti supini sopra una pietra alquanto appuntata molti Sacerdoti teneano loro strette le braccia, le gambe, e il capo, mentrecchè il sagrificatore fendea loro lo stomaco col suo coltello, cavavane fuor' il cuore, ch' ei presentava in forma di offerta all' idolo; e appresso questa orribile cirimonia, gittavasi il cadavere giù del terrazzo. In certe feste come i prigioni immolati eran persone un po ragguardevoli, mol-

molti Messicani metteansi indosso la pelle loro tutta ancor sanguinosa; e sotto questo travestimento correan dappertutto per la città chiedendo limosina a quanti incontravano. Che se trovavasi alcuno, che ricusato avesse di farla, tante gliene davano, che sforzato venia a farla.

Qualche volta permetteasi al prigione condannato alla morte di tentar sua difesa contro al Sacerdote Messicano, destinato ad essergli carnefice: ma quello sgraziato attaccato pe' piedi ad un grosso macigno non avea troppa libertà di far que' movimenti, che necessarj erano per evitar' i colpi, che l' avversario suo gli menava. Divenuto gelo per lo spavento, e per la morte, che vedeasi innanzi agli occhi, non potea oppore, che una debile difesa agli assalti del Sacerdote, che gli si avventava con tanto vantaggio. Che s' esso venia vinto, cosa, che ordinariamente avvenia, il vincitor l' uccidea, e subito lo scorticava. Che se costui tanto di forza conservato avesse, e di coraggio, che uscito fusse da un combattimento sì disuguale vittorioso, venia in premio del suo valore ritornato in libertà.

Allorquando i Messicani deliberato aveano d' immolar' un prigioniero ad alcuna delle deità loro, davano qualche volta a cotesta sventurata vittima il nome di quell' idolo, al quale venia destinata. Rendeasi a costui sotto questo titolo gli onori divini per lo spazio di sei mesi, ed anco talora pel corso di un' anno intiero. Spirato il qual termine sagrificavano quel infelice a quel dio, del quale portato avea il nome.

42. Come gli Antis popoli, che abitan verso le montagne del Perù, fatto aveano qualche prigioniero d' importanza, ecco il modo, col quale lo immolavano. Legato costui del tutto nudo ad un pivolo grosso, ragunavansi tutti intorno a lui uomini, e donne, e fanciulli armati di rasoi, e coltelli di pietra ben' affilati; e ciascuno gli tagliava a suo piacere alcuni pezzi di carne: ma perchè il supplizio durasse più lungo tempo, non toccavano le parti nobili del corpo, ma solo i luoghi carnosi, e grassi ed a misura, che andavan scarnando quell' infelice, ne divoravano con una avidità di bestie le più fe-

feroci que' tozzi di carne, che gli tagliavano via; e vedeano con una barbara satisfazione sgorgar' il sangue sopra di essi. Le donne, che avean' i fanciulli alla poppa, ugneansene il capezzolo, e facean' in tal modo a que' pargoletti innocenti la crudeltà insieme col latte succiare. Se il paziente serbato avea sino al fine un coraggio maisempre costante in mezzo a tormenti così lunghi, che dolorosi, dirizzavangli una cappannetta sulla cima di un monte, dove onoravanlo, come una deità. Che se mostrato avea qualche debolezza lasciavan lo scheletro suo esposto nella campagna.

Gli abitatori della provincia di Manta nel Perù aveano una volta per costume di scorticar' i prigioni, che faceano in guerra; poi riempieano la pelle loro di cenere, e di terra; e in tale stato poneanla in sulle porte de' templi loro.

43. Gli abitatori del Brasile usavan' inverso i prigionieri di guerra quel, che usasi di far co' capponi. Avean cura di trattarli bene, e d'ingrassarli prima d'immolarli agl' iddj loro. Quindi lor procacciavano ogni sorta di piaceri, nè lasciavan, che pur' un momento pensassero alla trista sorte, che gli attendea. Giugnean persino a somministrar loro delle femmine, comecchè questo genere di piaceri contrario sembri al disegno, ch' essi aveano, d' ingrassarli. Finalmente giunto il giorno prefisso pel sagrifizio, faceasi a prigioni per l'ultima volta un gran banchetto, nel qual eglino ubbriacavansi per l'ordinario per men sentire i dolori, che lor' erano apparecchiati. Sul fine del pasto due, o tre Brasiliani de' più vigorosi mettean le mani adosso alla vittima, e a mezzo il corpo strettamente la legavano. In tale stato menavanla per tutta la contrada, e fermavansi nel luogo assegnato pel sagrifizio. Là ciascuno d'essi preso un capo della fune s'allontanava ad una certa distanza del paziente; e perchè ucciso non fusse il prigione senza dargli modo di difendersi, veniangli recate delle pietre, le quali scagliar potesse contro a coloro, che gli stavano d'attorno, le quali s'ei gittava con forza, e a man sicura, lodato venia il suo coraggio, e riputato era egli uom di vaglia: tuttavia non ostante cotesti elo-

gi finite le pietre un Brasiliano con una mazza ferrata recavasi innanzi a significargli la morte, ed ammazzavalo nel medesimo tratto. Stavasi attentamente osservando il modo, con cui cadea il prigione: perocchè se cadea supino, conchiudeasi, che chi aveálo percosso, non sarebbe lungo tempo vivuto.

44. Gl' Indiani di Cumano, e della nuova Granata nell' America Meridionale soglion recidere le parti naturali a' giovani guerrieri, ch' eglino fatt' hanno prigionieri di guerra. Nutriscongli il meglio, che lor fie possibile, e come sono impinguati bene, gli sagrifican' alle loro deità. Costoro quando marciano contro a loro nimici, fan, che preceda innanzi all' esercito un' idolo, e come sono in atti di venir' alle mani, fanno all' idolo un sagrifizio di molti prigioni per ottener la vittoria.

45. Gli abitatori della Florida hanno il barbaro costume d' immolare i primogeniti loro al Sole. Laonde nel giorno destinato per questo spaventevole sagrifizio il Paraosti, o principe del cantone portasi in cirimonia al luogo, dove ha la scena a rappresentarsi. Colà viene la madre della vittima da molte altre donne accompagnata, e ponsi avanti al sasso sopra del quale debbe essere il figliuol suo schiacciato. Là quella madre disolata va co' lamenti più pietosi il suo dolore disfogando, mentrecchè le compagne formano divoti balli, i quali accompagnano co' loro canti. Nel mezzo di esse è una donna, la qual tiene infra le braccia il pargolletto, e pare, che l' offra al Paraosti. Il Sacerdote vien poscia a schiacciare spietatamente sul sasso la vittima infelice, la quale ha da essere maisempre un maschio.

46. I Salvatichi del Canadà sagrifican cani al Sole. Ancora offeriscon sagrifizj a que' torrenti, o cascate, che s' appellano *Salti* nelle Relazioni del Canadà: i quali sagrifizj consistono in alcune pelli di castore, in tabacco, in porcellana, ch' essi appendono ad un' albero vicino al torrente, o che gittan' essi medesimi nel torrente. Tengon costoro per fermo, che nel fondo di quelle cascate vi risieda uno Spirito: quindi l' offerta è indirizzata a lui: l' ajuto del quale domandano, quando vanno

no alla caccia, od alla guerra: e come han riportato qualche vittoria, a lui l'attribuiscono, e a suo onore sagrifican' i prigioni, che han fatto (*a*).

SADDER: uno de' libri che contengon la religione de' Parsi, o Guebri. La carità, la pietà figliale, la fedeltà de' giuramenti sono le virtù principali raccomandate in cotesto libro; questo non approva, che si uccidano gli animali, e principalmente i buoi, le fatiche de' quali tanto contribuiscono al cibo dell'uomo, le pecore, che spogliansi per vestirlo, i cavalli, che gli risparmian la fatica del viaggiare, e' i galli, che l'av-

(*a*) In somma non ha Nazione alcuna, dice l' Autore delle Ricerche .... Sopra gli Americani citato molte volte, „ non ha, dico Nazione alcuna nella storia, alla quale „ per mala sorte non si possa rimproverare d' aver più d' una volta fatto scorrer' il sangue de' suoi concittadini nelle cirimonie sante, e pie per appaciare la divinità, quando patea irritata, o per muoverla, quando sembrava indolente. Questo mostruoso fanatismo divenuto ardito pei successi spopolato avrebbe coll' andar de' secoli, o devastato la terra, se lo stabilimento, e i progressi del Cristianesimo fatto non lo avessero cessare. Arreca orrore il pensare al genio della maggior parte delle religioni fondate sopra le idee spaventevoli di vendetta, di strage, di desolazione: quindi le immolazioni le vittime, gli olocausti, le ostie, i sagrifizj format' hanno la potissima parte de' culti Religiosi, perchè si ha più temuto gl' Iddj irati, che benefici, ed amici amato. E siccome dipigneansi tiranni avidi del sangue di tutti gli enti animati, così facea di mestieri bruttar di sangue il Santuario loro. Così come i Sacerdoti del Messico avean voglia di dar' una festa annunziavano, che il loro Dio Vitzilipultzi avea sete, e nel medesimo tratto accoppavasi un prigione appiè della sua statua (la quale colla ferocia del suo volto mettea spavento.

„ Gli Sciti, gli Egizj, i Chinesi, gl' Indiani, i Persiani, i Greci, i Romani, gli Arabi, i Galli, i Germani, i Bretoni, gli Spagnuoli, i Negri, ... ebbero anticamente il costume d' immolar' uomini con profusione. *t. 1. pag. 177-178. Edit. Berlin.* Vedi ancora sopra di ciò Minuzio Felice verso il fine.

l'avvertono a ricominciar i lavori loro. Ingiunge il Sadder a'Fedeli di rispettar la terra, di non contaminarla sotterrandovi cadaveri, e di non toccarla nemmeno a piedi nudi declama contro a vizj principali, a quali sono gli uomini soggetti, come alla menzogna, alla calunnia, all'adulterio, alla fornicazione, al latrocinio, e raccomanda il purgarsi frequentemente dalle immondizie, che l'uomo suol contrare quasi ad ogn'istante. *Vedi* gli altri precetti del Sadder negli articoli CANE, ACQUA, CONFESSIONE, ARCHIMAGO, ESAME DI COSCIENZA, STERNUTO, ec. (a).

SADDUCEI: eretici Giudei, che cominciarono a sparger la dottrina ducento quarant'anni avanti Gesù Cristo, benchè pretendasi, che l'origine loro più antica sia d'assai. Il punto principale dell'eresia loro quello era di ricusar di riconoscere la Tradizione. Fra tutti i Libri della Scrittura non tenean per veramente divini altro, che quelli di Mosè. Sosteneano, che gli uomini avessero una libertade assoluta, e che la Providenza non influisse quasi in niuna cosa sopra le azioni loro. Non volean confessare esser-

---

(a) „ Prima; che s'avesse avuto cognizione del Sadder, „ avrebbesi fatto beffe in Europa, di quel viaggiatore (noi „ trascriviamo qui le parole dell'Autor delle Ricerche ... „ Sopra gli Americani *t.* 2. *p.* 250.) il quale avesse assicurato, che appresso i Guebri della Persia trovavasi la Confessione da due mil'anni, e più, ovvero gl'Ignicoli, il „ cui culto stato è distrutto in parte dal Maomettismo, siccome la Religione Giudaica è stata dal Cristianesimo distrutta: ma poichè il Dottor Ida ci ha procurato una traduzione latina del Sadder estratto dal *Zend-passend-vosta* „ attribuito a Zoroastro, od a Zerdust, il legislatore dei „ Parsi, non saprebbesi negare, che quivi non si vegga la „ confession del peccatore, l'assoluzione, la penitenza, e „ tutto ciò, che costituisce la confessione formale secondo „ che è praticata, o dovrebb'esser praticata ne' paesi Cattolici." Al che potea aggiugnere *comecchè quelli sieno nell'errore, e i Cattolici nella luce della verità.*

fervi altro Spirito, fuorchè Iddio. Laonde diceano non effervi angioli, l'anima effere materiale, nè i corpi aver punto un giorno a risuscitare: non doversi aspettar dopo la morte nè pene, nè premj, e punire Iddio in questa vita i malvagi colle avversitadi, e ricompensar' i buoni co' beni temporali. Una dottrina, che tanto si confacea colle rozze idee della moltitudine, guadagnò a Sadducei gran numero di partigiani: ma quel, che arreca maraviglia si è, che una morale sì rilassata congiunta venia con i costumi loro severi tanto, ch'essi erano per le austerità loro dagli altri Giudei distinti. Convengono i Sadducei in alcuni punti co' Samaritani, e co' Caraiti, co' quali stati sono alcuna volta confusi. Duraron costoro lunga pezza dopo la rovina di Gerusalemme, e Monsù Basnagio pretende, che la setta loro trovisi esistente ancora nell'Africa; sebbene di ciò nonne arreca pruova niuna.

SAGITTARIO, detto anco Chirone, Centuro figliuolo di Saturno, e di Fillira. Saturno per tanto temendo d'esser colto da Rea sua moglie si trasformò in cavallo, per poter così sconosciuto andarsene Fillira a trovar con più libertà: dal qual commerzio ne venne Chirone mezz'uomo, e mezzo cavallo. Vivea questo mostro sopra dei monti armato sempre di un arco, e divenne attesa la cognizione, ch'egli avea de' semplici il medico più valente de' tempi suoi. Quest'arte insegnò Chirone ad Esculapio, siccome ad Ercole l'astronomia, e fu ajo di Achile. Conciosiacosachè sentiss'egli molto dolore da una ferità fattagli da una freccia d'Ercole bagnata nel sangue dell'Idra, che gli cadde sopra un piede, desiderava forte di morire, ma per essere immortale, non potea. Il quale con tanta istanza finalmente richiese la morte, che gl'Iddj mossi a pietà collocaronlo in Cielo, dove è conosciuto col nome di *Sagittario*, uno de' XII. segni del Zodiaco. Tanto la favola ci fa sapere.

SAGRISTANO: ministro ecclesiastico custode de' vasi, e degli ornamenti sacri. Il Sagristano della Cappella del Papa prende il titolo di Prefetto della *Sagristia* del Papa. La qual carica esercitata è maisem-

Digitized by Google

pre da un Religioso del Ordine de' Romiti di Sant'Agostino.

SAGRISTIA. L'abate Fleury favellando delle Chiese de' primi Cristiani, dice, che „ il *Diaconicum*, „ o Sagristia era un'edifizio ragguardevole annesso alla Chiesa, dove era „ il tesoro de' sacri vasi. „ Laonde non entrava colà altro, che i ministri, „ i quali avean facoltà di „ toccarli. Guardavansi quivi ancora i libri, gli abiti Sacerdotali, gli altri „ mobili preziosi, le offerte de' Fedeli, e qualche „ volta l'Eucaristia in una „ scattola racchiusa da un „ contorno d'avorio.

SAKUTI: deità Giaponese, alla quale si attribuisce la potenza di guerir delle malattie. Quest' è Esculapio de' Giapponesi.

SALAMBO: deitade adorata una volta appresso i Babilonesi. La maggior parte de' Mitologisti vogliono, che Salambo non altro sia, che un soprannome, ch'essi davano a Venere (*a*), siccome colei, che riempiea l'animo di torbidi, ed inquietudini.

SALACIA moglie di Nettuno.

SALAMONE, figliuolo di Davide, e frutto del suo adulterio con Bersabea, gli succedette nel Trono d'Israello, ed uno fu dei Re più grandi, de' quali la storia anco profana faccia menzione.

Davide oppresso da vecchiezza era già in sull'orlo della sepoltura, quando Adonia uno de' suoi figliuoli, giovane uomo, che ad una soperchia ambizione giungea qualità brillanti, e sopra tutto una figura seducente, diliberò d'approfittarsi della debolezza del padre suo per impadronirsi del trono. Laonde faceasi costui vedere tutti i dì al popolo sopra un carro, che ei con destrezza conducea preceduto da cinquant' uomini, che gli correan davanti. Le graziose maniere di sua persona, il fuoco della gioventù, che gli brillava negli occhi, guadagnavangli i cuori della moltitudine, la quale non giudica, che sopra le apparenze. Intertenea egli nel medesimo tempo una stretta corrispondenza con Gioabbo, il capitan maggiore degli eserciti di Davide, e col gran Sacerdote Abitar. Prese ch' egli ebbe tutte sue

(*a*) Gr. σάλος, *agitazione*, *flusso del mare*.

sue misure, raunò un giorno in un certo luogo i suoi partigiani; sagrificò gran numero di vittime al Signore; e fecene un magnifico convito, nel quale venn'egli da tutti i convitati salutato in Re. Il profeta ne diede subito contezza a Betsabea, madre di Salomone, al qual destinato era il regno: la consigliò di recarsi dal Re per informarlo di tutto il fatto. Betsabea ubbidì: ricordò a Davide il giuramento, ch'esso avea fatto di collocar sul trono Salamone. Davide lo confermò; e sdegnato dell'audacia di Adonia, fece venire il Sacerdote Sadoc, il profeta Natan, e il Capitano Banaja; e disse loro: „ Conducete il figliuol mio Salomone sulle mie mule a Gion, dove sia consacrato Re d'Isdraello per le mani di Sadoc, e di Natan, gridando tutti: viva il Re Salamone. Riconducetelo poscia in Gerusalemme; fatelo in sul mio trono sedere; regni quivi in luogo mio; io gli rimetto l'autorità suprema. " I quali comandi furon tostamente eseguiti. Salamone ricevuta l'unzione Santa fu collocato in sul trono di Davide in mezzo alle acclamazioni di tutto il popolo, che colmavalo di benedizioni, e facea mille voti per la prosperità del suo regno: Volle anzi Davide stesso render gli omaggi al figliuol suo, ed esclamò: „ Benedetto sia il Signore, che fatto m'ha oggi veder il figliuol mio assiso in sul mio trono. " Seppe Adonia in mezzo alla gioja del convito quel, che passava in Gerusalemme: e tutti i convitati d'alto spavento tutto ad un tratto presi si diedero alla fuga. Laonde solo veggendosi si rifugiò appresso all'altare, nè partirsi ei volle da quel asilo, finchè Salomone giurato non gli avesse che ei fatto non avrebbelo morire. Davide intanto finì suoi giorni: ma prima di morire raccomandò a Salomone di punire Gioabbo, Generale delle sue schiere, uccisore di Abner, e di Amasia, e Semei, da cui stato era maladetto nella sua fuga.

Preso ch'ebbe Salomone del Regno il possesso cominciò a sagrificar l'ambizioso Adonia, che voluto aveagli rapir la corona. Conciosiacosachè avendo costesto principe avuto l'ardire di domandar per moglie Abisag, la giovane Sunamite, che dato aveasi a Da-

vide

vide per riscaldarlo in sua vecchiezza, giudicando Salomone, che una sissatta domanda coprisse perniziosi disegni, mandò Banaja con comando di uccidere Adonia: il che fu eseguito. Pensò poscia ad eseguire le ultime volontà del padre suo per rispetto a Gioabbo, ed a Semei: e il primo fu scannato a piè del altare per mano di Banaja: e la punizione del secondo ha qualche cosa di particolare. Conciosiacosachè fatto avendo Salamone venir Semei gli disse: „ Fabbricatevi una casa nella città, e quivi rimanete: vi proibisco d'escir di Gerusalemme, e vi dichiaro, che in quel giorno medesimo nel quàl passerete il torrente di Cedron, sarete punito di morte. " Promise Semei di ubbidire, e si rimase in vero tre anni in Gerusalemme senza uscirne fuori. Ma presa avendo un giorno i suoi schiavi la fuga, ed essendosi posti in salvo da Achis Re di Gette, Semei senza pensar'altro al divieto fattogli da Salomone, si portò nel paese di Getti i suoi schiavi a cercare. Il Re ne fu informato, e comandò per conseguente a Banaja di farlo morire.

Confermato essendosi questo Principe in sul trono col supplizio de' nimici del padre suo, sposò la figliuola di Faraone, Re dell'Egitto; e per la prosperità di questa unione, scorrer fec'egli sopra un'altare dirizzato in Gabaon il sangue di mille vittime. La notte seguente a quel giorno solenne, apparvegli il Signore in sogno, e gli disse: „ Domanda quel, che „ tu vuoi; ch'io il ti con„ cederò ". Salomone domandò la Sapienza, e il discernimento necessario per giudicar' i popoli con equità. Piacque al Signore questa dimanda. Laonde non solo gli concedette la Sapienza; ma diedegli eziandio gli altri beni, che Salomone non avea domandato, come le ricchezze, e la gloria. Ritornò questo principe a Gerusalemme il dì vegnente, e fece un gran convito, nel quale died'egli il primo saggio di quella Sapienza, della quale stato era allora dotato. Avvegnacchè presentate essendosi a lui due cortigiane, una d'esse cominciò a dirgli: „ Sire questa don„ na, ed io dimoravamo so„ le in una medesima ca„ mera, dove abbiam par„ torito in tre giorni soli „ di spazio dall'una all'al„ tra.

„ tra. Questa donna ha soffocato la notte dormendo il suo pargoletto: la „ quale accorta essendosi di „ sua disgrazia, così pian- „ piano in tempo, ch'io „ dormia, levatasi su, prese da miei lati il figliuol „ mio, e vi pose il suo, „ ch'era morto. Levandomi io la mattina per allattare il mio fanciullo, „ il trovo morto. Ma esaminandolo con maggior „ attenzione, ho scoperto „ ch'esso non era il mio ... " Questo è falso, rispose l'altra femmina, il figliuol tuo è morto, ed il mio è vivo .... „ Tu menti, ripigliò vivamente la prima; il tuo è il fanciul morto, il mio è, che vive ". Salomone per terminar il contrasto, fece portar una spada, e disse: „ taglisi in due il bambino, per cui piatiscono queste femmine, e diasi d'esso la metà ad ambedue. „ A questo comando furon commosse le viscere della verace madre: quindi esclamò son contenta, che la mia rivale abbia tutto intero il fanciullo, anzicchè vederlo perire. „ L'altra donna allo incontro non sia, dicea, nè tuo, nè mio il fanciullo, ma dividasi ". Allor Salomone decise, che la prima femmina fusse la verace madre del pargoletto, e glielo fece dare.

Diede questo gran principe una quantità d'altri esempli di sua Sapienza segnatamente nell'economia, e nell'ordine ammirabile, ch'egli stabilì nella sua casa. La Sapienza di Salomone, dice la Scrittura superava tutta quella degli Orientali, e degli Egiziani. Perocchè egli fu l'uom più saggio fra tutti gli altri. Compose tre mila Parabole, e cinque mila Cantici: Scrisse Trattati sopra tutte le piante dal cedro del Libano sino all'issopo, sopra tutti i quadrupedi, i volatili, i rettili, ed i pesci.

L'opera più gloriosa, e più importante del regno di Salamone fu la costruzione del famoso tempio di Gerusalemme, del quale dato abbiam la descrizione alla voce TEMPIO. Conciosiacosachè avealo Iddio eletto a fabbricargli una stanza antiponendolo a Davide suo padre, perchè le mani sue non aveano ad esser di sangue bruttate, e pacifico esser dovea il suo regno. Il trono di Salamone è ancora uno de' suoi lavori più vantato nella Scrittura. Esso era d'avorio, rivestito d'oro. Avea sei gradi; e d'ambi i lati di

di ciascun grado era un lioncello. La Sede era sostenuta da due mani, ed appresso sì all'una, che all'altra eran due lioncelli.

La Scrittura volendo dare un'idea della magnificenza di Salomone, e della felicità de' suoi popoli, dice, che in tutto il tempo del regno di lui, dimorava ogni Israelita sotto la sua vite, e sotto il suo fico; che l'argento in Gerusalemme trovavasi in tanta copia, che le pietre, e che i cedri comuni erano quivi non altramente, che i sicomori. La Regina Saba udito avendo vantar la Sapienza di Salomone venne a trovarlo con idea di proporgli enigmi, e parabole. Essa entrò in Gerusalemme con un treno magnifico seguita da molti cammelli carichi d'oro, di pietre preziose, e d'aromi, e si recò al palazzo di Salomone, al quale propose tutto ciò, ch'essa avea meditato. Il Re rispose a tutto di un modo, che più satisfacesse. Niuna fu delle quistioni della Regina, ch'egli appieno non dilucidasse. La qual principessa soprappresa della sapienza, che campeggiava ne' discorsi di Salomone egualmente che della magnificenza, che risplendea nella corte di lui, e dell'ordine ammirabile, che vedea nel suo palagio, e fra i ministri suoi trasportata da maraviglia esclamò: „ io nol volea credere, quel che dicea la fama della vostra sapienza, e magnificenza: io non volea fidarmi, che degli occhi miei proprj: io son venuta, ho veduto, e confesso, che minor è la fama della verità. Beati i vostri servi, che godon continovamente della vostra presenza ". Essa poi sen ritornò nel suo paese carica di ricchi presenti fattile da Salomone.

La saviezza di questo principe ruppe contra uno scoglio, che spesse volte stato è funesto a molti grand'uomini. Conciosiacosachè l'amor delle donne corruppe quel cuore, che fin'allora fu retto; e quel, che più dee recar maraviglia, ciò fu in una età, dove le passioni raffreddate, e quasi spente, par che cedano il luogo alla ragione. Nella vecchiezza sua si lasciò Salomone dalle donne sedurre a segno di cader nell'idolatria la più grossolana, e vergognosa. Ebbe fino a trecento concubine senz' annoverar le mogli legittime, che il nome portavano di *Regine*.

Del-

Delle quali donne scelte per la maggior parte fra le Nazioni riprovate dal Signore ciascuna avea il suo culto, e gl'idoli suoi. Conciosiacosachè una adorava Astarte, l'altra Moloc, ec. Salamone volendo piacer loro alzò altari a tutti cotesti idoli, e fu veduto questo Monarca il più saggio di tutti gli uomini, chinar il capo suo bianco innanzi a que'vani simulacri, e colla mano tremante abbruciar gl'incensi ad onor loro: grande, e terribile esempio dell'umana fragilità. La Scrittura non ci fa punto sapere, se Salomone siasi pentito degli errori suoi avanti la morte. Solo dice, ch'egli s'addormentò co'suoi padri, e ci lascia in una trista incertezza sopra la salute di sì gran Principe.

Salomone è l'autore del Libro de' Proverbj, del Cantico de'Cantici, e dell'Ecclesiaste, che formano una parte de' Libri dell' Antico Testamento, che si chiamano *Sapienziali*. (ogn' uno di questi Libri ha il suo articolo in quest'opera). Ancora viengli attribuito il Libro della Sapienza, il quale porta il suo nome nella version Greca della Bibbia; comecchè non tutti convengano, ch'egli siene l'autore.

SALAVAT: questa voce significa la confession di fede prescritta dall'Alcorano, da non tralasciarsi e trascurarsi da nessuno dei Maomettani. Uno è questo di que' precetti, che sono di necessità assoluta. Laonde ogni qual volta i Muezimi han convocato il popolo all'orazione, ogni Musulmanno si reca alla Moschea, e comincia gli atti suoi di adorazione del Salavat. Colui, dicono i Dottori, che mancasse ad un dovere sì santo, patirebbe nell'araf, o purgatorio le pene dovute a questa trasgressione.

SALIE (*vergini*) fanciulle consacrate al culto di Marte appresso i Romani, le quali portavano certa spezie di casacche, o vesti da guerra chiamate *paludamentum* con berrette alte, come quelle de' Salj.

SALJ: Sacerdoti instituiti da Numa, perchè avesser cura di ciò, che appartiene al culto del dio Marte. Dodici eran di numero, e tutti di famiglia patrizia. Portavano il nome di *Salj* (*a*), per-

(*a*) Lat. *Salio*, Salto.

perchè costumavano di saltare, e danzare nelle cirimonie religiose il vestir loro consistea in una roba di varj colori colla toga orlata di porpora, ed una berretta in forma di cono. La funzione principale de' Salj quella era di custodire gli Scudi sacri, chiamati *ancili*. Raccontasi, che caduto essendo una volta miracolosamente dal cielo uno scudo, gl' indovini venendo consultati sopra siffatto prodigio rispondessero, che quella città, la qual conservasse quello scudo, comanderebbe a tutto l' universo. Laonde i Romani fecero fare undici scudi del tutto simili a quello, acciò non potess' essere conosciuto, nè furato, de' quali 12. scudi affidaron la guardia ai Sacerdoti di Marte. Tutti gli anni nel mese di Marzo i Salj portavanli in processione intorno alla città di Roma: (*a*): e l'ultimo giorno del mese racchiudeanli nel tempio, e vegliavano diligenti alla conservazione di cotesto prezioso deposito.

SALMACE ninfa, la quale amò sì fortemente Ermafrodito, figliuolo di Ermete, e di Venere, che volle ottener dagl'Iddj, che i corpi loro si rimanessero perpetuamente uniti in guisa, che non ne formassero, che un solo; il quale fu chiamato poscia *Androgine*, cioè *uomfemmina*. Così la favola.

SALMI (*i*). Libro canonico dell' antico Testamento, il qual contiene cen-

(*a*) In questa processione, la qual faceano i Salj danzando, e cantando, cantavan' inni, il cui linguaggio talmente era antiquato, che al tempo d' Orazio que' versi, chiamati *carmen Saliare*, non poteano esser quasi intesi più dal popolo, ed a quello di Quintiliano non si capiano nemmeno dagli stessi Sacerdoti. Il capo de' Salj chiamato era *Magister Saliorum*, ovvero *Præsul*, il qual camminando innanzi agli altri cominciava la danza, la qual venia ne' passi, e nei movimenti tutti imitata dagli altri. Uno de' Salj presiedea al canto, e chiamavasi *vates*. Terminavasi poi la cirimonia con banchetti squisiti a segno, che quando voleasi significar qualche splendida, e lauta cena, diceasi, ch' eran queste *Saliares epulæ*, *Saliares dapes*. E come i Salj facean' i sagrifizj loro sul monte Palatino; così chiamati eran' anco *Palatini*.

cento cinquanta Salmi, la maggior parte de' quali fu composta da Davide, essendo gli altri di que' che ne accennano il nome, come di Mosè, di Salamone, di Asaf, di Core, ec. Alcuni Padri tutta via attribuisconli tutti a Davide. Checchessia di ciò i Salmi sono inni, o cantici in lode d'Iddio, che cantavansi da Giudei al suono degli strumenti musicali con assai apparato, e solennità. Non furon' i varj Salmi composti da Davide, e dagli altri raccolti in un volume, che da Esdra dopo il ritorno dalla cattività, e da lui vennero inseriti nel canone de' Libri Santi.

La Chiesa trovò la Sinagoga in possesso di lodar Dio per mezzo de' Salmi: essa gli adottò, e tanto più volentieri se n'è servita, perchè siccome il solo Iddio se stesso conosce perfettamente, così non appartiene che a lui solo di lodarsi secondo che bisogna (a). Laonde noi dobbiamo apprender da lui stesso, come abbia ad esser lodato: e noi non c'inganneremmo mai nello indirizzargli quegl' inni, ch'egli stesso inspirato ha agli uomini di cantar a sua lode, quali sono i Salmi. „ Fra gli elogi, che furon fatti dell'eccellenza, ed utilità de' Salmi, possiam dire con San Basilio, che il Libro solo de' Salmi racchiude tutto ciò, che trovasi di utile negli altri Libri della Scrittura per ogni sorte di persone. Esso predice con certezza l'avvenire: racconta istoricamente il passato: dà leggi per viver bene, e prescrive a ciascuno tut-

(a) *Un' artigiano, che parla di ricchezze, un Procuratore, che parla della guerra, della Maestà reale ec. Ma il ricco parla bene delle ricchezze, il Re parla freddamente di un gran dono, ch' egli abbia fatto, e Dio parla bene di Dio.* Sviluppandosi questo pensiero, che è il Monsù Pascale, si vede la somiglianza, che ha coll' accennato concetto nel testo. Quindi nel Salmo 64. dove leggesi. *Te decet hymnus Deus in Sion* cioè egli è convenevole che a voi si canti inno di lode nel Sion, l'Ebreo legge: *tibi silentium laus Deus, in Sion:* „ il silenzio è la lode: che a voi, o Dio, conviene nel Sion. “ Perciocchè lingua mortale non può in un modo degno di Dio lodar lui.

tutto quello, ch'ei dee fare.

„ Il Libro de' Salmi intitolato è in Ebreo, il Libro degl' Inni, o delle Lodi, perchè la parte principale ha per argomento le lodi di Dio. I Greci gli hanno chiamati *Salmi*, perchè accompagnavasi la voce col suono degli strumenti musicali. La maggior parte de' Salmi hanno un titolo particolare, che segna sovente il nome del autore, essendo secondo San Girolamo cosa costante, che non tutti i Salmi sieno di Davide (*a*).

„ Non ha dubbio alcuno, che i Salmi non sieno un lavoro poetico, comecchè gli autori non convengano intorno al genere, ed alla natura della poesia degli Ebrei; se altro non era questa, che una rima, ovvero se consistea in un certo numero di piedi, o di cadenze. Nulla di ciò si rileva ne' Salmi: Solo si riconosce quivi uno stile, ed una maniera poetica.

Furono i Salmi tradotti dall' Ebreo nel Greco dai settanta: ma la version loro non è in tutto conforme coll' originale. Un'antico interprete fece sopra la traduzione de LXX. una versione latina de' Salmi, la quale fu poi da San Girolamo corretta, ed è quella, della quale si fa uso nella Chiesa. San Girolamo stesso ha fatto una nuova traduzione de' Salmi sul testo Ebreo più esatta, che quella della Vulgata, comecchè la Chiesa non abbia giudicato opportuno di adottarla per evitare una mutazione notabile nelle pubbliche preghiere.

Cantansi nella Chiesa i Salmi a due cori, recitando

(*a*) Ecco alcuni titoli di essi: il 3. *Psalmus David cum fugeret a facie Absalom &c.* „ Salmo di Davide, mentre fuggia dal suo figliuolo Assalonne. 4. *In finem in carminibus Psalmus David.* „ Pel capo de' Cantori sugli strumenti a corda, Salmo di Davide ". 126. *Canticum graduum Salomonis:* „ Cantico di gradi, o graduale di Salamone ". *Psalmus David Jeremia* 136. „ Salmo di Davide interpretato da Geremia. " *In finem pro susceptione matutina Psalmus David* 21. " Salmo di Davide al capo de' Cantori sopra l' ariete immolato allo spuntar del giorno. " *In finem filiis Core ad intellectum* 43. Salmo instruttivo al Capo dei Cantori della famiglia di Core ec. "

do alternativamente ciascuno il loro versetto: e questo costume è de' più antichi, volendosi, che fin dai tempi di Sant' Ignazio fusse già questo nella Chiesa di Antiochia stabilito. L'Italia il ricevette da' Greci: e nella Chiesa di Milano fu introdotto da Sant' Ambrogio; e la maggior parte delle Chiese d' Occidente imitaron in ciò l' esempio di quelle d' Italia.

SALTERIO. Tal chiamasi il Libro de' Salmi. Il Salterio è diviso sì da Greci, che da Latini in molte parti, che si mutan'ogni giorno nell' Offizio divino. La Chiesa Latina hallo diviso in tante parti, quanti sono i giorni della settimana di modo, che ogni settimana legge tutto il Salterio. I Greci l' han compartito in venti parti, le quali chiaman' eglino *Sessioni*; ma ne recitan più sessioni in un giorno, e trovasi sempre, che al fine della settimana recitato hanno tutte le venti sessioni. In Quaresima raddopiano il numero delle sessioni; e recitan due volte il Salterio in una settimana fuor tuttavia la settimana santa, in cui nol dicono, che una volta sola.

SALMONEO, Re d'Elide. Costui voglion le favole, che da Giove venisse fulminato per aver avuto la sacrilega ambizione di farsi render gli onori divini.

SALUTAZIONE ANGELICA: orazione, che si porge alla B. Vergine, la quale è chiamata così, perchè contiene quelle stesse parole, che l' angiolo Gabriello fece a Maria, quando venne a salutarla da parte di Dio, e ad annunziarle il misterio della Incarnazione.

La qual'orazione è più nota sotto il nome d' *Avemaria*.

SALUTE, deitade adorata appresso gli antichi Romani, alla qaale troviamo essersi prestati gli onori divini anche prima, che fabbricata fusse Roma. Macrobio dice nelle Saturnali al lib. 1. che appresso gli antichi si costumava, che chiunque avesse chiamato il nome di cotesta pretesa dea, avesse a far festa e non far nulla, finchè avessela placata. Io credo, che oggidì ben molti invece di placarla, seguiterebbono a nominarla per rimanersene sfaccendati. La stessa pena ancora era per que' villani, o padri di famiglia, che nominato avessero la pretesa dea *Seja*, o *Segezia*.

SAMARITANI (*Scisma de'*) *Vedi* SCISMA.

SAMOSATENI: eretici del terzo secolo, così chiamati, perchè avean per capo Paolo di Samosata Vescovo di Antiochia. Essendo stato questo Prelato alla Corte di Zenobia Regina di Palmira Principessa raccomandabile sì pe' suoi talenti guerrieri, che per le vaste sue erudizioni chiamato, la qual volea ragionar con essolui sopra la Religione Cristiana, fec' egli tutti i suoi sforzi per vincer la ripugnanza, che le inspiravano i nostri misterj. Quello della Trinità spezialmente sconvolgeale la mente. Laonde Paolo volendo ridurla a nozioni semplici, e intelligibili, le disse, che le tre Persone della Trinità non erano tre dei, ma tre attributi, sotto a quali erasi la Divinità manifestata agli uomini; che Gesù-Cristo non era un Dio, ma un'uomo, al quale erasi straordinariamente comunicata la *Sapienza*, la quale non avealo abbandonato mai. Il Vescovo d'Antiochia non considerava, non ha dubio, questa mutazione nella dottrina, che come una mitigazione adatta a far cadere i pregiudizj di Zenobia contro alla Religione. Credea forse di conciliar' una siffatta spiegazione colla lingua della Chiesa sopra la Trinità. Ma i Fedeli non poterono formarne lo stesso giudizio: i quali non ebbero sì tosto intesa la strana maniera, colla quale avea Paolo di Samosata sfigurato il più augusto de' Misterj del Cristianesimo, che proruppero contro di lui in lamenti, e mormorj. Paolo non volendo confessare suo fallo, si sforzò di giustificar sua condotta appresso di Zenobia; ed acciecato dalla superbia, e ostinatezza venne al punto di sostenere per fino, che Gesù-Cristo non fusse Dio, e che in Dio non fusse, che una sola Persona. I Vescovi congregati in Antiochia il deposero della sua Sede, e di comune consentimento lo scomunicarono. Non fu mai numeroso il partito di Paolo, nè suscitò turbolenza niuna nello Stato: ma si dissipò dippersè, nè vedeasene il menomo avanzo nella metà del quinto secolo.

SAMOTEI Sacerdoti dell'antica Gallia. Il loro Sommo Pontefice benediva una certa quantità di pani, ed alcune secchi d'acqua, e i Sacerdoti dopo le molte auguste insieme, e nojosissime cirimonie recavansi a distribuire agli astanti i fragmenti di questo sacro pane, ed una porzione di

di quest'acqua lustrale, le quali cose si mangiavano, e beveano dal popolo con più divozione, che di appetito. *Recherches &c. p. 234. t. 2.*

SAMPSEI, eretici chiamati ancora Elcesei, i quali furono indotti in errore da un falso profeta appellato Elci, della stirpe del quale, dice S. Epifanio, che due donne furon adorate da costoro, come per dee. Nel resto convenian essi cogli Ebionei.

SAMUELE: illustre profeta dell'antico Testamento, che fu l'ultimo de'Giudici del popolo, e consacrò da parte d'Iddio Saule primo Re degli Ebrei. Danno i Giudei il titolo di *Samuele* al primo Libro dei Re, perchè esso comincia dalla Storia di questo profeta.

SANCO, o SANTO, o XANTO 1. Re de' Sabini, ch'essi collocaron nel numero degli Dei, e come tale adoraronlo.

.... „ *Læti pars Sancum voce canebat*

„ *Auctorem gentis; pars laudes ore ferebant,*

„ *Sabe, tuas, qui de patrio cognomine primus*

„ *Dixisti populos magna ditione Sabinos*

Così *Julio Italico l. 8. Bell. Punic.*

SANCRAT. Così vengon chiamati certi superiori de'Talapeni del Siam, che han qualche somiglianza co' nostri Vescovi, e la dignità de' quali superiori supera d'assai quelle de'superiori ordinarj de' Conventi, che a Siamo chiamansi, *Tchaou-Vat*, cioè Signore, o Padrone del Convento. Que', che paragonano i Sancrati a' Vescovi, consideran gli altri superiori, come spezie di curati. La sola cosa, che possa far trovare alcuna relazione fra i Sancrati, ed i Vescovi, si è, che i Sancrati hanno la podestà di far i Talapeni, siccome i Vescovi hanno quella di far i preti. D'altra parte la giurisdizion loro è limitata a quei monaci soli, che abitan nel convento dov' essi sono i superiori; e nè il popolo, nè gli altri Talapeni riconoscon punto la loro autorità. Vero è, che i conventi di Sancrat sono distinti dagli altri, che non hanno, che un superiore ordinario: e la distinzione consiste in certe pietre, le quali si trovano intorno al tempio d'un convento di Sancrat. Si è creduto di scorgere nella forma di coteste pietre qualche rassomiglianza con una mitra posata sopra un piedestallo;

e questo forse è quel, che fatto ha credere a missionarj, che i Sancrati potessero esser considerati, come spezie di Vescovi. Il numero di queste pietre serve eziandio a distinguere i più qualificati infra i Sancrati. Ma il più piccolo de' Sancrati non ha meno mai di due pietre intorno al suo convento; e il più sublime in dignità non puote averne più, che otto. Il primo dell' Ordine dei Sancrati è colui, che è superiore del convento del palazzo, comecchè siffatto grado di onore nulla aggiunga alla sua potestà. I principali Sancrati ricevon dalla parte del Monarca distinzioni lusinghiere. Conciosiacosachè dà loro questo principe un nome particolare: loro fa dono d'una sedia, ossia d'una spezie di vettura con alcuni schiavi destinati a portarla: ricevon'essi eziandio dalla mano di lui un parasole (*Vedi* TALIPAT): e comecchè lo instituto de'Talapeni divieti loro assolutamente d'impacciarsi negli affari dello Stato; prendonsi tutta via qualche fiata i Sancrati la libertà di far rimostranze al Re, quando e' tratta il popolo con troppo rigore. Sebbene le rimostranze loro non producon' ordinariamente effetto niuno. Chaou-Narayè, Re del Siamo, che cominciò a regnare verso l'anno 1556. si vendicò un giorno graziosamente dell' arditezza di un Sancrat, che rappresentavagli vivamente, come i Siamesi non potean l'escessiva severità di lui sopportare. Conciosiacosachè infingendosi il Re d'ascoltar tranquillamente il consiglio del Sancrat, mandogli alcuni giorni dopo una grossa scimmia, ingiungendogli di tenerla in casa sua, d'averne cura molta, e di lasciarla fare tutto ciò, ch'ella vorrebbe. Il scimmione uno de' più maligni di sua spezie esercitò guasti furiosi in casa di quest'ospite: ruppe, e bruttò tutte le masserizie, e mobili; e molti di quei, che veniano il Sancrat a ritrovare, ebbero a riportarne i segni della malignità di esso non che il Sancrat medesimo. Finalmente il monaco tapino non potendo sostener più le continove scaltrezze del suo dozzinante recossi dal Re supplicandolo instantemente a volerlo da sì nojoso animale liberare. Contento il Monarca del felice esito dell' astuzia, rispósegli in un tuono severo: „ eh! tu „ non puoi sostener per alcu-

ni

„ ni giorni, le follie d'un „ ſolo ſcimione; e preten- „ di poi, ch'io ſoſtenga l'in- „ ſolenza continovamente, e „ la malizia di un popolo, „ che in malignitade oltre- „ paſſa le ſcimmie? Va, e „ ſii perſuaſo, che quanto „ ſon io ſevero verſo i mal- „ vagi, tanto ſon dolce, e li- „ berale inverſo i buoni".

SANDAPILA: voce latina; la quale ſignifica piccola *bara*, o *cataletto*. Sopra coteſta. *Sandapila* i Romani traſportavano i cadaveri della plebaglia per ſotterrarli. Coloro poi, che gli portavano alla ſepoltura, chiamati erano *Sandapilarii*.

SANEDRIN: Tal chiamavaſi il gran conſiſtorio de'Giudei ſtabilito da Moſè. Compoſto era queſto da LXXI. anziani, fra quali uno avea la qualità di Capo, o di Preſidente del Conſiſtorio; ed è quel medeſimo, che i Giudei chiamano pur'oggidì *Hannaſci*, (*a*) oſſia il *Principe*. Oltre al preſidente eravi una ſpezie di vicegerente, a cui davaſi il nome di *Au*, (*b*) o *Padre* del Conſiſtorio: e gli altri tutti non avean'altro nome, che quello di *anziani*, o di *Senatori*. Stavano tutti aſſiſi in ſemicircolo eſſendo il Preſidente nel mezzo, e a deſtra di lui il vicegerente. Alcuni favellano d'un terzo Anziano, al qual davan ſolamente il nome di *Hacam* (*Savio*), (*c*) che ſtava ſeduto a ſiniſtra del preſidente di modo, che il vicegerente, e queſto Hacam fuſſero come i due conſiglieri aſſeſſori del preſidente. Il qual'ordine di ſedere del Sanedrin ſi è conſervato nelle ſinagoghe de'Giudei, ed anco nelle prime aſſemblee de'Criſtiani. Non poteaſi il Sanedrin tenere, che dentro alla città di Geruſalemme in un luogo chiamato *Liſeat-Hagazit* (il Conclave di Pietra) che univaſi col tempio, e formavane anzi una parte. Sentenziavanſi nel Sanedrin deffinitivamente le cauſe maggiori, e tutto ciò, che appartenea alla Religione: e l'autorità di queſto Concilio era tale, che potea ſecondo il favellar de' Giudei far *Such la tora* (una ſie-

(*a*) Heb. נשיא, *naſci*.
(*b*) Deeſi leggere *Ab* dall'Ebr. אב.
(*c*) חכם, *Sapiente*.

siepe alla Legge), siccome quello, ch'era il padrone d'interpretarla. Quei, che ricusavano di sottommettersi alle sue decisioni, tenuti erano per ribelli, e scomunicati; e sopra tal sentimento un Rabbino chiama il Sanedrin il Fondamento della Legge a viva voce, e la colonna della verace dottrina. I nostri Concilj son'oggi l'immagine la più fedele di cotesto gran Consistorio de' Giudei, l'autorità del quale durò al pari, che la Repubblica loro, e le costituzioni raccolte con diligenza servono ad essi di scorta ancora dopo la loro dispersione.

Poichè fu abolito il Sanedrin de' Giudei, non hanno essi tenuto mai niuna assemblea, la quale abbia più relazione con quel grande Consistorio, che la spezie di quel Concilio, ch'essi tennero nell' ultimo secolo nella pianura di Agida trenta leghe lontana da Buda nell'Ungheria; concilio, del quale monsù Basnagio nella sua storia de' Giudei racconta molte particolarità rilevanti. Conciosiacosachè quest' assemblea composta era di trecento Rabbini, scelti fra i più valenti della nazione, i quali favellavan facilmente la lingua ebraica, ed avean provato la genealogia loro. Eran tutti sotto le tende accampati, e il luogo dell'assemblea era altresì una tenda più grande assai delle altre. L'eletto a presiedere a quel concilio, disceso era della Tribù di Levi; il qual prese posto innanzi ad una tavola dirimpetto alla porta orientale, ed avendo tutti i Rabbini formato un circolo intorno a lui, aprì egli la prima sessione dichiarando loro, che la quistione, la qual fatti aveali ragunare, quella era di sapere, se il Messia venuto fusse già, ovvero se doveasi aspettarlo ancora, e che trattavasi di esaminar' a fondo un punto di tanta importanza. Si disputò molto sopra questa materia in varie sessioni del concilio, e gli animi si divisero in due opinioni. Conciosiacosachè alcuni dottori sosteneano, che il Messia venuto già fusse, comecchè non convenissero intorno al soggetto, dicendo gli uni, esser questi il profeta Elia e gli altri Gesù-Cristo: e questi secondi avendo voluto distendersi sopra i miracoli, e le virtù di Gesù-Cristo, venner con una vivacità, ed asprezza tale confutati, che facean vedere abbastanza d'aver ragione. I dottori, che sosteneano, che il Mes-

Messia non era venuto ancora, erano assai più di numero, e superaron tutti gli altri. Laonde fu decretato, che facea di mestieri aspettar ancora il Messia, e che i peccati del popolo fussero il solo ostacolo, che ne ritardasse la venuta. Deciso questo primo punto si esaminò, in qual modo s'avesse cotesto Messia a venire, e fu conchiuso che ei prenderebbe suo nascimento nel seno di una vergine; che manifesterebbesi colla pompa, e la gloria di un conquistatore, e che non muterebbe nulla nella Religione. Il sesto giorno dopo l'apertura del Concilio, sei Ecclesiastici venuti da Roma domandarono d'essere ammessi nell'Assemblea, i quali vedendovi accolti cominciarono a vantare a Giudei la maestade, e dignità della Religione Cristiana, e vollero persuader loro, che il Messia era venuto, e che risiedea ancora sopra la terra nella persona del Papa suo Vicario: ma tutta l'eloquenza loro non fece impressione alcuna sopra i Rabbini, i quali terminarono quel Concilio con decreti ingiuriosi a Gesù-Cristo. „ Siffatta storia non sembra troppo probabile, nè è appoggiata, che sull'autorità di monsù Basnagio. Chi ne ha voglia, può crederla sulla parola di lui.

SANGA. Tal chiamano i Giaponesi quel pellegrinaggio, che fassi da quei della setta de' Sintos una volta ogni anno nella provincià d'Isia, ch'essi reputan il soggiorno del primo padre loro. Allor quando il pellegrino si parte per questo pio viaggio, si appende alla porta di sua casa una fune con carta bianca, attortigliata dappertutto intorno ad essa: e segno è questo, che la casa del pellegrino è sacra tutto il tempo di suo pellegrinaggio. Interdetto è d'entrarvi a tutti coloro, che contratt'hanno il grado più alto d'impurità chiamato da Giaponesi *Ima*: e se un'uomo in tale stato ardisse di profanare l'abitazione del pellegrino, si crede, che di tanta temerità verrebbe cogl'infortunj più grandi punito. I pellegrini, che ricchi non sono, fanno il viaggio a piedi: e comunemente domandan limosina per via. Portano un bordone, ed hanno una spezie di zucca, o di tazza, che pende giù loro dalla cintura, da cui traggon doppio servizio: perocchè valgonsi di questa per bere, e per ricever le limosine, che lo-

ro si distribuiscono. Han per cappello un tessuto di canne, sugli orli assai grandi del quale usan l'attenzione di scrivere il nome loro, la famiglia, e la stanza. Piglian'essi questa cautela, perchè s'egli avviene, che si muojano per viaggio, vengano riconosciuti, e restituiti a parenti loro. Il pellegrino in' tutto il suo pellegrinaggio debbe osservare la continenza più esatta; e se la moglie sua l'accompagna, non gli è lecito star nemmeno con essolei. Giunto al termine d'esso suo pellegrinaggio, vassene ad albergare appresso quel Sacerdote, pel quale vennergli date raccomandazioni prima, che e' partisse, ovvero appresso un altro a suo piacere. Quel Sacerdote servegli di direttore. Perocchè il fa condurre, od il conduce egli stesso in tutte quelle pagodi, che i pellegrini hanno a visitare, e gli nomina gl'Iddj, a quali son'esse consacrate. Menalo sopra tutto in una famosa caverna chiamata da Giapponesi *il paese de' cieli*. Narran'essi, che i Tensiodai-sin, il primo de'Camisi loro od Eroi, nato era nella provincia d'Isia, volendo far veder, ch'egli solo era colui, che illuminava il mondo, si cacciò in una caverna, e che in quel istante il Sole, e gli astri perdettero la chiarezza loro, coperto rimanendo in vece l'universo da una notte la più orrenda. Appresso questa caverna è posta una Cappelletta, nella quale vedesi un Cami rappresentato assiso sopra una vacca; il nome del quale in lingua Giapponese significa, l'*emblema del Sole*. Il pellegrino fa sue preghiere in tutti i templi, dov'è condotto: ma raddopiasi il suo fervore, com'egli entra in quello, che è dedicato a Tensio-dai-sin, che è il più augusto di tutti, e l'oggetto principale del pellegrinaggio. Appagata la sua divozione ottiene dal Sacerdote una spezie d'attestato del suo pellegrinaggio, che si chiama *ofarai*, poi sen ritorna al suo paese: e nel ritorno si fa distinguere con una piccola zimarra (*a*) bianca, e senza maniche, che e' si mette sopra i suoi abiti, sopra la quale sì davanti, che di dietro è scritto con l'ago il suo nome.

I gran

(*a*) Volgarmente *Sopratodos*.

Digitized by Google

I gran Signori, che non vogliono esporsi alle fatiche di un lungo viaggio, pagano alcuno, che faccia il pellegrinaggio per essoloro. L'Imperadore manda tutti gli anni un'ambasciata solenne al tempio principale d'Isa, e in tal guisa satisfa egli alla obbligazione del pellegrinagio. *Vedi* OFARAI.

SANGUE (*Religiose del prezioso*). Il nome è questo di una riforma di Religiose Bernardine, la quale non consiste, che in una sola casa fondata nella città di Parigi.

Hacci ancora a Rovano delle Religiose del prezioso Sangue, che sono dell'Ordine di San Domenico.

SANGUINARJ: Setta di Anabattisti i quali non si studiavano, che di sparger il sangue di quelli, che non pensavano, com' essi.

SANGUINARIO (*Voto*). Contrasto grande surse in questo stesso secolo, s' egli era lecito sparger il sangue per sostenere la Concezione immacolata di Maria Vergine, e per farne di ciò voto. Ora questo voto è chiamato *voto Sanguinario*.

SAN-JASIIS: penitenti Indiani della setta de Joguis. Questi fan professione d'un'eccessiva austerità, e vivono erranti d'una, e d'altra parte accattando di porta in porta, con un'abito rosso, un bastone in mano, ed una scodella di terra appesa alla cintura. Hanno questo di comune co'nostri mendicanti chiamati *Cappucini*, che loro è divietato di portar adosso, ed anche di toccar oro, od argento; ma quello, che è proprio di costoro si è, che essi non possono formar soggiorno in nessun luogo, essendo legge per essoloro l'esser vagabondi; e commetterebbon peccato, se fusser veduti starsene due notti in un medesimo luogo. Hanno tuttavia un tempo di quiete nell'anno, il qual dura due mesi, nel quale spazio di tempo possono soggiornare, dove lor piace.

SANTA-CROCE (*L'ordine de' Cavalieri della*) fu instituito dal primo Re del Congo, che abbracciò il Cristianesimo, e si è mantenuto sempre poi con molto splendore.

SANTAI: deità Giaponese. *Vedi* NOBUNANGA.

SANTESE: ministro incaricato dell'amministrazione degli affari temporali d'una Parrochia, il quale ha inoltre la ispezione sopra la fabbrica, e il lavoro di essa. In alcuni luoghi per esempio in Bretagna esso è chiamato *Teso-*

rie-

Digitized by Google

vivere. Le Parrocchie grandi hanno ordinariamente due Santesi d' onore, e due altri obbligati a render conto, i quali son mercadanti, o cittadini. Nelle campagne i Santesi servono alla Chiesa, e fan le funzioni di bidelli.

SANTITA': qualitade, stato d' uomo Santo *Vedi* SANTO, e CANONIZAZIONE.

1. La Santitade uno è de'caratteri della vera Chiesa. La Chiesa è Santa, perchè Gesù-Cristo suo capo, al quale è unita, è la fonte d'ogni Santità; perchè offerisce a Dio il Sagrifizio più Santo, che gli possa essere offerto. Finalmente è Santa per la Santità di sua dottrina, de'suoi Sagramenti, di molti de'suoi membri, che sono Santi, perchè sono giusti, e nello stato di Grazia.

2. Ecco le idee di Jukiao filosofo Chinese sopra la Santità, quali ci sono state trasmesse dal padre Le-Gobien. „ il fine, che deesi „ il Savio proporre, è unicamente il pubblico bene; al quale per dar'opera efficacemente, debb' egli applicarsi a distrugger „ le proprie passioni, senza di che impossibil fie „ lo acquistare la Santità, „ la quale solo il mette in „ grado di governare il mondo, e di render gli uomini felici. Questa Santità consiste in una perfetta conformità de' propri pensieri, parole, ed „ azioni colla retta ragione.... Le passioni turbano la tranquillità dell'animo: e vuolsi reciderne „ la vivacità troppo grande. Vuolsi far sì, ch'esse l' effetto non sieno di „ un trasporto alterato della cupidità. "

3. Il P. Tachard spiega in questo modo le opinioni de' Siamesi sopra la Santità. „ Per esser Santo, basta „ esser passato in molti corpi ed aver quivi fatto „ l'acquisto d' assai virtù, „ e che praticandosi questi „ atti di virtù abbiasi l'uom „ proposto di far acquisto „ della Santità. Le proprietà della Santità son „ le medesime, che quelle „ della Divinità. Possiedonle i Santi, siccome le „ possiede Iddio, ma in un „ grado men perfetto: ed „ anco Iddio da se stesso le „ ha senza riceverle da niuno; laddove i Santi le „ ottengono da Lui colle „ istruzioni, ch' egli loro „ dà. Dio è, che insegna „ loro tutti que' segreti, „ de' quali ha egli una cognizione perfetta. Quindi è, che s' essi non ri-

„ na-

„ nascono in tempo, che „ Dio è nel mondo; sicco„ me non posson'eglino ri„ cever quegli ammaestra„ menti, così non sono „ santificati. Laonde han „ per costume nelle loro „ buone opere di doman„ dar la grazia di rinasce„ re in quel tempo mede„ simo, in cui rinasce il „ loro Dio. Sebbene la San„ tità di costesti uomini „ virtuosi non sia perfetta, „ se non quando sen muo„ jono di modo, che non „ abbiano a rinascer più, „ e le loro anime son por„ tate nel paradiso per go„ der quivi d'una eterna „ felicità “:

Vostra Santità: titolo onorifico, e venerabile, che dassi a' Papi: Il qual titolo dato era una volta a tutti i Vescovi. San Gregorio ha dato anco ad alcuni quello di Vostra Beatitudine.

Se si creda al Ducange, gl'Imperatori di Costantinopoli, ed alcuni Re d'Inghilterra presero una volta il titolo di Santità in vece di quello di Maestà.

SANTO: Dassi nella Chiesa Cattolica questo titolo ad un Fedele canonizzato dal Papa colle formalità ordinarie; il qual Fedele siamo dalla Chiesa assicurati esser partecipe della gloria eterna. *Vedi* CANONIZAZIONE.

Il Santo: appartamento esteriore del tabernacolo, poi del Tempio di Salomone. Il Santo del tabernacolo separato era dal Santuario da un velo appeso sopra un'ordine di quattro colonne. Il Santo del Tempio era dal Santuario separato da una parete ornata di tavole di cedro, coperta di lamine d'oro, di cherubbini, di palme altresì d'oro. La porta, per la quale entravasi dal Santo nel Santuario, era di legno d'ulivo investito di lamine d'oro, e decorata, come il resto, di cherubbini, e di palme. Chiudeasi questa con una catena d'oro, e davanti disteso era un velo prezioso tessuto di varj colori. Le muraglie del Santo coperte erano di quegli stessi ornamenti, de' quali era coperto il Santuario. *Vedi* SANTUARIO. Nel Santo del Tabernacolo era posto *l'altar de' profumi*, ossia *l'altare d'oro*, *la tavola de' pani* della proposizione, e *il candelliere d'oro* (*Vedi* questi tre articoli). Salomone fece porre nel Santo del Tempio cinque altari pe' profumi, cinque tavole pe' pani delle proposizioni, e dieci candellieri d'oro di modo, che era un candelliere tra ciascuno altare, e ciascuna tavola. *Vedi* TEM-

TEMPIO DI SALOMONE.

Santissimo Padre. Così chiamasi il Sommo Pontefice della Chiesa Cattolica, come a lui si scrive, o volgesi il discorso.

Gl' Imperadori Greci portavano una volta il titolo di Santo in grazia della unzione della loro consolazione.

Invocazione de' Santi. La invocazione de' Santi è un dogma fondato sopra le sacre Scritture, sulla Tradizione, e la pratica della Chiesa universale. I Santi sono più potenti lassù in cielo di quello non lo sieno stati sopra la terra, essendo allora la santità loro purgata, e consumata. L' ombra stessa di San Pietro operava prodigi. Al toccamento delle ossa del profeta Eliseo un cadavere risuscitò (IV. Reg. 13. 21.). E la Chiesa ha fulminato mai sempre gli eretici refrattarj sopra di questo punto. Se si ha potuto in somma i santi sopra la terra invocare, hannosi ad invocare altresì nel cielo.

2. I Giudei moderni ammettono la invocazione de' santi, secondo il sentimento di Bayle, il quale favellando de' pellegrinaggi, che fannosi da Giudei al sepolcro d' Ezechiele, e de' miracoli, che gli attribuiscono, dice, „ che non „ pubblicherebbonsi queste „ favole infra i Giudei, se „ la invocazione de' Santi „ sembrasse loro cosa di„ vietata."

3. Allorquando morto è fra gli Ottentoti alcun personaggio ragguardevole per coraggio, o per santità di vita, consacrata vien la memoria di lui cogli onori particolari. Conciosiacosachè i suoi compatrioti gli dedicano spezialmente un bosco, una montagna, una prateria, e come passano vicino a que' luoghi riputati da essi per sacri rammentan le virtù del defunto, e s' avviluppano il capo in quella pelle, di cui sono coperti. Porgongli preghiere, e gli chieggon protezione: la qual pratica fa pensare, che gli Ottentoti credano la immortalità dell' anima.

SANTONI: sorta di monaci mendicanti, e vagabondi, de' quali sono quasi le contrade de' Maomettani infestate, e singolarmente la Turchia, e l' Indie. La voce *Santon* è generale, e vuol dir propriamente *nome santo*, comecchè segni più volentieri un Kalendro, *vedi* quest' Articolo, e SEJAHS, DERVISI ec.

SANTUARIO, e SANTO

TO DE' SANTI. Il luogo era questo appresso i Giudei, dove stava l' arca dell' Alleanza nel Tabernacolo, poi nel Tempio di Salomone. Il Santuario del Tabernacolo avea dieci cubiti in quadro, e quello del Tempio di Salomone era maggiore altrettanto. Quel magnifico Principe fatto avea rivestire l' interno di cotesto terribile luogo di lamine d' oro a chiodi d'oro, ciascuno de' quali pesava cinquanta sidi cioè lire una, oncie nove. (a) „ Lungo il fregio di quel„ la volta vedeansi Cherub„ bini, e palme d' oro po„ sti d' uno in altro spazio „ alternativamente in gui„ sa tale, che tutto il con„ torno venia di queste „ palme d' oro ornato, le „ quali servian come di pi„ lastri, e di questi Che„ rubbini, che avean due „ ali distese da una palma „ all' altra, e due faccie „ una di lione, e l' altra „ d' uomo una delle quali „ guardava a destra e l' al„ tra a sinistra. Nel mez„ zo di questo luogo santo „ eran due altri Cherubbi„ ni, i quali stendendo l' „ ali da Settentrione al „ mezzodì ne occupavan „ tutta la larghezza. L'ala „ di un Cherubbino tocca„ va la parete da un lato, „ e quella dell' altro l'altra „ dell' altro lato mentrec„ chè le altre ali venianssi „ a giugnere nel mezzo „ del Santuario, quasi co„ prendo di una rispettosa „ maniera l' arca dell' al„ leanza." Credeano i Giudei che la Maestà d' Iddio risiedesse particolarmente nel Santuario. Solo il Pontefice sommo avea il diritto d' entrarvi: ancora egli stesso non vi entrava, che una volta sola l' anno nella festa dell' Espiazione. In quel giorno non ufiziava egli, che tremando, temendo sempre, che la menoma inavvertenza in un luogo sì formidabile punita non fusse di morte. *Vedi* ESPIAZIONE (*festa del*) TEMPIO DI SALOMONE.

SANTI SANSANVI, *SAMANGALEF*, nome di tre Angioli appresso gli Ebrei. Conciosiacosachè come alcuna donna ha dato alla luce un bambino, maschio, o femmina, sogliono essi scri-

(a) *D. Calmet*, Storia dell' antico Testamento.

scrivere ne' quattro angoli del letto della partoriente in lettere Ebraiche: *Sanvi*, *Sansanvi*, *Samangalef*, *Adamo*, *Eva*, *fuora Lilit*; e dicono, che i primi tre sieno nomi di tre Angioli, e *Lilit* una strega. Favole da Rabbini. *Vedi* LILIT nel testo al suo articolo.

SAPAN-CATENA. Festa, che si celebra nel Pegù. I principali cittadini fanno allora costruir piramidi in varie foggie, le quali fatte condurre al palazzo del re sopra carri tirati da trecento uomini, il monarca va esaminandole, e decide, qual sia la più bella, e la meglio lavorata. Vengono i Templi di notte illuminati da un gran numero di ceri; e le porte della città restano aperte.

SAPAN-JAKIA: nome di una festa, la quale si celebra nel Pegù, paese posto nella penisola oltra il Gange; Il Re; la Regina, e tutta la corte si portano in gran pompa in un luogo di divozione discosto dodici leghe dalla città. Il Re, e la Regina vi si recano sopra un carro trionfale tirato da otto cavalli bianchi, tutto risplendente di gemme.

SAPIENZA (*la*). Il titolo è questo d'uno de' Libri dell'antico Testamento, chiamato così, perchè tratta sì della Sapienza creata, che della increata. Nella greca versione intitolato è questo libro *la Sapienza di Salomone*, perchè quel Sovrano fu l'autore di quelle sentenze, e pensieri, che quivi si trovano, comecchè Santo Ireneo, Tertulliano, Santo Ambrogio, ed altri vogliano, che non abbialo scritto Salomone. (*a*)

SA-

(*a*) I Padri de' primi secoli tanto vicini al tempo degli Appostoli hanno addotto questo libro, come formante parte della Santa Scrittura; aggiungasi, che come la Chiesa potè trovarsi in qualche tranquillità, e congregar Concilj per affissare i punti principali della Fede, il primo pensier suo fu quello di dichiarare, quali fussero i Libri da venerarsi, e riceversi da' suoi figliuoli, qual parola d'Iddio, e dottrina dello Spirito Santo. Ora fra questi vi comprese il Libro della sapienza. Tanto confermò il Concilio di Sardica celebrato l'anno 347. il 3. Concilio di Cartagine in sul finir di questo secolo stesso, e parecchi altri concilj generali poi.

Digitized by Google

SAPIENZIALI (*Libri*) titolo comune di alcuni Libri della Scrittura, quali sono i Salmi, i Proverbj, la Cantica, l'Ecclesiaste, la Sapienza, e l'Ecclesiastico.

SARCOFAGO: quest' è una pietra, che ha la proprietà di consumar le carni, la quale cavavasi un tempo in Asso città della Misia. I Greci valeansi di questa pietra per fare i loro sepolcri. Quindi è venuto il costume di nominar Sarcofagi gli altri sepolcri ancora, comecchè non fussero fatti propriamente di questa pietra, ma d'altro sasso, od anco d' altra materia.

SATIRI: mostri mezzo uomini, dicon le favole dei Mitologisti, e mezzo capre colle corna in testa, i quali abitavano nelle selve, e ne' monti. *Vedi* nel testo FAUNI, SILIVANI.

SATANASSO: il nome di Satanasso usato è dalla Scrittura per dinotare il diavolo, il quale deriva dalla voce Siriaca, o Caldaica, che vuol dire *avversario*, siccome colui, che opponsi a' voleri d'Iddio.

SATIALOGAM, cioè *il mondo della verità*: nome del quarto de' cinque paradisi degl' Indiani. Il soggiorno è questo del dio Brama, e di tutti que', ch' ebbero in vita loro una divozione particolare per lui. Quindi è che questo luogo chiamato è ancora *Bramalogam*, val a dire *mondo di Brama*.

SATURNALI: feste ad onore di Saturno, deità del paganesimo. Tutto ciò, che

---

poi. I nostri Fratelli erranti, e separati da noi, i ministri de' quali ne' libri loro di controversia, han tante volte dichiarato d'attenersi alla dottrina ricevuta universalmente dalla Chiesa ne' quattro primi secoli del Cristianesimo, dice un grave moderno autore, non avrebbon dovuto aprir gli occhi finalmente ad una luce sì chiara, e riconoscer, che i ministri loro hannoli ingannati?

È quanto all' esserne, o no autor Salomone; v' è apparenza, che sia questo Libro in parte composto da alcuni altri capitoli aggiunti da quello scrittore, che rendette gli scritti da Salomone più pubblici di quello, che non erano prima. Il che non pregiudica in conto alcuno all' autorità divina di questo Libro.

che appartiene all' origine, ed alle cirimonie delle Saturnali, trovasi ampiamente in un' operetta di Luciano spiegato, la quale per ciò porta il titolo appunto di *Saturnali*. Ne daremo quì una traduzione stimando, che la lepidezza, la grazia, ed un motteggiar ben fine, che forman il carattere delle opere di Luciano, non possano non tener lietamente a bada il leggitore. Comincia quest' operetta da un dialogo fra Saturno, e il suo Sacerdote.

Il Sacerdote.

Saturno, ora ch' egli è giunto il tempo del Regno vostro, ora, che la mia mano vi sagrifica oggi per onorarvi le vittime, ditemi, qual sie la grazia, che voi volete in premio concedermi de' sagrifizj miei.

Saturno.

Sta a te di veder quel, che tu brami. Pensi tu forse, che la dignità reale ricevuto abbia il dono d' indovinare? solo io ti prometto d' esaudir i voti, che a me porgerai, purchè la cosa si trovi in poter mio di fare.

Il Sacerdote.

L' esame è fatto di ciò, ch' io ho a dimandarvi. Concedetemi, o generoso Saturno, que' beni sì conosciuti, e sì generalmente invidiati, l' oro l' argento, le dignità, gli onori; nè vogliate permetter mai, ch' io finisca i giorni miei, senza ch' io goduto abbia di questa felicità, che da tutti è desiderata.

Saturno.

Non vedi, che e' non è in poter mio il conceder quello, che tu domandi? Queste sorti di beni non sono della mia sfera: non ratristarti adunque, se non li ottieni. Quando Giove ripigliate avrà in mano le redini del governo: il che non anderà tardi, allora tu potrai a tua posta fargli siffatte domande: ch' egli solo le puote esaudire. Perciocchè s' egli per qualche tempo mi cede lo Impero, hallomi ceduto sotto certe condizioni, ch' io trovomi obbligato d' osservare. Primieramente il regno mio non puot' estendersi oltre a sette giorni, in capo dei quali io ritorno ad esser semplice privato: in secondo luogo in questi sette gior-

giorni non poſs' io trattare affar alcuno che d' importanza ſia, e di rilievo. Bere, ubbriacarſi, gridare, giocare a' dadi, ed a' molti altri giuochi; crear i Re ne' conviti; ammetter gli ſchiavi alla medeſima tavola del padrone; cantar nudo, formar danze laſcive, e qualche volta precipitarſi nell' acqua colla faccia imbrattata di fuliggine: ecco quali ſieno le azioni, alle quali io preſiedo: tanto è, che a me tocca. Ma per riſpetto a coſe di conſeguenza, alle ricchezze, all' oro, e ſimili, Giove è, che le diſpone a ſuo piacere.

Il Sacerdote.

V' aſſicuro, che Giove è ſtitico più, che non biſogna. In vano divengo roco ogni dì a forza di domandargliele. Coteſto dio crudele non m' aſcolta; ma dimenando l' egida, e ſcotendo il tuono ſcaglia terribili gli ſguardi sì, che ſpaventano quei, che hanno a porgerli qualche ſupplica. Che s' egli avviene, che per caſo ſtrano, e ſingolare, eſſo eſaudiſca i voti di alcuno, e il faccia ricco, ciò fa ſenza ſcelta, e ſenza diſcernimento. Non fie già, che e' conceda tal grazia all' uom ſavio, e virtuoſo. Piglierà dalla folla un furfante, un peſſimo uomo, e caricherallo di ricchezze: il che veggiamo ſpeſſe fiate. Ma non più: vediam un poco partitamente in che conſiſta la poteſtà, che a voi è data.

Saturno.

Se vogliaſi ben ponderare il valor delle coſe tutte, che ſono in poter mio vedraſſi eſſer notabile la facoltà, ch' io poſſiedo. Conciofiacoſachè è egli poca coſa, a tuo avviſo, il guadagnar ſempre nel giuoco de' dadi, il far ad ogni tratto ſei d' ogni dado, quando gli altri non ſan, che uno? Quanti non ſon coloro, che vivon agiati nell' abbondanza co' guadagni continovi d' un fortunato giuoco? Quanti allo incontro, che rotta agli ſcoglj la barca loro ſalvanſi affatto nudi a nuoto, divenuti leggieri in apparenza al pari de' dadi? oltre a ciò ſarà egli nulla il bere con più di piacere, il cantare con più di grazia, di quel, che ci faccian gli altri in un convito; il ſaper ſervire a tavola con maggior grazia, e deſtrezza, e lo evitar la pena de' malaccorti,

che

che è quella d'esser nell' acqua nabissati? Non è egli soave cosa l'esser decantato vincitore in un banchetto, e il riportar la palma di un certame sì dolce? Qual piacere non è egli quello d'essser il Re de' convitati! di essere non solo dispensato dall'ubbidire a comandi ridicoli d'altrui, ma di comandare ad uno di dir alta voce villania alcuna di lui stesso, ad un' altro di saltare affatto nudo, e di far tre volte il giro della casa portandosi sulle spalle una sonatrice di flauto? Tutti questi vantaggi sono effetti della mia liberalità! Vero è; che il Re di un convito non è di troppa durata; ma la mia stessa maestà reale incontra il medesimo inconveniente; perocchè finisce il settimo giorno. E come potre' io conceder quello, ch'io medesimo non ho? Laonde chiedimi francamente alcuna di quelle cose, ch'io posso darti; e sta sicuro, ch'io non ti spaventerò nè coll'egida, nè col tuono.

Il Sacerdote.

O il miglior de' Titani! E' una disavventura per me, che il poter vostro riescami inutile, e ch'io nulla desideri di tutto quello, che conceder mi potreste: ma per lo meno appagatemi sopra un quesito, che debbovi fare. Il vostro risponso sie per me sufficiente mercede di quelle vittime, che v'ho immolato, nè cerco altro per altre obbligazioni, che voi mi abbiate.

Saturno.

A te sta solo di parlare. Io risponderò alla tua quistione, purchè questa non poggi oltra al saper mio.

Il Sacerdote.

Ditemi prima: è egli vero, secondo ch'io il sento dir a tutti, che avevate una volta per costume di divorar i vostri figliuoli, nati che fussero, che Rea la vostra moglie sottratto avendo destramente al furor vostro il bambin Giove, fecevi in vece divorar una pietra; che questo fanciullo, venuto essendo in età, vi sbalzò dell'Impero, e precipitovvi carico di catene nel profondo degl'inferni con tutte quelle truppe ausiliarie, che combattuto aveano a favor vostro?

Digitized by Google

Saturno.

Insolente; ringrazia quella libertà, che regna in queste feste, e permette agli schiavi d' insultar impunemente a lor signori. In altro tempo, t' accorgeresti, che posso io ancora per lo meno montar in collora. L' impertinente tua domanda non si rimarrebbe senza il dovuto gastigo, e insegnereiti a rispettar un dio venerabile per la vecchiezza sua, e pe' suoi bianchi capegli.

Il Sacerdote.

Saturno, non son io, che inventi siffatte cose: non altro io faccio, che ripeterle dopo Esiodo, ed Omero; che dico? dopo tutto il mondo; perocchè niuno ha, che non abbia di voi questa medesima opinione.

Saturno.

La bella autorità quella di cotesto Esiodo, di cotesto pastor superbo, e millantatore, il quale nulla sapea di certo segnatamente intorno alla mia persona. Entra in te stesso un momento, e consulta la ragione. Trovasi egli uomo alcuno, non che un dio, il qual possa divorare così di buon grado i proprj suoi figliuoli? e quando Tieste si recò a tale eccesso, quel che e' si facesse, non lo sapea, ma fu crudelmente dal fratel suo ingannato. D'altra parte com' è possibil mai, quando si hanno denti in bocca, di non accorgersi, che divorasi una pietra, e non un fanciullo? Falso è, che Giove fatto m' abbia la guerra mai, nè sbalzato abbiami del trono. Io stesso gli ho ceduto lo Imperio, di mio propio movimento. E quanto alle mie catene, ed alla prigion mia negl' inferni, tu vedi chiaro lo assurdo di questa favola, quando bene tu cieco non fussi al pari di Omero.

Il Sacerdote.

Ma ditemi Saturno; per qual ragione rinunziaste voi mai alla potestà suprema?

Saturno.

Ascolta, amico: io mi vedea vecchio, e tormentato dalla gotta: la qual malattia fece pensare, che Giove avessemi posto in catene. Io dovea correre ogni dì da tutti i lati col fulmine in mano per percuoter gli spergiuri, i malan-

 dri-

drini, i facrileghi: e quest' ufizio richiedea tutta la forza, e la robustezza d'un giovane: laonde per proccacciarmi quella quiete, della quale io avea bisogno, posi in mano del figliuol mio Giove il governo del mondo. Io allora sciolto dalle cure d'aver a rispondere alle preghiere importune dei mortali, a scagliar fulmini, ed a punir i rei, cominciai a menar una felice vita, e tranquilla, non altro avendo a far più, che ad inebriarmi di nettare con Japeto, e cogli altri dei dell' età mia. Sonomi tutta via riserbato ogni anno alcuni giorni, in cui ripigliassi lo Imperio per far agli uomini rammentare quella felicità, che sotto al mio regno godeano i padri loro, quando senza lavorare, nè seminare trovavano il pane bello, è fatto, le vivande preste, e i fiumi di vino, di mele, e di late scorreano nelle campagne. Tutti allora gli uomini eran virtuosi, erano d'oro. E per delinear qualche immagine di quel secolo beato, voglio, che ne' giorni, ch' io mi ho riserbato l' aere risuoni delle grida di gioja, e de' canti d' allegrezza; che gli affari cedanla a giuochi, ed a divertimenti, e che gli schiavi sieno trattati bene al pari de' padroni; perocchè sotto al mio regno tutti gli uomini erano uguali.

Il Sacerdote.

Quest' uguaglianza, che voi stabilito avevate fra i padroni, e gli schiavi, io l' attribuiva ad un altra ragione ben diversa. Saturno, diceva io, Saturno medesimo è stato schiavo: è stato ne' ferri; da ciò procede quella bontà inverso i compagni di sua fortuna.

Saturno.

Hai faccia ancora di ridirmi siffatte sciocchezze?

Il Sacerdote.

Perchè corrucciarvi? non vi dirò sopra questo più nulla. Ma ditemi: gli uomini del secol vostro solean egli giuocar a dadi?

Saturno.

Vi giuocavano sì: ma non arrischiavano già al giuoco di somme immense, come fate voi. Non giuocavano, che noci: con tal mezzo quei, che perdeano, si consolavano facilmente.

Il Sacerdote.

Mi maraviglio. E cosa avrebbon eglino potuto giuocar d'altro, poichè essi eran d'oro secondochè ora voi avete detto? Vienmi in mente un'idea singolare sopra di questo punto. Se alcuno di cotesti uomini d'oro si mostrasse in pubblico in mezzo di noi, qual sarebbe a vostro avviso il destino di costui? Io per me penso, che sul fatto squarciato verrebbe, e fatto in pezzi dagli uomini avidi non altramente che Penteo dalle Baccanti Orfeo dalle donne di Tracia, e Atteone da suoi cani. Ciascun vorrebbe averne il pezzo più grosso. Io giudico questo da quella furiosa ingordigia pel guadagno, che ci predomina, e nel tempo stesso di questa festa apparisce più violenta di mai. Gli uni rovinan nel giuoco i proprj loro amici; gli altri dopo d'aver perduto tutto, vi carican di vane ingiurie, e rompono i dadi, che furon gli strumenti del loro infortunio. Ma lasciate, vi prego, ch'io vi faccia un'altra domanda. Perchè mai così vecchio, e debile, qual siete, vi scegliete la festa vostra nella stagione la più rigida dell' anno? Voi lo vedete. La terra è coperta di nevi. L'aquilone soffia il freddo. Il corso de' rivi è arrestato dal ghiaccio. Gli alberi aridi sono spogliati delle foglie; i prati diseccati non porgono più fiori. Tutti gli uomini colti, e trafitti dall' aria cruda si rinserrano, e chinano, come vecchioni senz' ardir di lasciare il focolajo. Lo confesserete, che tempo siffatto non è favorevole per un vecchio, nè adatto è troppo a metter letizia.

Saturno.

Tu con coteste tue importune domande m'infracidì oggimai, in tempo ch' io non dovrei pensar ad altro, che a bere: ed ecco a quest'ora una buona parte della mia festa consumata in vane quistioni. Tempo è d'interrompere i frivoli ragionamenti per metterfi a tavola, e stare in giolito.

Il Sacerdote.

Orbè: possa chi non approva un simile avviso, maisempre aver sete, e non ber mai. Beviamo adunque: perocchè son io satisfatto appieno de'lumi datimi; ed ho proposto di

porre in iscritto le mie quistioni, le vostre risposte, tutta in somma la nostra conversazione, e di darla a leggere a quegli de' miei amici, che degni saranno d'una simile confidanza.

Appresso a questo dialogo vien un altro componimento, il qual contiene quelle leggi, e cirimonie, che doveansi osservare nel tempio delle saturnali, ed è chiamato per ciò *Chronosolon*; il qual titolo vuol dire il Solone, od il Legislatore delle saturnali.

Cronosolon.

Ecco quel, che dice Cronosolon, saceidote di Saturno, interprete de' voleri di lui, ed autore di quelle leggi, che appartengono alle saturnali. Ho io di già prescritto a' poveri i loro doveri, e non dubito punto, che fedeli non sieno nell'osservarli, se voglion evitar quelle pene, che sono stabilite contro a prevaricatori. Oggi mi volgo a ricchi: Si guardino ben costoro di non trascurar i comandi, che io son loro per dare. Conciosiacosachè non lascerebbe Saturno, a nome del quale io parlo, la disubbidienza loro senza castigo. Io ho veduto ultimamente cotesto dio non già in sogno, nè in tempo di notte buja, ma a pieno mezzodì, e in veglia. Non m'è egli apparito in catene nè in quello stato miserabile, in cui rappresentanlo i pittori ne' quadri loro, seguendo le favole sciocche, e strane de' vaneggianti poeti. Teneva egli in mano una falce acutissima, avea il viso lieto, l'aspetto vigoroso, e sano, e l' equipaggio suo degno era di un re. Quando esso in tal guisa m'apparve, io passeggiava solo, pensoso, astratto colla tristezza dipinta in sulla fronte. S'accorse quel dio della mia afflizione, e ne comprese subito il motivo.

Conobbe, ch'io deplorava in segreto la condizione di mia fortuna, la quale esposto lasciavami a' rigori del verno più crudele con una sola veste ben logora, e leggiera, nè permetteami di proccaciarmi quello, ch'era necessario per passar lietamente la festa delle saturnali, mentre ch'io era testimonio dei grandi preparativi, che gli altri faceano all'avvicinarsi, di questa solennità. „ Ah „ perchè mai, dissemi Saturno accostandosi a me, „ se' tu tristo, Cronosolone „ ne o motivo risposi venerabile Saturno..." Vedo una

una infinità d'uomini vili, e corrotti, i quali soverchiano in ricchezze, mentrecchè la mia porzione non altro è, che povertà, siccome la porzione è altresì d'altri savj, sventurati al pari di me. Non distruggerete voi adunque mai cotesta odiosa disuguaglianza; non ritornerete voi mai le cose tutte nel suo ordine?..... Sarebbe difficile assai, mi rispose Saturno, il riformare infinite cose, le quali accadono nel mondo per decreto immutabile delle Parche. Quanto alla povertade; io posso farvi riparo pel tempo almeno della mia festa: senti come: Io t'incarico di far certe leggi, per le quali vengon prescritto a' ricchi di far parte de' beni loro a' poveri nel tempo delle saturnali, e di celebrarle in comune con essoloro..... Ma, io ripigliai, non son'io legislatore, nè so far leggi.... Io il ti insegnerò, rispose Saturno, e subito cominciò a mantenermi la promessa. Il quale terminate tutte le istruzioni necessarie, che e' volea darmi, pubblica, disse, francamente queste leggi, e dichiara a' ricchi, che se non le osservano, s'accorgeranno, che non in vano son'io di falce armato. Ascoltate per tanto, o ricchi, le leggi, ch' io vi propongo per parte di Saturno; e temete la vendetta sua, se voi le violate.

1. Nessuno nel corso delle saturnali si applichi ad affare di sorte alcuna pubblico, o privato. Tutti non pensino ad altro [1], che al giuoco, ed a' piaceri, soli sieno i cucinieri, e i confettieri, que', che lavorino. Siavi una uguaglianza perfetta infra i padroni, e gli schiavi, i ricchi, ed i poveri. Nessuno si corrucci, prorompa in villanie, o in minaccie contro a chicchessia. Que', che sono impiegati nella celebrazione delle saturnali, vengano dispensati dal render conto della condotta, ch' essi abbian tenuto nel loro impiego. Sia divietato di contar danaro, misurar drappo, o far memoria niuna durante le saturnali. Gli esercizj del corpo, que' del foro sono interdetti, nè deonsi allora altri discorsi intendere, se non gradite novelle, bei motti pieni di sale, e di lepidezza.

2. Abbiano i ricchi l'attenzione qualche tempo avanti la festa di notare esattamente sopra un registro i nomi di tutti gli amici loro. Abbiano pronta una somma di danajo, la qual

sia per lo meno la decima dell'entrata loro annuale. Mettan da parte quel che hanno d'abiti soperchi, o troppo grossolani per potersene convenevolmente servire; ne preparino ancora una quantità ben notabile. Per altro la vigilia della solennità sieno diligenti nel mondar pulitamente la loro casa, e spezialmente nel discacciarne l'avarizia, il sordido guadagno, e l'avidità d'arricchire. Offrano poi sagrifizj a Giove distributor delle ricchezze, a Mercurio liberale, ad Apollo magnifico; e verso la sera faccian lettura del catalogo, dove scritti sono i nomi degli amici, a ciascuno de' quali mandino una parte di quelle cose, che avran messo da parte a tal fine: i quali doni tutti hanno ad esser fatti prima che tramonti il sole. Gli schiavi destinati a recharli sieno scelti fra i più vecchj, e più fedeli della casa, nè sieno più, che tre, o quattro. Ogni dono sia accompagnato con lettera, in cui si descriva esattamente in che consista esso dono, perchè non venga in sospetto la fedeltà di chi lo reca. Gli schiavi, che porteranno i presenti, non possano ber più che un bicchiero in ciascuna casa, dove anderanno, e sen ritornino subito via senza domandar cosa niuna. A letterati si mandi due volte dippiù, che agli altri, essendo il merito loro degno di una doppia porzione. I ricchi nelle lor lettere d'avviso non vantino i doni loro, ne esaltin la loro liberalità. Sieno contenti di specificare quel, che mandano, modestamente, semplicemente, e in poche parole. Si guardi bene un ricco dal mandar presente niuno ad un'altro ricco; nè accolga alla sua tavola se non persone inferiori a lui. Non si riserbi niuna di quelle cose, che avrà una volta messo da parte per esser mandate, e il faccia lietamente, e di buon cuore, e non con dispiacere. Se qualche povero stato essendo lontano l'anno avanti, fusse rimasto privo del dono delle saturnali, venganе quest'anno ricompensato. I ricchi paghino i debiti di quegli amici, che son disadatti a poterli pagare, e paghino ancora la pigion loro. Sopra tutto avanti la festa abbiano l'attenzione d'informarsi dei bisogni di ciascuno per poter loro porgere il necessario soccorso. I poveri non si lamentino mai della mediocrità de' presenti, che ver-

verran loro mandati; ma reputin prezioso, e notabile tutto ciò, che lor sie dato. Una bottiglia di vino, una lepre, un pezzo di salvaggina son doni troppo scarsi, nè bastano per satisfar alla legge delle saturnali: il povero altresì mandi dalla sua parte presenti al ricco; il quale se è letterato, il povero gli mandi in dono qualche libro vecchio, l'argomento, e lo stile del quale sia piacevole, ed allegro: e il ricco riceva volentieri il libro, e mettasi subito a leggerlo per obbligazione; altramente si guardi dalla falce di Saturno. Altri mandino corone, o grani d'incenso. Se un povero manda ad un ricco qualche dono oltre alle sue facoltà, vendasi quel dono, e il prezzo sia posto nel tempio di Saturno: e il dì vegnente quel povero troppo liberale riceva dugento cinquanta sferzate dalla mano del ricco:

3. Leggi de' conviti. Ogni convitato metterassi a tavola in quel posto, dove a caso si troverà: e ciascuno verrà servito alla sua volta senza guardar alla dignità, alla nascità, nè alle ricchezze. Beran tutti del medesimo vino, nè il ricco allegherà scusa niuna per ber il migliore, di debolezza di stomaco, nè di dolor di capo. Avran tutti porzione eguale di vivande; e quei, che serviranno, non faranno a questo riguardo distinzione niuna. Laonde non daranno mai un boccon grande all'uno ed un piccolo all'altro, a costui la coscia del cinghiale, ed a colui la ganascia. Il coppiere avrà l'occhio al menomo segno de' convitati; e solo al proprio padrone baderà meno. Le tazze tutte saran della medesima grandezza. Potranno i convitati invitarsi scambievolmente a bere, ed a far brindesi: ma non costrignerassi mai nessuno a ber più di ciò, ch'egli vorrà. Non sie lecito lo introddur nella sala del convito un ballerino, od un suonatore di flauto, che ancor sia scuciaro, e poco versato nell'arte. I bei motti, e le facezie abbian corso, purchè sieno innocenti, nè oltraggino persona. Giocherassi a dadi, ma non altro che noci: e chi giocherà danajo, sarà condannato a digiunare fino al dì vegnente. Ognuno dei convitati potrà andarsene, o rimanere, secondo che più gli piace. Come un ricco vorrà banchettare i suoi schiavi, egli stesso accompagnato da suoi amici, gli

gli servirà a tavola. Ciascuno de' ricchi scolpisca queste leggi sopra una colonna di rame, la quale ei pianterà nel mezzo del cortile di sua casa: leggale spesso per ricordarsene; e sappia, che finchè quella colonna starà in piedi, la casa sua non verrà molestata dalla peste, nè dalla fame, nè dal fuoco, nè da tutti gli altri flagelli. Che se egli non conserverà cotesto monumento della libertà delle saturnali, io fremo al solo pensiere di que' mali, dei quali e' fie la vittima.

Noi giugneremo a questi due componimenti alcune lettere, le quali versano sopra questa materia, e piene sono di una morale piacevole del pari, ed utile.

Lettera di un povero a Saturno.

Io ho già avuto l' onore di scrivervi per darvi contezza della trista sorte, alla quale era io ridotto, per lamentarmi con esso voi del fasto insultante, e della inaudita crudeltà de' ricchi, i quali nuotando nelle delizie ci lascian senza compassione morir di fame, e finalmente per farvi sapere, che se voi non facevate riparo, io correa il rischio d' esser io quel solo, che privo sarebbe di que' piaceri, che si godono nella vostra festa. Voi degnato non vi siete di darmi risposta niuna: laonde veggomi stretto ad esservi importuno un' altra volta sopra questa materia. Un' azione sarebbe questa degna di voi, o benignissimo Saturno, di far cessare questa tanto odiosa disuguaglianza, che si osserva nel mondo, e di far un compartimento di beni, che sia uguale fra tutti gli uomini. Figuratevi un'attore tragico, il quale abbia un piede calzato del coturno, e l'altro nudo. Sarebbe necessario, che costui camminando ora si alzasse, ed ora s'abbassasse: Ora questo attore è l' immagine di quanto passa tutti i dì sopra la terra. Conciosiacosachè gli uni altieri sull' elevato coturno posto appiedi loro dalla fortuna rappresentano sopra il teatro del mondo di pompose tragedie, mentrecchè noi, noi povero popolo rimanghiamo a piedi nudi di giù nella platea intenti a mirarli, noi, dico, ai quali non altro manca, che il coturno per esser attori altresì valenti al pari di costoro. Sento dire intanto a poeti, che gli uomini tutti sotto al vostro impero erano eguali, che tutti

eran felici, contenti, e quel, che più vale, che tutti erano d'oro. Ahi quanto son mutati i tempi! Noi poverelli non altro siamo oggidì, che piombo, o qualche altro metallo più vile ancora. La miseria, gli affanni, e la disperazione tal fie la nostra porzione. Appena puote un'ostinato, e continovo lavorare proccacciarci di che sostenere questa misera vita: noi gemiamo; noi accusiamo gl' iddj, e la fortuna, nè d'altro il nostro linguaggio è composto, che d' esclamazioni di dolore. Con pazienza pur sopporteremmo i nostri mali, se noi non fussimo del continovo irritati dallo spettacolo della felicità de' ricchi, i quali veggiamo magnificamente ornati passeggiar altieri per la città sopra carri superbi da una coorte di schiavi presti a servirli attorniati. Vediamo i grandiosi lor palagi, i vasti dominj, i mobili preziosi; e quel, che in noi produce amara doglia, vediamo la fastosa superbia loro, la quale appena ci degna d' uno sguardo sopra la nostra miseria. Ahime! Si stann' eglino assisi sopra la porpora a splendide mense coperte di cibi i più squisiti. Tutti i giorni per essoloro sono feste; nè altro hann' essi a fare, che starsene in giolito, mentrecchè gran ventura riputiamo noi, come col sudor della nostra fronte possiam guadagnarci un mangiar vile, e grossolano. In somma io non posso più star saldo. Bisogna, o che voi ristabiliate l' uguaglianza infra gli uomini, o che obblighiate i ricchi a farci parte degl' immensi tesori loro. Che ci porgano almeno que' mucchi di panni soperchi, che nella guardaroba loro non servono ad altro, che a pascer le tignuole: che ciascuno ammetta tutti i dì a tavola un certo numero di poveri: ma che come noi vi saremo, qualche schiavo insolente non ci tolga via i piatti prima, che noi v'abbiam posta la mano, secondo che si usa di fare oggidì per rispetto a' poveri, i quali per grazia particolare vengono alla tavola de' ricchi invitati: che i coppieri non aspettino a darci bere finchè l' abbian loro chiesto sette, od otto volte; che ci dieno di quel vino stesso, del qual bee il signore, e che siamo trattati com' esso. Se voi, o potente Saturno, operate una siffatta mutazione, allor fie, che noi cominciamo a goder di questa vita;

e la

e la festa vostra ne divenga la nostra altresì. Che se voi siete sordo alle rimostranze nostre, noi sfogheremo il dolor nostro in maladizioni. Desidereremo, che i cuochi loro manchino d'intingoli, abbrucino le salse; che un cane affamato entrando in cucina portisi via i miglior bocconi; che il coppiere venendo ad empier le tazze infranca il fiasco, e rompasi il collo; che i cervi, e i cinghiali sullo schidione già posti sparifcan tutto ad un tratto, e fugganſi nelle selve cogli spiedi: che gli uccelli begli, ed arrostiti, e presti a mettersi in tavola, sen volino sul fatto nell'aria; che formiche simili a quelle dell'Indie sen vadano la notte a prender il loro oro a pezzo a pezzo, e il portino nella pubblica piazza, che i panni loro crivellati da' sorci rassomiglino le reti de' pescatori, che i loro giovani coppieri sì freschi e belli; i loro Narcissi, i Giacinti loro, de' quali ammiran' eglino tanto la bella capigliatura, diventino calvi in uno istante nel presentar loro la tazza, e il dilicato lor mento tutto ad un tratto venga da un ispiada barba tutto coperto. Tali sono i voti, che noi formeremo contro a ricchi spietati, se più umani inverso di noi non diverranno.

Risposta di Saturno.

Che pazzia è questa tua dunque, di pretender, ch'io abbia a rovesciar l'ordine tutto della società, ed a far un compartimento eguale di tutti i beni fra tutti gli uomini? Non sai tu, che le cose di questa natura non si trovano in poter mio? se' tu dunque quel solo, il quale non sappia, che il mio impero non si estende, che in sul giuoco, il ballo, ed i conviti? Vuolsi domandarlo a Giove il ristabilimento dell'uguaglianza infra gli uomini. Io non m'impaccio in affari sì importanti. Ma se alcuno di que', che celebran la festa mia, viene insultato, o defraudato di quel dono, che gli è dovuto, volgasi a me, ed io farogli ragione. Vommene a scriver subito a ricchi, acciò abbiano a somministrarvi quel, che è necessario alla celebrazione della mia festa. Nulla secondo me fie più giusto. Per altro bisogna, che voi sappiate, che v'ingannate grossamente voi altri poveri, quando stimate, che i ricchi sieno in tutto avventurati. Hanno essi pure,

re, credetemi, hanno i loro affanni, i quali sono assai de' vostri più crudeli. Voi siete abbarbagliati dalla magnificenza degli abiti loro, dalla ricchezza de' loro mobili, dallo splendore delle gemme, e de' vasi loro preziosi; ma voi non potete penetrar nell' intimo del loro animo, per veder quivi le inquietudini segrete, che gli consumano. Conciosiachè ora temon essi, che uno economo infedele non rubi la loro casa: ora tremano di paura, che i vini loro non dien la volta; che i lor grani non vengan rosi de vermi, che un ladroncello non involi le tazze loro preziose; che il popolo scandalezzato del lusso loro non s' immagini, ch' essi s' arroghino lo stato reale. Quest' è ancora una picciolissima parte di quegli affanni, de' quali sono continovamente in preda. Ma credete voi sinceramente, che se il trono, e le ricchezze avessero in realtà sì grandi allettamenti, fuss' io stato sì sciocco a rinunziarvi, ed a ridurmi alla condizione di un privato? Ora l' esempio debb' essere per voi forte argomento di credere, che la sorte de' ricchi, e de' potenti non sie tanto da invidiarsi. Voi vi lamentate, ch' essi si cibino di vivande squisite, mentrecchè voi non avete che cibi grossolani. Lamentatevi adunque ancora, ch' essi sieno debili ed infermi maisempre, mentrecchè voi sani siete, e robusti. Potreste voi mostrarmi un ricco, il quale non annunzj colla pallidezza del suo volto, che i piaceri si comprano a spese della sanità. Qual è quel ricco, che in sua vecchiezza camminar possa dippersè, e non faccia di mestieri, che e' sia portato da quattro? Di fuori tutto risplende d' oro, e dentro tutto è guasto, e contaminato. Aggiugnete a tutti questi mali la inappetenza, e la sazietà, che vien dall' abito del piacere, e dalla buona tavola ingenerata. Passo sotto silenzio le noje domestiche, alle quali son eglino esposti, gli affanni travagliosi, che fa loro provare un figliuol libertino, una sposa adultera, una infedele amante, ed una infinità d' altri dispiaceri, ch' essi hanno a sostenere, ed a quali voi non badate. Perocchè voi non mirate altro, che lo splendor dell' oro, e della porpora, di cui sono coperti; ma non mirate i neri, e tetri pensieri, da quali è consumato il cuor loro. Le reverenze vostre, le vostre basse ado-

razioni, tanto è, che forma tutta la felicità de'ricchi. Come voi li vedete portati sopra un cocchio superbo tirato da due cavalli bianchi, quasi quasi voi vi prostrate innanzi ad essi. Eglino godono del vostro stupore, del vostro portamento umile, e chino; e come veggon gli omaggi, che loro prestate, credonsi d'essere quasi tanti dei. Che se voi mostraste allo incontro di non far caso niuno del loro lusso, e magnificenza; se quando il lor cocchio passa, non vi degnaste di guardarlo; se voi favellando con essi non teneste gli occhi fisi allo smeraldo, che brilla loro nel dito: se non tastaste i loro panni per ammirarne la finezza, e il manevole del drappo. Se voi a dir brieve gli lasciaste esser ricchi per se soli; sarebbon eglino i primi, credetelmi, a venirvi incontro, ad invitarvi alla loro mensa, a mostrarvi i letti loro sontuosi, le superbe tazze, e tutti que' mobili preziosi, e rari, i quali non sono di giovamento niuno, quando si possiedono senza testimonj. Vedreste, ch' eglino compransi tante belle cose principalmente a vostro riguardo; e che tutte queste rarità fatte non sono già, perchè essi sen valgano, ma perchè voi le ammiriate. Tal sie la consolazione, ch' io vi do, io dico, che conosco i piaceri, e gli affanni d'ambi gli stati. Se voi volete passar la festa delle saturnali allegramente, vi consiglio a pensare, celebrandola, che bisognerà ben prestamente, che tutti coloro, che voi vedete, lascino insieme con la vita gli uni le ricchezze loro, gli altri la loro povertà. Nulladimeno vommene a scrivere a ricchi a favor vostro, secondo ch' io l'ho promesso, e non dubito punto, ch' essi non sieno per aver riguardo alla mia lettera.

Lettera di Saturno a' Ricchi.

I poveri m' hanno scritto ultimamente per lamentarsi, che voi loro non diate la menoma cosa delle vostre immense ricchezze, e per domandarmi, ch' io fermi fra essi, e voi una eguale distribuzione de' beni. Io li ho mandati da Giove sopra di questo punto; ma quanto alle ingiustizie, ch' eglino pretendono, che voi facciate loro nel tempo della mia festa, quest' è dover mio di renderli satisfatti: laonde oggi vi scrivo. I lamenti de' poveri per questo ris-

rispetto mi sembrano giustissimi. Come volete voi, dicon' essi, che noi possiamo celebrare, secondo che è convenevole, la festa delle Saturnali, trovandoci intirizziti dal freddo, e mezzi morti di fame? Domandano, che voi diate loro alcune delle vostre vesti superflue con qualche piccola porzione del vostr' oro. A tal prezzo convengono di desistere dalle loro pretenzioni intorno al compartimento de' beni. Ma se voi persistete a ricusar loro una cosa tanto giusta, essi fan conto di portar l'affare innanzi al tribunale di Giove, ripigliate ch' egli abbia le redini del governo, e di chiedergli, ch' egli distribuisca i beni egualmente a tutti gli uomini. Ancora hannomi incaricato di rimproverarvi la maniera insultante, con cui gli trattate. Conciosiacosachè s' egli avviene per alcun caso, che voi ne ammettiate alcuno alla vostra tavola, si dolgono, che voi diate loro a bere un vino cattivissimo, mentrecchè serbate per voi stessi il più squisito: e dicono, che con risparmio ancora voi date loro quel pessimo vino, e che i coppieri vostri affettano di far' il sordo, com' essi domandan bere. Io mi vergogno di riferire quel, che aggiungono in materia del compartir le vivande. A sentirli, i più cattivi bocconi sono per essoloro. Levansi i piatti prima, che messa v' abbian la mano, ed escono dalle tavole vostre quasi così affamati, com' erano quando vi si posero. Una siffatta condotta ben' è vergognosa, e indegna di voi. Avvegnachè debb' essere in un banchetto l' ugguaglianza. Ponete mente adunque, vi prego, a riformarvi sopra di questo punto. Quanto poco vi costerebbe il guadagnarvi l'amore, e la benedizione de' poverelli! Considerate, quanto a voi giovi, quanti vantaggi vi proccacci questa spezie di persone, che tanto a voi sembra disprezgevole. Perciocchè se non vi fusser poveri, che sarebbe della vostra potenza? a chi comandereste voi? dinanzi a chi fareste voi pompa delle vostre ricchezze? Qual cosa per voi lusinghevole, quanto il vedere il minuto popolo ammirar' il lusso, e la magnificenza delle tavole vostre? esaminar la bellezza, la grazia, e la ricchezza delle vostre tazze, e degli altri vasi vostri preziosi; pigliarli in mano, presarli, vantarne il lavoro, e la forma? Com' essi

ve-

vedranno, che voi gli trattate cortesemente e gli ammettete a' vostri bancheti, tanto è lontano, ch'essi vi portino invidia, che vi benediranno, canteran vostre lodi, e pregheranno gl' iddj per la vostra continova prosperità. Qual piacere potete voi trovare nel mangiar soli i vostri beni immensi? I poveri terrebbon liete le vostre tavole co'semplici discorsi loro; vi divertirebbono colle loro facete novelle, co' sali vivaci, e naturali. Voi sareste onorati, festeggiati, amati da tutti. Che se vantaggi di questa sorte non vi muovon punto, temete per lo meno i mali, che potrebbe tirarvi adosso la vostra durezza. Temete i tristi effetti dell'odio, e della disperazione de' poveri congiurati contro alla vostra quiete; facciavi paura il compimento di quelle imprecazioni, ch' essi apparecchiansi di vomitar contro di voi. Io fremo, come vi penso. Se i voti loro hanno ad essere esauditi, voi potete rinunziare a que' manicaretti da ghiotto, a quelle salse deliziose, che solletican sì soavemente l' appetito. I cervi, i cinghiali mezzo arrostiti sen fuggirebbon nelle selve ad onta degli sforzi de' cuochi, e l'uccellame vostro dilicato sen volerebbe via dalla vostra tavola, e porterebbesi sopra quella de' poveri; e quel, che è peggio i vostri giovani coppieri perderebbon tutto ad un tratto la bella loro capigliatura. Fate sopra di ciò le vostre riflessioni: prevenite, se mi credete, queste disaventure; raddolcite la miseria de'poverelli, e fatevi a buon mercato quegli amici, che vi saranno costantemente affezionati.

Risposta de' Ricchi a Saturno.

Non crediate, o Saturno d'esser voi quel solo, al quale abbiano i poveri fatto di simili doglianze. Egli è lunga pezza, che Giove rotta ha la testa di costesti importanti lamenti: ma sa bene quel dio, ch'essi vanno a torto lamentandosi; e per ciò non li esaudisce punto. Tuttavia giacchè voi lo comandate, tratterem la nostra causa innanzi a voi. Noi sappiamo, nulla esser più bello, che il far del bene a' poveri; ed abbiamo un piacer grande nello ammetterli alle nostre tavole, ma essi si abusano in una maniera indegna della nostra buontà. Conciosiachè da principio mostransi moderatissimi. A sen-

sentirli, essi contenterebbonsi della menoma cosa, che loro si volesse dare. Ma non sì tosto hanno nelle nostre case posto il piede, che loro vien voglia di tutto ciò che veggono. Costoro non rifinano di domandare; e quanto più si dà, tanto più volsi dar loro; che se loro si ricusi qualche cosa, scoppiano in invettive, e rimproveri. Vanno a calunniarci, ed a denigrarci dappertutto; a quali si crede, perchè si sa, ch'escono di casa nostra. Laonde noi non possiam' evitare o dal farci de' nimici, o dal divenir poveri noi stessi col dar tutto. A tavola mangian costoro, e beono oltre misura, e perduta che abbiano la ragione, insoffribile è la insolenza, allora, e la inciviltà di costoro. Nell' ubbriachezza loro bestiale voglion far violenza a nostri coppieri, ed anco alle nostre donne. Il dì vegnente svaporati essendo i fumi del banchetto, si dolgono, che noi lasciati gli abbiamo morir di fame, e di sete: e voi non durerete difficoltà a crederci, se richiamate alla memoria vostra la ventura d'Issione. Perocchè voi fato gli aveate l'onore d'ammetterlo alla vostra tavola, dove trattato venia del pari, che voi; e frattanto cotesto insolente parasito, ubbriaco ch'ei fu di nettare, non ebb'egli forse la temerità di commetter' un' attentato contro all' onor di Giunone? Tali sono, o discretissimo Saturno quelle ragioni, per le quali noi abbiamo avvisato d'interdire ai poveri di por piede nelle nostre case. Tutta via, se voi ci promettete, che saranno'eglino più modesti, e più rattenuti per l'avvenire, a vostro riguardo li accoglieremo alla nostra tavola, e farem loro i doni convenevoli; e purchè non manchin' essi a' lor doveri verso di noi; fedeli noi saremo nelle nostre obbligazioni inverso di essi.

SATURNO: deità degli antichi pagani, intorno al quale narrano i poeti un gran numero di favole. Era egli, dicon'essi, figliuolo del Cielo, il primo di tutti gl'Iddj, e della Terra la più antica di tutte le dee. Costui temendo, che il padre suo gli desse un numero troppo grande di coeredi, con un colpo di falce spietatamente fecelo eunuco: e il sangue, che uscì della ferita caduto essendo nel mare, e mescolatosi colla spuma produsse la dea Venere. Titano fratel primogenito di Saturno aven-

avendo acconsentito di cedergli lo imperio con patto, che e' facesse morire i figliuoli maschj tutti, che a lui fusser nati, Saturno, l'ambizione del quale soffocava i sentimenti della natura, accettò la proposizione. Rea sua sorella, e sposa dato avendo alla luce Giove, e Giunone, non gli fece veder, che la pargoletta, e trovò il destro di sottrarre il fanciullino Giove alla crudeltà di lui sostituendogli una pietra, che da Saturno fu divorata. Luciano rileva graziosamente la stranezza di siffatta favola (*Vedi* SATURNALI). Titano intanto avendo saputo, che faceasi segretamente il fanciullo Giove allevare, accusò di mala fede Saturno, anzi che di furberia la moglie di lui. Laonde per vendicarsene, dichiarò al fratello la guerra; il vinse, e gittollo in una stretta prigione, carico di catene. Ma Giove nutrito dalle Coribanti, e venuto in età, liberò dalla prigionìa il padre, e il collocò novellamente in sul Trono. Saturno non ostante alla gioja che e' sentiva da una sì avventurata vicenda, non potè tutta via far riparo ad alcuni movimenti di rincrescimento, e di gelosia, che eccitarono in lui le imprese di Giove suo figliuolo: e volendo le inquietudini sue calmare consultò l'oracolo sopra il destino di tal figliuolo. Vennegli risposto, che e' sarebbe sbalzato del Trono, e scacciato dal Cielo da Giove stesso. Dalla quale risposta costernato, ed avvisando di poter' impedirne il compimento, cominciò a tender' insidie al figliuolo con idea di farlo perire. Ma Giove essendosene avveduto assalì Saturno, e vintolo de' suoi Stati lo spogliò.

Scacciato Saturno del cielo venne a rifugiarsi in una contrada dell'Italia, dove allora regnava Giano, la quale fu appellata poi *Latium* dalla voce latina *latere*, nascondersi, perchè quivi Saturno erasi nascosto. Impiegò questo dio il suo tempo nello insegnare agli uomini cose utili alla società. Regnar fece fra essi la probità, l'innocenza, la pace, e la felicità. Allora fu, che cominciò la bella età dell'oro sì vantata, e desiderata poi da poeti. A Saturno è attribuita l'arte di marcar' il rame, e di dar' una forma alla moneta. Dicesi, che fu primi pezzi di essa ch' ei fece battere, da una parte impressa fusse una testa, e dall'

dall'altra quella nave, sopra la quale venuto era in Italia.

Molti Mitologisti vogliono, che il Saturno degli antichi non altro fusse, che un'emblema del tempo, e il nome di Saturno sia derivato dalle due voci latine *Satur annis* „ Sazio d'anni ". E per la stessa ragione, si ha, dicon, supposto, che e' divorasse i suoi figliuoli, e si rappresenta armato di una falce per dinotare, che il tempo atterra, e miette tutto. Quello, che favorisce questa sentenza, si è, che quella voce, della quale valeansi i Greci per significare il tempo, è quasi la stessa, che quella, colla quale segnavano Saturno. Sostengono altri, che il nome di Saturno venga dal latino *Satum*, che significa l'azione del seminare, perchè Saturno è il primo, che agli uomini insegnò l'agricoltura. Quindi è, che ponsi a lui in mano una falce, aggiungon' eglino, quale istrumento della messe.

Vogliono altri, che Saturno sia una persona immaginata da pagani per via di alcune nozioni confuse, che si avessero del nostro primo padre Adamo. Saturno, che divora i suoi figliuoli, ci presenta l'immagine di Adamo, che col suo peccato dà la morte a tutti i suoi discendenti. Saturno, figliuolo del Cielo è Adamo formato dalla mano di lui, che regna nel Cielo. Saturno scacciato dal Cielo, che insegna in Italia l'agricoltura agli uomini, è Adamo scacciato dal paradiso terrestre, costretto a lavorare la terra, e ad insegnare l'arte a suoi figliuoli. Altri pensano, che Saturno lo stesso sia, che Noè. Ma sopra ogni altro par, che Monsù Pluche meglio diciferato abbia la favola di Saturno. Pretende egli, che cotesto dio supposto non altro fusse una volta, che una figura simbolica, della quale facessero uso gli Egiziani per segnare il tempo, in cui rimaneasi assisi i giudici. Egli stesso dispieghi lo emblema.

„ In tutto l'anno, dic'egli comparian poco i Sacerdoti in pubblico fuor il tempo delle funzioni di religione, ma esciano alla primavera, cioè in Febbrajo, e ragunavansi per giudicar gli affari dei privati, acciò questi potessero essere liberi e sciolti per attender al lavoro della messe, della quale avvicinavasi il tempo. Essendo questi Sacerdoti mantenuti a „ spe-

,, spese del pubblico non
,, aveano nè ambizione, nè
,, avarizia, nè attinenze,
,, e giudicavano con una
,, perfetta equitade, e in-
,, tegrità il popolo. Questa
,, adunanza de'Sacerdoti ve-
,, nia da un Oro (*a*) bar-
,, buto annunziata, il qual
,, portasse in mano una fal-
,, ce, e da un'Iside (*b*) pie-
,, na di grosse mamme, e
,, attorniata da teste d'ani-
,, mali. Portava quest'Iside
,, allora il nome di *Rea*.
,, L'Oro barbuto segnava
,, l'adunanza de'vecchioni.
,, La falce, ch'esso avea in
,, mano, annunziava il tem-
,, po della segatura, e della
,, messe, la qual seguia im-
,, mantinenti dopo quel con-
,, gresso: alla quale figura
,, davasi il nome di *Sudec*,
,, cioè *il giusto*; quello di
,, *Crono* (*c*), cioè *la gloria*,
,, *la dignità*, *la maestà*, o
,, *la corona*, *il cerchio*, *dei*
,, *giudici*; quello di *Chiun*,
,, o *Cheunna*, che significa
,, *l'adunanza de' Sacerdoti*;
,, finalmente quello di *Sot-*
,, *terin*, o *Setrun*, che si-
,, gnifica *i giudici*, o *l'ese-*


FIRENZE

,, *cuzione de' giudizj*. Quan-
,, to all'Iside piena di mam-
,, me, e attorniata di te-
,, ste d'animali per annun-
,, ziar le feste della messe,
,, fulle dato il nome di
,, Rea, che esprime la cre-
,, ma, e il latte, ch' essa
,, dà agli uomini, non al-
,, tramente che il pascolo
,, dell' anno intero, che
,, porge agli animali. Do-
,, po la decisione delle liti
,, de' privati, e mentre il
,, popolo occupato era nel
,, segare, e battere le bia-
,, de, continovavano i giu-
,, dici a tener le sessioni
,, loro per provedere a tut-
,, ti i bisogni dello Stato
,, con regolamenti genera-
,, li; e perchè rimaneansi
,, eglino raunati il resto
,, dell'anno fino al levar
,, della canicola, l'avviso
,, pubblico de'giudizj, il
,, vecchio armato di falce
,, stava esposto, finacchè ve-
,, duto fusse comparire un
,, nuovo Osiride (*d*), un
,, nuovo Sole, val'a dire
,, l'anno nuovo.

,, Ora vedremo, a quali
,, stranissime favole dato ab-
,, bia

(*a*) Oro era appresso gli Egiziani il Simbolo dell'agricoltura.

(*b*) Symbolo della terra.

(*c*) Χρόνος in gr. vuol dir *Saturno*.

(*d*) Osiride era il Simbolo del Sole.

Digitized by Google

„ bia occasione questa circostanza. Si perdette appoco appoco la intelligenza di coteste sì semplici figure, le quali furon prese per uomini, e donne, di cui si celebrasse l'apoteosi. Lor venne assegnata una gnealogia: Osiride, ed Iside, cioè Giove, e la sua donna fatti furon discesi da cotesto venerabile vecchione, ch'era il pubblico annunzio, il qual vedeasi più lungo tempo sul fine dell'anno comparire: e quindi, Sudec, o Cronos, o Saturno diventò padre di Giove, e d'Iside; e Rea fu la loro madre.... “

„ Io trovo ancora, seguita a dire Monsù Pluche, le pruove di questa verità nelle osservazioni, che m'offre molto naturalmente la favola di Saturno. Conciosiacosachè in vece d'essere dipinto con una falce per segnar le sessioni de' giudici, che deonsi tenere al tempo della messe, e della segatura, trovasi qualche volta rappresentato con occhi davanti, e di dietro, de'quali come vegliano gli uni, sono gli altri chiusi, e con quattro ali, due delle quali sono distese, e due abbassate: la qual cosa dinotava la penetrazione, e la continova fatica de' giudici, i quali alternavano, o succedeano a vicenda notte, e giorno per ispedire gli affari del popolo. Un'altro argomento, il qual provi, che Saturno è un giudice, ovvero il Simbolo della giustizia, alla perspicaccia del quale non isfugga nulla, si è, che i poeti, ed Omero segnatamente il chiamano *il perspicace*, *il sagace*, *l'astuto Saturno* (a). E appunto perchè Saturno, o Crono avea una necessaria relazione colla perfetta equità de' giudizj, che pronunziavansi senza riguardo niuno delle persone da una compagnia di giudici isolati, e disinteressati, diceasi, che Saturno regnato avea con una perfetta mansuetudine, e integrità. Che se diceasi inoltre, che al tempo di lui regnava una perpetua primavera; la ragione si è perchè le sessioni de' giudici erano anticamente dal più bel mele dell'anno

(a) Κρόνος, ἀγκυλομήτης, *qui obliqua agitat, consilia ideoque vafer versutus &c.*

no inseparabili ; perocchè tal' è appunto il Febbrajo in Egitto; del qual mese tutti i viaggiatori rilevan le dolcezze, e dicono, che tutto l' Egitto allora da un capo all' altro smaltato è di fiori vagamente ..... Così perchè Saturno era il Simbolo de' Sacerdoti, i quali non esciano, che di primavera dal loro ritiro, teneasi tutto il resto dell' anno attaccata la statua di Saturno, e all' avvicinarsi della festa se ne rompeano i legami."

Ora che noi con tutta probabilità conosciuto abbiamo il vero Saturno, fa di mestieri, che ripigliamo i suoi attributi, e i nomi per vedere le strane favole, alle quali dieder' occasione per difetto d' essere intesi. Conciosiacosachè come furon fatti personaggi vivi Osiride, e Saturno, e l'uno venne riputato pel figliuolo, e il successore dell' altro, perchè veniagli dietro immediatamente, tutto divenne materia di Storia. I legami, ch' erano il segno della vita sedentaria, e ritirata de' giudici furon presi per uno effetto della violenza di Giove, che il padre suo avesse imprigionato, e fatto si fusse padrone dello Imperio universale.

La falce altresì non fu posta in dimenticanza, ma s' interpretò conforme alle mire di gelosia, e d' inquietudine dell' usurpatore .... Avvegnacchè volendo gli Egiziani far' intendere, che l' adunanza de' giudici, e la messe finiano l' anno, nè c' erano più feste, od annunzj fino al cominciar del nuovo, ora poneano nel braccio di Saturno una serpe, che mordesi la coda, dipigneano un vecchio, il qual parea, che si mordesse il capo del suo figliuolo. Alcune volte dceano, che Saturno di vecchio diventava fanciullo: e questo ultimo tratto ci conduce ad una verità in tutto semplice, e manifesta, che è lo scioglimento delle figure. Conciosiacosachè l' anno invecchiava, poi rinnovavasi: nel che non trovavasi mistero niuno: ma quei, che volean vedervi qualche cosa di singolare, diceano, che Saturno dilettavasi di divorar i figliuoli, ed anche i figliuoli suoi proprj (a): e la

(a) E' pare, che questo stesso emblema potrebbe interpretarsi pur con dire, che l' anno, cioè il tempo medesimo consuma quel, che l' anno, e il tempo stesso ha prodotto.

Digitized by Google

la voce *habben*, che vuol dire *un fanciullo*, *un figliuolo* poco essendo differente da *haeben pietra*, d'una in un'altra sciocchezza portandosi giunsero a dire persino, che Saturno sgranocchiava pietre; e che Rea trovandosi stretta a dargli quel, che mettea al mondo, salvato avea Giove fasciando una pietra, la qual fusse da Saturno invece del suo figliuolo divorata.

Nulla infine prova meglio, quanto fussero ignorati i sensi delle figure, che si prendeano per personaggi divinizzati, che la idea del tutto nuova formatasi di Saturno da Greci, allorquando fu esso portato loro. Il nome di *Chrono*, sotto il quale era conosciuto, significava assai semplicemente la maestà delle assemblee giudiziarie, la corona, od il cerchio de' giudici. Ma non sapendo eglino quel, che fusse cotesta figura, nè il destino di essa, e trovando una somiglianza di suono fra la voce Chrone, e quella di *Crono* (a), che fra essi vuol dir *tempo*, in questa sentenza interpretarono tutto quel simbolo: al che quadrava ottimamente la vecchiezza del mondo. Che sie della falce, che e' tiensi in mano? Varrassene per atterar tutto. Le pietre segnatamente, che faceansi a lui divorare, parea, che il caratterizzassero di tutto punto: avvegnachè il tempo consuma tutto, e rode le pietre stesse... Egli è facile di accorgersi, che non mai si sarebbon' immaginate a testa fredda sciocchezze tali, ma una figura ingegnosa forte, la qual servia ad annunziare, ed a far reverire la giustizia non essendo più intesa, comecchè esposta maisempre in certe feste, fu presa dagli uni in un modo; e da altri in un altro: le quali interpretazioni tutte essendosi messe insieme formata ne venne una mescolanza orribile di idee, le quali non hanno nè senso, nè connesione.

1. SATIRI: deità campestri, onorate appresso gli antichi pagani, le quali rappresentavansi sotto la forma di pigmei, pelosi forte colla coda, le coscie, e le gambe di capra, colla faccia rossa, e infiammata, e colle corna in fronte. Supponeano i poeti, che soggior-

(a) Χρόνος, il tempo.

giornassero nelle selve, e in sui monti, dove intendessero a perseguitar le ninfe, e le pastorelle, ch'eransi nella campagna smarrite. Erano questi Satiri la compagnia di Bacco, e pretendeasi, che avessero cotesto dio nella sua spedizione nell'Indie accompagnato. Quel, che narrasi di una certa spezie di scimmie, che abitan' in una montagna dell' Indie, ed hanno simiglianza assai cogli uomini, ha potuto dar motivo di creder quelle favole, che gli antichi aveansi immaginato per rispetto a' Satiri. Alcuni autori raccontano, che un certo Eufemo essendo sopra mare fu dalla tempesta in un'isola diserta gittato, dove trovò certa spezie d'uomini salvatichi tutto pelosi, che aveano una coda dietro, il dorso, i quali vollero rapir le donne dell'equipaggio. Dicesi, che Cesare fermato essendosi sulla riva del Rubicone, sopra pensiero se e' dovesse passarlo, o no, vide una spezie di Satiro, che sonava la Sampogna, e parea invitasselo a valicar quel fiume. San Girolamo nella Vita di San Paolo Romito riferisce, che Sant'Antonio s'abbatè nel diserto in un Satiro, il quale porsegli de' dattili, e gli disse, ch'egli era uno di quegli abitatori de' boschi, che i pagani avean' onorato sotto il nome di *Fauni*, e di *Satiri*. Aggiunse, che i suoi frategli aveanlo deputato a recarsi da lui per pregarlo ad intercedere per essoloro appresso il Salvatore, ch'essi riconosceano esser disceso dal cielo per la salute del genere umano. Ma abbiam luogo di credere, che tutte queste storie sieno favolose. Certi Rabbini tuttavia non solamente hannole adottate, ma sonosi notabilmente più là portati. Tal'è fra gli altri il Rabbino Abramo, il quale s'avvisò, che i Satiri, e i Fauni degli antichi fussero in realtà veri uomini: ma che avessero una struttura imperfetta, perchè come Iddio faceagli, essendo rimasto soprappreso dalla notte, interrotto avea il suo lavoro (*a*).

SCAMANDRO. Il nome

(*a*) L'autore *des Recherches... sur lex Americains* vuole, che cotesti Satiri non altro fussero, che quell' animale, che chiamavasi Orang-Outang, di cui vedi Monsù Bouffon.

Da

me è questo di un dio del paganesimo, il qual presiedea ad un fiume dello stesso nome nella Troade, o piccola Frigia. In tanta venerazione er'esso in quel paese, che tutte le fanciulle la vigilia delle nozze loro avean per costume di bagnarsi nelle sue acque, e di offerirgli la loro virginità. Quel dio lusingato da una

---

Da questi animali, non ha dubbio, dic'è venuta la superstizione d'immaginar'i Satiri, i Silvani, i Pani, gli Egipani, i Fauni, i Titiri, e i Sileni... adornati tanto, e sfigurati ancora dalle idee de' Mitologisti, de' Poeti, degli Scultori, e Pittori, siccome quelli, che non avendo avuto altro, che un modello immaginario, variat'hanno infinitamente nelle loro rappresentazioni....

I piedi di capra, che a costesti animali si danno, non sono della più rimota antichità; poichè sopra certi vasi Etruschi, forse anteriori alla fondazione di Roma veggonsi satiri.... che null'hanno, che distinguali della figura umana, fuor'una lunghissima coda pelosa molto....

Il culto de' Fauni, e Satiri nella Grecia, e nell'Italia tirato avea l'origine dall'Egitto, dove adoravasi da un tempo immemorabile il Cinocefallo.... che non avea freno nel prepuzio, come l'Orang-Outang al dir de' Coeni.... Per altro la lussuria de' Satiri, il gusto loro pel vino, e la independenza sono caratteri reali presi dall'Orang, il quale oltre all'appetito suo sfrenato per le femmine della spezie umana antipone i grappoli maturi, e i vini dolci..... ad ogni altra bevanda. Da che gli antichi introdussero nella loro religione i semidei sì libertini, e lussuriosi si dovettero ritrovar' uomini, e donne di umor malinconico, i quali oppressi la notte dal peso di un sangue denso, o da indigestione, sognassero, che i Fauni, e i Satiri facesser loro violenza nel loro sonno.... Tal fie l'origine degl' Incubi, e de' Succubi, de' quali favellan i Demonografi moderni....

„ Que' solitari misantropi, ed ignoranti, seguita a dire „ sfacciatamente quest' Autore, che si nascono infra le roc„ cie dell'Egitto, furono apparentemente altresì da coteste „ visioni paniche tormentati; perocchè trovasi in San Gi„ rolamo un dialogo fra un Romito della Tebaide, ed un „ Satiro. Io non mi maraviglio, che un Padre della Chie„ sa, che fatto aveasi limare i denti per pronunziar l'E„ breo, abbia potuto credere, che i Satiri parlassero, ed „ aves-

una offerta tale escia del suo canneto, pigliava per la mano la fanciulla, e menavala nella sua grotta. Quali fussero coloro, che rappresentavano in quell'occasione il fiume Scamandro, non durerà fatica il leggitore ad indovinarlo. La qual popolare superstizione porse occasione ad un'accidente, il quale è narrato da

,, avessero i piedi di becco, e le corna in fronte; ma re-
,, cami stupore, che San Girolamo faccia dire sì grandi
,, sciocchezze al Satiro suo per sedurre un Santo, il qual
,, professava d'essere di più spirito di quel, che si fusse il
,, demonio stesso ". Se secondo cotesto Autore eran gli accennati solitari tanti Misantropi, ed ignoranti appresso il mondo; noi diremo ch'essi possedean la scienza de' Santi, riduceano il loro corpo in servitù, perchè vieppiù libero sempre fusse il loro spirito; trovandosi contenti, che la vita loro fusse nascosta in Dio. Leggasi le vite de' PP. del diserto scritte da valenti Scrittori, e perspicaci, e si vedrà, quanto s'inganni l'Autore. Certo il solo San Girolamo anco in genere di critica, e di buon discernimento può dar legge sì a lui, che agli altri suoi pari, i quali pretendono aver' occhi lincei. Ci vuol'altro, che avanzar proposizioni: vuolsi venir' alle pruove. Sarà favola il Satiro: chi niega, che ciò non possa essere stato supposto; e che San Girolamo non l'abbia nemmeno sognato: ma come ci assicurerà l'Autor critico, che San Girolamo veramente fatto siasi limare i denti per ben pronunziare l'Ebreo? Oltre a ciò fuor la lettera tzade, e qualche altra, le altre tutte non han bisogno di denti per pronunciarle, ma delle labbra, della lingua, del palato, o della gola; nè per pronunziar la lettera tzade stessa, che è la più dentale c'è tanto bisogno di denti adatti, che sia necessario farli limare, bastando per pronunziarla, e pronunziarla bene avere i denti di mezzo tali, quali la natura ci dà. Ma a che perder qui il tempo? Legga chi vuole l'Abbate Fleury nel secondo discorso sopra la Storia Ecclesiastica, e vedrà, quanti Filosofi fossero que' solitari, quanto umani, caritatevoli nella volontaria stessa loro povertà, quanto virtuosi, i quali quanto procuravano di separarsi dagli uomini, tanto cercavano di riformar' in se il vecchio Adamo collo unirsi con Dio. Finiamola con dire, adunque, che nè San Girolamo era in necessità di farsi limar' i denti per ben pronuziar l'Ebreo,

Digitized by Google

da Eschine famoso oratore nelle sue lettere. Calliroe giovane di una rara bellezza recata essendosi secondo il costume ad offerire a Scamandro la sua virginità, un giovane, che da lungo tempo amavala senza speranza, seppe sì ben fare, ch' egli col suo stratagemma n' ebbe quello, che destinato era a Scamandro. Appresso alcuni giorni veduto avendo Calliroe in una strada quel giovane stesso, costei lo accennò a quei, che accompagnavala, dicendo loro ingenuamente lui essere il fiume Scamandro. Ora un tal favellare scoprì la furberia; e il temerario, che fatto avea l'officio dello Scamandro, non si salvò, che colla fuga subitanea, da quel castigo, che veniagli destinato.

SCAPOLARE: strumento di pietà, che dalla B. Vergine fu dato a Simone Stock generale de' Carmelitani. Lo Scapulare è un picciol' abito di lana di color lionato scuro, o tanè, il qual ponsi in sullo stomaco; sul dorso, e in sulle spalle. Alcune volte due piccioli pezzuoletti di drappo d' alcuni pollici in quadro appesi a due fettuccie bastano per formar' uno scapulare. La Bolla di Giovanni XXII. a favore dello Scapulare, la qual' è nota sotto il nome di *Bolla Sabbatica*, contribuito ha molto ad accrescer la confraternità dello Scapulare. Conciosiacosachè concede quel Pontefice a' confratelli indulgenze notabili colle seguenti condizioni, cioè 1. di portar sempre lo Scapulare fino alla morte; 2. di serbar la virginità, o per lo meno la continenza, e la castità conjugale; 3. di recitare tutti i giorni le ore canoniche, o di digiunare i giorni comandati dalla Chiesa, e di far' astinenza tutti i mercoldì, e sabbati dell' anno, fuor' il giorno del Natale, s' esso venisse in uno di questi giorni. La qual Confraternità dello Scapulare gode, come la più parte delle altre, di un gran numero d' Indulgenze concedute da più sommi Pontefici.

SCE-

---

breo, nè i solitarj avean' ad essere misantopi ignoranti, perchè menavano vita innocente ne' diserti; ma che fa ben di mestieri, che l' autor frizzante circoncidasi la lingua, acciò parli e de' Solitarj, e de SS. Padri con più di rispetto.

SCENOPEJA (*a*). Il nome è queſto, che daſſi alla feſta de' Tabernacoli, che i Giudei celebravano in memoria dell' aver' eglino nel diſerto ſoggiornato ſotto le tende.

SCEVOFILACE: titolo di un miniſtero della Chieſa di Coſtantinopoli, che avea in cuſtodia i vaſi ſacri (*b*).

SCHAERVVAECKAS: ſetta de' Bramini, i quali ſenza impacciarſi nelle diſpute frivole de' lor confratelli in materia di Viſtnou, e d'Ixora, trovaron eſſer coſa più ſpacciata, e più comoda il non creder niente, anzicchè ſenza poſa contraſtare. L'oggetto principale di queſta ſetta è la felicità della vita preſente. Eſſa nulla più là vede, e reputan favole di fanciulli, e di vecchierelle quel, che raccontano gli altri Bramini ſopra lo ſtato dell' anima dopo la morte. I Schenvvackes a dir brieve ſono Epicurei, tuttocchè ſi aſſicura, che i coſtumi loro ſieno regolatiſſimi.

(*a*) Gr. *σκηνῆ*, *tenda*, *e πηγνύμι*, *pianto conficco*.

Faſſi appreſſo i Giudei queſta feſta in tempo autunnale, perchè allora copioſe eſſendo le pioggie ſenteſi meglio il beneſizio dell' aver tetto, ſotto al quale ci ripariamo. Il modo, con il quale oſſervan' eglino queſta ſolennità così deſcritto è da Paolo Medici.

„ Terminata la feſta, dic' egli delle Eſpiazioni fanno (gli „ Ebrei) provviſione di canne, di giunchi, e di mortel„ la. Chi ha in caſa propria la comodità di qualche ter„ razzo ſcoperto, o di una corte, ivi fa la capanna. Pren„ de le canne, le intreccia a guiſa di ſtuoje, come fanno „ i giardinieri, quando aſſettano i gelſomini. Riempie gli „ ſpazj di dette canne con foglie di alberi, o con mortel„ la; vi fa ancora certe ſpalliere intorno intorno, ſicchè la „ capanna conſiſte in un tetto con quattro mura fatte di „ canne, ricoperte con foglie d'albero, o con mortella. „ Appendono ancora più per ornamento, che per altro va„ rie ſorte di frutti, come uva, mele, e melagrane, e co„ ſe ſimili.

„ Otto giorni dura una tal feſta. I due primi, e i due „ ultimi ſolenni ſono; gli altri intermedj ſono come appreſ„ ſo di noi le mezze feſte “.

(*b*) Gr. *σκεῦος*, *vaſo*, e *φύλαξ*, *cuſtode*.

SCHAMMANNI: Sacerdoti Tartari Tungusi così chiamati dal nome del capo loro appellato *Schamman*. L'ufizio principale di cotesti Sacerdoti è d'impiegarsi nella malìa; e il capo loro in questa parte è superiore agli altri, secondo che possiam giudicarlo dal seguente esempio, che noi riferiremo, trascrivendolo dalle note sopra la Storia de' Tartari. „ Lo Scamman mettesi adosso una „ veste formata da ogni sorte di vecchi ferracci, ed „ anco di figure d'uccelli, „ bestie, e pesci di ferro, „ che sono gli uni cogli „ altri concatenati con maglie pur di ferro... Cuopresi le gambe di uno siffatto calzamento, e le „ mani di zampe d'orso altresì di ferro. Corna di „ ferro ponsi in sul capo: „ e in un tale equipaggio „ prende un tamburo in „ una mano, e nell'altra „ una bacchetta guernita di „ pelle di sorcio; salta, e „ fa capriole nel medesimo „ tempo, osservando ne'salti d'incrocichiar le gambe ora davanti, ed ora „ di dietro, e di accompagnar le percosse, ch'egli „ dà in sul tamburo cogli „ urli i più spaventevoli, „ in tutti questi movimenti ha egli fisi gli occhi „ all'appertura, che è nel „ tetto della sua capanna; „ il quale come vedut'ha „ un'uccel nero, che pretendesi sen venga a mettersi in sul tetto, e sparisca subito, cade in estasi a terra, dove si sta „ un quarto d'ora senz'aver „ nè ragione, nè sentimento. Ritornato in se, levasi, e dà la risposta sopra quella materia, per „ la quale è consultato."

SCALZATI: eretici, che pretendeano esser necessario l'andar'a piedi nudi per salvarsi.

SCHAVUOTH. Questa voce ebrea vuol dire *festa delle settimane*, ed è il nome, che i Giudei moderni danno alla festa della Pentecoste dalle sette settimane, che si annoveran dalla Pasqua fino alla Pentecoste. Questa festa trovasi appellata ancora nella Scrittura *il giorno delle primizie*, perchè offeriansi allora nel tempio le primizie de' frutti. Nominata è altresì *la festa della messe*, perchè cominciavasi allora a tagliar'il grano. Impiegano i Giudei moderni due giorni nella celebrazione di tal festa. Nel qual tempo interrompono i loro lavori, e le faccende, comecchè sia lecito ad essi di preparare le cose necessarie alla vita. Quel-

lo,

Digitized by Google

lo, che più contribuiſce a render la feſta loro a ſommo venerabile ſi è, che le tradizioni loro inſegnano, che la Legge fu in tal giorno data a Mosè ſul monte Sinai. Laonde ſoglion'ornar le ſinagoghe, e le caſe loro di ghirlande di fiori. Il giorno di tale feſta mettono in tavola una ſoccaccia ben groſſa, alla quale danno il nome di *foccaccia del Sinai* in memoria del monte Santo, ſopra il quale ricevette Mosè la Legge (*a*).

SCHEIH, o CHEYK. Così chiamanſi in Oriente i capi delle comunità religioſe, e ſecolari, e i dottori ragguardevoli. I Maomettani dan queſto nome a loro predicatori *Scheik* è voce arabica, che ſignifica *vecchio*.

SCHEIKHALESLAM, cioè *vecchio, o capo della legge*. I Munſulmani ſegnano con queſto nome un grande Imano, od il Muftì, che è il Sommo Pontefice.

SCHEIKISTUM. Tal chiamano i Perſiani il decano del loro clero.

SCHEMATICO (*b*). Tali chiama San Giovanni Damaſceno gli eretici Monofiſti, ſeguaci d'Eutichete, ch'eran dalla Chieſa ſeparati.

SCRERIF; *Vedi* CHERIF.

SCHIAH, o SCHIAT. Queſta voce in arabico ſignifica una fazione, una ſet-

(*a*) Che fare, ſe il primo dì queſti due giorni veniſſe in venerdì? Eſſi non potrebbero cucinare, e preparare il cibo pel Sabbato ſeguente. Come adunque mangiare? I Rabbini l'hanno ſtudiata. Conciofiacoſachè faſſi allora il *Ngerub*. Il Rabbino cioè fa una pentola di coſa cotta, ſia carne, o peſce, od uova: alza eſſa pentola da terra alquanto, e torna poſcia a poſarla giù con dire: *Sii benedetto, o Dio, noſtro re del mondo, che ci hai ſantificati ne' tuoi comandamenti, e ci comandaſti il precetto del Ngerub. Con queſto Ngerub ſiaci lecito di cuocere, e di cucinare, di apparecchiare, e di ordinare tutto ciò, che ci fa di biſogno, dalla feſta pel Sabbato a noi, ed a tutti gli Ebrei, che ſono in queſta provincia*. Faſſi quindi nella Sinagoga la pubblicazione, che chi non ha fatto Ngerub, s'appoggi a quello del Rabbino. Con che ſi credono ſciolti dal rigor della legge del Sabbato.

(*b*) Dal gr. σχῆμα uſato da S. Epifanio per ſignificar *Setta fazione*.

Google

setta particolare in materia di Religione. Sen valgono i Turchi per dinotare la setta de' Persiani partigiani di Ali, ch'essi reputan quali eretici *Vedi* SHIIS, che significa la stessa cosa.

SCHIAITI, *o* SCHIITI. Tali i Turchi appellano i partigiani di Ali, che son della setta chiamata *Schiah*. *Vedi* SCHIAH, e SHIIS.

SCHOOUBIAH. Il nome è questo di una setta di Munsulmani, i quali predican la tolleranza, e vogliono, che non abbia a farsi differenza niuna fra i Sunniti, e gli Schiiti, fra i seguaci di Abubecre, e i partigiani di Ali. *Vedi* SURNI, SCHIAH, ALI.

SCHVVENKFELDIANI: eretici, i quali vennero chiamati così, perchè aveano per capo un certo Schvvenfeldio, il quale insegnava fra gli altri errori, che Gesù-Cristo avea portato con se dal cielo il suo corpo, e che dopo l'Ascensione sua divenuta era Dio la sua umanità.

SCIACRID. Questo nome ebraico corrisponde con quello di Mattutino, e comprende le quattro prime ore, che sieguon dopo la levata del Sole, le quali spendono i Giudei moderni nel far' orazione. Prima di aver fatta quest' orazione non posson' eglino far nulla: non è lecito loro nè di bere, nè di mangiare, e nemmeno di salutar nessuno. Ancora nel tempo dell' orazione della mattina valgonsi i Giudei del Taled, e del Teffilin, di cui non fanno uso nelle altre orazioni. *Vedi* TALED, e TEFFILIN.

SCIADAAI: uno de' nomi, che i Giudei danno a Dio. *Vedi* MERUZA.

SCIAMAS, cioè *Servidore*. Danno i Giudei questo nome a colui, che tien le chiavi della Sinagoga, ed ha cura della nettezza, e del buon' ordine d'accender le lampane, e le candele, e d'apparecchiare tutto ciò, che è necessario al culto religioso. Esso vien pagato dal pubblico. Il qual ufizio è quello, che esercitavasi già da Diaconi; siccome oggidì pure le Chiese di Siria danno a' diaconi loro non altramente, che a tutti que', che servono nell' Offizio divino, il nome di *Sciamas*.

SCIERIE: feste, che dagli abitatori dell' Arabia celebravansi una volta ad onore di Bacco. La cirimonia principale di queste feste consistea nel portare sotto un' ombrella la statua di

di Bacco, donde esse presero il nome (a).

SCIOMANZIA (b): spezie di divinazione magica la qual consistea nel chiamar fuora l'ombre de' morti per apprendere le cose future.

SCIRE. I Solimi, popoli, che abitavan' una volta in sul monte Tauro, davano il nome di Scire a tre de' principali dii loro, i quali erano Arsalo, Drio, e Trosobio.

SCIRES, o SKIRES (c): feste, che celebravansi dagli Ateniesi ad onore di Minerva, di Nettuno, e del Sole, nelle quali portavasi solennemente un baldachino per la città.

SCISMA (d): divisione, rottura, che fassi infra le membra di una Religione, come una parte d'esse membra si separa dal capo comune, ovvero come esse membra non convengon fra se sopra quel capo, che deono riconoscere.

Scisma de' Samaritani. Ecco qual ne sia l'origine. Avendo Roboamo colla durezza sua fatto, che si ribellasse una gran parte dei sudditi suoi, Geroboamo colse l'occasione del generale scontento per alzarsi in sul Trono. Tirò con seco nel suo partito dieci Tribù, dalle quali si fece proclamar Re; e piantò in Samaria la *Sede* del nuovo suo Regno. Il quale temendo, che i sudditi suoi recandosi a Gerusalemme per adorar quivi Iddio nel tempio di esso, non s' inducessero ad abbandonarlo, e rientrassero nell'ubbidienza del legittimo loro Sovrano, fece ergere templi, ed altari in varj luoghi dei suoi Stati in Betel, e in Dan; dove costituì i Sacerdoti, ed un culto: la qual cosa era contro al divietto espresso d'Iddio, che non volea essere adorato se non nel tempio solo di Gerusalemme. In tal modo i Giudei delle dieci tribù formarono come una nuova setta sotto il nome di *Samaritani*: i quali furon maisempre nimici degli altri Giudei, che condannavano il

(a) Perocchè la voce greca *σκιᾶ*, vuol dir' *ombra*.
(b) Gr. *σκιᾶ*, e *μαντεία*, *divinazione*.
(c) Gr. *σκιρὸς*, *baldachino*.
(d) Gr. *σχίζω*, *fendo*, *divido*.

il culto loro siccome illegittimo.

Sotto il regno di Alessandro il Grande comparve lo Scisma de'Samaritani colla errezione di un tempio simile a quello di Gerusalemme, il quale fu fabbricato sul monte Garizim fra Sichem e Samaria. Pretesero i Samaritani, che il tempio loro non fusse inferiore a quello degli altri Giudei, e si potesse adorar Dio sul monte Garizim egualmente, che a Gerusalemme. Questo fu quell'unico oggetto di contrasto fra i Samaritani, ed i Giudei, e il fondamento dello Scisma. Per altro sì gli uni, che gli altri adoravano quel medesimo Iddio, ed aspettavano lo stesso Messia. La setta de' Samaritani sussiste pur'oggidì a Gaza, a Sichem, a Damasco, nel Cairo, e in altri luoghi del Levante. Si vantano i Samaritani d'aver pontefici della stirpe di Aron, e fanno ancor sagrifizj in un tempio, o per dir meglio in una cappella posta sul monte Garizim. Son'eglino assai più severi, che gli altri Giudei nella osservazion delle feste, e sopra molti altri articoli. De'Libri tutti della Sacra Scrittura non ammetton, che il Pentateuco: gli altri non li reputan, quali Libri divini, e credono, che punto non siensi per altro fatti, che per mantenere sul trono la posterità di Davide. Pretendono, che i caratteri Samaritani sieno quelli, de'quali fatt'uso abbia Iddio per iscriver la Legge, e desseli egli a Mosè. Parlano di Esdra, come di uno impostore, il quale lasciat'abbia i veri caratteri ebraici per prenderne altri. E in vero San Girolamo, e i Critici più celebri tengon per fermo, che i caratteri primi ebraici sieno quelli de' Samaritani, e che Esdra ritornato dalla schiavitù si valesse de' caratteri ebraici caldaici, che appunto son quelli, co' quali scritte sono le nostre Bibbie, siccome quelli, che dagli Israeliti da lunga pezza spatriati erano più facili ad essere intesi: Scrivon'eglino il testo del Pentateuco senza punti, nè vocali: e in questo altresì discordano dagli altri Giudei.

Scisma de' Greci. L'ambizione de' Patriarchi di CP. fu la prima cagione dello Scisma della Chiesa Greca. Ricusavan que' Prelati di riconoscere il primato della Chiesa di Roma, e pigliavansi il titolo di Patriarca ecumenico, ed universale. I Papi dal lato loro so-

Digitized by Google

sosteneano con costanza i diritti della loro Sede, ed opponeansi vigorosamente alle ingiuste pretensioni dei Patriarchi di CP., a quali rincrescea di veder' il loro rivale godere in tutto l'Oriente di quell' autorità, che gli dava la preminenza di sua dignità. Fozio non già men'ambizioso, ma più destro, che i Patriarchi suoi precessori ben comprese, che e' non sarebbe stato independente giammai, finchè la Chiesa Greca fusse colla Latina unita. Laonde non altro fu di bisogno per lui, che progettare uno Scisma sotto il pretesto, che la Chiesa Latina adottato s'avesse di molti errori. Sebbene con ciò non altro potè fare, che suscitar' un torbido passaggiero, il quale andò a finire all'esiglio di cotesto ambizioso Prelato. Ma lo infortunio di lui non potè tutta via distruggere i semi dello Scisma, che sussistean maisempre: e l'impresa mal riuscita a Fozio, fu novellamente tentata dal Patriarca Michel Cerulario, il quale assalì il Papa vivamente accusandolo in quattro cose, cioè 1. che nella Chiesa Latina si facesse uso per la consacrazione di pane senza lievito, 2. che si mangiasse formaggio, e carni soffocate, 3. che si digiunasse il Sabbato; 4. che non si cantasse *Alleluja* mai nel tempo di Quaresima.

Il Papa, ch' era allora Leone IX., confutò le accuse del Cerulario, e fecegli de' vivi rimproveri sopra l'asprezza, ed animosità che e' mostrava nel suo procedere. Il Cerulario s' infinse di rimaner persuaso della risposta del Papa, e parve, che e' non altro cercasse, che l'unione, e la pace. Mostrò l'Imperadore Greco le stesse disposizioni: e tanto indusse il Papa a spedir' a CP. legati per terminar la facenda. L'Imperadore fece loro graziosissima accoglienza: ma il Patriarca nemmen volle vederli. Laonde i Legati dopo aver fatti tutti gli sforzi per ritornarlo in dovere colla dolcezza, si videro finalmente costretti a scomunicarlo pubblicamente. Il Cerulario si vendicò scomunicando dal suo lato i Legati: ed oltre a ciò sollevò il popolo geloso del onore del suo Patriarca; dipinsegli il Papa, e la Chiesa Latina sotto i più neri colori, e venne a capo di fondar sì fortemente lo Scisma, che l'Imperadore a malgrado di sue disposizioni pacifiche non giudicò esser per lui sicura co-

sa il farvi fronte. Il Cerulario con la insolente sua condotta si tirò adosso la stessa sorte di Fozio, e si morì in esiglio: ma lo Scisma, che avea piantato, non fu spento già insieme con lui: e quantunque gl' Imperadori di CP. mantenessero sempre col Papa alcune corrispondenze d' interesse, il popolo tutta via non riconoscea più altro capo della Chiesa, che il suo Patriarca.

Sotto l' Imperio di Giovan Vataccio furon fatte alcune proposizioni di pace fra il Papa, e il Patriarca: ma queste non altro produssero, che dispute vivissime d' ambe le parti, le quali terminaronsi, senzachè nulla fusse accordato. Il progetto di riunione stato sarebbe eseguito sotto Michel Paleologo, se questo Principe stato fusse il padrone delle opinioni, e sentimenti de' sudditi suoi. Mandato avea egli ambasciatori al Concilio di Lione incaricati di presentare una professione di Fede conforme a quella della Chiesa Latina, e segnata dà ventisei Metropolitani d' Asia; ma il suo popolo si sollevò contro di lui, e ricusò sempre di sottommettersi al Papa. In vano per costrignerli, adoperò le persecuzioni, ed i supplizj: non altro fece, che rendersi odioso. Ora mentre ch' egli così lottava contro all' ostinatezza de' sudditi suoi, gli ambasciatori ritornaron dal Concilio di Lione co' Nuncj del Papa, i quali esigeano, che l' Imperadore per compier l' opera della pace riformasse il simbolo, e v' aggiugnesse la voce *Filioque*, „ e del Figliuolo ". (*Vedi* SPIRITO SANTO, e *Filioque*). L' Imperadore maravigliatosi di questa nuova richiesta ricusò di sottoscrivervi, perchè disperava di venire a capo. Il qual rifiuto fecelo scomunicare. Amurat, Sultano de' Turchi piantato avendo la sede del suo Imperio in Adrianopoli, l' Imperatore Giovan Paleologo, che sentiva il bisogno, ch' egli avea del Papa, e de' Principi d' Occidente, fece tutti i suoi sforzi per riunirsi colla Chiesa Latina. L' atto di rinunione fu steso, il quall' era sommamente vantaggioso all' Imperadore, ed all' Imperio: ma i Greci poco curandosi dell' aver' a cadere in mano dei Turchi, purchè non fussero sottommessi al Papa, e consigliandosi piuttosto col odio loro contro alla Chiesa Latina, che cogl' interessi della patria loro, ri-

cusarono con una ostinatezza insuperabile di aderire a questo trattato. L'Imperadore avendo in un medesimo tratto per nimici sì i sudditi, che i Turchi non potè difender la sua Capitale, la quale fu presa da Maometto II. Dopo la presa di, CP. lo Scisma ha mai sempre continovato, comecchè abbiasi tentato più volte di riunir le due Chiese. Conciosiacosacchè il carattere ostinato de' Greci, e segnatamente l'ignoranza, la quale va crescendo di giorno in giorno rendono l'impresa sommamente difficile (a).

Scis-

(a) „ I Moscoviti sono nello Scisma talmente fermi, ed „ ostinati, dice Monsù Racine, che tutti gli anni in tem„ po di Quaresima scomunican la Chiesa Latina. Alzato „ che fu il gran muro di separazione fra i Greci, ed i La„ tini, dalla Chiesa Latina fatti furono varj sforzi per at„ terrarlo: e l'Opera del dotto P. le Quien Domenicano „ contro allo Scisma de' Greci ce ne porge la pruova. Il „ difetto dell' esito è venuto per lo più, secondo che mo„ stra l'accennato Autore, da' mezzi presi male per ricon„ durli all'unità, o in assalendoli sopra que' punti, ne' qua„ li eran' essi irriprensibili, o nel mandar loro Missionarj, „ che non eran troppo adatti all'alta impresa. Forse que„ sta sarebbe riuscita sul principio di questo secolo, se il „ tentativo stato non fusse attraversato da que' medesimi, „ che avrebbon dovuto secondarlo....

„ Pietro I. Czar di Moscovia..... l'anno 1717. venne „ in Francia..... e sentita la riputazione, in cui trovava„ si.... la Facoltà di Teologia di Parigi.... venne subi„ to in Sorbona li 14 Giugno inaspettatamente... M. Bor„ siere, ch' era allora in età d' anni 38., trovossi quivi il „ primo ad accoglierlo: il quale fattagli vedere la Chiesa, „ menollo nella Biblioteca. V' accorsero gli altri Dottori „ della Casa: e siccome il Borsiere non bramava, che il „ bene della Chiesa, e la salute delle anime, il primo „ suo pensiero, incontrandosi con questo Principe, quello „ fu di fargli parole sopra la riunione della Chiesa di Rus„ sia colla Latina. Ma la difficoltà consistea nel pigliar' il „ momento convenevole per fargli una proposizione di tan„ ta importanza; perchè l'Imperatore naturalmente vivace „ non si stava cheto in un luogo; ma discorrea per la Bi„ blioteca esaminando rapidamente le tavolette senza quasi

„ fer-

Scisma degli Armeni. Conservarono gli Armeni lungo tempo in tutta sua purità la Religione, che ricevuto aveano da Gregorio soprannomato lo *illuminato*. Ma nel sesto Secolo il Patriarca loro Narcete adottò gli errori degli Eutichiani, o Monofisiti: rigettò il Concilio di Calcedonia, e dalla Chiesa interamente si separò. Dopo uno Scisma di cento dodici anni gli Armeni rinunziarono agli errori loro, e ritornarono nel seno della Chiesa, colla quale si rimasero uniti per lo spazio di cento cinque anni. Il Patriarca Giovanni Agmense rinnovò lo Scisma sul principio del secolo ottavo, ed agli errori degli Eutichiani aggiunse, quello de' Monoteliti. Comandò, che per l'avvenire non porrebbesi acqua nel vino per celebrar'i Santi

---

„ fermarsi. S' affissò finalmente tuttavia al veder alcuni li-
„ bri scritti in Lingua Schiavona, che furongli mostrati:
„ Colse Monsù Borsiere subitamente l' occasione, e rappre-
„ sentò in poche parole all' Imperadore, ch' egli porrebbe
„ l' ultima mano a quella gloria grande, che aveasi acqui-
„ stato, se procurato avesse la riunione della sua Chiesa col-
„ la Chiesa Latina, e che non era questa una cosa diffici-
„ le, tanto, come altri s' immagina: e gli altri Dottori fu-
„ ron pronti a sostener quel, che il loro confratello avea
„ progettato. Lo Czar fatti alcuni movimenti di testa, se-
„ condo ch' ei solea, rispose ridendo e colla voce del suo
„ interprete, ch' *egli era un soldato*, volendo con ciò far
„ intendere, ch' ei non volea impacciarsi in cose di Reli-
„ gione. Rispose il Borsiere, ch' esso era un' Eroe; e che
„ in qualità di Sovrano era protettor della Religione. Non
„ è cosa sì agevole a farsi, ripigliò l' Imperadore, questa
„ riunione. Tre sono i punti, che ci dividono: il Papa,
„ la Processione dello Spirito Santo.... Siccome dimenti-
„ cavasi del terzo punto, cioè gli azimi, e il calice, Mon-
„ sù Borsiere gliel suggerì. Quanto a questo articolo, disse
„ il Principe, non durerem fatica a convenire. I Dottori
„ rappresentarongli (con tutta speditezza non ha dubbio)
„ che la Chiesa Greca potea il suo costume conservare in
„ consacrando nel pane con lievito; che la disputa sopra la
„ processione dello Spirito Santo, non altro è fra ambe le
„ Chiese, che una disputa di parole; e che purchè ricono-
„ scasi il primato del Papa, poteasi senza niuna mutazione
„ nel

Misterj per far vedere, che non fusse altro in Gesù-Cristo, che una sola natura. Dopo quel tempo parecchi Principi Armeni fecero tutti gli sforzi loro per ristabilire negli Stati loro la Cattolica Religione; ma non poterono riuscirvi mai. I' Missionarj intanto venuti sono a capo di convertire un gran numero di Scismatici, e danno opera tutti i dì alla riunione di tutta intera la nazione colla Chiesa. Quelli, che stati sono alla Cattolica Religione convertiti, si chiamano *Armeni Franchi*, i quali abitan' in una regione chiamata *Abtener*, che è divisa in sette ville. In Polonia ancora trovansi alcuni Armeni Franchi, che hanno il Patriarca loro proprio.

Gli Armeni Scismatici oltre all'error loro principale,

„ nel governo della Chiesa Greca, star' a' principj della „ Chiesa Gallicana. *Bene*, disse l' Imperadore a Monsù Borsiere, *fatemi una memoria sopra questo affare; e spacciatevi, perchè io parto subito: vi prometto di consegnarla a Vescovi de' miei Stati, e di obbligarli a rispondervi* ". „ La memoria fu distesa senza indugio, e presentata a quel „ Principe sottoscritta da 18. Dottori, ... Ritornato lo „ Czar a Petersburgo comunicò quello scritto a Vescovi, „ che recaronsi a congratularsi della sua venuta, e ingiunse „ loro di rispondere, siccome fecero con una lettera data „ da Petersburgo l' anno 1718., nella quale dicono, che per „ trattare un' affare di tanto rilievo sarebbe di mestieri o „ ragunare un Concilio Generale, o per lo meno tener pubbliche Conferenze autorizzate da Lettere d' ambedue le „ Chiese, che d' altra parte essi non potean tralasciare di „ non consultar sopra questa materia le altre nazioni, colle quali comune era la causa, e sopra tutto i quattro Patriarchi d' Oriente. La qual cosa tuttavia non facea sì, „ che la quistione non potesse agitarsi fra i Theologi d'ambe le parti in conferenze particolari, o per carteggio di „ lettere.

„ La Corte di Roma avendo inteso, che trattavasi un „ affare sì importante, s' avvisò di mandar' a Moscovia sei „ Capuccini..... Le rivoluzioni poi avvenute in Russia „ fatt' hanno del tutto svanire il progetto di riunione, e i „ Moscoviti sono così fermi nello Scisma, come stati erano „ per lo innanzi ".

le, il qual consiste nel rigettar' il Concilio di Calcedonia sostengono ancora varie altre opinioni contrarie alla fede della Chiesa. Pensano, che gli uomini non verran puniti, o premiati, che nel giorno del Giudizio finale, e che fino a quel gran giorno le anime separate dai corpi vadano erranti nella regione dell'aria. Niegano, che vi sia il Purgatorio, ed avvisano, che Iddio creat' abbia ogni cosa al principio del mondo. Vero è, che queste opinioni non sono dalla Chiesa d'Armenia autorizzate, nè si sostengono, che da alcuni. Trovansi appresso gli Armeni varie traccie di Giudaismo. Guardansi dal mangiar la carne di quegli animali, che da Giudei sono immondi riputati; e per una bizzaria frattanto, di cui non può darsi ragione, fannosi lecito il mangiar carne di porco. Ancora s'astengono dagli animali soffocati nel sangue, e le donne loro osservano le purificazioni legali prescritte. I preti loro sagrifican animali alla porta delle Chiese: gli astanti ammollano il dito nel sangue della vittima, e ne fanno una croce sulle porte loro. La carne della vittima compartesi fra i Preti, e quelli, che hannola somministrata. S'immaginan gli Armeni coll' unir' insieme ambedue le alleanze di poter godere de' beni temporali promessi a Giudei, e degli Spirituali promessi a Cristiani.

Il Patriarca degli Armeni Scismatici risiede in Echmiadzin, e pigliasi il titolo di Pastore Cattolico, ed universale della nazione. Vien' eletto da' Vescovi, o per dir meglio dal Re di Persia, comecchè in apparenza non faccia altro, che prestar' il suo grato consenso all'elezione. Dee dirsi di questa dignità quello, che si dice della maggior parte di quelle, che sono elettive: la quale non ottiensi, che a forza d'argento, e di maneggi. Il Patriarca, quantunque ricco di cento mila scudi vive ritirato in un monistero, vestito come l'ultimo dei monaci mangiando legumi, e bevendo acqua. Conciosiacosachè i suoi gran beni impiegati vengono nell'acquistarsi protettori alla corte del Re di Persia. Il clero d'Armenia trovasi in una profonda ignoranza di modo, che tutta la scienza de' Preti si riduce nel legger correntemente il Messale e nello intender così un poco le Rubriche. *Vedi sopra queste materie*

l' articolo ORDINAZIONE.

Scisma d' Inghilterra. Questo regno sì sottomesso una volta, e sì affezionato al capo della Chiesa, dal quale i Papi tirato aveano tante ricchezze venne lor tolto tutto ad un tratto verso l'anno 1533. pel capriccio di un Re, ch'era stato onorato del titolo di difensor della Fede. Arrigo VIII. pazzamente innamorato d'Anna Bolena, e diliberato di averla per moglie cercò il mezzo di disfarsi di Catterina d'Aragona sua sposa. Sollecitò il Papa Clemente VII. ad annullare il suo matrimonio, siccome incestuoso, ed illegitimo. E in vero Catterina prima di maritarsi con Arrigo, avuto avea per suo sposo il fratello di lui Arturo; ma il matrimonio non era stato contratto, che in virtù di una dispensa del Papa Giulio secondo: nè probabil'era, che Clemente VII. volesse quel, che da uno de' suoi precessori stato era permesso, condannare. Laonde si guardò bene di conceder' al Re d'Inghilterra quel, che e' domandava. Arrigo, siccome colui, che innamorato era è per conseguente disadatto a sostener ripulsa, sciolse ad un tratto tutte le difficoltà, rompendola apertamente col Papa. Cominciò a proibire agli Ecclesiastici del suo regno, che avessero comunicazione niuna col Papa, egli sforzò quindi col timor di perder'i beni loro a riconoscer lui per capo supremo della Chiesa Anglicana. I regolari, che in tutti i tempi, e in tutti i paesi stati mai sempre sono considerati come più dediti al Papa, che a Principi loro; furono scacciati de' loro Monisteri, e del Regno. Sostenne Arrigo con successo un colpo sì ardito, e dissipò felicemente alcune ribellioni, ch' esso occasionò nelle provincie di Lincoln, e di Yorck. Con tal mezzo compiuti ei si vide tutti i suoi voti: sposò madonna; riempiè le sue arche, accrebbe le sue rendite, e la sua potenza, e regnò poi con un' autorità non goduta mai da niun Principe Cristiano. Per altro non fec' egli mutazione niuna ne' dogmi, e nelle cirimonie della Religione, e continuò ancora a far abbruciare gli Eretici con molto zelo, mentrecchè il Papa Paolo III. scomunicava lui stesso siccome il più terribile, e il più pericoloso degli Eretici. Troverannosi in un gran numero di storie le ci costan-

ſtanze particolari ſopra il divorzio di Arigo VIII., le quali noi abbian tralaſciato, ſiccome non appartenenti al noſtro inſtituto. *Vedi* RELIGIONE ANGLICANA (*a*).

Sciſma (*il grande*) d'Occidente, che diſolò la Chieſa per lo ſpazio d'anni 51, ſurſe l'anno 1378. Morto il Papa Gregorio XI. Bartolommeo di Prignano Napoletano, Arciveſcovo di Bari fu eletto a ſuccedergli pigliato il nome di Urbano VI. Canonica di tutto punto apparia la ſua ele-

(*a*) Io trovo in un'annotazione al XII. Diſcorſo di M. Fleury, che è intorno alle Libertà della Chieſa Gallicana quel, che quì pongo.

„ Il titolo (dice l'annotaz.) *di Capo della Chieſa*, che „ gl'Ingleſi dato hanno al Re loro, non ha da eſſer preſo a rigore. Nel dargli queſta qualità, non vogliono già „ eſſi, che e' poſſa eſercitare le funzioni Eccleſiaſtiche, dar „ la miſſione a' Veſcovi, ed a Preti, amminiſtrare i Sagramenti, ch' ei ſia in ſomma il principio della poteſtà ſpirituale. Non gli danno altra autorità nelle materie della „ Religione, che quella del far Leggi per mantenere il „ buon'ordine della Chieſa, ſoſtenere, e far eſeguire quelle, che ſon fatte da Veſcovi, raunar Concilj, contener „ gli Eccleſiaſtici non altramente, che i Laici nella ſommeſſione al Sovrano ad eſcluſione d'ogni altra Potenza „ ſtraniera. Così ſpiegano i Teologi Ingheleſi la Supremazia „ del Re nella Chieſa Anglicana. Giacomo I. nel ſuo avvertimento a Principi Criſtiani.... favellando del giuramento di fedeltà ſi ſpiega così: *tanto ſtudio, tantaque ſollicitudinem cavebam, ne quidquam hoc jurejurando contineretur, præter fidelitatis illius civiliſque & temporalis obedientiæ profeſſionem, quam ipſa natura omnibus ſub regno naſcentibus praſcribit &c.* „ Maſſon nella ſua Apologia per la „ Chieſa Anglicana, *Juriſdictio regia non ſita eſt in poteſtate aliqua Sacerdotali.... Sed in auctoritate quadam externa, ſuprema illa quidem, quæ in imperando cernitur, quaque delinquentes pænis civilibus externe coercet.* „ Ed altrove: " *Hanc poteſtatem, juriſdictionem ſeu gubernationem ad ſolam Eccleſiam ſpectare, & non ad Principem omnes quaſi uno ore affirmamus.* Se il Re d'Inghilterra vuol'eſſere il Protettor della Chieſa, e de' Canoni, ciò gli ſiè conceduto; ma è neceſſario riconoſcer il Primato del Papa, ec.

lezione: perciocchè quantunque il Conclave stato fusse tumultuoso forte, il maggior numero tutta via de' Cardinali eletto avealo liberamente: ma il nuovo Pontefice uom duro, e violento (a) irritò sì fattamente gli animi coll'alterezza, e tirannia sua; che parecchi Cardinali quasi tutti Francesi ritiraronsi in Anagnì malcontenti forte; e sotto pretesto di alcuni torbidi mossi nel Conclave dal popolaccio Romano, che volea un Papa Romano, protestarono contro alla elezione di Urbano VI., siccome fatta per violenza, e si disposero ad eleggere un' altro Papa. Gittaron gli occhi sopra Roberto di Ginevra, il qual fecesi chiamare *Clemente VII.*, e piantò sua Sede in Avignone, veggendo, che il suo competitore era padrone di Roma. Non si stettero gran tempo i due Papi a farsi una guerra crudele. Si scomunicarono scambievolmente l'un l'altro, chiamaronsi co' nomi d'*intruso*, d'*antipapa*, d'*eretico*, e l'Europa inondarono di manifesti pieni di scandalose invettive. Nè si stettero a puri scritti, ed ingiurie: ma ricorsero alla forza delle armi per sostener lor ragione; e l'Italia divenne un teatro, dove gli Urbanisti, e i Clementini combatterono con furore, come se si avesse un regno a conquistare. Il Settentrione, e quasi tutta l'Italia riconobbe Urbano pel legittimo Papa: e Clemente ebbe nel suo partito la Francia col regno di Napoli.

La morte de' due Papi non estinse già lo Scisma: perocchè i partigiani d'ambe le parti sollecitarono di sostituire i Successori. Laonde Bonifazio IX. fu messo in luogo di Urbano VI.; e Benedetto XIII. in luogo di

(a) „ Questo Papa, dice l' Ab. Fleury, era un Dottor „ famoso nel Diritto Canonico: uomo *umile*, divoto disinteressato, gran nimico della Simonia, zelante per la castità, e per la giustizia.... amava sinceramente i letterati, e i virtuosi, ed ajutavali secondo le sue forze.... „ Dicea la Messa tutti i dì, portava un cilicio giorno, e „ notte, digiunava l'Avvento, e dopo la Sessagesima oltre „ a digiuni di obbligazione. Faceasi legger la Scrittura tutte le sere, nè perdea il tempo mai.

di Clemente VII. Bonifazio IX. ebbe per successore Innocenzio VII., il quale un'anno solo potè godere di questa dignità. Morto lui l'anno 1406. i Cardinali del suo partito quattordici di numero prima di proceder' alla elezione di un nuovo Papa distesero un'atto, per il quale ciascuno d'essi s'obbligava in caso, che fusse eletto, di rinunziar' il Papato, purchè il suo competitore volesse rinunziarlo egualmente: il quale atto essendosi giurato, e sottoscritto da tutti, fu eletto Angiolo Corario Veneziano in età d'anni settanta uomo commendabile per la Santità di sua vita, il quale prese il nome di Gregorio XII. Non ebbesi sospetto niuno, che un personaggio di tanta virtù sagrificar potesse alla sua ambizione la tranquillità di tutta la Chiesa. ,, Sì, dicea il nuovo Papa, andrò io a trovar' il mio ,, competitore per concertare con essolui i mezzi ,, di finire lo Scisma, quando ,, anco andar vi dovessi a ,, piedi con un bastone in ,, mano, o per mare nella ,, più piccola barchetta ". Non avea Gregorio XII. gustato ancora le delizie del Papato, com' e' tenne questo generoso parlare. Bisognava non conoscer gli uomini, perchè s'avesse a sperare, che due Papi già vecchi rinunziassero di concerto una dignità, ch'era allora per tutti i rispetti la prima del mondo. Gregorio, e Benedetto tennero a bada lungo tempo l'Europa con lettere reciproche, nelle quali si confortavano a lasciar' un titolo, che sì l'uno, che l'altro volea conservare. Scoperta venne finalmente la malvagia lor volontà: ed un Concilio tenuto a Pisa ambidue gli condannò, come Scismatici, ostinati, ed eretici, e dichiarolli d'ogni onore, e dignità decaduti. Fu eletto per conseguente un'altro Papa, il qual fecesi chiamare Alessandro V. Questi morì l'anno 1410., un'anno dopo la sua elezione, a cui succedette Giovanni XXIII.

Ostinavansi intanto i due antipapi a fomentare lo Scisma, e pigliavansi maisempre un titolo, che loro non appartenea. Per lo che un nuovo Concilio tenuto a Costanza l'anno 1415. s'avvisò di costrignerli più efficacemente a rinunziare alle pretensioni loro, sforzando Giovanni XXIII. a dar loro l'esempio. Cotal mezzo di pacificare spiacque a Giovanni, il qual fece

ce tutti i suoi sforzi per conservar sua dignità. Laonde veggendo il Concilio tale resistenza formatogli adosso il processo, e sopra varj delitti attroci, che gli vennero imputati, lo dichiarò decaduto del Pontificato: e Giovanni stesso sottoscrissene la sentenza. Nello stesso tempo Gregorio XII. rinunziò altresì alle sue pretensioni. Ma questi esempj non valsero a vincer l'ostinatezza di Benedetto XIII., il qual volea assolutamente aver l'onore di morir Papa. In vano fecegli il Concilio intimar la rinunzia. Perciocchè quel vecchione d'anni 78. non fece conto delle intimazioni; nè delle minaccie del Concilio. Parecchi Principi offesi da siffatta ostinazione si ritirarono dalla sua ubbidienza. Benedetto assai poco di questo s'inquietò, e si consolò lanciando sì contro di essi, che contro al Concilio di Costanza, le scomuniche: ed il Concilio allora il dichiarò contumace, deposelo solennemente. Si procedette quindi alla elezione di un nuovo Papa, che fu Martino V. Benedetto intanto continovò ad esercitare le funzioni di Papa fino alla morte arrivata l'anno 1424. nel castello di Paniscolo in età d'anni 90.: e vedesi, ch'egli avea disegno di prolungare ancora lo Scisma dopo sua morte; perciocchè prima di morire fece a due Cardinali, che soli formavano allora la sua Corte prometter con giuramento di dargli un successore: e i due Cardinali fedeli nel impegno loro elessero un'Aragonese chiamato Egidio Mugnoz Canonico di Barcellona, il quale non accettò, che mal suo grado questa dignità, preso il nome di *Clemente VIII.*, ed essendo persuaso, che cotesta sua elezione non potrebbe sostenersi, rinnunziò solennemente l'anno 1429., colla quale demissione fu posto fine a questo famoso Scisma, che da sì lungo tempo intorbidava la pace della Chiesa,

SCOMUNICA: Sentenza pronunziata da un Superiore Ecclesiastico, per la quale un Cristiano vien privato della Comunione della Chiesa, e della partecipazione de' Sagramenti. 1. Questo gastigo, che è il maggiore, che dalla Chiesa si possa dare, è l'ultimo mezzo, ch'essa adoperi per correggere gli eretici pertinaci, e i peccatori scandalosi, ed ostinati nel peccato loro. Al qual rimedio violento sì, ma necessario,

non

Digitized by Google

non dà essa di piglio, se non dopo d'aver'in vano le vie tutte di moderazione, e dolcezza usato. Distinguesi la Scomunica *maggiore*, e la *minore*. La prima taglia del tutto colui, che vien percosso, dalla comunione de' Fedeli, e dal corpo della Chiesa. Priva puramente la seconda della partecipazione de' Sagramenti, e del diritto di posseder qualche benefizio, o dignitade Ecclesiastica colui, che in essa è incorso. La Scomunica *ipso facto* quella è, a cui l'uom soggiace col solo fatto, cioè facendo puramente la cosa divietata. La Scomunica *comminatoria* non è, che una minaccia di Scomunica se si fa la tal cosa. Tutti i Teologi convengono nel dire, che il solo peccato mortale possa essere una cagione legitima di Scomunicazione; donde concludono, che non sia secondo la giustizia lo scomunicare una città intera, od un corpo numeroso, nel quale sia probabile, che si trovi un gran numero d'innocenti: e questa è sentenza di San Tommaso. Una persona, che sia incorsa nella Scomunica maggiore, non è più riputata esser membro della Società. Divietato è di parlare, o di avere commerzio niuno con esso lei sotto pena della Scomunica minore. Ci sono tutta via certi casi, ne' quali è lecito di comunicare con uno scomunicato. La moglie per cagion d'esempio, i figliuoli, i domestici d'uno scommunicato possono, e deono prestargli i comuni ufizj: i creditori posson citarlo in Giustizia. I medici, i chirurgi, gli speziali posson somministrargli gli ajuti dell'arte loro. Le persone pie, e zelanti possono confortarlo a convertirsi; ogni uno finalmente, che non sappia la Scomunica fulminata contro di lui, non disubbidisce alla Chiesa comunicando con esso: e quest'ultimo caso arriva di rado: perciocchè niuno è, che tenuto sia di fuggire, se non quegli scomunicati; che sono dinunziati, cioè quegli, la Scomunica de' quali stata sia pubblicamente dichiarata, e promulgata (a).

Que',

(a) In Francia: perciocchè in altri luoghi deonsi fuggir quegli Scomunicati ancora, la Scomunica de' quali è nota per la pubblicità del fatto.

Que', che si muojono nella Scomunica, non possono esser sepolti in terra sacra; e se accade, che vi sien tal volta per avventura sepolti, vengon disotterrati, e il Cimitero, siccome polluto, si benedice di nuovo. Generalmente la Scomunica non dispensa chicchessia dal fornire i doveri, che sono di gius naturale, o divino: non toglie a' Sovrani, nè a padri, ed alle madri l'autorità loro per rispetto a' sudditi, ed a' figliuoli.

Una volta per ispirare un timor salutare della Scomunica accompagnavasi questa con cirimonie terribili, e spaventevoli. Pronunziavasi al lume di un cero, il quale spegneasi poi, gittavasi a terra, e si calpestava. In certi paesi il popolo avea per costume di portare un cataletto innanzi alla porta di colui, che aveasi allora scomunicato: scagliava ognuno a gara pietre contro alla sua casa, vomitando contro di esso un torrente d' ingiurie. Tutte queste cirimonie oggi sono abolite fuor tutta via quella, che si pratica a Roma (*a*) il Giovedì Santo, come il Papa fulmina la Bolla in *Cæna Domini*.

2. La formola della Scomunica, della quale fa uso la Chiesa Greca, dichiara, che „ colui, che ne vien percosso, è privato della unione col Padre, col Figliuolo, e collo Spirito Santo, reciso da ogni comunione co'trecento diciotto Padri del primo Concilio di Nicea, e co' Santi; mandato a quella del diavolo, e del traditor Giuda, e finalmente condannato a rimaner dopo la sua morte duro, come una pietra, o come ferro, s'ei non si pente “. I Greci da Preti loro presi a gabbo s' immaginan, che quest' ultimo articolo della Scomunica si eseguisca latteralmente sopra i cadaveri degli scomunicati, che muojono senza essere assolti: Il diavolo se ad essi si creda, s' impadronisce di quegl' infelici, e fa loro fare gli stessi movimenti, che faceano in vita. I quali corpi abitati dal diavolo, divengon tutto neri fuor le ugne, che restano bianche; e sono duri al maggior segno. I Greci si chiamano *urucolachi* voce derivata da *uruca*

(*a*) Che da qualche anno non si pratica più.

ca (*a*), che vuol dire *fango*, e da *Laccos*, che ſignifica *foſſa* (*b*). Hacci degli ſcomunicati ne' quali il ventre riſuona come un tamburro, come vi ſi batte ſopra, e perciò ſon chiamati *timpanitichi*. I quali corpi tutti ſi rimangóno in queſto ſtato, finacchè il Prete, che gli ha ſcomunicati, dato lor nonne abbia l'aſſoluzione, ed allora ſi diſciolgono ad un tratto, e vanno in polvere. Egli non è neceſſario l'avvertir qui il leggitore, che tutto ciò non altro è, che una ciurmeria de' Preti Greci per conſervar' il loro credito, tener' il popolo in timore, ed ammaſſare qualche danaro per ſollevar l'indigenza loro: poichè pretendeſi, ch'eſſi faccian comerzio e della Scomunica, e dell'aſſoluzione.

3. Fra i Giudei moderni trovanſi due ſorti di Scomunica. La prima non conſiſte in altro, che in una ſemplice maladizione pronunziata in pubblico da un Rabbino contra il reo, la qual tutta via tanto ha di forza, che niuno parla più a colui, che ſtato è maladetto, nè a lui s'accoſta, che in diſtanza di una pertica. Non è lecito a coſtui di por piede nella Sinagoga. Si ſta ſeduto a terra e a piedi nudi, finchè la Scomunica non venga levata, e dato non gli abbiano i Rabbini la benedizione. La ſeconda ſorte di Scomunica è più ſolenne, nè ſi adopera, che ne' caſi gravi. Il pópolo s'aduna nella Sinagoga, la quale è illuminata da torchj neri. I Rabbini a ſuon di corno maladicon colui, che ha fatto, o farà la tal coſa; e da tutti gli aſtanti ſi riſponde *Amen*.

Abbiamo un'eſempio ben recente del rigore, col quale i Giudei trattano gli ſcomunicati nel Giudeo Acoſta, di cui parla il Baile. Conciofiacoſachè incorſo eſſendo coſtui nella Scomunica, videſi eſpoſto al diſprezzo, ed agl' inſulti dei ſuoi frategli, e de'congiunti ſuoi più ſtretti. I fanciulli ſteſſi, aizzati dall'amaro zelo de' divoti oltraggiavano quell' infelice nelle ſtrade; e perſeguitavanlo caricandolo di maladizioni, e ſcagliavan pietre contro alla

(*a*) Gr. Ουρὸς, vuol dire, alveo, foſſa.
(*b*) Gr. λάκκος, foſſa.

alla sua casa. Que', che incontravano, mostravan l'orrore, che al vederlo concepiano sputando in una maniera affettata, e tutti il fuggiano qual peste. La tristezza naturale in una sì corrucciosa situazione fatto avendolo cader' infermo, si rimase nel suo letto senza consolazione, e senz'ajuto; e quello, che terminò di conquider lo sventurato Acosta, fu che venne permesso ad uno de' suoi fra-tegli in virtù della Scomunica, di ritener i suoi beni, e i suoi effetti. *Vedi* ASSOLUZIONE.

Divietato è di piagner la morte di uno scomunicato; e i parenti di lui invece di vestir l'abito di doglia, mostrar deono letizia: e ponsi un sasso sul luogo della sepoltura, il qual segna, che il defunto ha meritato d'essere lapidato.

Alcuni Giudei tengono, che le bestie medesime possano essere soggette alla Scomunica, ed hassene l'esempio in uno de' loro più saggi Dottori, il qual per punire l'audacia di un cane, che rodea le sue scarpe, fulminò seriamente contro di esso una Scomunica formale.

E quello, che più soprapprende in questo fatto, si è, che pretendesi, che la Scomunica producesse l'effetto suo sulla coda dell'animale, la qual venne rosa, e consumata, come se si avesse appiccato il fuoco.

4. I Pagani ancora avean le loro Scomuniche. Avvegnacchè quando alcuno commesso avea qualche sacrilegio, od altra scelleraggine, i Sacerdoti privavanlo della partecipazione de' Misterj, e de' Sagrifizj: interdiceangli l'ingresso ne' tempj, e il davano in balia alle furie infernali: alle quali estremità non venian' eglino per altro sì di leggieri. Conciosiachè la Scomunica non pronunziavasi, se non dopo un maturo esame del delitto, e delle circostanze di esso: e si vede questo nell'esempio della Sacerdotessa Teano, la quale venendo pressata dagli Ateniesi a scomunicare Alcibiade sospetto d'aver mutilato le statue di Mercurio, essendo egli lontano, ricusò di prestarsi al loro risentimento contro ad un' uomo, il delitto del quale non era ancora provato, e diede loro questa bella risposta: ,, l'uffizio mio quello è di benedire, e non di maladire ".

SCONGIURAZIONE: termine, di cui fassi uso negli Esorcismi. Conciosiacosachè l'Esorcista scongiu-ra

ra il demonio, cioè comanda a lui da parte d'Iddio di far'o dire qualche cosa. *Vedi* ESORCISMO.

SCOTITAS (*a*). I Lacedemonj avean dirizzato un tempio a Giove sotto il nome di *Scotitas*, cioè il *Tenebroso*, volendo al certo esprimere con ciò la profondità impenetrabile de' decreti dell' Essere Supremo.

SCOTOPITI: nome, che fu dato a certi eretici antichi, più noti sotto il nome di Circoncellioni *Vedi* questo articolo.

SCRIBI. Il titolo è questo, che portavano appresso i Giudei gli uomini dotti della Sinagoga, que', ch'erano incaricati di custodire i Libri delle Sante Scritture, di leggerli, e d' interpretarli al popolo. S' abusaron poscia del lor ministero, e pazzamente incapricciati delle opinioni loro particolari interpretarono la legge secondo la fantasia loro; pretesero, che i lor sentimenti privati dovessero avere la stessa autorità della Scrittura, e diedero a' sogni loro il nome di *tradizione*. Avidi costoro della stima del pubblico componean l'esterno per tirarsi la venerazione della moltitudine. Milantavano le opere buone loro, esigeano i primi posti nelle adunanze, e voleano, che si desse loro il titolo di *Maestri*. E' si vede nel Vangelo, che Gesù-Cristo rimproverava loro sovente la lor' ipocrisia, e l' esterno affettato, la loro superbia, e gli artifizj per gabbare i semplici.

SCRITTURA SANTA. Si dà questo nome alla raccolta di tutti i Libri canonici dell' antico, e del nuovo Testamento, che forman con la Tradizione insieme la Regola della Fede, e de' Costumi de' Cristiani. I Libri della Scrittura stati sono veramente dagli uomini composti; ma questi uomini erano da Dio inspirati, i quali non iscriveano se non quello, che lo Spirito divino dettava loro, nè sono già essi, che parlino nelle loro opere, egli è Dio stesso. Campeggiano i caratteri della Divinità dappertutto risplendentissimi, e di una maniera sensibile talmente nelle Sante Scritture, che ogni uomo di sano giudizio, dato ancora, che non fusse da' lumi

(*a*) Gr. σκότος, *tenebre*.

mi della Fede illuminato, scorgerebbe ben facilmente, che queste non sono l'opera dell'umano intelletto. Di tutti que' Libri, che compongono la Santa Scrittura noi favelliamo partitamente all' articolo proprio di ciascuno.

SCRUTINIO: maniera la più ordinaria di eleggere il Papa. Ecco in che consista la cirimonia dello Scruttinio. Si dà a ciascun Cardinale un viglietto lungo un palmo, e largo mezzo, il qual'è diviso in otto parti eguali da righe parellelle. Nel primo spazio son descritte le parole: *ego Cardinalis* separate l' una dall'altra, perchè il Cardinale possa scriver nel mezzo il proprio suo nome. Nel secondo spazio, che è tutto bianco, il Cardinale mette il suo Soprannome, e le sue qualità. Alle due stremità del terzo spazio sono due circoli, dove il Cardinale appone un sigillo fatto a posta per quest'uso. Nel quarto spazio sono impresse queste parole: *Eligo in Sumum Pontificem E. D. meum D. Cardinalem*. Nel quinto spazio il Cardinale scrive il cognome, e le qualità del Soggetto, al quale egli dà il suo voto. Lo spazio sesto ha due circoli pel sigillo, come il terzo. Il settimo resta vuoto; e nell'ottavo il Cardinale scrive un detto cavato dalla Scrittura. Hanno i Cardinali per costume di contraffare in quest'occasione la scrittura loro il più, che possono: e sovente ancora vaglionsi d'altra mano. Il rovescio del viglietto è similmente in otto spazj compartito pieni la maggior parte di rosoni, che levano il modo di poter legger quel, che sta scritto dall'altra parte. Piegato il viglietto con tutta diligenza ciascun Cardinale si porta alla Cappella destinata alla elezione, tenendo esso viglietto nascosto nella mano. Preso che ha ciascuno il suo posto prima, che si cominci lo Scruttinio, ponsi in un sacchetto le pallottole, sopra le quali sono descritti i nomi de' Cardinali, e cavansi così a sorte tre assistenti allo Scruttinio, tre infermieri, e tre revisori: la continuazione di ciò, che descriviamo, farà vedere, quali sieno gli ufizj loro. Dopo tutte queste formalità vanno i Cardinali ad uno ad uno a mettere il lor viglietto in un calice collocato sull'altare della Cappella; comecchè questo non si faccia così semplicemente, come qui è espresso. Cadaun Cardinale prima di par-

partirsi del suo posto piglia il suo viglietto fra il pollice, e l'indice della mano destra, e tienlo alzato, acciò tutti gli altri Cardinali lo possano vedere. S'avanza verso l'altare; fa una preghiera in ginocchio sul primo grado della predella, poscia ascende all'altare: e prestato l'ordinario giuramento mette il viglietto sulla patena, donde il fa nel calice cadere, poi tornasi al suo luogo. Se accade, che alcuni Cardinali ammalati non possano trovarsi in Cappella, gl'infermieri fanno per essi questa funzione. Si recano alla celletta dell'infermo, gli presentano un vasetto, o scattola in forma di urna, il quale non ha, che una picciola apertura, per la quale il Cardinale mette dentro il suo viglietto, di modo, che non si può cavarlo fuori più senz'aprire il vasetto. Gl'infermieri si recan poscia alla Cappella con esso vasetto; ne fan l'aprimento alla presenza di tutti i membri del Sacro Collegio, e metton il viglietto nel calice con quelle cirimonie, che abbiam detto. Nel tempo dello Scruttinio gli assistenti di esso vegliano, perchè tutto passi con ordine. Mescolan diligenti, ed aprono i viglietti, che sono nel calice. Il terzo Scruttatore gli prende ad uno ad uno; mostrali a Cardinali, e ponli in un'altro calice. Se il numero de' viglietti non trovasi eguale al numero de'Cardinali, si brucian tutti, e si ricomincian lo Squittinio. Che se tanti sieno i viglietti, quanti sono i Cardinali, allora i capi de' tre ordini de' Cardinali, cioè de' Cardinali Vescovi preti, e diaconi s'accostano all'altare; pigliano il calice, dove sono i viglietti, e portanli sopra una lunga tavola, che è appresso all'altare, e di là scostandosi lasciano il luogo a tre assistenti dello Scruttinio, i quali sen vengono a sedere ad essa tavola colla faccia volta a' Cardinali. Il primo assistente versa il calice sopra la tavola, apre i viglietti, e guarda il nome del Cardinale che è eletto: li rimette quindi al secondo assistente, il quale avendoli esaminati li fa passar nelle mani dell'assistente ultimo, che legge il nome alta voce.

Nel tempo di questa cirimonia i Cardinali avendo innanzi a se un foglio, dove sono stampati i nomi di tutti i membri del Sacro Collegio, fanno un segno a' nomi di quelli, ch' essi sen-

senton nominare per assicurarsi del numero de' voti, che ha ciascuno di quelli: e que'che sono nominati, segnano altresì con diligenza i voti, che son dati loro. Il terzo assistente infilza poi tutti questi viglietti, e metteli in un calice vuoto destinato a quest'uso: si annoveran' essi per la terza volta, e pongonsi sotto l'esame de' tre revisori: dopo di ciò, se non si trova errore, si pubblica la elezione, e s'abbrucian' i viglietti tutti. Ma raro è, che il numero de' voti trovisi tale, qual debb' essere, perchè la elezione sia regolare in tutto. Laonde comunemente fa di necessità, che si ricorra ad un' altra sorte di Scruttinio, che si chiama *accesso*. *Vedi* ACCESSO, *e* CONCLAVE.

Scruttinio: quest' era l'esame, che faceasi di quelli, che dato aveano i nomi loro per ricevere il Battesimo. Conciosiacosachè quelli, che domandavano esso Battesimo, ed erano di quello giudicati degni, davano i nomi loro, ed erano scritti sulla lista di que', che si chiamavano *competenti*, ovvero *illuminati*: i quali ammestravansi ancora più partitamente tutta la Quaresima, e faceansi più volte alla Chiesa venire per essere esaminati, e perchè sopra di essi fatti fussero esorcismi, ed orazioni alla presenza de' Fedeli. Questo è quello Scruttinio, che nella Chiesa fu continovato per più secoli anco intorno a fanciulli, e ne vediam vestigie nell' offizio della Chiesa. Nel fine della Quaresima spiegavasi loro il Simbolo, come si vede nelle cattechesi di S. Cirillo di Gerusalemme, e in più Sermoni di Sant' Agostino.

Scruttinio appellasi altresì quella disquisizione, od esame, che fa il Vescovo di quella, che voglionsi ammettere nel numero de' cherici, od a ricevere gli Ordini minori, o maggiori.

SCUOLE: nel regno di Laos posto nella penisola oltra il Gange trovansi Dottori, o Scuole, dove insegnasi la Religione. Si distinguono in coteste Scuole tre classi principali. Nella prima si spaccian favole ridicole, e stravaganti intorno all' origine del mondo, degli uomini, e degl' iddj; nella seconda insegnansi i dogmi della Religione di Xaca; e il fine, che si propongono i Dottori della terza classe quello è di accordar' insieme i varj autori, che scrissero sopra la Religione. A questi si dà il titolo

tolo di *Illuminati*, e le opere loro portan quello di *Concordia*, comecchè per l'ordinario sieno confuse, e quasi intelligibili.

SEBUEANI: questo nome fu dato ad alcuni Settarj, Giudei, che mutavano i tempi segnati dalla Legge per la celebrazione delle principali feste dell'anno, e solennizzavano la Pasqua il settimo mese (*a*).

SEBURENI. Chiamano i Giudei Sebureni que'Rabbini, o Dottori, che vivut' hanno, ed insegnato dopo la pubblicazione del Talmud. *Seburaen* significa in ebreo uno, che opina; il qual nome fu dato ad essi, perchè pubblicato il Talmud, e ricevuto in tutte le Scuole, e Sinagoghe, le sentenze di questi Dottori, che venner poi, non facean più legge, non altro dopo il Talmud essendo queste, che semplici opinioni.

SECESPITA: coltello grande di cui si serviano i Flamini ne' Sagrifizj per isscannar la vittima, o trarne gl' intestini, e dividerli.

SECOLARE (*ecclesiastico*). Colui, che non si è obbligato a' voti, nè sottommesso alle regole particolari di niuna Comunità (ed è nel Clero) chiamato è Ecclesiastico Secolare, a differenza dell' Ecclesiastico Regolare. *Vedi* REGOLARE.

SECOLARE (*Benefizio*). Tal chiamasi quel Benefizio, che puot' essere posseduto da uno Ecclesiastico Secolare: perocchè del Benefizio Regolare non altri, che un Religioso puot' essere provveduto.

SECOLARIZAZIONE: azione per la quale un Religioso, un Benefizio, od un luogo Regolare diventa Secolare.

SECONDIANI: nome dato ad alcuni eretici della Setta de' Gnostici; perchè avean per capo un certo secondo.

SECONDICERIO (*b*). Davansi una volta questo nome a colui, che copria il secondo posto nel Clero di una Chiesa, siccome appellato era *primicerio* colui, che trovavasi nel primo.

(*a*) Dalla voce ebrea *Seba*, che vuol dir *Sette*.

(*b*) Lat. *Secundus*, Secondo, e *cera* cera; tavoletta di cera, sopra la quale descriveansi i nomi di que' che formavano il Clero d'ogni Chiesa.

SECRETA (*la*): orazione, che si recita dal Sacerdote, che celebra la Messa, avanti il Prefazio. La quale orazione chiamata è così: perchè il Sacerdote dee recitarla a voce bassa a segno, che niuno possa intenderla (*a*).

SEDORIO: fondatore di una setta sparsa nel Giapone; i principj della quale savj sono e ragionevoli: perciocchè Sedorio riconobbe l' immortalità dell' anima, e ammette dopo la morte le pene pe' malvagi, e i premj pe' buoni. I suoi seguaci assicurano, ch' egli era figliuolo di un Re. Si distinse nell' amore verso la sua moglie, e ne' segni di mestizia, ch' ei mostrò, come ebbela perduta. Comandò a tutti i suoi discepoli di prestarle gli onorì divini, e prescrisse certi atti di Religione, ch' eglino aveano a praticare ad onore di lei. Questa setta è quasi la stessa, che quella di Saca, o di Busdo. *Vedi* SACA.

SEFARITI: Settarj Maomettani, che pretendono, aver' Iddio al pari degli uomini una figura visibile, e sensibile, la qual figura composta sia di parti corporali, e spirituali: Aggiungono, che gli organi di cotesto corpo di Dio, non sono soggetti a corruzione.

SEFER-TORA: cioè *Libro della Legge*. I Giudei moderni spacciano averne un' esemplare copiato dalla mano d' Esdra sulla ortografia di Mosè. Questo libro prezioso si conserva nel Cairo. Può dirsi di questo esemplare, quel che di molte Reliquie, delle quali si ha

(*a*) Meglio direbbesi *Secrete*. Ora queste sono quelle orazioni, per le quali il Sacerdote offerisce i doni presentati dal popolo in Sagrifizio; le quali variano secondo la varietà delle feste. Erano queste chiamate ancora: *Orazioni sopra le cose offerte*: *Super oblata*; come si può vedere negli antichi Sacramentarj. Erano poi queste preghiere appellate Secrete da *Secretus* „ *Separato*, messo da parte "; perchè si faceano sopra l' obblazione dopo che aveasi separato il pane, e il vino, che doveasi consacrare, dal resto di ciò, che aveasi offerto; ovvero licenziati ch' eransi i Catecumeni, e il popolo dopo l' offerta ritornato era al suo luogo. E questa è la ragione, perchè tal preghiera è chiamata in alcuni antichi Sacramentarj *super oblata* ed in altri *post secreta*. Altri tuttavia spiegano quest' orazione come nel testo.

ha qualche ragione di dubitar dell'autenticità. Checchessia di ciò i Giudei ne hanno in tutte le Sinagoghe loro delle copie scritte sulla pergamena con inchiostro fatto a posta in caratteri quadrati, chiamati da essi *meruhaad*, le quali fatte sono colla diligenza più accurata; acciò sien corrette. Perciocchè se accadea al copista, che vi si fusse introddotta la menoma lettera soperchia, o lasciato ne avesse alcuna, facea di mestieri ricominciar tutto il lavoro. Hacci un gran numero di formalità ben minute, che sonosi rintracciate da dottori Giudei per render queste copie esattissime, delle quali nojosissimo sarebbe il racconto. La forma di questi Libri, che contengon le leggi di Mosè, rassomiglia quella de' Libri antichi: sono queste tante pergamene cucite insieme co' nervi di uno animale mondo, ed avvolte a due bastoni, che trovansi alle due stremità, ch' essi chiamano *hez haim*, cioè *legno di vita*. Le donne Giudee adopran tutta l'industria loro per formar un velo che degno sia d'avviluppare questo sacro Libro. Gl'involti sono due ordinariamente; e quello, che è sopra, è il più ricco: e siccome i bastoni si sporgono assai fuori della pergamena, copronsi questi nelle estremità con un velo di drappo d'argento ornato di melagrani, e di campanelli, a cui danno il nome, a motivo appunto di tali ornamenti, di *rimonin*, che vuol dire *melagranato*. Sopra vi pongono dappertuto una corona, che è intera, o mezza, e pende giù d'avanti, la quale chiamano *hatara*, o *chedertora*, cioè *corona della legge*. Come leggesi questo libro della Legge, questo si discioglie sopra una spezie di altare di legno, alquanto elevato, e posto nel mezzo, o in sull'entrar della Sinagoga; e come si predica, il libro resta sopra questa spezie di leggio. (*Vedi* SINAGOGA, PARASIOD) Tanta è la venerazione dei Giudei verso questo sacro Libro, ch' essi compransi per fino l'onore di trarlo dall'armadio, dove sta chiuso, e di riporlovi, onore che non si concede, se non a chi esibisce dippiù: e il danaro, che ne proviene, è impiegato al mantenimento della Sinagoga, od al sollevamento de' poveri.

I figliuoli de'Giudei portano alla SINAGOGA nastri destinati ad avvilupare il Libro della Legge, sopra i quali ad opera d'ago scrit-

ti sono i nomi loro, e quei de loro genitori, la loro età, e il giorno della loro nascita. Il padre di quel tale fanciullo è quegli, che consegna il nastro nelle mani di quei, che custodiscono il Libro della Legge: e in avviluppando il Sefer-tora in coteste fettucie si usa l'attenzione, che le lettere, che quivi fatte sono a ricamo, sien volte dalla parte della legge, ed anco la tocchino, s'egli è possibile. Appendesi alla coperta di questo sacro Libro col mezzo di una catenella d'argento una lamina pur d'argento, che è concava, e racchiude molte altre lamine più picciole, sopra le quali scolpite sono i nomi delle feste, e delle solennità, nelle quali si costuma di far la lettura della Legge: e sopra la lamina grande sono descritte queste parole: „ La Corona della legge ", ovvero ! „ La Santità del Signore. "

SEFIRA, e in plurale SEPHIROT: termine della cabala Giudaica, che ha molti sensi. Conciosiachè significa o numero, o dinumerazione, o splendore, chiarezza, scintillamento. I Rabbini cabalisti sen valgono per dinotare gli attributi d'Iddio, di cui fanno una spezie di albero a modo dell' albero Porfiriano de' nostri filosofi. Distinguono dieci Sefiroth. Chiamano la prima Sefira Corona suprema, la seconda Sapienza; la terza Intelligenza; la quarta Magnificenza, Grandezza; la quinta Forza; la sesta Bellezza; la settima Vittoria, Trionfo, od Eternità; l'ottava Gloria, Fondamento la nona, e la decima Regno, od Imperio. E queste dieci Sefiroth corrispondono co' dieci nomi d'Iddio secondo quest ordine, cioè: *Rlieh*: *Jah*, *Jehovah*, *Elohim*, *Elohah*, *Elohim Jehovah*, *Jehovah-Tsebaoth*, *Eloihim-Tsebaoth*, *Elohhai*, *Adonai*.

SEGARELLIANI: eretici discepoli del SEGARELLO.

SEGARELLO (*Gerardo*) ristoratore della setta degli Appostolici nato era a Parma di oscuri parenti. Un uomo era costui di scarsissimo ingegno, ignorante molto, e senz' alcuna educazione. Verso l'anno 1246. essendo ancora assai giovane si presentò per esser ricevuto nell'Ordine de' Frati Minori, ma essendo stato rifiutato ostinavasi a dimorar nella loro Chiesa, ed occupavasi in considerar'attentamente una pittura, nella quale rappresentati erano gli Appostoli avvolti

in

in mantelli co' zoccoli a' piedi, secondo che si usa di dipignerli. Questo quadro nascer fece nell' animo del Segarello un' idea bizzara. Conciosiacosacchè diliberò d'imitare la vita degli Appostoli: lasciò crescer la barba, e i capegli: fecesi far' una veste grossolana, s'avviluppò in un mantello bianco, prese una fune per cinto, e camminò co' zoccoli a' piedi. Vendette una casetta, che avea, ed avutone il danaro salì sopra una pietra, che servia una volta di tribuna al Podestà di Parma, dove favellando al popolo gittò il danaro in sulla piazza con dire: „ pigli chi vuole; è suo." Alcuni pezzenti paltonieri, che passavan' il tempo nel giuoco quivi di presso essendo accorsi raccolser prontamente le monete, e sen tornarono poscia al loro giuoco bestemmiando il nome d'Iddio. Dopo quest'azione il Segarello fece alcuni proseliti: i quali crebbero poi molto attesa la licenza, ch'egli lor concedea (a).

SE-

(a) Nel Dizionario dell' Eresie cotesto Segarello è chiamato *Giorgio*, e leggesi, che costui avendo diliberato di vivere come S. Francesco, e gli Appostoli, e volendo di più ancora, che San Francesco rassomigliasse a Gesù-Cristo; si fece circoncidere, fasciare, mettere in culla, ed allattare da una femmina.

„ La canaglia, seguita a dir l' Autore del Dizionario, si „ adunò appresso di cotesto capo degno di essa, e formò „ una società d'uomini, che si fecero dinominare gli *ap-* „ *postolici*. Costoro eran paltonieri vagabondi, i quali pre- „ tendeano, che tutto fusse comune per fino le femmine: „ diceano, che Iddio Padre governato avea il mondo con „ severità, e giustizia; che la grazia, e la sapienza aveano „ formato il carattere di Gesù-Cristo; ma che il regno di „ lui essendo passato, succeduto era quello dello Sprito-San- „ to, che è regno d'amore, e di carità. Sotto di questo „ regno per tanto la Carità è la sola legge; ma una leg- „ ge, che obbliga indispensabilmente, e non ammette ec- „ cezione. Perlocchè secondo il Segarello, non aveasi a ne- „ gar cos' alcuna di ciò, che chiedeasi per carità: ed a que- „ sta sola parola i discepoli di Segarello davano, quanto „ aveano, e per fino le loro femmine. L' Inquisizione fece- „ lo imprigionare, e fu abbruciato ".

Digitized by Google

SEGESTA (*a*): deità degli antichi Romani, la quale supponeano, prendesse cura delle biade, mentr' eran' ancora in erba.

SEGIADAH. Questa voce arabica, che vuol propriamente significare l' adorazione dovuta a Dio, è usata da Munsulmani per disegnare un picciol tapeto, o natta di gionchi, che portan con seco sempre per valersene sotto le ginocchia, come fanno orazione.

SEGNO DELLA CROCE: pratica di divozione usata fra i Cristiani, la qual consiste nel metter la mano alla fronte, poscia al petto, e quindi alla spalla sinistra, ed alla destra di modo, che queste varie azioni formino la figura di una croce. L' uso del segno della croce è d' instituzione appostolica: ed è stato praticato poscia in tutte le Chiese, e da' Cristiani di tutti i secoli. Da questo segno i Fedeli della primitiva Chiesa distingueansi dalla moltitudine degl' idolatri, in mezzo a' quali viveano, il qual segno quanto fusse frequentato a' tempi di Tertulliano, si può vedere da un passo di questo dottore. „ In tutte le nostre azioni, dic' egli, quando entriamo in alcun luogo, quando di là usciamo, nel vestirci, nel metterci a tavola, nel letto noi segniamo la fronte nostra col segno della croce." L' uso presente de' Fedeli è quello di munirsi di questo segno, come cominciano, o finiscono qualche orazione qualunque essa sia, quando entrano in Chiesa, o quando escono fuori" (*b*).

SEJAHS: monaci mendicanti della Religione Maomettana, i quali per lo più son vagabondi, e libertini. Costoro hanno de' monisteri, ne' quali non abitan quasi mai. I superiori loro come gli mandano a mendicare, loro comandano di non ritornarsene, che con una certa somma di danari, ed una certa quantità di vettovaglie. Congedati in tal guisa essi sen corrono d' una in un' altra città, d' una villa in un' altra, e come arrivano in una pubblica piazza, gridano a tutta

(*a*) Lat. *Seges*, Messe.

(*b*) Ma i Fedeli più divoti fannolo in molte altre occasioni ancora e fan vedere, che non arrossano d' essere Cristiani, e di gloriarsi della Croce.

ta forza : ,, Dio, mandateci tanti scudi tante misure di riso " : e dopo questa singolar dichiarazione vanno nelle case, e nelle contrade a far' uso dell'astuzia, e destrezza loro.

SEIGS, o SOIGHS. Questi sono appresso i Maomettani quei Sacerdoti, che si consacrano al ministero della parola. Non si veggon per lo più, che i capi, o superiori de' dervisi, che cuoprano le cattedre delle Moschee: perciocchè raro è, che gli Imani trovinsi in grado, o vogliano pigliarsi la pena d'instruire i popoli loro. Cotesti Seighs alla guisa che i nostri predicatori usano di fare, prendono comunemente per testo un passo dell'Alcorano. Ma l'argomento più ordinario delle loro istruzioni è la vita di Maometto, e degli altri (*a*) profeti. Hacci a C. P. non altramente che altrove, de' Seighs zelanti a segno, che arrischiano con pericolo di esser puniti di dir' a Principi certe dure verità. Solimano era alla caccia in tempo, che i collegati del Imperadore assediavano Buda, la qual presero d'assalto. Uno di cotesti Seighs ebbe cuore di fargliene in faccia de' rimproveri: ed ebbe la ventura di non dispiacergli: e ritornato dal sermone fece Solimano annegare novecento de' suoi veltri.

SEIVIAS: setta di Bramini consagrati spezialmente al culto d'Ixora, od Esvvora, ch' essi reputan superiore a VVistnou. Volendo costoro farsi conoscere, sogliono farsi sulla testa scriver quattro, o cinque righe colla cenere di sterco di vacca. Molti portano al collo, o ne' capegli l' infame idolo d' Ixora, che è chiamato *Lingam*. (*Vedi* LINGAM) il quale attaccano ancor' alle braccia dei loro figliuoli.

SELLISTERNJ: tali chiamavano gli antichi Romani que' banchetti, che faceansi ad onor delle dee, perchè collocavano le statue di quegl' idoli sopra piccole sedie, chiamate *Sella*.

SELEUCIANI: antichi eretici, chiamati ancora *Ermiani*, perchè aveano per capi Seleuco, ed Ermia. Insegnavano questi due settarj, che Iddio era corporale, che la materia elimentare era con esso lui coeterna;

(*a*) Falsi loro.

na; che le anime umane state erano dagli Angioli formate, e di fuoco, e d'aria composte.

SEMIAMANI: eretici, i quali come gli Arriani negavano, che il figliuolo d'Iddio fusse consustanziale al Padre, ma lo riconosceano tutta via di una natura somigliante a quella del Padre.

SEMELE, figliuola di Cadmo, e di Tebe. Dicon le favole, che costei venendo armata da Giove di modo, che divenisse la madre di Bacco, Giunone trar volendo di questa infedeltà del marito vendetta, si recasse da Semele in forma di vecchierella, e le persuadesse di pregar Giove a concederle, ch'esso a lei si mostrasse nella pienezza di sua gloria: il che avendo Semele ottenuto, si rimanesse dall'ardore de' risplendentissimi raggi di quel Dio abbruciata.

SEMENTINE: feste celebrate una volta tutti gli anni da Romani nel tempio della Terra nel mese di Gennajo al cominciar della seminagione per ottener la protezione degl' iddj sopra le terre loro.

SEMICA, *od* IMPOSIZION DELLE MANI. Il nome è questo, che danno i Giudei moderni a quella cirimonia, che praticavasi una volta, quando alcuno venia ricevuto nel numero de' dottori, od anziani. Conciosiachè il capo del Sanedrin, od un'altro anziano solamente imponea le mani sopra il candidato pronunziando alcune parole.

SEMI-GIUDEI: setta particolare di Giudei, che surse nella Slesia, ed altrove al tempo della riforma di Calvino, e che sussiste ancora in alcune parti. Costoro fan poco caso de' Sagrifizj, e delle cirimonie Giudaiche, e pretendono, che tutta la Religione consista nel Decalogo. Una delle principali opinioni loro si è, che il Messia sia unicamente destinato pei Giudei, siccome quelli, che sono il verace popolo d'Iddio; e che i pagani non debbano dalla venuta di lui trarre profitto niuno. Il capo di costesti eretici è chiamato *Seidelio*.

SEMINARIO: casa, o comunità, dove insegnasi a que', che si destinano allo stato ecclesiastico quel, che appartiene alle funzioni del lor ministero.

1. Gli ecclesiastici, che han commesso qualche fallo scandaloso, vengon mandati dal Vescovo loro nel Seminario, acciò possano ripigliare in cotesta santa ca-

fa lo spirito del loro stato. Molti pii, e fervorosi ministri ritiransi quivi qualche volta volontariamente, per raccogliervisi un certo tempo. L'origine de' Seminarj vien dal Concilio di Trento, che ne prescrisse l'istituzione: Delle quali case il solo Vescovo è incaricato del regolamento, e ad essolui appartiene la scelta di que', che deon sotto agli ordini suoi governarle.

2. Aveano i Messicani una spezie di Seminario, dove le fanciulle veniano nella pratica allevate delle austerità religiose. Chiudeansi quivi dentro all' età de' dodici a tredici anni sotto la condotta di una superiora, che avea la cura di formarle nella virtù. Le quali finchè rimaneano in cotesto asilo, tenute erano d'aver raso il capo, e di serbar la virginità. Che se accaduto fusse, che avesser violato questa seconda obbligazione, venian punite di morte. Le occupazioni loro non altro aveano per fine, che il servizio degl'iddj. Aveano il carico di tener netti, e puliti i templi; di apprestar le vivande, che aveano ad essere offerte agl' idoli, e di lavorare varj ornamenti destinati a parar' i templi. Sulla mezza notte recavansi ad una certa cappella del tempio, dove feriansi con una lancetta in varie parti del corpo, e col sangue, che ne uscia, bagnavansi la faccia. Non esciano poi da cotesto ritiro se non quando i parenti trovato aveano un partito convenevole per maritarle (a).

Un

(a) L'Autore delle Ricerche filosofiche sopra gli Americani dice trovarsi „ in molte vecchie relazioni, ed anco „ nelle lettere di Fernando Cortez a Carlo Quinto, che „ gli Spagnuoli internandosi in certe isolette poste nel paese Orientale dell'America, trovaron quivi alcune schiere „ di femmine, le quali mal'a proposito, dice Pier d' Angleria, prese furono per Amazoni: conciosiachè sacerdotesse, o religiose eran queste, che vivendo in uno stretto celibato avean colle austerità loro reali, e co' pretesi „ sortilegi tanta stima, e credito acquistato, che veniasi, „ come oracoli, a consultarle.... Nè formerassi dubio sopra l'esistenza di cotelte Vestali Americane, se si richiamerà alla memoria, che Strabone racconta, che al suo „ tempo era sulle costiere di Francia un' Isola abitata dal- „ le

Un simile Seminario eravi ancora per l'educazione de' giovanetti, i quali chiudeansi quivi anco più presto, all'età spesse volte di soli sette, od otto anni. Essi avean i capegli rasi alla fronte della testa, mentre di dietro, essi pendeano giù fino alle spalle. Vivean questi giovani, come Religiosi sotto un'austerissima disciplina: Nè si formavano solamente alla pietà: perchè non essendo essi destinati a dimorar tutta la vita loro in cotesto ritiro, veniano instruiti in tutto ciò, che è convenevole, che sappiasi nel mondo. Metteasi in eserzio in un medesimo tempo il loro ingegno, e il loro corpo. Trovavansi in questi collegi, dice l'autore della storia della Conquista del Messico, maestri per gli esercizj dell'infanzia, altri per quel-

---

„ le Druidesse... che fatto avean voto di castità..... Il
„ pregiudizio sull' eccellenza del celibato non è dunque che
„ un' opinione immaginata nel fondo delle selve, da barba-
„ ri, e adottata da popoli civili senza saper' il perchè. Con-
„ ciosiacchè perchè eranvi Conventi di fanciulle fra i Pe-
„ ruviani, ed i Messicani prima che là arrivassero gli Spa-
„ gnuoli? Potrebbesi dimandare, perchè ce ne fussero in
„ Europa, se ci fusse l'uso di esiger la ragione da un abu-
„ so, che e la Religione autorizza, e le leggi tollerano,
„ e la natura riprova.... i barbari mostrando tanto rispet-
„ to per la virginità delle loro Sacerdotesse son proceduti
„ con un falso principio: ma fermato bene questo princi-
„ pio ne han dedotto di giuste conseguenze: percioccchè han
„ supposto, che quei, che avesser dominio si forte sopra
„ di sestessi, che valessero a soffocare l'istinto loro, rima-
„ sti sarebbono senza passioni: e da questa supposizione de-
„ riva l'errore, e la fonte del pregiudizio. Un sofisma è
„ questo della superstizione.... poichè la sperienza di tut-
„ ti i secoli dovuto ha convincer gli uomini, *che il celiba-*
„ *to nulla ha di comune colla virtù, nè la virtù col celi-*
„ *bato*. pag. 95-96. 97. t. 2.

Val' a dire secondo cotesto filosofo che, i Romani aveano appreso da Messicani, da Peruviani, e da altri popoli barbari, e salvatichi ad aver' in pregio la verginità. Percioc-chè facean' eglino altissima stima delle Vestali loro. Così il popolo più colto, più civile, più dotto, più savio, che

quelli dell' adolescenza, ed altri finalmente per la gioventù. Aveano i maestri l'autorità, e la stima di ministri del Principe; e ben giustamente, perchè insegnavano i fondamenti di quegli esercizj, che aveano un giorno a tornar' in vantaggio della Repubblica. Cominciavasi ad insegnar a' fanciulli a dispiegar i caratteri, e le figure, di cui formavano gli scritti loro; ed esercitavasi la lor memoria nel far loro in mente ritener le canzoni storiche tutte, che conteneano le grande azioni dei lor' antenati, e le lodi degl' iddj loro. Passavan' eglino quindi in un'altra classe, dove apprendeano la modestia, la civiltà, e secondo alcuni autori persino una maniera regolata di camminare, e di diportarsi: e i maestri di questa clas-

---

che fusse al mondo tenne per somma virtù quel, che secondo l'autor critico, è una barbarie ritrovata nel fondo delle selve. Se in altri luoghi abbiam' osservato, come cotesto stranissimo filosofo fa poca stima de' Santi Padri, de' più dotti della Chiesa, cioè di Sant' Agostino, che e' chiama credulo nell' aver favellato de' Satiri di San Girolamo, per la stessa ragione, e di S. Gregorio che costui dice in una nota, essere stato *sì ingiustamente* soprannomato *Magno*; ora se la prende arditamente contro di San Paolo, anzi contro di Gesù-Cristo medesimo, il quale ha chiamati beati quelli, che serbato avessero il Celibato per il regno di Dio; e l'Appostolo che favellando delle fanciulle dice, che se non si mariteranno, avran modo di santificarsi con più di facilità. *Et mulier innupta, & virgo cogitat quæ domini sunt ut sit sancta corpore, & spiritu.... Porro hoc ad utilitatem vestram dico, non ut laqueum vobis iniciam: Sed ad id, quod honestum est, & quod facultatem præbeat sine impedimento Dominum obsecrandi.* Che occorre addur pruove? I Gentili stessi quasi generalmente tanto pregiavano questa virtù, che sì le Muse che varie deità loro riputate più virtuose, supposte erano *vergini*. Oltre all' autorità della Chiesa per tanto, di San Paolo, e di G. C., i pagani medesimi credeano, che pur troppo il Celibato avesse connesione colla virtù, e la virtù col Celibato: anzi che il Celibato stesso fusse virtù; e forse la più grande, e la più difficile di tutte le virtù.

classe erano più qualificati, che i primi, perchè l'impiego loro applicavasi alle inclinazioni di una età, la qual patisce, che si correggano i difetti, e rintuzzino le passioni: e nel medesimo tratto che lo intelletto loro illuminavasi in siffatta pruova d'ubbidienza, fortificavasi il loro corpo: e di là passavano nella terza classe, dove addestravansi agli esercizj i più gagliardi. Quivi per tanto provavan'eglino le forze loro alzando pesi, e lotando; sfidavano al salto, alla corsa, ed apprendeano a maneggiar le armi a tirar di spada, od a giuocar di massa, a scoccar freccie, ed a tirar l'arco con forza, e aggiustatezza. Faceasi patir loro la fame, e la sete. Aveano i tempi destinati a soggiacere alle ingiurie dell'aria, e delle stagioni, finchè valenti, e prodi sen ritornassero alla casa de'padri loro, acciò venissero applicati giusta la cognizione, che i maestri loro davano delle inclinazioni di essi, agl'impieghi della pace, o della guerra, o della religione: e la nobiltade avea la scelta di queste tre professioni egualmente avute in pregio, comecchè la guerra fusse riputata di più, siccome quella, che formava ad elevarsi a maggior fortuna.... Quelli, che inclinati erano alla guerra, passavano all'uscir del Seminario sotto il rigore di un'altro esame più notabile d'assai. Conciosiacosachè i padri loro mandavangli all'armata, acciò imparassero quel, che s'avessero a patire in campagna, e conoscessero per pruova, a che impegnavasi prima di prender posto nella milizia: ed allora essi non aveano altro impiego, che quello di Tameno, ossia di facchino; portando il bagaglio loro sulle spalle insieme cogli altri per mortificar così la loro superbia, ed avvezzarli alla fatica.

Colui fra questi novizj, che mutavasi di colore alla vista del nimico, o non segnalavasi con qualche azion di valore, non venia nelle truppe ricevuto. Laonde traevan'eglino da costesti novizj di ragguardevoli servigi in tempo della prova loro, perchè ognuno d'essi cercava di distinguersi con qualche fatto gittandosi arditamente ne'rischj più grandi.

Ci fa sapere lo stesso autore, che ne'divertimenti stessi de'giovani Messicani entrava la Religione. Il luogo, dov'essi giocavano, era sempre situato appresso a qual-

à qualche tempio: a' loro giuochi presiedea un Sacerdote: è il passatempo principale quello era della palla. „ I Sacerdoti v'assisteano, dice l'autor citato, „ col dio della palla, e dopo averlo collocato in un „ posto agiato, e convenevole, scongiuravano „ quell'idolo, che trovavasi come nel suo centro „ con certe cirimonie, a „ correggere gli accidenti „ del giuoco.

Gli Spagnuoli trovarono appresso quegl'Indiani, che abitavano nella valle di Tunia nell' America meridionale, certe case pubbliche, alle quali può darsi il nome di *Seminarj*, dove la gioventù dell'uno, e dell'altro sesso veniano nella Religione ammestrati, e nella morale.

SEMIPELAGIANI: eretici del secolo quinto così chiamati, perchè non ammetteano, che una parte degli errori di Pelagio, e l'altra rigettavano. Confessavano costoro l'esistenza del peccato originale, e la necessità della Grazia; ma sosteneano nel medesimo tempo, che l'uomo potesse far' i primi passi senza di questa Grazia, cioè, che senza di essa potesse per esempio desiderar di fare il bene, e meritarsi colle proprie sue forze la prima Grazia necessaria alla salute; che in tal guisa il principio della salute dipendesse dalla volontà dell'uomo; opinione erronea, e contraria a quella della Chiesa, la qual vuole, che questo venga da Dio: laonde questa opinione, non altramente che quella de'Pelagiani non è stata da Concilj men condannata.

SENODICO (*a*): titolo di un ministro della Chiesa Greca, che prendea cura degli ospiti, e forastieri.

SENSI (*b*): nome, che i Giaponesi danno a quelli, che sieguono una certa setta sparsa fra essi, i principj della quale fondati sono sopra la voluttà, siccome quella, che insegna non trovarsi altra beatitudine per gli uomini, che i piaceri, ch'eglino nel mondo possono gustare. „ I Bonzi „ di questa setta, dice l'au„ tore della Storia della „ Chiesa del Giapone, non „ si comunican, che a'gran„ di

(*a*) Gr. ξένος, *forastiero*, e δέχομαι, *accolgo*.
(*b*) Xenxi.

,, di, ed alla nobiltà, a tutti quelli finalmente, che vivono ne' piaceri, il cuore de' quali è disposto a credere quel, che bramano. Costoro suggeriscon ad essi delle ragioni, per soffocar la voce importuna della coscienza, quando questa dice il contrario. La qual setta è poco presso la medesima, che quella de' Sintos. *Vedi* SINTOS.

SEPARATISTI. Dato fu questo nome in Inghilterra a que', che non vollero conformarsi co' regolamenti di Odoardo, d' Elisabetta, e di Giacomo intorno alla Chiesa Anglicana, e fecero una Chiesa a parte. Questi sono gli stessi, che que', che furon' appellati PURITANI, NONCONFORMISTI, PRESBITERIANI. *Vedine* gli articoli.

SEPOLCRO (*Santo*). *Vedi* CALVARIO, FUOCO NUOVO.

Canonici del Santo Sepoldro, Ordine Religioso, che fu soppresso l'anno 1459. dal Papa Pio II. Haccene tuttavia qualche cosa ancora in Polonia, ed in Sicilia.

Trovansi altresì canonici regolari del Santo Sepolcro in Francia, in Ispagna, e nella Lamagna.

Cavalieri del Santo Sepolcro: Ordine militare instituito in Palestina, ed unito insieme poi con quello di San Giovanni di Gerusalemme.

SEPOLTURA: l' azione del sepellire un morto. Hanno gli antichi fatto uso di varj modi di sepellire. Conciosiachè gli uni sotteravano i corpi; e questo si vede essere il genere di sepoltura il più antico, e il più naturale. Fu introddotto poi quello dell' abbruciar' i cadaveri. Gli Egiziani ed alcuni altri popoli usavano d' imbalsimarli, e racchiuderli dentro le arche di pietra, o di legno. *Vedi* FUNERALI.

SERAFINO: angiolo della prima gerarchia degli Spiriti celesti. La voce *Serafin* vuol dir' in ebreo, *ardente*, *acceso d' amore*; perchè i Serafini, che più s'accostano al Trono d' Iddio, sono ancora i più infiammati del Divino amore.

SERAKIS: ramo di Settarj Maomettani, chiamati BECTASSI, o BECTACHIS; *Vedine* l' articolo.

SERAPI: dio degli Egizj, il quale or' era Giove, ora il Sole, ed ora Plutone. Il Simbolo ordinario di cotesto immaginario dio era una spezie di paniere, o di stajo sul capo.

Pre-

Presiedea egli alla medicina, ed invocavasi segnatamente per la guerigione delle infermità, e il tempio suo più celebre, e più frequentato era a Canopo.

Nulla di più allegro, al dir di Strabone, in tutta la Religion pagana, che il pellegrinaggio che faceasi a Serapide. „ Verso il tempo di certe feste, dic'egli, non saprebbesi credere la gran moltitudine di genti, che scendono sopra un canale d'Alessandria a Canopo, dov'è il tempio di Serapide. Piene sono giorno e notte le barche d'uomini, e donne, che cantano, e danzano con tutta la immaginabile libertà. Trovasi a Canopo in sul canale una infinità di osterie ad accoglier'i viaggiatori, e favorire i loro divertimenti.

Il tempio di Serapide, il più famoso in tutto l'Egitto, fu distrutto da Teodosio. Il Sofista Eunapio uom pagano, par che sentit'abbia gran dispiacere per questo tempio, e ce ne descrive l'infelice fine con bile molta. Dice, che certe persone, le quali non avean mai sentito parlar di guerra, trovaronsi tuttavia valorosi contro alle pietre di questo tempio, e principalmente contro alle ricche offerte, delle quali era pieno; che in questi luoghi furon posti certi monaci persone infami, e inutili, le quali, purchè avessero un'abito nero, e sudicio si pigliavano un'autorità tirannica sopra l'animo de' popoli; e che costesti monaci in vece degl'iddj, che vedeansi co' lumi della ragione, davano ad adorare certe teste di malandrini puniti per le scelleraggini loro, le quali perchè fussero conservate, state erano insaleggiate. Così quell'empio tratta i monaci, e le reliquie: e bisogna bene, che grande assai fusse ancora la licenza a quel tempo, in cui siffatte cose scriveansi sulla religione degl'Imperadori.

Rufino osserva, che il tempio di Serapide fu trovato tutto pieno di strade coperte, e di machine disposte per le furberie de'Sacerdoti. Ci fa sapere fralle altre cose, che questo tempio avea dalla parte orientale una piccola finestra, dove entrava in un certo giorno un raggio del Sole, il qual metteasi sulla bocca di Serapide, e che nel medesimo portavasi una statua del Sole, ch'era di ferro, la qual tirata dalla calamita nascosta nella volta sollevavasi verso Serapide. Allora diceasi, che il

Sole recavasi a salutar quel dio; ma come quel simulacro di ferro ricadea, e il raggio del Sole si ritirava dalla bocca di Serapide, il Sole fatto aveagli abbastanza i suoi complimenti, e n'andava a far'altro (*a*).

Serapide è stato onorato sì appresso i Greci, che appresso i Romani. Avea un tempio a Roma nel circo di Flaminio: ma attesi gli abusi, che s' introdussero all'occasione del culto di cotesto dio, il Senato s'indusse un tal culto ad abolire (*b*).

SERMONE: discorso cristiano pronunziato in cattedra

(*a*) *Fontanella* Storia degli Oracoli.

(*b*) Al Consiglio di Serapi fur attribuiti due pretesi miracoli fatti in Alessandria da Vespasiano secondo Cor. Tacito, „ Un povero cieco, d' Alessandria dice quest' autore, „ assai noto, consigliato da Serape, Iddio principale di quel„ la gente, piena di superstizioni, gittatosi alle ginocchia „ di Vespasiano, piagnendo il pregò volerlo illuminare, le „ gote, e gli occhi inmollandogli con la sua sciliva. Un'al„ tro ratratto d' una mano per lo consiglio medesimo di „ farlasi calcare, dalla pianta del piè di Cesare nel prego. „ Egli se ne rideva, e mandavali via.... fece vedere a „ medici, se a tal cecità, e rattrazione era rimedio uma„ no. Collegiarono, che la luce non era perduta, e le„ vandogli le cateratte vedrebbe. L'altro avea i muscoli „ storti, e potriensi cò' medicamenti sanare. Ma che forse „ aveano gl' idii a questa divina cura eletto Cesare: e che „ alla fine riuscendo toccherebbe la gloria a lui: e lo scher„ no a que' miseri non riuscendo. Parendo adunque a Ves„ pasiano alla fortuna sua piano ogni cosa, e nulla incredi„ bile, con lieto volto, non battendo occhi il popolo; e„ seguì. La mano incontanente s' adoperò, e il cieco vi„ de. Dell'uno, e dell'altro ci ha testimonj di veduta an„ cor' oggi, che non possono guadagnare dalla menzogna. Io credo, che con tutto ciò non verrà voglia a nessuno di raccomandarsi a Serape. Supposta ancora, e non conceduta la verità del fatto, risponderebbesi non altro essere tutto questo, che un prestigio del Demonio. Per altro parmi, che potrebbe dirsi, che ciò si fusse finto in quelle due persone dagli adulatori di Vespasiano, perchè e' si riputasse d' esser tale, che poggiasse oltre all'umano, e s' accostasse alla Divinità.

tedra in una Chiesa per insegnare i misterj della Fede, e le virtù morali.

1. Nella primitiva Chiesa ogni qual volta il Vescovo offeria il Santo Sagrifizio solea far' un Sermone al popolo appresso la lettura della Scrittura Santa. Il qual Sermone non altro era comunemente, che la spiegazione di ciò, che stato era letto: questo è quel, che noi chiamiamo Omelia (*Vedi* questo articolo). „ I nostri predicatori, dice monsù Fleury, trovano la maggior parte de'Sermoni de' Padri lontani molto da quell' idea di predicazione, ch' eglino s' hanno formato. Discorsi semplici sono questi senz' arte, che si vegga, senza divisione, senza ragioni sottili, senza erudizione curiosa, alcuni senza affetti, e la più parte brevi d' assai. Vero è, che que' Santi Vescovi non pretendeano d'essere oratori, nè di fare aringhe. Pretendean' eglino di parlare famigliarmente, come padri a figliuoli loro, e maestri a loro discepoli. Cercavano d' instruire spiegando la Scrittura non colla critica, e con quistioni curiose secondo che soleano i Gramatici spiegar' Omero, o Virgilio nelle scuole, ma colla tradizione de' Padri per la confermazion della Fede, e la correzione dei costumi. Cercavano di muovere non tanto colla veemenza delle figure, e collo sforzo della declamazione, ma colla grandezza di quelle verità, che predicavano, coll autorità della carica loro, colla personale lor santità, e carita.

Parlavan sovente all' improviso, secondo che si vede in Sant'Agostino, il quale trattava qualche volta altro argomento da quello, che aveasi proposto di trattare: Sebbene non mancassero copisti, i quali raccogliessero i Sermoni loro coll' arte delle note.

„ Misuravano il loro stile colla capacità de' loro uditori. Laonde i Sermoni di Santo Agostino sono le più semplici delle sue opere: lo stile di questi e più preciso, e più facile, che quello, delle sue lettere, perchè predicava egli in una piccola città a marinari, agricoltori, mercadanti. Allo incontro S. Cipriano, Sant' Ambrogio, San Leone, che predicavano nelle città grandi, ragionano con maggior nobiltà, e con più ornamenti. Vario poscia è lo stile di ciascuno d' essi secondo il genio loro particolare, e il gusto de' loro secoli.

„ Siccome questi Santi non miravano alla gloria, nè ad alcun' altro interesse temporale, l'unico loro fine quello era di convertire, e non si credeano d'aver fatto nulla, se non iscorgeano mutazione niuna manifesta. In tal modo imprese Sant' Agostino ad abolir' il costume di far nelle feste de' Martiri pubblici banchetti, i quali digeneravano in dissolutezze; e comecchè tale usanza fusse vecchia, pur vennegli fatto di abolirla mostrando al popolo i precisi passi della Scrittura, che condannano l'eccesso del mangiare, e la ghiottornia, confortandoli con lagrime per due continui giorni, finchè giunse a persuaderli. Laonde l'eloquenza grande secondo che dice egli medesimo, non è già quella, che suscita acclamazioni, ma quella, che mette silenzio, e cava le lagrime. Non era poscia a temersi, che in una medesima Chiesa fussero insegnate dottrine diverse; perocchè altro predicatore non era, altro Dottore, che il Vescovo, od un Prete eletto da lui, il qual non ragionava, che per comando del Prelato, e d'ordinario alla presenza di esso.

„ Nel tempo del Sermone aperta era la Chiesa a tutti, anco agl' Infedeli; donde viene, che i Padri serbavano nel favellare esattamente il secreto de' Misterj, non volendone allora far motto, se non quando che fusse in enigma: di là viene ancora, che nei Sermoni loro trovansi discorsi indirizzati a pagani per tirarli alla fede. Nelle letture, ed istruzioni stava il popolo per ordine seduto: gli uomini da un lato; e dall' altro le donne; e per esser queste anco più separate saliano sulle gallerie superiori, se ve n'era. Le persone avanzate in età erano nel primo posto: i padri e le madri teneano innanzi a se i figliuoletti loro, i quali pur menavansi alla Chiesa, se erano battezzati. I giovani stavano in piedi, come i posti erano occupati. Eranvi i Diaconi intenti continuamente a mantener quest' ordine, ed a far sì, che ognuno fusse attento, che non dormisse, ridesse, parlasse all'orecchio, o facesse cenno ad un'altro, a proccurare in somma dappertutto il silenzio, e la modestia. In Africa il popolo ascoltava in piedi tutte le istruzioni, secondo che dice Sant'Agostino; il qual tuttavia approva più l'usanza delle Chiese, che e' nomina oltra

tra mare, dove gli uditori stavano seduti.

Giusta l'uso presente, perchè possa il predicatore esser veduto, e inteso più facilmente da tutti, sale sopra di una cattedra elevata, fatta a tal fine in ogni Chiesa. Dopo l'esordio del discorso ponsi egli in ginocchio con tutti gli uditori, e recita l'*Ave Maria* per implorar'i lumi dalla B. Vergine: e il Venerdì Santo in vece dell'*Avemmaria* sostituisce un'orazione alla Croce. I Sermoni fannosi ordinariamente le Domeniche, e le Feste prima, od appresso i Vescovi; ma questi son più frequenti nell'Advento, e nella Quaresima (*a*).

2. Il ministero della predicazione appresso i Giudei moderni è comune a tutti; perocchè l'ultimo de' fedeli puot'ergersi in predicatori. Come tutti gli astanti sono assisi tranquillamente nella Sinagoga, colui, che più degli altri sentesi mosso da zelo, s'accosta al pulpito, al quale s'appoggia, e comincia suo ragionamento dalla lettura di un versetto della Sacra Scrittura, che si chiama *noze*, cioè l'*argomento*: vi giunge una sentenza de' Dottori appellata *maamor*: e la spiegazione di questi due testi forma la materia del Sermone, che è sempre nella lingua volgare del paese. Non si predica ordinariamente, che il giorno di Sabbato, o delle Feste grandi. Negli altri giorni non si fa nella Sinagoga discorso niuno pubblico, se non sia l'orazione funebre di qualche illustre capo di famiglia.

3. Il suono d'una campana avverte i fedeli Giaponesi di recarsi al Sermone; il predicatore è in una cattedra in alto la quale rassomiglia a quelle, che

(*a*) Così in Francia; ma nelle nostre Contrade si usa recitar l'*Avemmaria* ne' Quaresimali, od Advento avanti l'Esordio, non altramente che l'*O Crux ave spes unica* il Venerdì Santo. In altri tempi, quando si predica, si comincia a dirittura a recitar' il testo della Scrittura preso per tema ec. E il discorso, se non fassi dopo il Vangelo della Messa Solenne, fassi al fine di essa, ovvero ad una certa ora della mattina (per lo più) assissata dal predicatore medesimo.

veggonsi nelle Chiese Cattoliche. Allato di lui posta è la statua del dio tutelare di quella setta, della quale e'fa professione, o di quel convento, dov'egli abita. Ardono due lampane a'due lati d'essa cattedra. I novizj del convento son posti sopra una spezie di palco alquanto più basso della cattedra, dove gli uni sono seduti, e gli altri in piedi. Il predicatore ha coperto il capo con un cappellaccio grande, che ha la forma di un parasole; e in mano ha un ventaglio. Costui dopo esser rimasto qualche tempo sepolto in una profonda meditazione suona un campanello per avvertire gli uditori, ch'esso è per cominciare, e per raccomandar l'attenzione. Pigliato poscia un libro contenente la morale di sua setta, ne legge un'articolo, la spiegazion del quale forma la materia del discorso. Il gran punto, che i predicatori Giaponesi non perdono di vista mai, si è l'obbligazione imposta a tutti i fedeli di far del bene a'conventi, ed a monaci. Finito il Sermone si suona una campana, la quale ammonisce gli uditori a mettersi in ginocchioni per far'orazione: e la stessa cosa si pratica al cominciar del Sermone.

4. Come il fiume principale del Siam comincia a soverchiar le sponde secondo che è solito di far tutti gli anni, i Talapeni cominciano allora a predicare al popolo, e le prediche loro non cessano, che colla inondazione. Pei Siamesi questo tempo si conferma con quello, che è la Quaresima appresso di noi. Dalle sei ore del mattino fino all'ora del pranzo, e dalla prima ora dopo il mezzodì fino alle cinque della sera non rifinano certi monaci zelanti di annunziar successivamente al popolo la loro dottrina: e il loro zelo sopra di questo punto non è del tutto senza interesse. Conciosiacosachè uno dei gran punti della loro morale si è la carità verso i monaci; e i Sermoni loro più efficaci, che quelli de'nostri predicatori, hanno l'arte di aprir la borsa degli uditori. Una sedia a bracciuoli alta serve di cattedra al predicator Talapeno, il quale si sta quivi seduto colle gambe incrocicchiate: ed essendo raccolti gli uditori in un'alto silenzio comincia a leggere gravemente, e ad alta voce una delle sentenze di *Sommonu Codom*, che dee servire di testo

sto al suo ragionamento. Letta la sentenza tutti gli uditori chinansi profondamente, e gridano con voce unanime: „ Parola di „ Dio, verità purissima! " e questo suffragio preliminare conforta l'oratore, il quale fassi subito a dispiegar'il testo, e ne tira le istruzioni convenienti al soggetto.

5. I Talapeni del regno di Laos non fan gesto niuno in predicando: ma hanno le braccia incrocicchiate allo stomaco, gli occhi modestamente abbassati, e stannosi in piedi immobili come statue. I loro Sermoni versano sopra i cinque precetti della loro legge, che sono gli stessi, che quelli de' Talapeni del Siam. Insegnano non esservi altro mezzo per aver la dispensa dell'osservare que' precetti, se non quello del far' a Talapeni di abbondanti limosine. Tal fie il gran punto, a cui si riferiscono tutte le prediche loro; nel che convengon' essi con tutti i Sacerdoti, e i Monaci dei popoli idolatri.

6. Tutti i Lunedì i Talapeni del Pegù vanno la mattina nelle strade a svegliar' il popolo col suono d'una campana, o di un bacino di ferro, sul quale battono. Al qual segnale gli abitanti s'adunano per ascoltar' il Sermone. I Talapeni predican' ordinariamente sopra i precetti della legge naturale, della quale raccomandano agli uditori l' osservanza: e sopra tutto gli esortano alla carità, ch' essi reputan la principale delle virtù. Ma non inseriscono mai ne' discorsi loro quistione niuna intorno a dogmi, siccome coloro, che più s'attengono ad ammaestrare il popolo in ciò, che dee fare, che in quello, che dee credere.

SEROFAGIA (a): sorta di digiuno usato una volta nella primitiva Chiesa, il quale consistea nel cibarsi di soli cibi secchi.

SERPENTE: 1. Fu già questo animale uno de' principali oggetti della superstizione de' pagani, i quali riguardavanlo come un'ente giovevole, e prestavangli una spezie di culto. Cercando un moderno autore, qual'avesse potuto esser' il motivo della venerazione de' popoli pel serpente, ne porta le ragio-

gio-

(a) Gr. ξηρὸς, *Secco*, e φάγω, *mangio*.

gioni, che siam per dire.

„ Mosè dice nel Genesi al capo secondo v. 19., che la natura, e le proprietà di ciascuno animale racchiuse trovavansi nella significazione di quel nome, che Adamo gli diede. Ora la voce ebrea *hevah* significando del pari un serpente, che la vita, fu conchiuso, che ne serpenti fusse un principio di vita superiore d'assai a quello degli altri enti. Trovasi nel Genesi altresì al capo primo v. 25., e al capo settimo v. 28., che dopo aver'Iddio, creati tutti i rettili vide, che questo era buono, e comandò poscia a Noè d' accoglieli nell' Arca per conservarne la spezie. Fu conchiuso ancora, che bisognava dunque, che si trovassero ne' serpenti alcune eccellenti qualità; e fu immaginato, che siccome i veleni nel regno vegetale, e minerale diventano con correggerli rimedj salutevoli, così nel regno animale potessero i serpenti somministrare vivificantissimi succhi, e valevoli a ritornar' al sangue tutta quella forza, e attività, che l' età fatto avea perdere. La prevenzione pe' serpenti fermata in tal modo, come l'uomo cominciò a cader nella idolatria, non trascurò a prestar'ad essi gli onori divini.

Dà lo stesso autore un'altra ragione del culto a serpenti prestato. „ Moriva un'uomo caro alla patria: veniasi a piagnere, a pregare, a consultarlo al suo sepolcro, dove recavasi, e lasciavasi giusta il costume latte, mele, e foccaccie. Destatosi a quel rumore un serpente, escia di quella sepoltura, e metteasi a cibarsi di quelle offerte ferali. Credesi, che quell' animale fusse l'anima del morto, che comparisse sotto di quella forma; e come la famiglia del defunto, o i suoi compatrioti dirizzavangli una statua, non mancavano di non porvi quella figura. Ancora la scaltrezza de' Sacerdoti dava peso a questa superstizione. Conciosiacosachè sapesser'eglino bene, che le biscie, la morsicatura delle quali il volgo crede mortale, non han veleno, ne pigliavano, le addimesticavano, le accarezzavano, e facean creder' a' popoli, che queste fussero genj, che sotto di questa forma, venissero a comunicar loro la cognizione de' semplici, e delle piante medicinali.

2. Gli antichi Egiziani poneano il serpente in tutti i simboli loro. Forma-

va quest' animale una parte della capigliatura d'Iside. Il cerchio, del quale valeansi cotesti popoli per segnare l'Essere supremo, era sempre congiunto con uno, o due serpenti. Lo Scettro d'Osiride era attortigliato da un serpente. Segnavano spesse volte Oro colla sola pittura d'una testa umana unita con un serpente. Quest' animale a dir brieve, era uno de' principali attributi di tutte le loro deità: e come voleano che il serpente rappresentasse l'Essere supremo, davangli l'ale, ed una testa di Sparviero. Simbolo era della Natura un serpente, che mordesi la coda secondo essi: e in alcune delle feste loro portavasi un serpente chiuso in un' arca.

3. Onorato non era meno il serpente appresso i Greci, ed i Romani. In Epidauro città di Creta prestavasi a questo rettile un culto speziale: e gli Ateniesi uno in vita ne conservavan sempre qual proteggitore della loro città. Fu attribuita a serpenti una virtù profetica. Osservavasi lo sbucare, il rintanarsi, il piegarsi, l'andare, e il venire di cotesti animali, come segni del voler degl' iddii. Vedesi nell' Eneide, che Anchise, fatto dio, non s'avvisa di poter meglio far notare al figliuol suo, quanto la pietade, e i sagrifizj gli sieno cari, che nel mandar' un gran serpente a cibarsi delle oblazioni ferali, ed a racchiudersi poscia nel suo sepolcro. Sono due serpenti quelli, che annunziano dinanzi a Troja lo sdegno di Minerva, e morto Laocoonte, si ritirano sotto l'elmo di lei. Tanta era la fede, che aveasi ne' serpenti, e nelle profezie loro, che sen mantenea appunto per tal fine; e col renderli famigliari era agevolato il modo d'aver profeti, e predizioni.

Vicin di Lavinio era un sacro bosco dove si nutria serpenti. Alcune giovani zitelle erano incaricate di far' a quelli le foccaccie di farina, e di mele, e di portarle loro. Se uno di cotesti serpenti non mangiava la foccaccia con un certo appetito, o se vedeasi languido, ed infermo, mangiata, che l'avesse; argomento era questo, che colei, che fatto avea quella foccaccia, perduto avesse sua verginità.

Fecero i Romani venir da Epidauro un serpente, ch' essi presero per Esculapio dio della medicina; al quale dieder posto nel loro

Pan-

Panteon. *Vedi* ESCULAPIO.

4. Instituito era una volta, e formato il culto dei serpenti appresso i popoli di Lituania (*a*). Estonia, Livonia, Prussia, Curlandia, e Samogizia. Apparecchiavasi loro un pasto, e certi incantatori invitavanli a recarsi ad onorare il convito. Se i serpenti usciano de' ritiri loro, e veniano a mangiar' i cibi, che loro offeriansi, la letizia era universale, e ciascuno non s'aspettava, che buona ventura. Ma se i serpenti a tutti gl'incanti e a tutte le preghiere faceano resistenza, ed ostinavasi a non volersi produrre, un presagio tristissimo era questo. I paesani della Lituania, Samogizia, e Livonia conservano pure oggidì qualche traccia di cotesta superstizione. I Russi nemmeno può dirsi, che ne sieno esenti: perciocchè narra Oleario, che viaggiando con alcuni Russi suoi compagni di viaggio al mirar due biscie rosse mostrarono grande allegrezza, dicendo un venturoso presagio essere questo, mandato loro da San Nicolò. I paesani dei contorni di Vilna in Lituania prestavano ancora nel XVI. Secolo a serpenti una spezie di culto religioso. Artknoch autore Alemanno dice, che i paesani Lituani soliti erano di nutrir nelle case loro serpenti, da quali faceano la prosperità dipendere della loro famiglia. I paesani di Livonia consideran questi rettili, come gl'iddii tutelari de' greggi loro, e presentan'ad essi del latte a modo di offerta.

5. I

(*a*) Que' di Lituania s'immaginavano che ne' serpenti fussero nascosti gl' Iddii. Jagellone loro Re, nel Secolo XIV. che di fresco ricevuto avea il Battesimo, per disingannarli fece ammazzare cotesti loro pretesi domestici dei: e que' popoli vedendo, che da ciò niuno male ne avvenia loro, aprirono gli occhi, conobbero d'essere stati ingannati, e ricevettero molti il battesimo. Le persone più ragguardevoli furon battezzate ad una ad una: ma quanto al popolo, il Re fatti separare gli uomini dalle femmine a schiere a schiere venian battezzati per aspersione. Quel, che abbia a dirsi intorno a coteste conversioni, le quali non pare, che si conformino colla buona antichità, noi non siamo per deciderlo. Noi quì parliamo di Serpenti.

5. I serpenti, e le biscie sono in una grande venerazione appresso gl'Indiani, che riguardan questi rettili, come tanti genj. Come trovano biscie nelle loro case, dice il viaggiator Dellone, le priegano dapprima rispettosissimi ad andarsene. Se le preghiere non hanno effetto, tentano di farle uscire con presentar' ad esse latte, od altra cosa senza adoprar mai la violenza. Se la biscia si ostina a rimanersi, si chiamano i Bramini, i quali con tutta quella eloquenza, che possono mai, le rappresentano i motivi, che deon muoverla ad aver riguardo a quella casa, dov'essa è venuta.

Molti Indiani superstiziosi sono a segno, ch' essi portan' a bella posta ne'boschi, e appresso i cespugli latte, ed altre cose pel mantenimento di cotesti rettili.

6. nell' Isola di Ceilan trovasi una spezie di serpente, che quegli abitatori chiamano *Cobra de-Capello*, a cui portano gran venerazione. Chiamanlo il *re de' serpenti*, e guardansi con ogni diligenza dal fargli male niuno. Avvegnacchè son' eglino d' avviso, che se alcuno avesse l'audacia di ammazzar'uno di cotesti, gli altri serpenti di quella medesima spezie sterminerebbero il micidiale con tutta la di lui famiglia. Se intanto uno di cotesti serpenti ha morsicato alcuno, ovvero ha cagionato qualche male, la persona offesa può volgersi agl' incantatori, e stregoni del paese rappresentando loro le sue doglianze, acciò colla forza de' loro incanti costringano il reo serpente a comparire al lor tribunale, lo sgridino fortemente, e facciangli di grandi minaccie, se per l'avvenire ricaderà più mai in un fallo di tal sorte.

7. La maggior parte dei Negri credono pur' oggidì, che le anime degli uomini, che han vivuto bene, entrino nel corpo de' serpenti. Il culto del serpente è il più celebre, e il più accreditato in cotesto paese. Non si sa veramente, qual ne sia l'origine: perciocchè i Negri raccontano, che questo serpente non potendo sostener più la malvagità degli abitatori di quel paese, dov'è dimorava, esso il lasciò per venirsene appresso di essi; ch' eglino l'accolsero cogli onori più grandi; avvolserlo in un tapeto di seta, e portaronlo in un tempio. Fugli quindi fabbricata una bellissima casa: instituironsi Sacerdoti

ad aver cura di esso, e al suo servizio consacrate furono le fanciulle più avvenenti di quel paese. Quello, che può dirsi di più certo sopra l'origine di cotesto preteso iddio, si è, ch'ei sia venuto dal regno d'Addra.

La testa di questo serpente è grossa, e quasi rotonda. Ha egli gli occhi graziosi, e ben'aperti, corta la lingua, ed acuta, la quale non lancia esso con troppa celerità, se non quando combatte con qualche serpente d'altra spezie. Sottile, ed aguzza ha la coda, come una freccia: e il fondo della sua pelle è un bianco sudicio screziato di macchie gialle, azzurriccie, e brune. I più grandi han circa sei piedi di lunghezza, e sono grossi come un braccio: e i serpenti di questa spezie non hanno alcun veleno: ricevon volentieri le carezze, e si può senza timore niuno con essi scherzare. Ancora i Negri tengon la morsicatura di questo per un preservativo contro a quella degli altri serpenti: ed è facile il distinguerli da serpenti velenosi, essendo il colore differente assai: e ci ha un odio naturale fra i serpenti di due spezie; i quali non sì tosto s'adocchiano, che si slanciano l'uno contra l'altro. La carne de'sorci è il cibo più squisito de' serpenti benefici; ne hann'eglino men di ardore, che i gatti per correr dietro a quelle bestiole, comecchè non abbian poi la stessa agilità. I quali come loro vien fatto d'attrapparne alcuno, duran fatica molta a spacciarsi della lor preda; attesa la strettezza grande della gola loro; e sovente nonne possono venir a termine, che dopo un'ora, e più di tempo. Dopo l'arrivo del primo serpente in quelle contrade, questa razza ha moltiplicato prodigiosamente e in un numero sì grande di serpenti, che rispettati tutti sono assai, uno è, che tiensi pel capo, al quale si fanno particolari sonori. Conciosiachè il popolo stima, che questo sia quel medesimo, che fu trovato, e divinizzato dagli antenati loro. Lo riguardano come il padre di tutta quella spezie di serpenti, che è sparsa; comecchè quel primo serpente già sia morto da lungo tempo. Ma i Sacerdoti perchè non venga meno la venerazione del popolo, destramente gliene hanno sostituito un' altro d'egual forma, e grandezza. Questo capo di serpenti,

ti, qualunque e' sia, gode nel paese di una ventura assai felice. Perciò che esso è alloggiato magnificamente, e pasciuto di cibi, i più dilicati: il Re mandagli spesse volte ricchissimi presenti, oro, argento, drappi, che formano a Sacerdoti di esso un' entrata notabile: e il Re di Fida, paese vicino, recavasi una volta in persona a prestare gli omaggi suoi a cotesto fortunato serpente, al quale offeria i più rari, e preziosi doni; ma il viaggiatore Bosman racconta, che quel Re il qual regnava sul principio di questo secolo, annojato delle spese immense di tale pellegrinaggio, ha giudicato miglior cosa il dispensarsene.

I Sacerdoti del serpente son venuti a capo di far credere al volgo, che il gran serpente e i confratelli di lui sono soliti di alloccare la primavera le giovani donzelle verso la sera; che si slanciano sopra quelle, che adocchiano, e che toccandole fan loro perder la ragione. Perochè si è fondata una casa, dove si mandan le fanciulle divenute fuorsennate a soggiornarvi alcuni mesi, finchè ritornate sieno in cervello: e i parenti son tenuti di pagar loro una pensione proporzionata alle loro facoltà. Notabile è il guadagno, che da queste dozzinanti tirano i Sacerdoti del serpente, grande essendo di queste la quantità: il Re stesso vuolsi sene riserbi di queste pensioni una parte. Come in una villa è qualche donna, o fanciulla, che stata non sia toccata ancora dal serpente, non isfugge tuttavia costei alla interessata vigilanza de' Sacerdoti. Perciocchè tentan'essi d'aver con essolei un segreto colloquio, e seducono con tant'arte lo spirito credulo di quella, che giungon'a persuaderle di gridar per la strada, com' essa sie sola, non altramente che se stata fusse colta dal serpente, e di contraffare la pazza, acciò venga come le altre allo spedale mandata. Queste povere fanciulle sopra di questo articolo hanno una discrezione non troppo naturale al sesso loro. Conciosiachè non accade mai, ch' essi disvellino le furberie de' Sacerdoti, siccome quelle, che temono la potenza di essi, la quale grandissima è in quelle contrade.

Narra il Bosman, che nel tempo, ch' ei dimorò a Fida, il serpente levò via la figliuola del Re, la quale fu menata come le altre

nel

nel luogo ordinario, comecchè non vi rimanesse tutto il tempo prescritto. Costei non essendo quel giorno, che di là uscì, guerita ancora della pretesa pazzia, fece alla presenza della Corte mille stravaganze, le quali fruttaronle ricchissimi doni, che furonle recati da principali ministri di quel paese per tre o quattro giorni, in cui durò questa comica scena. Non è già, che non si trovi fra i Negri maisempre delle persone men semplici del volgo, le quali non sono il bersaglio degli artifizj de' Sacerdoti; ma bisogna, che se ne facciam beffe solo così in segreto. Perciocchè non sarebbe per essoloro sicura cosa lo imprendere ed aprir gli occhi al popolo. Un Negro della Costa d'Oro uomo più avveduto e sagace di quel che sieno ordinariamente i suoi compatrioti, al quale il Re di Fida dato avea la carica di Capitano, e d'Interprete degl' Inghilesi, si rimase la vittima di cotesta stranissima superstizione. Il fatto fu, ch'egli preso avea per moglie una donna allevata ne' pregiudizj ricevuti nel regno di Fida, la quale s'avvisò d'infingersi pazza ad esempio dell'altre sotto pretesto d'essere stata toccata dal serpente. Il marito mal'informato delle usanze ridicole del paese, fece la donna porre in catene, e racchiusela in una prigione: ma la donna sdegnata della condotta non ordinaria dello sposo ne fece a Sacerdoti recar sue doglianze. Non era il Negro della loro religione, laonde non potean farlo pubblicamente condannare: ma ben seppero trovar' il destro di appagare la lor vendetta con fargli dare segretamente il veleno.

Sono in tanta venerazione cotesti serpenti in quel paese, che un Negro, il qual facesse loro il menomo male, punito verrebbe di morte. Gli stessi Europei tenuti sono, se voglion viver sicuri, d'accomodarsi in questo punto alle idee popolari. Un capitano Inghilese essendo sbarcato a Fida con alcuni del suo equipaggio non si fece coscienza niuna in ammazzare uno di cotesti serpenti, ch'erasi introddotto in casa sua, e gittollo giù dalla finestra imprudentemente. Il dì vegnente avendo i Negri veduto uno degl' iddii loro distteso morto non si studiaron' altro, che di vendicarlo, e fecero le più esatte perquisizioni degli autori del delitto. Gl' Inghi-

ghilesi, che nonne sapean le conseguenze, confessarono francamente se avér il serpente ucciso. Quindi il popolo subito trasportato da furore si gittò sopra di essi: tutti gli ammazzò, e bruciò le loro case insieme colle mercanzie, che erano dentro. S'egli avviene ancora, che altri animali faccian del male a que' serpenti, non vanno esenti dal castigo. L'anno 1697. avendo un serpente morsicato un porco; questo majale senza aver riguardo a quella deità, schiacciò il nimico sotto a suoi denti, e se lo divorò. L'attentato del porco suscitò gran rumore fra i Sacerdoti, i quali portarono al tribunale del Re questo affare di tanto rilievo; e il Monarca ad istanza loro promulgò un' editto, nel quale tutti i porci del paese erano alla morte condannati. Quegli abitanti armaronsi subito per vendicar gl'iddj loro, e fecero una strage orrenda di tutti i porci, che trovarono.

Sotto l'usbergo della divozione de' popoli, i serpenti in quel paese si moltiplican prodigiosamente, e sono in sì gran numero, che non ha luogo, dove non si trovino serpenti. Piene ne vengon le case, e coperte le masserizie. Spesso si collocan sopra i letti; gli abitanti farebbonsi coscienza di scacciarneli via; e questi vi dimoran molti giorni, e vi partoriscon'ancora i lor serpentelli. Narra il Bosman, che uno di questi serpenti soggiornò quindici giorni in casa sua, essendo posto sopra la tavola, dov'egli mangiava. Un giorno ch'egli dava mangiare alcuni signori del paese, mostrò ad essi quel serpente, e disse, ch'egli era a temersi, che e'non si morisse di fame, attesocchè da quindici giorni in quà non avesse mangiato nulla: ma i convitati risposero al Bosman, che e' non dubitasse, che il serpente non mangiasse senza ch'egli se n'accorgesse, qualche cosa di quel, che metteasi in tavola. Il Bosman si recò il dì vegnente al palazzo del Re, e dissegli motteggiando: „ Uno degl'iddj vostri „ vive a mie spese è qual„ che tempo. Se voi non „ mi pagate la dozzina, „ bisognerà, che e'cerchi, „ un'altra tavola: perchè „ io non ho modo più di „ mantenerlo ". Il Re, che intendea la facezia mandogli il dì vegnente un bue per ricompensarlo della spesa del serpente.

Come odono i Negri, che alcu-

alcuni Europei motteggiano intorno a' loro serpenti, si ritirano subitamente mostrando la indegnazione, che in essi producon si fatti discorsi. Se il fuoco s'apprende ad una casa, e che trovatosi in essa alcun serpente venga per disgrazia abbruciato, spandesi in quella città una grande costernazione. Turasi ognuno le orecchie per non sentire sì trista novella, e dà una certa somma di danaro, che è una spezie di ammenda, che ciascuno s'impone in riparazione della poca cura, che ha avuto nel conservar quel dio: e s'immagina, che quell'arso serpente sia per ritornarsene a vindicarsi di coloro, che contribuito hanno alla sua morte. (a)

SERPENTICOLI (b). Il nome è questo, che è dato agl'idolatri adoratori de' serpenti.

SESSAGESIMA (c). Tal chiamasi quella Domenica, che viene sessanta giorni avanti la Pasqua.

SESSIONE: la sessione, o adunanza di un Concilio. Ancora si da questo nome di sessione a quell'articolo, che contiene le decisioni pubblicate nella sessione del Concilio.

SESTA: parte del Offizio ecclesiastico, e la terza delle ore canoniche, chiamata *sesta*, perchè diceasi una volta sull'ora sesta del giorno annoverandosi le ore dalla levata del Sole.

SESTO: Raccolta delle Decretali fatta dal Papa Bonifazio VIII.: alla quale dato è questo nome, perchè

(a) Aggiugnerò per giunta sopra la derrata, che appresso i pagani, perchè niuno pisciasse in qualche luogo riputato sacro, pingeansi due Serpenti.

Onde disse Persio *Sat veto quisquam faxit oleum.*
Pinge duos angues: pueri, Sacer est locus; Extra
Meiite: discedo; cioè. Non ci sia cattivo odore.
„ Dipingivi due Serpi: è sacro il luogo;
Ite altrove a pisciar, fanciulli. Io vommene.

I Cattolici in sulle pareti sacre vi dipingon le croci per lo stesso fine.

(b) Da *Serpens*, Serpente, e *color*, adoro.
(c) Da *Sexagesimus*, Sessantesimo.

chè forma come un sesto libro aggiunto alla Raccolta delle Decretali di San Raimondo di Pegnafort, la qual contiene cinque libri.

SETEBOS capo de' dieci o dodici diavoli, che i Patagoni dicono, che saltino, e danzino intorno ad un morto: ed essi assicurano, che vedonsi con due corna in testa, e co' capegli lunghi fino a piedi gittar fuoco dalla gola. Hanno eglino paura grande di cotesto *Setebos*, e nonne onorano, nè temono alcun'altro. Tanta è la forza della immaginazione, e del pregiudizio della nascita.

SETIANI: eretici del secondo secolo, i quali ammettevano due divinità disuguali in potenza. La potenza minore creato avea il mondo; e l'altra, ch'era nimica mortale di quella, comandava agli angioli, ed agli uomini, e proteggea chiunque odiato avesse la sua rivale. Gli angioli, e gli uomini essendosi contro di lei ribellati, essa fece gli uomini perire nelle acque del diluvio fuor la stirpe di Set, che maisempre erasi ad essa attenuta. Aggiugneano, che se ci avea ancor de' malvagi sopra la terra, ciò er'accaduto, perchè gli angioli aveano secretamente fatto degli uomini della stirpe loro perversa entrar nell'arca. Colui, secondo cotestoro, che preso aveasi per Gesù-Cristo, il Salvadore, del mondo, era lo stesso Set., che la virtù superiore (che così chiamavano la prima delle due loro divinità) fatto avea scendere dal cielo. Non si riconosce troppo a queste chimeriche idee di Set, quel figliuolo di Noe, che ebbe questo nome, avendolo i suoi seguaci, cioè i Settiani sfigurato un po troppo (*a*).

(*a*) Il figliuolo di Noè chiamavasi *Sem*, e non *Set*. Erano per tanto i Settiani una setta de' Gnostici, riconosceano un'Essere supremo, ma credean veder nel mondo imperfezioni tali, che non potessero aver per principio un Essere infinitamente perfetto. Concepiano costoro l'Essere supremo come un lume infinito, e come il Padre di tutto, e chiamavanlo il primo uomo. Lo Spirito Santo, che passeggiava sull'acque, sul caos, e sull'abisso era, secondo essi, la prima donna della quale il primo uomo avuto avea un figliuolo, chiamato il Cristo, il quale era dalla madre uscito pel fian-

SETTA: compagnia di molte persone, che si allontanano da' dogmi universalmente ricevuti nella Religione, dove son nate, e attengonsi a sostener di novelle opinioni, ed erronee. La maggior parte di quelle sette, che surfero nella Religione Cattolica dal principio della Chiesa fino a' nostri giorni, si trovano in quest' opera agli articoli loro particolari. *Vedile* a' differenti nomi di esse.

Ancora noi favelliamo agli

---

fianco destro; ma un' altra Potenza uscita era dal finistro fianco, ch' era la Sapienza, la quale essendo feconda prodotto avea sei altre Potenze, alle quali attribuivano i Setiani le proprietà necessarie per produr quegli effetti, che osservavansi nel mondo; ma molti erano i contrasti, e le guerre, che fra queste nasceano: con che spiegavano i varj stati pe' quali passato era il mondo. Pretendeano, che *Jadalbaot* dio degli eserciti detto avendo: „ io sono il Dio supremo, nè alcuno è più grande di me, la madre sua per abbassar tanta superbia rispondessegli, che il primo uomo, e il figliuolo dell' uomo eran maggiori di lui. Sdegnatosi Jadalbaot di tale risposta, volendo vendicarsi chiamò, dicon' essi, gli uomini, e disse loro: facciamo l' uomo a nostra immagine; e' Jadalbaot gl' inspirò lo spiraglio di vita; e formata avendo anco una donna, gli Angioli giacquero con lei, donde nacquero altri Angioli. Jadalbaot date avendo leggi agli uomini vietò loro di mangiare di un certo frutto. La madre di cotesto dio dell'armate volendo tanto orgoglio fiaccare produsse un serpente, il qual persuase ad Eva di mangiar del vietato frutto. Eva sedotta ciò persuase ad Adamo, e quindi dal Creatore cacciati venner dal Paradiso carichi di maladizioni, e non ebbero figliuoli. Il serpente sceso del cielo sottommise gli angioli, e ne produsse altri sei, ch'erano i nimici degli uomini.

La Sapienza volendo raddolcir la trista sorte degli uomini gli rischiarò con una luce sopranaturale, con che procacciaronsi essi il modo di nutrirsi, ed ebber figliuoli, cioè Caino, ed Abele. Caino sedotto dal serpente ammazzò Abele; ma ebbero poscia Adamo ed Eva Norca, e Set, donde vennero, tutti gli uomini. Il Creatore irritato contra gli uomini mandò il diluvio; ma la Sapienza salvò Noè nell'Arca, il quale ripopolò la terra. Non potendo pertanto il Creatore distrugger gli uomini patteggiò con essi, e scelse Abra-

Digitized by Google

gli articoli propri di ciascuna delle varie sette dei Maomettani. Solo quì aggiugneremo con il Ricault, che secondo l'opinion comune trovansi settanta due sette fra i Turchi, e sarebbono queste assai più di gran lunga, se volesse alcuno internarsi in questa materia. I Dottori Turchi s'immaginan, che le settanta due nazioni, nelle quali stato è il mondo compartito al tempo della confusion delle lingue della Torre di Babele, fussero la figura di quelle divisioni, che doveano arrivare ne' secoli seguenti alle tre principali religioni del mondo. Sopra di questo principio annoveran sette numero settanta fra i Giudei, settant'una infra i Cristiani, e appresso di loro settanta due. E se una di più de' Cristiani ne voglion' essi, la ragione si è, dicon' essi, perchè la religione Maomettana è l'ultima, e comprende in se tutte le verità.

L 3 Nel-

Abramo, e Mosè disceso da lui liberò gli Ebrei dell'Egitto, e diede loro la Legge. La Sapienza fatto avea annunziar' a sette Profeti Gesù-Cristo: e il Creatore senz' avvedersene nascer fece due uomini uno da Elisabetta, e l'altro di Maria Vergine. Stanca era la Sapienza di tante cure, che si pigliava per gli uomini, e ne fece doglianza, con sua madre, la quale per consolarla scender fece il Cristo in Gesù, acciò le recasse soccorso. Disceso il Cristo nacque subito Gesù dalla Vergine per divina operazione. Gesù fece miracoli, e predicò ch'egli era il Figliuolo del primo uomo. Ebbe de' discepoli, fu crocifisso da Giudei, e allora il Cristo lasciato Gesù volò alla Sapienza al cominciar del suo supplizio. Il Cristo risuscitò Gesù, il quale salì poscia al Cielo, dove tira le anime de' Beati, senza che sappialo il Creatore. Come lo spirito di luce, che è fra gli uomini, sie riunito in Cielo, esso formerà un *Eone* immortale, e verrà allora finalmente la fine del mondo.

Siccome l'Autore si diffonde più che non bisogna tal volta per mio avviso sopra certi articoli di superstiziose, e idolatre usanze, mi perdonerà il leggitore, se anch' io in questa nota mi son disteso alquanto in cosa tutta via, dove non altro si vede, che il prurito d'innovare, e di far il singolare, sfigurando la verità; la quale traluce ciò non ostante quì in molti preziosi punti.

Nella città di Miaco, o Meaco nel Giapone, che è la residenza del capo della Religione, è un numero sì grande di varie sette, che per conoscerle tutte deesi far tutti gli anni una dinumerazione esatta de' cittadini, dove notasi la setta, che da ciascuno si professa.

SETTARJ. Nome generale che si dà in ogni Religione a que', che traviano dal modo comune di pensare, e dal capo comune per seguir' opinioni di maestro particolare.

SETTANTA (*versione de'*): famosa versione greca della Scrittura, la quale fu da Tolommeo Filadelfo Re d'Egitto fatta fare a LXXII. Giudei l'anno 277. avanti Gesù-Cristo. Questi settanta due Giudei eran uomini dotti, e versati nella greca, ed ebraica lingua scelti a tal fine in tutte le Tribù del popolo Giudeo i quali furon mandati dal sommo Pontefice Eleazaro al Re d'Egitto, che desiderava d'avere una traduzione greca de' Libri dei Giudei. Narrano alcuni Padri, che questi LXXII. interpreti furono chiusi per comando di Tolommeo in camere, ciascuno nella sua particolare, dove separatamente dieder' opera alla versione; che le traduzioni essendosi confrontate una con l'altra, furon trovate interamente conformi. Ma gli antichi Autori, che favellarono della versione dei LXX., come Aristeo, Filone, Giuseppe non rammentano punto questi fatti, che Sant'Agostino, e San Girolamo reputan favolosi. Conciosiacosachè Aristeo nella sua storia della versione de' LXX. dice anzi espressamente, che gli interpreti Giudei la fecero conferendo insieme. Quantunque la traduzione greca di tutti i Libri dell'antico Testamento porti il nome di Versione de' LXX., egli è tutta via più che probabile, che i LXX. tradotto altro non abbiano, che il Pentateuco, cioè, i cinque Libri di Mosè. I Gentili tirat' hanno la prima cognizione del Messia dalla versione de' LXX., dove han trovato le pruove irrefragabili della verità della Religione Cristiana. Conciosiachè quelle profezie, delle quali vedeano il compimento nella persona di Gesù-Cristo, non poteano sembrar loro sospette, nè concertate, essendo oltre a dugent' anni, ch' essi leggeanle nella lingua propria loro. Le versioni tutte della Scrittura se si eccetui la Si-

Siriaca, le quali leggeansi nelle diverse Chiese del mondo, come l' Arabia, l' Etiopica, l' Armena, e l' antica versione Latina, chiamata *Italica*, furon fatte sopra quella de' LXX.: nè oggidì la Chiesa greca ne ha altra. Grande è l'autorità di questa versione: gli Appostoli ne hanno spesso preso i passi dell' antico Testamento, che citavano: e i Padri, e i Dottori della Chiesa fatto ne hanno un' uso grande, senza ch'io dica, che alcuni grand' uomini hannola al testo ebraico stesso antiposta.

SETTIMANA (*quegli, che è di*). Tal' appellasi nei monisteri, e ne'capitoli quel Religioso, o Canonico, che è incaricato di far l' offizio in quella Settimana, ed ha da assister' a tutte le ore. (*a*)

Settimana: cioè il complesso di sette giorni interi. „ L' uso di dividere il „ tempo, e di contarne i „ giorni di sette in sette „ è forse il più antico ". A Roma andavasi il settimo giorno al campidoglio ad adorarvi Giove. Il qual uso delle settimane si è conservato in Egitto, nella Siria e presso gli altri popoli dell' Oriente, ed anco appresso gl'Indiani. Il Grozio dice, che quest'uso sì universale sia una tradizion preziosa della Crezione del mondo. Noi, fuor la Domenica, conservato abbiam la denominazione de' giorni data da Gentili, comecchè la Chiesa ne' suoi riti giudicato abbia giustamente di sbandirla, siccome profana troppo, e provenuta da'nomi de' falsi loro dei. Essa invece ha posto il nome di *Feria Sec.*, *Terza*, *ec.*

SETTIMANA-SANTA. L'ultima settimana di Quaresima è sì appresso i Cattolici, che appresso gli Eretici un tempo di mestizia, e di lutto. Il canto, le cirimonie, gli ornamenti degli altari, tutto allora è lugubre nella Chiesa. Le croci, le immagini dei Santi son coperte: gli altari trovansi spogliati de' loro mazzi di fiori, e d' altri ornamenti, che li decorano. La Chiesa è immersa nella disolazione, e nelle lagrime. La penitenza, le austerità, le orazioni raddoppiansi in questi santi giorni. Compariscono co-

(*a*) Noi diremmo quest' essere l' *Ebdomadario*, il qual presiede a tutta l' ufiziatura in una settimana.

munemente i Cristiani più fervorosi, e divoti. Forse il solo tempo dell'anno è questo, che ci delinei qualche leggiera immagine di que' secoli avventurati della primitiva Chiesa, ne' quali risaltava la penitenza, la divozione, e la verace pietà.

SETTUAGESIMA (a). Tal'è chiamata nella Cattolica Chiesa quella Domenica, che cade nove settimane, o settanta giorni avanti l'ottava di Pasqua.

SEVERIANI: eretici chiamati così, perchè aveano per capo un certo Severo, il quale cominciò a dogmatizzare verso la fine del secondo secolo. La grande quistione sopra l'origine del bene, e del male fermentava negli animi assai. Laonde volle Severo immaginare un sistema per dilucidarla; e il sistema si fu un'eresia. Conciosiacosachè pretese costui, che il mondo fusse soggetto a' principj opposti, gli uni de' quali fussero buoni, e gli altri malvagi: ma che fussero tutti non però subordinati ad un'Essere supremo, che risiedea nel più alto de' cieli. Questi buoni, e malvagi principj secondo lui fatto avean fra se una spezie di patto, o convenzione, per cui doveano nel mondo introddurre una eguale quantità di beni, e di mali. Severo coll'ajuto di queste stranissime supposizioni, venia facilmente a spiegar l'origine del bene, e del male, e la mescolanza dell'uno, e dell'altro, che trovasi quasi dappertutto. Distinguea egli nell'uomo due proprietà principali, ed essenziali, la ragione, e il senso. Dicea, che la ragione, siccome quella la qual procacciava maisempre piaceri tranquilli, e puri, era l'opera delle potenze benefiche; e il senso essendo la fonte di tutte le passioni, e degl'infortunj tutti del uomo, era lavoro delle potenze malefiche: donde ci conchiudea, che il corpo umano dalla testa sino all'ombilico stato era creato dal principio buono, e il resto dal malvagio. E venendo a tutto ciò, che è intorno all'uomo, insegnava, che l'Essere benefico avea collocato intorno a lui alimenti proprj a mantener l'organizzazione del corpo senza eccitar le passioni; e che l'Es-

(a) Lat. *Septuagesimus*, *a*, *um*, Settantesimo.

l' Essere malefico allo incontro posto avea intorno al uomo tutto ciò, che spegner potesse la ragione, e accender le passioni.

L' acqua, che conserva l' uomo, calma, e non altera punto la sua ragione, era, secondo Severo, un dono del principio benefico; ma attribuiva egli al cattivo principio due produzioni, le quali sovente in realtà state sono all' uomo funeste, cioè il vino, e le donne.

SFINGE; questa era un mostro, che avea l' ali, la faccia di donna; e il resto del corpo parte di cane, e parte di lione. Essendosi Giunone adirata co' Tebans, per aver' Alemena accondiscesco alle voglie di Giove, mandò la Sfinge sul monte Citerone a proporre a passaggieri un' enigma, e a divorar tutti quelli, che sciogliere nol sapessero. L' enigma era, qual fusse quell' animale, che la mattina avea quattro piedi, il mezzo dì due, e la sera tre. Edippo diciferò valorosamente l' enigma spiegandolo dell' uomo ne' tre stati, cioè di bambino, di giovane, e uom fatto, e di vecchio. Del che provò la Sfinge corruccio sì grande, che per rabbia si ammazzò. Edippo allora sposò Giocasta Regina di Tebe, e sua madre, ma da lui non conosciuta per tale, siccome quella, che destinata era in premio al vincitore di quel mostro. Così le favole degli antichi pagani.

SHASTAH (CHARTAH-BHADE) cioè *i quattro libri delle parole divine*. Il titolo è questo di un' opera famosa, la quale contiene la dottrina di Bramah, legislatore degl' Indiani. La semplicitade, e la purità de' dogmi, e della morale di questo libro fu alterata poi da comentarj, e dalle parafrasi de' Bramini, che avvilupparono il testo di Bramah in tante favole, oscuritadi, e allegorie, che diventò intelligibile pel popolo. Di là s' acquistarono i Bramini credito grande, e stima, perchè fa di mestieri volgersi a costoro per intendere il verace senso degli scritti di Bramah. *Vedi* BRAMAH, AUGHTERRAH - BHADESHASTAH. (a)

SHIIS,

(a) L' Autor della *Bibbia finalmente spiegata* già noto per altre sue produzioni di questa tempra, dice nella nota

SHIIS, o SHIITI, o SCHIAIS, o CHIA, nome dell'una delle due grandi sette, che dividono i Maomettani, la quale è opposta alla setta de' Sunnis seguita da Turchi. La setta de' Shiis della quale fanno i Persiani professione, non riconosce per verace altra interpretazione dell'Alcorano, che quella, la quale fu fatta da Alì genero e cugino di Maometto, e rigetta assolutamente qualunque siasi altra: e tanta è la venerazione, e il rispetto de' Shiiti inverso Alì, che ha dell'entusiasmo. Il consideran eglino quale legittimo, e immediato successore di Maometto, trattando Abubekre, Omar, ed Othman predecessori di esso secondo i Turchi *d'esecrabili impostori, di falsificatori*

---

na 35. sul Genesi, che „ l'origine del Diavolo vien dal Sha-
„ sta libro de' Bragmanoni, che ha quasi 5000. anni. Esso
„ libro è stato scoperto, dic' egli, di fresco dal Signor Don
„ colonello della Compagnia Inghilese dell'Indie. Il Signor
„ Nolvvel Vice-Governatore di Culculta (Calicut proba-
„ bilmente :) ne ha tradotto varj passi importanti. Con-
„ tien' esso l'antica Religione de' Bragmanni, e l'origine
„ di tutte le altre.... Moisazor è l'angiolo ribelle ".

Il nostro Filosofo, risponde quì il celebre Sig. Abbate du Contant t. 3. de la, Genese explique pag. 354., che non può assicurarsi di dare un' antichità di tre mil' anni a' Libri del Divino Mosè, diventa tutto ad un tratto ben liberale inverso a cotesto piacevole *Shasta*, per cui fa tanto rumore. Non gli da meno che quasi 5000. anni: laonde esso è anteriore al Diluvio. Bisognerà dunque, che Noè stato siane fedel depositario, ed abbialo con grande preziosità nell' Arca serbato. Perchè mai cotesto Indiano Romanzo sì fattamente è caro a cotesto nostro bell' ingegno? Perchè, non ha dubio cred' egli di veder quivi Mosè sotto il nome di Moisazor del quale fa l' angiolo ribelle. Oh la bella scoperta; e quanto a proposito in tal genere! Avea egli già trovato col favor dell'Etimologie, che l'illustre Abramo... non altro era, che il vile Brama. Per altro cotesta favola Indiana non è nuova al mondo; attesochè il nostro Romanziere aveane di già fatto al pubblico un presente nelle sue Quistioni *Enciclopediche*: ma la gran perdita, che stata sarebbe, se questa non fusse tornata a comparire dietro alle sue novelle Arabiche!

tori della legge, di veri malandrini; e fannosi anco più là. Perciocchè sostengono, che Alì stato sia più segnatamente, e più frequentemente inspirato dal cielo, che Maometto medesimo; e che tutte le interpretazioni da lui fatte della Legge siano divine, e perfette; che Iddio sia apparito sotto la figura di questo Profeta (perocchè essi attribuiscongli il dono di profezia) e che di sua propria bocca annunziat' abbia agli uomini i misterj più reconditi della Religione. I Turchi dal loro lato accusano i Persiani d' aver falsificato l' Alcorano; e sì gli uni che gli altri trattansi scambievolmente di una maniera la più disprezzante, e la più ingiuriosa.

SIBILLE: vergini pagane, le quali pretendesi state sieno dotate dello spirito di profezia in premio di quella verginità, di cui faceano professione, alle quali attribuisconsi diverse predizioni intorno alla venuta, ed azioni di Gesù-Cristo.

Questo nome fu proprio puramente dapprima della profetessa di Delfi. Poi diventò comune di tutte quelle vergini, che rendean' oracoli. Non si può precisamente determinar' il numero delle Sibille non altramente che il tempo, e i luoghi, dove abbian profetato. Sopra di questo articolo gli antichi Autori non convengono punto.

Si annoveran comunemente dieci Sibille. La prima, e la più antica si è quella di Delfi, la qual'appellavasi qualche volta *Artemisi*: Diodoro Siciliano la chiama *Dafni*, la quale era figliuola, dicesi, dell' indovino Tiresia, e vivea lungo tempo prima della guerra di Troja. Alcuni pretendono, che Omero fatt' abbia uso di parecchi de' suoi versi profetici, i quali abbia inseriti nella sua Iliade. La seconda è la Sibilla *Eritrea*. La terza la Sibilla *Cimmeriana* chiamata così, perchè avea sua stanza in Cimmeria, picciol paese dell' Italia. La quarta è nota sotto il nome di Cumana, perchè dava suoi oracoli a Cuma in Italia. La quinta abitava nell' Isola di Samo. Eusebio la chiama *Eurifile*, e Solerio *Eritrea*, e vuolsi, che costei vivesse sotto il regno di Numa Pompilio. La sesta nata nel borgo di Marpene nell' Elesponto era chiamata *Elespontiaca*. La settima detta figliuola di Giove, e di Lamia risiedea nella Libia, donde fu appellata Libica. L' ottava detta Persica,

fica, figliuola era dello storico Beroso, se si creda a San Giustino Martire. Voglion' altri, ch' essa fusse Giudea, e dannole il nome di *Sambetha*. Ne' versi Sibillini costei si qualifica *nuora di Noè*. Dicesi, che essa lasciasse ventiquattro libri di profezie, fra quali ve n'avea di quelli, che annunziavano il Messia. La nona fermato avea il suo soggiorno in Ancira: e questa era conosciuta sotto il nome di *Frigia*. Nomata era la decima *Tiburtina*, od Albunea, la quale dava gli oracoli a Tiburi, o Tivoli sul Teverone, e adorata era come una divinità. Fra queste dieci Sibille distinguesi segnatamente la Cumana. Dicesi, che costei ne' giovanili anni suoi inspirato avesse dell'amore ad Apollo: ma che voluto non avesse i suoi favori concedere a cotesto dio, se non con patto, ch' essa vivrebbe tanti anni, quanti fussero i granelli di sabbia, che si tenesse in una mano. Leggesi nella Storia Romana, che questa medesima Sibilla sen venne a presentare a Tarquinio il superbo nove libri di predizioni, e gliene domandò cento scudi. Parve a quel Re la somma troppo esorbitante, e non mostrò, che disprezzo per que' libri. Allora colei ne gittò tre sul fuoco, e domandogli ancora la stessa somma pe' sei, che rimaneano. Tarquinio non fece altro, se non ridere di siffatta proposizione: e la Sibilla senza dir' altro abbruciò tre altri libri, e gli offerì gli ultimi tre ancora per cento scudi. Soprappreso allora Tarquinio di cotesto adoperar della Sibilla non potè resistere ad uno impulso di superstizione, e se avea ricusato di pagar quella somma per tutt'i nove libri, pagolla intera per questi tre. I quali furon racchiusi in un' arca di pietra, e conservati preziosamente nel Campidoglio, essendosi di essi confidata la guardia a due magistrati appellati *Duumviri*: i quali Pontefici soli avean diritto di leggere in que' libri. Quando i Romani veniano da alcuna calamitade assaliti, aprianli per cercar quivi i mezzi di calmar l'ira celeste. A tempi di Silla essendosi abbruciato il Campidoglio, cioè 83. anni avanti di G. C. i tre libri della Sibilla in quest' incendio perirono. Il Senato per riparare a questa perdita mandò in Grecia, e nell' Asia ambasciatori incaricati di raccoglier gli oracoli tutti del-

delle Sibille, che si potessero trovare. Gli ambasciatori portarono a Roma un migliajo di versi profetici, i quali dopo che furono riveduti, ed esaminati, furon racchiusi nel Campidoglio, che aveasi rifabbricato.

Pietro *Petit*, medico della Facoltà fatt' ha una dissertazione dotta, e curiosa sopra le Sibille, nella quale toglie egli dal mondo tutte coteste Sibille, delle quali recato abbiamo i nomi giusta l'opinion comune. Le riduce esso tutte ad una sola. La maggior parte degli Autori secondo lui, preso hanno i varj nomi di una sola Sibilla per tante Sibille distinte, comecchè realmente stata non ce ne fusse, che una sola giammai. Vuole, che quest' unica Sibilla fusse Greca fondandosi nell'esser gli oracoli tutti alle Sibille attribuiti, scritti in Greco. Pruova, che questa nata era in Eritrea, città dell' Asia minore; che il verace suo nome era Erofila; e che tutti gli altri nomi, che han cagionato l'errore di tanti Storici eranle stati dati a motivo de' frequenti viaggi fatti da lei in varie parti del mondo: e aggiugne, ch' essa morì a Cuma in Italia.

SIBILLINI (*libri*). Abbiamo una raccolta di versi greci, divisa in otto libri, attribuita una volta alle Sibille. Trovansi quivi le predizioni più chiare intorno a Gesù-Cristo. La risurrezione, il giudizio finale, lo inferno segnati in questi libri si veggono sì espressamente, che non ha luogo di dubitare, che siffatta opera non sia stata supposta da alcuni zelanti Cristiani, i quali s' avvisarono di valersene utilmente contro a' pagani. D'altra parte lo stile de' versi è barbaro, è pieno di falli contro alla lingua: il che pruova più, che non bisogna, che questi siano stati fatti da un' Autore moderno poco versato nel greco. Parecchi Padri della Chiesa hanno tuttavia allegato questi libri delle Sibille nelle opere loro contro a pagani, o perchè li riputassero come veri, od almeno perchè si credessero di tirarne qualche vantaggio per la Religione, dato che fussero supposti: il che diede occasione al filosofo Celso di chiamare i primi Cristiani *Sibillisti* per burlarsi di quelle prove, ch' essi pretendean di tirare contro a pagani da cotesta sorte di libri. Non ha luogo alcuno di dubitare tuttavia, se si cre-

si creda alla Storia Romana, che state non ci sien Sibille, e Libri, che portassero il nome loro. Perciocchè s'egli è vero, che quelli, che si leggon' al presente, sieno supposti, non è men vero non però, che gli autentici non sieno smarriti: e l'Egloga di Virgilio *Sicelides Musæ* è un'argomento anteriore d'assai al Cristianesimo (*a*).

SIEB: il terzo degli angioli creati dall'Eterno secondo la dottrina di Bramah. La voce *Sieb* significa letteralmente *colui, che distrug-*

(*a*) Nella prosa, che si legge nella Messa da morto la Chiesa lascia, che si alleghi l'autorità della Sibilla favellandosi del Giorno del finale Giudizio. Tuttavia la Chiesa, se ciò lascia correre in cotesto per altro bellissimo, e tenerissimo componimento, non intende mai di autenticare tal citazione. Quindi è, che il Messale di Parigi legge in vece di *teste David cum Sibylla*, *Crucis expandens vexilla*.

Sant'Agostino scrivendo a Marziano suo vecchio amico, e confortandolo a ricevere il Battesimo, giacchè Marziano stesso aveali significato di voler mutar vita con un verso di Terenzio, che dice: *Nunc hic dies vitam aliam affert, alios mores postulat;* cioè „ Questo è il giorno, che altra vita richiede, altri costumi; Cita due versi di Virgilio, i quali dice, che non si possono intendere, se non di G. C. per mezzo del quale il Genere umano può solo ricevere la remissione de' peccati. I versi tratti dall'Egloga quarta sono questi:

Te duce siqua manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formidine terras:

cioè:

Al tuo regnar, se pur vestigio ancora
Riman di nostre colpe, ei fia distrutto,
E fia d'ogni timor sgombra la terra.

Virgilio stesso, confessa d'aver ciò tratto dalla Sibilla Cumea; così cantando:

Giunta è l'età della Cumea Sibilla
Ne' fatidici carmi un dì predetta.
Or'il grand'anno per le vie del Cielo
A volger ricomincia; ora la bella
Astrea ritorna, e 'l buon Saturnio regno;
E dall'Eteree spiagge un nuovo scende
Divino Eroe ec.

Digitized by Google

strugge, *vendica*, *mutila*, *e castiga*. Quest'angiolo rappresenta in un senso figurato il potere, che Iddio ha di mutare, e distruggere. Sieb e incaricato d'eseguire gli atti di terrore, di severità, e di distruzione. *Vedi* ANGIOLI.

SIEGAKI: cirimonia religiosa praticata nel Giappone pel riposo delle anime de' morti: ed ecco in che consista. Si piglia de' copponi di legno, sopra i quali si scrivon' i nomi di quei defunti, a quali si vuole procacciar refrigerio, e si va alla riva di un fiume a bagnare, e fregar que' copponi con un ramo d'albero ben verde; accompagnandosi quest'azione con certe parole, le quali dannole virtù. Conciosiacosachè i Giaponesi s'immaginan, che con questa cirimonia le anime de' morti vengano purgate da ogni contaminazione, e bruttura, e liberate da quelle pene, ch'esse patiscono. Ha fra essi de' mendicanti, che per guadagnarsi il vivere, attendon a far il Siegaki. I divoti s'accostano gittando loro qualche moneta sopra una stuoja, che hanno essi avanti a se, acciò facciano il Siegaki per tale, o tale altra persona, che loro si nomina.

SIGALIONE (*a*): Soprannome dato ad Arpocrate dio degli Egizj, che presiedea al silenzio. *Vedi* ARPOCRATE.

SILENO: Semidio campestre onorato dagli antichi pagani, quale balio di Bacco, e compagno fedele dei viaggi di lui. Suppongono i poeti, ch' ei nascesse dal commerzio di Mercurio, o di Pane con una Ninfa. Un' asin' era l'ordinaria sua cavalcatura, il quale si segnalò nella spedizione di Bacco nell' Indie, e si meritò co' suoi servigi un posto nel Cielo. Conciosiachè si mise quest' asino a ragghiare nel mezzo della pugna con tanta forza, che gli elefanti Indiani spaventati a quel rumore si gittarono sopra quelli, che gli menavano, e furon cagione della rotta di tutto l'esercito nimico. Ritornato Sileno dall' Indie cessò di viaggiare non avendo egli il suo asino più, che in premio di sue imprese stato era nel Zodiaco trasportato. Il buon vecchio fermò sua stanza in Arcadia, dove

(*a*) Gr. σιγᾶν, *taccio*.

ve non ad altro attese più, che ad ubbriacarsi tutti i dì del delizioso sugo del caro suo allievo. Era egli a malgrado di sua vecchiezza le delizie de' pastori, e delle pastorelle della contrada, le quali stavano diligenti espiando le occasioni di sentirlo a cantare. Leggesi nell' Egloga sesta di Virgilio, che due pastorelli il soprappresero un giorno sdrajato nella sua grotta ubbriaco de' soavi fiumi di quel vino, che bevuto avea il giorno innanzi secondo il suo costume. La sua ghirlanda cadutagli di testa era in terra lontano da lui. Un'ampia tazza col manico logoro pendeagli al cinto. Contentissimi d'aver colto il vecchione, che sovente aveagli ingannati con vane promesse, forman legami colla sua ghirlanda e te lo incatenano con mano tremante. Egle sopraviene, Egle la più avvenente delle Najadi, la qual fassi in compagnia, e in quell'istante, che il vecchio apria gli occhi, costei gl' imbratta col sugo di more la faccia. Sileno si ride della sorpresa. „ Perchè queste cate„ ne, disse loro? Scioglie„ temi, o fanciulli: senti„ rete le canzoni, che bra„ mate: canterò per voi „ due: Egle si merita al„ tra mercede ". E comincia subito a cantare. Allora veduto avreste i Fauni, e le bestie stesse saltare per allegrezza: le più dure quercie agitar le lor cime alle leggi dell' armonioso canto. Giammai rupe del Parnasso sentì con tanta gioja i canti d'Apolline: giammai nè il Rodope, nè l'Ismano furon commossi tanto a' dolci accenti di Orfeo: perciocchè cantava egli, come una volta..... ec. (a).

SI-

(a) *Quest' è la traduzion fedele di questo passo di Vergilio fatta dal leggiadrissimo P. Soave:*

„ Mnasilo, e Cromi entro un' ombroso speco
„ Vider Sileno, che in profondo sonno
„ Immerso si giacea gonfio le vene,
„ Pur come suole, del fumoso vino
„ Il dì innanzi bevuto; eran del capo
„ A lui cadute le ghirlande, e lungi
„ Stavan, ma intatte, e la pesante ciotola,
„ Cui logoro il lung' uso avea 'l ritorto

„ Ma-

SILENI. Davasi questo nome a' Satiri, com'erano vecchj. Ancora nominavansi *Sileni* alcuni genj famigliari, come quello di Socrate.

SILVANO :- deità campestre onorata appresso gli antichi pagani, la qual presiedeva alle selve, a'greggi, a' termini, o confini delle terre. Alcuni Mitologisti distinguono tre Silvani. Il primo era un dio tutelare, e domestico, lo stesso che il dio Lare. Un dio campestre era il secondo, lo stesso che Fauno; e il terzo presiedea a' termini de' campi, nè distingueasi dal dio Termino. Checchessia di ciò, soleano i Romani questo dio Silvano con un culto particolar' onorare, perchè credeano, che nato fusse in Italia, e insegnato avesse agli abitatori di cotesta contrada il modo di coltivar gli alberi, e spezialmente i cipressi. Sil-

---

„ Manico, ivi pendea. Colto il buon destro
„ Sovra d' esso tosto si fanno:
„ Poichè sovente e' colla speme entrambi
„ Di fatidici versi avea deluso;
„ E dond' egli canti, pur co' serti stessi
„ Gli fan dolce catena. A lor, che pavidi
„ Stavan, si giunse in compagnia la glauca
„ Egle, ninfa de' fonti, e la più bella,
„ Che sebben desto fusse, a lui pur tinse
„ Colle sanguigne more insiem le tempia,
„ E la rugosa fronte. Egli ridendo
„ Del nuovo inganno: a che di questi nodi,
„ Disse, più mi strignete? Olà fanciulli;
„ Disciglietemi pur, che basta il solo
„ Avermi visto. Que' che voi bramate,
„ Fervidi versi, udite pure; i versi
„ A voi comparto, ma a costei ben altra
„ Darò mercede: e qui a cantare ei prese.
„ Veduto avresti allor sotto alle leggi
„ Dell'armoniche note e Fauni, e belve
„ Andar danzando, e le frondose cime
„ Pur dall' alto agitar le quercie annose.
„ Nè per Febo giammai l' Aonie rupi
„ Tanto son liete, nè sì 'l freddo Rodope,
„ E l' Ismaro ammirò l' arguto Orfeo.
„ Egli Dicea ec. “

vano rappresentato era ordinariamente ignudo con le corna in testa, co' piedi di capra, e con una serpe in una mano; nell'altra avea un tenero cipresso colla sua radice, una ghirlanda di frondi, e di pomi di pino.

SILENZIOSI. Tali eran chiamati coloro, che non altro culto prestavano, che quello del silenzio.

SILICERNO. Così chiamavano i Romani quel banchetto, o quella distribuzione di carne cruda, che faceasi al popolo terminata la cirimonia de' funerali di una persona ragguardevole, o doviziosa.

SILOFORI (a): festa instituita in Gerusalemme dal Profeta Zaccheria dopo il ritorno della cattività di Babilonia, nella quale il popolo fu costretto di portar legne al tempio, e di attigner l'acqua, perchè la maggior parte de' Netinimi destinati a questo impiego rimasti erano in Babillonia. *Vedi* NETINIMI.

SILOLATRI: (b) nome che dassi a quegl'idolatri, che adorano dei, e statue di legno.

SIMBOLO: il sommario è questo di quelle principali verità, che i Cristiani hanno a credere di cuore, e di confessare con la bocca. Greca è questa voce, e vuol dire *Segno*; della quale faceasi uso una volta per significar quella divisa, per la quale i soldati riconosceano, di qual corpo si fussero. La Chiesa l'ha applicata al formulario degli articoli di Fede, per essere come un segno, col mezzo del quale si distinguono i suoi veraci figliuoli. Si annovera comunemente tre simboli: il primo è quello degli Appostoli, i quali formaronlo prima di separarsi secondo la testimonianza de' PP. Composto è questo Simbolo da dodici articoli, e forma una parte di quelle orazioni, che i Cristiani recitan tutti i dì. Il secondo è il Niceno, così chiamato, perchè fu disteso nel primo Concilio generale di Nicea tenuto l'anno 325. sotto l'Imperio di Costantino. Timoteo Patriarca d'Alessandria introdusse nel sesto Concilio il costume di cantar questo simbolo nella Messa. Il secondo Concilio di Toledo dell'

(a) Gr. ξύλον *legno*, e φέρω, *porto*.
(b) Gr. ξύλον, e λατρεύω, *adoro*.

dell' anno 589. prescrisse la stessa cosa per la Chiesa Latina: e quest'uso si è conservato maisempre poi. Il terzo Simbolo attribuito a Sant'Atanasio si recita ordinariamente la Domenica a Prima. La più parte degli eruditi stimano, che il vero autore di questo Simbolo sia Vigilio Vescovo di Tapso nell' Africa, il qual vivea verso la fine del quinto secolo.

SIMONE il mago, autore della prima eresia insurta nel Cristianesimo, nativo era del borgo di Gittone nel paese di Samaria, e fu discepolo lungo tempo di Dositeo mago famoso, il qual pretendea d'esser tenuto per quel Messia, che stato era da profeti annunziato. S'approfittò così bene Simone delle istruzioni di siffatto maestro, che ben prestamente giunse a porlosi di sotto. Pretendesi, che nella magia fatto avesse di grandi progressi, e cose stupende col mezzo di quest' arte operasse. Quindi egli gran riputazione si procacciò infra il popolo di Samaria, che chiamavalo per eccellenza *la virtù grande d' Iddio*, e pervenne ad ecclissare del tutto la gloria del suo maestro Dositeo. Ora mentrecchè cotesto impostore si abusava in tal guisa della credulità de' Semplici, l' Appostolo San Filippo sen venne a Samaria il Vangelo a predicare, e con prodigi ben superiori a' prestigi tutti di Simone provò sua missione. Videsi tosto il furbo il suo credito a cadere, ed egli stesso non potè non riconoscere, quanto la potestà dell' Apostolo vincesse la sua: ma senza voler confessare, che tal potestà venia da Dio, considerò solamente Filippo qual mago più valente di se. Attribuì i miracoli di lui a certi segreti, che e' non conoscesse, e colla speranza di apprenderli volle essere discepolo di questo Apostolo. Si sottommise facilmente al Battesimo, alle orazioni, ed a digiuni, i quali considerava come una spezie d'iniziazione necessaria per addestrarsi ne' misterj del Cristianesimo. Non ebbe San Filippo sì prestamente discepolo niuno più fervente, nè più affezionato; e chiunque conosciuto non avesse le intenzioni diaboliche di cotesto ipocrita, preso avrebbelo per il Cristiano più ardente, e più fedele. Recaronsi intanto gli Apostoli San Pietro, e San Giovanni a Samaria per aver' inteso, come il Vangelo facea de' progressi in

questa città, con disegno d'amministrar la Confermazione a' novelli Cristiani. Vide con maraviglia Simone gli Apostoli far discendere lo Spirito Santo visibilmente sopra quelli, a'quali imponeano le mani, e comunicavan loro il dono di profezià, quello delle lingue, e gli altri, che manifestavansi allora sensibilmente in que', che riceveano lo Spirito Santo. Geloso costui di posseder'un segreto sì prezioso n' andò da San Pietro, ed offertagli una somma notabile di danajo, se e' volea comunicarglielo, n' ebbe in vece da San Pietro, giustamente sdegnato da siffatta esibizione un vivo rimprovero. Quell' ipocrita temendo la potestà di San Pietro, si umiliò innanzi all'Appostolo; ed affettando gran pentimento del suo fallo lo scongiurò a pregar per lui. Ma quanto fussero poco sinceri i suoi sentimenti, il fece' ben prestamente la sua condotta vedere. Conciosiacosachè accompagnatosi con una cortigiana chiamata *Elena*, la quale, non ha dubio, dovea del pari servirlo nelle operazioni sue magice, e ne' suoi piaceri, si ritirò costui in quelle provincie, dove stato non era ancora annunziato il Vangelo per non aver più sopra il suo capo rivali così potenti, com' erano gli Appostoli. Là dunque cominciò egli a combatter così da lontano la dottrina loro, ed a proporre obbiezioni in que' luoghi, dove niuno era, che valesse a rispondergli. Sollevavasi singolarmente contro alla sentenza de' Cristiani intorno alla Creazione, ed al peccato del primo uomo. „ Egli è assurda cosa, dicea Simone, il suppore, che il mondo stato sia immediatamente creato dall' Essere supremo: e se fusse Iddio, che creato avesse l'uomo, non avrebbegli prescritto quelle leggi, che e' sapea, che l'uomo non avrebbe osservato, o se gliene avesse prescritto, ben' egli fatto avrebbe di modo, che l'uomo le osservasse. Non è adunque l'uomo l' opera di un'Essere supremo, perfetto, e sommamente buono, ma piuttosto di un' Essere malvagio, e nimico della umanità, il quale dato non ha leggi, se non per avere in potestà rei da punire.

„ Ecco il sistema (a) so- „ stitui-

(a) *Memoirés pour servir a l'Histoire des egaremens de l' es-*

„ stituito da Simone alla
„ dottrina degli Appostoli;
„ e in qual modo credea
„ costui di prevenire le dif-
„ ficoltà, che gli si potea-
„ no opporre. La filosofia
„ Platonica era molto in
„ fiore a quel tempo nell'O-
„ riente. Non era già par-
„ landosi propriamente il
„ sistema di Platone que-
„ sto, il quale forse nonne
„ avea avuto niuno mai:
„ ma era la sostanza di quel-
„ la sentenza, che ricono-
„ scea nel mondo uno spi-
„ rito eterno ed infinito,
„ per mezzo del quale esi-
„ ste il tutto. I Platonici
„ non credeano, che cote-
„ sto Spirito prodotto s'a-
„ vesse immediatamẽte quel
„ mondo, in cui abitiamo.
„ Immaginavano fra l'Esse-
„ re supremo e le produ-
„ zioni della terra una lun-
„ ga catena di spiriti, o
„ genj, per mezzo de'qua-
„ li spiegavano i fenome-
„ ni tutti. Come adunque
„ questi genj non aveano
„ una potenza infinita, cre-
„ duto aveasi, che si po-
„ tesse far resistenza agli
„ sforzi loro con secreti,
„ od incantesimi: e quindi
„ erasi la magia incorpora-
„ ta con questo sistema, il
„ quale, come si vede, ar-
„ bitrario era assolutamen-
„ te nelle sue circostanze.
„ Tal sia il sistema, che
„ Simone adottò, e tentò
„ di far'al popolo facilmen-
„ te concepire. Supponea
„ egli una intelligenza su-
„ prema, la secondità del-
„ la quale prodotto avesse
„ una infinità d'altre po-
„ tenze con proprietadi
„ all'infinito diverse. Fra
„ queste potenze adunque
„ Simone prese per se il
„ posto più distinto, e so-
„ pra questa supposizione
„ fabbricò il suo sistema
„ teologico, destinato a spie-
„ gare al popolo la nasci-
„ ta del peccato nel mon-
„ do, l'origine del male,
„ la rinnovazione dell'or-
„ dine, e la redenzione
„ degli uomini. Perciocchè
„ non negava egli già Si-
„ mone questi dogmi; ma
„ pretendea, ch'essi si spie-
„ gassero male. Ecco per
„ tanto qual fusse il suo
„ sistema, la sostanza del
„ quale ha servito di mo-
„ dello a molti degli ereti-
„ ci de' primi tre secoli.

---

l'esprit humain par rapport a la Religion Chretienne: cioè „ Memorie concernenti alla storia de' traviamenti dell'umano intelletto per rispetto alla Religione Cristiana. "

Sistema di Simone.

„ Io sono, dicea Simone, la parola d'Iddio: „ sono la bellezza d'Iddio; „ sono il Paracleto; sono „ l'Onnipotente: Sono tutto ciò, che è in Dio. „ Ho io colla mia onnipotenza prodotto delle intelligenze dotate di varie proprietà: ho dato „ loro varj gradi di potenza. Allorquando io formai il disegno di far' il „ mondo, la prima di queste intelligenze penetrò „ il mio disegno, e volle „ la mia volontà prevenire. Scese costei dunque, „ e gli angioli produsse, e „ le altre potenze spirituali, alle quali non diede „ notizia niuna di quell'Essere onnipotente, a cui „ dovea questa la sua esistenza. Questi angioli, e „ queste potenze volendo „ il poter loro manifestare „ produssero il mondo; e „ per farsi considerar come „ dei supremi, che stati „ non fussero prodotti, rattennero appresso di se la „ madre loro, facendole „ mille oltraggi, e perchè „ essa non se ne tornasse „ dal loro padre, chiuserla nel corpo di una donna, di modo che di secolo in secolo passata era costei nel corpo di „ molte donne come d'uno „ in un'altro vaso. Stata „ era questa la bella Elena, la qual'avea cagionato la guerra di Troja; „ e passando di corpo in „ corpo fu ridotta a tale infamia che fu esposta in un „ luogo di dissolutezza. Io „ ho voluto per tanto ritirar'Elena dalla schiavitù, ed umiliazione: l'ho „ cercata qual pastore cerca la smarrita peccorella: ho girato i mondi; „ l'ho trovata, e ritornar „ la voglio nel primiero „ suo splendore. In tal guisa pretendea Simone di „ giustificar la licenza di „ essersi associato nella sua „ missione con una cortigiana. Monsù di Beausobre vuole, che la storia „ di Elena fusse un'allegoria, che segnasse l'anima: ma quest'opinione „ non ha troppo solidi fondamenti.

„ Girando i mondi formati dagli angioli, dicea „ Simone, ho scoperto, che „ ciascun mondo governato „ era da una potenza principale. Ho veduto quelle potenze ambiziose, e „ rivali contrastarsi l'Impero dell'universo. Ho „ veduto, ch'esse esercitavano scambievolmente una potenza tirannica so-

„ pra

„ pra dell' uomo in prescri„ vendogli mille pratiche „ affannose e insensate. Eb„ bi pietà del genere uma„ no. Diliberai di romper „ le sue catene, e render„ lo libero coll' illuminar„ lo. Per illuminarlo adun„ que ho io preso una for„ ma umana, e sonmi mo„ strato uomo infra gli uo„ mini, tuttocchè uomo io „ non sia. Vengo a far lo„ ro sapere, che le diver„ se Religioni sono l'ope„ ra degli angioli, i quali „ per tener gli uomini sot„ to l'imperio loro hanno „ inspirato profeti, e fat„ to credere esservi azioni „ buone, e malvagie, le „ quali verebbono punite, „ o premiate. Gli uomini „ impauriti dalle loro mi„ naccie, o sedotti dalle „ promesse han ricusato i „ piaceri, od abbracciato „ la mortificazione. Io ven„ go ad illuminarli, e a „ far loro sapere, che niu„ na azione è buona, o „ malvagia dippersè; che „ gli uomini sono per mia „ grazia salvati, non pe'me„ riti loro; e che per la „ salute basta credere in „ me, ed in Elena: e quin„ di io non voglio, che i „ discepoli miei spargano „ il sangue per sostener la „ mia dottrina. Finito che „ sia il tempo destinato dal„ la mia misericordia gli „ uomini ad illuminare, di„ struggerò il mondo, nè „ vi sarà salute, se non „ pe' discepoli miei. Con„ ciosiacosachè l'anima lo„ ro sciolta dalle catene „ del corpo, si goderà del„ la libertà de'puri spiriti: „ laddove coloro tutti, che „ rigettato avranno la mia „ dottrina, si rimarranno „ sotto la tirannia degli „ angioli.

„ Tal fiè la dottrina in„ segnata da Simone. Un „ prestigio, con cui s'av„ valorava, soggiogava l'im„ maginazione de' suoi as„ coltatori, i quali volen„ do esser suoi discepoli ri„ ceveano il Battesimo: ca„ lava il fuoco sulle ac„ que, e Simone battez„ zava".

La plebe si lasciò agevolmente da siffatti artifizj sedurre: e i popoli ingannati giunsero ad un' eccesso tale di pazzia, e di cecità, che adorarono un vile impostore pel vero Dio, comecchè potessero scorger bene, che soggetto al pari d'essi era costui alle infermità tutte della natura. Questa vergognosa idolatria s'accreditò sì fattamente, che verso l'anno di Gesù-Cristo 150. quasi tutti i Samaritani onoravano Simone pel maggiore di tutti

gl'iddij, secondo che dice San Giustino. Il qual Padre assicura, che in Roma stessa fu dirizzata a Simone una statua. Sant' Ireneo, San Cirillo di Gerusalemme, e Sant'Agostino parlano altresì di questa statua, comecchè non convengano intorno al tempo, in cui fu eretta. Conciosiachè gli uni voglion, che ciò sia sotto il regno di Nerone, vivo Simone ancora: e gli altri sostengono ciò essersi fatto, morto lui, sotto l'imperio di Claudio. Parecchi critici han preteso, che a Simone stata non sia giammai statua niuna alzata, e che preso abbiasi una statua del dio *Semon-Sango*, per una statua di Simone. E in realtà i Romani aveano un dio chiamato *Semon-Sango*. Sotto il Pontificato di Gregorio XIII. l'anno 1574. fu trovata una statua di questo dio: nell'isola di Tebro in quel medesimo luogo, dove San Giustino dice, che aveasi dirizzato una statua a Simone. Questa statua avea un'iscrizione, nella quale leggeasi: *Semoni-Sanco deo fidio sacrum. Sex. Pompejus S. L. Col. Mussianus quinquennalls decurio bidentalis donum dedit*. (*a*)

Que'Critici stimano adunque, che questa sia quella statua, che porse occasione a San Giustino di avanzare, che fusse stata a Simone eretta la statua. Dicono, che non si trova nulla negli autori pagani, che corrisponda con questo fatto; che Claudio odiava i Giudei; che il senato scacciato avea da Roma i maghi; e che non è probabile per conseguente, che fatto si fusse un dio di Simone, uomo Giudeo, e mago (*b*). Dal che risulta, che questo fatto dee per lo me-

(*a*) *Un'altra iscrizione fu trovata ancora, ed è questa.*
Sanco Sancto Semoni
Deo Fidio Sacrum
Decuria Sacerdotum Ridentalium
Reciperatis vectigalibus.

(*b*) Tutta via, dice il Card. Corradino, da una pietra cavata di fresco.... non deesi credere, che S. Giustino abbia parlato in aria. Egli è noto, che gl'Imperadori Romani onoravano di statue, quali deità certi uomini di un merito singolare, che venian da' popoli venerati. Adriano così onorò Apollonio Tianeo.... e dicono, che Caracalla abbia-

meno sembrar dubbioso; siccome dubbioso è il genere di morte, con cui molti autori del quinto secolo fanno perir Simone. Questo impostore, dicon'essi, essendosi fatto alzare in aria da due demonj in un carro di fuoco, venne precipitato giù dall'effetto delle orazioni de' Santi Pietro, e Paolo, e di tale caduta costui si morì.

SIMONIA. Tal'appellasi ogni trafico di cose spirituali, od annesse alle spirituali, come i Sagramenti, le funzioni ecclesiastiche, i benefizj. Simon Mago avendo voluto acquistar dagli Appostoli a prezzo d'argento la potestà di dar lo Spirito Santo, quindi è venuto il nome di Simonia nel commerzio delle cose sante. Tre sono le sorti di Simonia. La *reale*, la qual consiste nel dare, o ricever danaro, od altra cosa equivalente in iscambio di qualche cosa di spirituale. La *convenzionale*, la qual consiste nello stipular di dar'una spirituale per una cosa temporale: e la *mentale*, che consiste nel dar qualche cosa di spirituale con intenzione di ricevere qualche bene temporale, overo di dar qualche bene temporale con disegno di procacciarsi con ciò qualche vantaggio spirituale, comecchè non vi sia patto niuno, nè convenzione reciproca. Distinguesi ancora una quarta sorte di Simonia, chiamata *confidenziale*, la qual si commette, quando alcuno ha ottenuto qualche benefizio o per rassegnazione, o per collazione con tacita, od espressa condizione di restituirlo a chi lo diede, o ad alcun'altro, o di

---

bialo avuto in tanta venerazione, che s'avvisò di onorarlo, altresì con un *pubblico monumento qual eroe*. Che gli Efesi poi abbiano la statua di lui onorato sotto il nome di Ercole Alessiaco, si vede in Lattanzio. Egli è facile cosa dunque, che a Simon Mago attese ancora le sue magie, Claudio, o Nerone dedicato abbiano una statua, Sec. S. Ireneo, „ ed è probabile, che i Romani abbianla posta in quel luogo stesso, dov'era quella di Sanco. S. Giustino, che scrivea al tempo di Antonio Pio, e potea facilmente esser ripreso dal cinico Filosofo suo avversario, e convinto di falsità, non avrebbe mai avanzato una cosa, che non che falsa esser potesse, ma nemmeno dubia, o non fusse già nota pubblicamente a Roma.

o di dargli una porzione de' frutti. Ancora si commette una Simonia confidenziale, come l'ordinario, od altro collatore conferisce un Benefizio, in qualunque modo sia vacante, con tacita, od espressa condizione, che quegli, al quale è conferito, lo dimetta a favore di un'altra persona secondo che il Collatore gli accennerà, ovvero, che e' dia una porzione dei frutti di quel benefizio a quelle persone, che il Collatore nominerà. Nè è già il solo danaro, quel bene temporale, che porga materia alla Simonia. Perciocchè i Teologi pongono nella stessa classe i servigi prestati, le preghiere, il credito, e il favore di qualche persona potente. Ha la Chiesa fulminate le pene più gravi contro alla Simonia, le quali sono la Scomunica maggiore, la privazione del benefizio acquistato per Simonia, e la inabilità a possedér per l'avvenire niun'altro benefizio. La Simonia *mentale*, come che sia un gravissimo peccato, non è tuttavia a siffatte pene soggetta.

SIMONIACHI: nome, che dassi a coloro, che fanno trafico delle cose Spirituali. *Vedi* SIMONIA.

SIN. Questo nome Giaponese è poco presso il medesimo, che quello di *Cami*. Vuol dire un'Eroe, od un Semidio. *Vedi* CAMI.

SINAGOGA. Il nome è questo, che dassi a quel luogo, dove s'adunano i Giudei moderni per le loro preghiere, e la pratica delle cirimonie del loro culto. La voce di Sinagoga è composta di due voci greche συν, che vuol dire insieme, ed αγω, menare, condurre. I Giudei danno alle loro Sinagoghe ancora il nome di *Scuole*. Le pareti delle Sinagoghe sono intavolate, o coperte di tapezzerie; e intorno si leggon passi della Scrittura, e Sentenze; adatte a svegliar la divozione: ma non vi si vede immagine niuna. Lungo esse pareti son poste le panche per comodo del popolo. Sonovi molte lampane, e candelieri destinati ad illuminare il luogo Santo, i quali sono sospesi nel mezzo, od appesi alle muraglie. In alcune Sinagoghe trovasi degli armadj, dove son racchiusi i libri, e le vesti, che si adoperan nelle orazioni. Alla porta trovansi per lo più poste le cassete per raccoglier le limosine de' fedeli, le quali si distribuiscono poscia a poveri. Nel mezzo, o in sull'ingresso è una spezie di

di leggio, dove si colloca il libro della Legge. Le donne nelle Sinagoghe non son confuse cogli uomini: nè sì potrebbe dar loro posto niuno, come nelle Chiese Cattoliche. Laonde i Giudei rilegat' hanno saviamente tutti questi oggetti di distrazione in un luogo separato posto da un lato della Sinagoga, ovvero in una loggia alta somigliante alle nostre tribune chiusa da una gelosia di legno. Quivi le donne stannosi a far'orazione, vedendo tutto quel, che accade nelle Sinagoghe, senz' esser vedute esse medesime dagli uomini. *Vedi* AARONNE, CAZAN, SCIAMAS.

2. Vedesi nell' antico Cairo una celebre Sinagoga, la qual vuolsi sia stata fabbricata da mille, e seicent' anni fa. Nulla ha quest' edifizio di notabile, se non l'antichità, che ad esso s' attribuisce, e poco è differente dalle Chiese de' Cristiani di quel paese. I Giudei si credono, che la vecchia tribuna, donde costumavasi una volta di legger la legge al popolo, sia posta precisamente sopra quel luogo, dove riposa il corpo del profeta Geremia: e la venerazion grande, ch' essi portano a questo Sant' uomo, gli ha indotti a non più valersi di questa tribuna. Laonde hanno scelto un' altro luogo, dove legger la Legge. Un famoso viaggiatore assicura d' aver veduto in cotesta Sinagoga due antichi manoscritti del Pentateuco: e i Giudei vogliono, che siavi un' altro manoscritto di tutto l'antico Testamento scritto di proprio pugno dell' illustre Esdra; aggiugnendo, che questo grand' uomo non avesse osato per rispetto di scriver nell'opera sua il nome d' Iddio; ma che il dì dopo d' averla terminata, vi trovasse questo Santo Nome scritto dappertuto per mano miracolosa. Essi conservan questo manoscritto, qual preziosa Reliquia, in una nicchia dell' altezza di circa a dieci piedi. Un velo magnifico lo toglie alla vista; e per segnare la loro venerazione, vi mantengon sempre avanti una lampana accesa.

3. Oltre al gran consiglio de' Giudei, chiamato *Sanedrin* vi avea fra essi una volta delle Sinagoghe particolari, le quali erano come Scuole, dove i Dottori insegnavano la Legge. Quivi ancora rendeasi ragione, ed osservavasi lo stesso ordine nel sedere, che nel Sanedrin. Eravi un Presidente chiamato in greco *archisyna-*

Digitized by Google

synagogos capo della Sinagoga, che i Giudei chiamano oggidì il capo d'*Kahal*, cioè d'una congregazione. Que', che sedeano allato il Presidente in forma di Semicircolo, tutti pigliavano il titolo di *zekeniani*, anziani. Abbasso sopra altri sedili stavan seduti i discepoli, che studiavano la Legge. Nel fondo della Sinagoga era un luogo, che corrispondea colla nave delle nostre Chiese, dove il popolo si stava seduto a terra sopra stuoje, o tapezzerie: e il Presidente non altramente che gli anziani della Sinagoga eran collocati di modo, che volgean al popolo le spalle.

4. I. Giudei stanziati nella China hanno una Sinagoga, la qual vuolsi, che sia divisa in tre parti, che formino come tre navi, e aggiugnesi, che ciò sia giusta il modello delle tre parti del tempio di Salomone. Se si creda alle relazioni, questa Sinagoga è forse quella sola nel mondo, la qual abbia siffatta forma. Questa trovasi nella città di Kaifong fu nella provincia di Ho-nan: e siccome la Legge de' Giudei non permette loro di porvi le armi dell'Imperadore, vi pongono invece un quadro, dove trovasi descritto il nome del Sovrano.

Ora questa Sinagoga dei Giudei Chinesi, che sono quasi in tutto diversi degli altri Giudei, richiede una particolar descrizione. Il Gesuita Gozzani ce la porge con dire: che la Sinagoga è volta ad occidente, perchè Gerusalemme è al occidente della China. La sua forma ha qualche somiglianza colle nostre Chiese d'Europa. Questa ha tre parti, le quali formano come tre navi. Nella prima, che è la più santa, e più venerabile vi chiudono i Libri della Legge. Solo il capo della Sinagoga ha il diritto di entrare in cotesto ricinto sacro, il qual corrisponde col Santo dei Santi dell'antico Testamento. Narra il P. Gozzani, che quivi osservò dodici tabernacoli costruiti a foggia di arca per le dodici Tribù de' Giudei, ed un tredicesimo per Mosè. I quali tabernacoli piantati erano sopra tavole: ognuno de' quali cinto era da una piccola cortina, e racchiudea i cinque Libri del Pentateuco, ch' essi chiamano il *Kim*. Scritti erano questi Libri sopra lunghe pergamene avvolte in rotolo. Vide il Gesuita nel secondo ricinto della Sinagoga

una

una catedra alta molto; e nella terza un gran numero di braccieri, de' quali valeansi i Giudei per abbruciar profumi ad onore de' lor patriarchi. Quest'ultima nave rassomiglia d'assai il vestibulo dell'antico tempio.

5. La Sinagoga più bella, che trovisi al mondo è quella de' Giudei Portoghesi d'Amsterdamo. Questo superbo edifizio è posto ad Oriente di quella città. Ha 150. piedi di lunghezza, e cento di larghezza senza computar' il cortile, e le muraglie esterne: e l'altezza sua fino alla volta giugne a 70. piedi. A due lati di questa Sinagoga son due gallerie destinate per le donne, che arrivano da un capo all'altro. Nella solennità del Sabbato veggonsi cinque ordini di lampane accese. L'armadio, o l'arca, che chiamasi Aaron, ed il leggio fatti sono di un legno prezioso, che vien dall'Indie, e chiamasi *Xacharanda*. Fatta fu la dedicazione di questa Sinagoga li 2. Agosto 1675. colla più grande solennità.

SINDONE: pezzo di tela usato dagli antichi per involgervi i cadaveri, che aveansi a sepellire.

SINCELLI: furon questi instituiti nel sesto secolo dal Papa Simmaco, il quale era stato accusato calunniosamente. Questa calunnia, secondo che appare da alcuni passi dell'apologia di Ennodio, era d'adulterio, o di qualche altra scelleraggine. Papa Simmaco adunque, credesi, che da ciò preso abbia motivo di ordinare, che i Vescovi, i Preti, ed i Diaconi avessero maisempre in casa, ed appresso di se una persona di probità conosciuta, la quale fusse testimonio delle azioni loro: e que', che non avessero beni abbastanza per mantener siffatto compagno, avessero a servire di compagni ad altri: acciò la vita degli Ecclesiastici fusse esente non pur dal male, ma da ogni sospetto. Ora questi compagni inseparabili dalle accennate persone chiamati erano *Sincelli*.

SINDACO: ministro incaricato degli affari temporali di una Parrochia. Ha esso la cura della fabbrica, e del lavoro. In alcuni luoghi, in Bretagna per esempio, è chiamato il *Tesoriere*. Le grandi Parrocchie hanno per lo più due sindachi d'onore, e due tenuti a render conto, che sono mercadanti, o cittadini. Nelle ville i Sindachi

chi servono alla Chiesa, e fan le funzioni de' bidelli.

SINGHILLI: Sacerdoti della setta de'Giagas. *Ngoja Chilvagni*, uno de' primi Re d' Angola altiero per sue conquiste, e inebriato dal fumo degli incensi dei suoi adulatori dimenticatosi d'esser' uomo volle, che gli fussero prestati gli onori divini. Venne ubbidito, finchè e' visse; ma fatto avendo veder col morire, ch'egli non era dio, fu abolito il suo culto. Rimasti sono i soli Singhilli, i quali onorinlo ancora come una deità del paese, e attribuiscangli segnatamente la potestà di far cadere la pioggia, o di farla, secondo che gli piace, cessare.

SINODO: quest'è l'adunanza delle Chiese particolari di una nazione, provincia, o diocesi, donde vien la distinzione di Sinodo nazionale, Sinodo provinciale, e Sinodo diocesano. Nel primo son congregati gli Arcivescovi, i Vescovi, e gli Abati di tutto il regno, alla testa de'quali sta il Primate: nel secondo i Vescovi sufraganei di una provincia, che han per capo l' Arcivescovo; nel terzo i Curati della diocesi, a quali presiede il Vescovo loro. Per dar' un'idea del ceremoniale di queste Congregazioni, ecco la descrizione del Sinodo provinciale.

L' Arcivescovo Metropolitano d'una provincia dee congregare ogni tre anni tutti i suoi Vescovi suffraganei per regolare ciò, che appartiene al dogma, a costumi, ed alla disciplina. Manda lettere circolari a Vescovi, e a tutti que', che han diritto d'assistere al Sinodo: ed uno, o due mesi prima, che l'assemblea sia aperta, affiggesi alla porta della Cattedrale l'editto di convocazione, i Parrochi annunziano il Sinodo nelle loro Parrochie le tre ultime Domeniche precedenti, e confortano i fedeli a pregar Dio, acciò sparga i suoi lumi, e le sue benedizioni sopra quell' Assemblea. La sedia dell'Arcivescovo presidente è collocata sopra un palchetto a rigoglio appresso all'altare. Dirimpetto a lui stanno i Vescovi, che compongono un semicircolo. Dietro a Vescovi son collocati nello stesso ordine gli Abati, e gli altri membri del Clero: la qual disposizione forma così due semicircoli. Il giorno avanti all' apprimento del Sinodo da'primi Vespri fino a quel momento, nel quale entra l' Arcivescovo nella Chiesa, dove tien-

tiensi il Concilio, sentesi il suono delle campane della Catedrale, e di tutte le Parrocchie della città. Gli ornamenti dell' Arcivescovo sono l'amito, il camice, il cinto, la stola, e la mitra arcivescovile. I Vescovi son vestiti di rocchetto, amito, piviale, e mitra vescovile. Gli Abati portano il piviale, e la mitra semplice. I canonici hanno il piviale, la pianeta, e la dalmatica. I quali ornamenti hanno tutti ad esser rossi. Nel giorno assegnato tutti i Padri del Sinodo parati in tal guisa escon dal palazzo dell' Arcivescovo, e si recano processionalmente alla Chiesa al suono delle campane, e degli organi. Allo entrar' in Chiesa si presentan' ad essi le Reliquie di alcuni Santi, ch' essi salutan rispettosi. Dopo la Messa dello Spirito Santo l' Arcivescovo deposta una parte de' suoi ornamenti pontificali prende il piviale, e canta inginocchiato un'antifona, la quale vien ripetuta dal suo Clero similmente inginocchiato.

L' Arcivescovo finisce ogni sessione con una benedizion solenne, ch' egli dà al Concilio avendo innanzi a se la Croce. Alla fine dell' ultima sessione si conferman tutti i decreti de' Sinodi. Un Diacono dice: *Recedamus in pace*; „ ritiriamoci in pace “. Tutti i Vescovi suffraganei danno il bacio di pace all' Arcivescovo, poi s' abbracciano fra essi: e con questa cordiale cirimonia vien' il Sinodo terminato.

SINOE (*a*): feste instituite da Teso in Atene, com'egli raccolse in una sola Repubblica tutti i piccoli borghi dell' Attica.

SINTOS (*Setta de'*) così chiamata da una voce Giaponese *Sin*, che vuol dire un' Eroe, un Genio un Semidio. I Sintos son chiamati altramente Xenxi, e sono in grandissimo numero nel Giapone. Essi ammettono un' Essere supremo, e credono, che il suo trono sia posto nel più alto de' cieli. Riconoscon' ancora alcuni dei subalterni, i quali soggiornino nel firmamento, comecchè non prestino ad essi omaggio niuno non altramente che al Essere supremo stesso; siccome quelli, che tengono per fermo, che nè esso, nè

(*a*) Da Σὺν, *con*, *insieme*, ed οἶκος, *abito*.

nè le altre deità inferiori si piglino cura niuna di ciò, che passa sopra la terra. Usan tuttavia d'invocar'i nomi loro ne' giuramenti: e gli omaggi gli riserban poi per certi genj, i quali governano gli elementi, e la maggior parte delle terrestri cose; perciocchè credono d'avere a temer'ed a sperare dippiù da questi spiriti, le funzioni de' quali par, che maggiormente si confacciano col genere umano. Nel numero di cotesti genj sono gli antichi fondatori, e legislatori dell'Imperio Giaponese; i letterati, che illustrat' hanno colle scienze loro la patria, i guerrieri, che dilatat' hanno i confini, e disfatto i nemici di essa col loro valore; tutti finalmente quelli, che colle splendide virtù loro parve, che si meritassero gli altari. A quali eroi, o semidei dassi comunemente il nome di *Camisi*. Pieni sono i libri de' Sintoisti di prodigj incredibili operati da sissatti eroi; di miracoli senza numero, più straordinarj, e veraci non altramente, che quelli, che son raccontati in alcune delle nostre Leggende (a).

La setta de' Sintoisti è quasi antica del pari, che la Monarchia; e il culto, ch' essa insegna non puote non esser caro, e venerabile alla nazione, siccome quello, che altro non ha per ogetto, che que'grandi uomini, ch' essa ha prodotto. I capi della setta de'Sintoisti per mantener la venerazione del popolo non parlano, che con grandissimo ritegno de' miracoli, che attribuiscono a Camisi loro, od eroi non volendoli ad un' esame esporre, che lor favorevole non sarebbe. A malgrado tuttavia di tutte queste cautele la semplicità troppo grande del *Sintoismo*, e lo allettamento della novità fece avidamente a' popoli una setta novella adottare, la quale introdusse nel Giapone il culto di *Amida*, e degl' iddj stranieri. La qual setta è nota sotto il nome di *Busdoismo*. *Vedi* BUSDOISMO, e SACA.

SIONITI: Settarj, de' quali si assicura, che in qualche

(a) Che sono cioè insussistenti, e favolosi. Il che non pregiudica punto agli altri, che leggonsi nelle storie accreditate, e autorevoli della Chiesa.

che luogo dell' Alemagna ebbero l'idea singolare di canonizare un donna in sua vita, e di venerarla, come una immagine della Divinità, sono alcuni anni. Dicesi ancora, che questi fanatici abbiano in un certo luogo alzato un tempio, dove essi venerino una donna, od una vergine, la quale onorano sotto il titolo della *Madre di Sion*, dond'eglino chiamati sono Sioniti. „ Le visioni di cotesti „ settarj, dice l'autore delle ricerche Filosofiche, „ mi sono sì poco note, „ che io non saprei dire, „ se ci sia qualche realità „ nelle superstizioni, che „ lor vengono imputate. „ Siccome gli antichi Germani erano una filiazione, o colonia de' Tartari; io non credo d'essermi ingannato, come ebbi in sospetto, che la „ deificazion delle donne „ in Alemagna, e l'autorità Teocratica, che quivi esercitarono, derivasse dal culto Lamico introdotto in tal paese da „ popoli venuti dalla Tartaria. Conciosiacosachè „ *Velleda*, *Labra*, *Jecha*, *Gauna*, *Retto*, *Siba*, *VVonda*, „ *Freja*, *Aurinia*, e tante „ fanciulle adorare oltra il „ Reno..... goduto han „ quivi di tutte le prerogative annesse alla dignità de' Dalai-Lamas del „ Tibet. *Così M. P.*, *ossia l'autor citato delle Ricerche ec.* „ *Vedi Velleda* a suo luogo.

SIQUANI: deità Giapponese, la quale si crede prendasi una cura particolare delle anime de' piccioli fanciulli, e de' giovani. Essa è rappresentata adorna di tutte quelle grazie, che si competono alla gioventù, e vestita di una roba tutta risplendente di stelle. Ha quattro braccia; uno de quali tien' abbracciato un pargoletto, l'altro è ornato di una sciabbla; il terzo porta un serpente, e il quarto un'anello pieno di nodi. Si costuma di porle allato un pappagallo: e niuno viaggiatore ci ha saputo dire il perchè.

SIRENE: le favole dei gentili dicono esser le Sirene, figliuole dell'Oceano, o del fiume Acheleo, e della musa Calliope, le quali abitassero in una certa Isola fra l'Italia e la Sicilia, e con la soavità del armonioso lor canto tirassero a se i naviganti, uccidendoli poi: ma che avendo Ulisse da navigar quelle parti chiudesse con cera le orecchie de' suoi compagni, perchè non udissero quel canto fatale, ed esso legar si facesse all' albero del-

della nave; con che campasse dalla mala ventura, e le Sirene vedendosi in tal guisa disprezzate per dispetto si lanciassero nel mare.

SISCIDESI. Costoro teneano le stesse opinioni, che i Valdesi, se non che aveano, dice il Dupin, più rispetto per l'Eucaristia. *Vedi* VALDESI nel testo.

SISIFO figliuolo d'Eolo, ovvero nipote fu l'uomo il più scaltro de' suoi tempi, ed uno assassino in Istmo, il quale fu da Teseo ucciso. Costui per sua nequizia fu condannato negl'inferni a portar sulla cima di un monte un sasso, e come hallovi portato, cadegli questo giù rotoloni. Il suo peccato più enorme fu quello dell'aver costui, che segretario era degl' iddj, palesati tutti i segreti loro, e additato ad Asopo, dove s' avesse Giove nascosta Egina. Così le favole del paganesimo.

SITICEN. Quest' era nelle pompe funebri dei Romani quel nome, che davasi ad un suonator di flauto, il quale accompagnava con arie lugubri le lodi, che si cantavano ad onore del morto.

SITA: mogliera di VISTNOU, dio Indiano incarnato sotto il nome di Ram. „ Vedesi, dice monsù Dellon nella prefazione de' suoi viaggi, in sulla porta d' una delle città del picciol regno di Silupatan una statua di pietra di cotesta Sita moglie di Ram uno degl' iddj loro dell' altezza ordinaria di una donna. Ha costei ad' ogni lato tre famosi Fachiri, o penitenti nudi in ginocchio cogli occhi alzati a lei, i quali tengonsi con ambe le mani, quel, che il pudore non permette di nominare.

SITRAGUPTEN. Chiamano gl' Indiani con sifatto nome il segretario del dio degl'inferni, che è incaricato di tener'un registro esatto delle azioni d'ogni uomo in sua vita. E come un defunto vien presentato al tribunal del giudice infernale, il segretario gli dà in mano la nota contenente tutta la vita di quell' uomo. Il dio degl'inferni sopra tal lista regola la sua sentenza.

SIUTO (*Setta di*) instituita nel Giapone. Il nome di *Siuto* vuol dir'in Giaponese il metodo di filosofare. E in realtà i partigiani di questa setta sono tutti filosofi, i quali si ridono del culto strano de' loro compatrioti, nè riconoscon

ſcon Amida, nè le altre deità introdotte dalla ſuperſtizione; ma dalla ſuperbia loro acciecati danno in una eſtremità oppoſta alla idolatria, ed aſſurda forſe egualmente. Conciosiacoſachè non ammettono coſtoro deità niuna: proſcrivono ogni Religione: non conoſcono altri doveri impoſti all'uomo, che quello di eſſere virtuoſo: e fan conſiſtere tutta la felicità nella teſtimonianza di una buona coſcienza. Queſte maſſime ſon vere, e belle; ma non avendo fondamento alcuno, che ſaldo ſia, vengon da que'medeſimi, che tanto le ſpacciano, praticate di rado. Si dice tuttavia, che i Siutos più ſenſati, e giudizioſi riconoſcono uno ſpirito ſuperiore, il quale governi l'univerſo, ma non ſiane il creatore. Raſſomiglia d'aſſai queſta ſetta a quella de'Letterati sì famoſa nella China; alla quale ſi dà lo ſteſſo autore; e quello, che più par, che ciò provi, ſi è, che i Siutos in tutte le ſcuole loro hanno una immagine di Confucio. Rendono onori grandi agli antenati loro defunti: la qual coſa altresì conformaſi molto co'Letterati Chineſi. Ma non vuolſi già credere, che la ſetta de'Siutos ſia ſtimata nel Giapone, come quella dei Letterati nella China. Perciocchè coteſt'avverſione, ch'eglino hanno per le uſanze comuni della nazione, la rende odioſa, e ſoſpetta al governo. Quantunque la dottrina de'Siutos ſembra, che interdica loro ogni culto religioſo, tenuti ſon'eſſi tuttavia di piegarſi eſternamente a certe coſtumanze univerſalmente ricevute, ſe non vogliono con una ſingolarità, che troppo facciali notare, iritar gli animi. Ora ſon decaduti aſſai, ſpezialmente dopo l'abolizione intera del Criſtianeſimo nel Giapone. Perciocchè queſta circoſtanza ha riſvegliato l'animoſità del governo Giaponeſe contro ad una ſetta, la quale ha queſto di comune per lo meno col Criſtianeſimo, ch'eſſa preſcrive, e condanna la idolatria, e la ſuperſtizione, care tanto a'popoli del Giapone. Quindi è ſtato comandato con un Editto eſpreſſo a tutti i Siutos d'avere ciaſcuno in ſua caſa una deità tutelare attorniata di profumi, e di vaſi pieni di fiori, ſecondo che ſi coſtuma nel Giapone di fare: e in tal guiſa la ragione ſuperba de'Siutos ha dovuto cedere all'autorità. Qvvanou per tanto, od Amida ſono gl'iddj elet-

ti comunemente da' que' di cotesta setta.

Kemfero autor' Alemano, dal quale tirato abbiam noi quasi interamente tutto ciò, che appartiene alle varie sette del Giapone, racconta in materia dell' editto promulgato contro a'Siutos un caso, il quale prova bene, come sia potentemente nel Giapone sostenuta, e protetta la superstizione. Un principe tributario di quest' Imperio indusse co'doni suoi, e colle promesse un gran numero di persone dotte, e di filosofi a fermar loro stanza negli stati suoi; avvisandosi, che coll'ajuto di essi verrebbegli fatto di sbandire interamente l'idolatria, e di farvi trionfare la savia, e ragionevole dottrina di Confucio. Cominciavano già i suoi sudditi col mezzo delle istruzioni, e lumi di valenti maestri a scoprire l'assurditade, e stravaganza di quelle favole, colle quali aveanli fino allora i Sacerdoti tenuti a bada, quando i Bonzi, e tutti i ministri della superstizione presi da timore deliberarono di opporsi ad un progetto, che rovinava la fortuna loro insieme e il credito. Il principe per tanto venne al tribunal dell' Imperadore accusato d'empietà, e la savia riforma, ch'egli volea stabilire, costata sarebbegli la morte, se evitato non avesse la trista sorte con porre in mano del figliuol suo il governo de'suoi Stati.

SMAERTAS: Setta di Bramini la più stimabile di tutte l'altre, ma la meno accreditata. Quelli di questa setta tentano di conciliare le varie sentenze dei Bramini, che sono divisi fra Vistnou, ed Issora. Costoro sostengono, che queste due deità sieno perfettamente eguali, od anzi, ch'esse non formino, che una sola, e medesima divinità sotto differenti nomi. Non hanno eglino divisa niuna, che dall'altre sette gli distingua; ma più che qualunque marchio d'onore distingueli la loro moderazione; la quale anco fa, ch'eglino non abbiano molti partigiani.

SMILACE, fanciulla, la quale struggendosi per amore del giovane Croco, dicon le favole, che cangiata fusse in un'erba chiamamata Smilace, che è simile all'edera.

„ E croco convertito in
„ picciol fiore

„ Con Smillace; disse
„ Ovidio. Altri favoleggian con dire, che

atte-

attefo il vicendevole, tenero, ed innocente amor loro, innamorati gl' iddj di tanta amicizia tramutarfergli in fiumi.

SMINTIANO: fopranno-me di Apollo, fotto del quale era queſto iddio nella Troade adorato. Narrano alcuni autori, che gli abitatori della Troade eſſendo in atti d'eſſere da uno eſercito formidabile, e ſuperiore di numero aſſaliti, mangiaſſero i ſorci la notte le corde degli archi dei nimici loro, e deſſero loro così il modo di riportare ſopra di quelli una compiuta vittoria il dì vegnente. Laonde ſiccome la voce Sminthos in lingua frigia vuol dir ſorcio, così credeſi, che queſto accidente porto abbia occaſione al culto di Apollo Smintiano.

SOARCAM. Il nome è queſto, che gl' Indiani danno al primo de' cinque paradiſi, ch' eſſi dicono eſſer poſti ne' cieli, ed abitati dalle anime degli uomini virtuoſi. Il Soarcam è il ſoggiorno de' trecento mila milioni di dei, che ſi confeſſano dalla Teologia Indiana: i quali ſono accompagnati da un grandiſſimo numero di donne avvenenti aſſai, colle quali paſſan'eglino i più felici momenti. Quarant'otto mila penitenti ſi comparton la loro felicità: e il preſidente di coteſto delizioſo ſoggiorno è un certo Devandiren, il quale ha per ſua porzione due mogli, e cinque concubine di una beltà ſtupenda. Non ſi vede tutta via, che i ſuoi deſiderj ſien' appagati ancora, ſe vuolſi credere ad una piacevole ventura accadutagli una volta ſecondo che raccontan certi Dottori Indiani. Venute eſſendo a Devandiren' a noja le ſue donne, inteſe eſſervi vicin del Gange un famoſo penitente chiamato *Gaudamen*, il quale avea una moglie belliſſima. Non ci volle dippiù per muover la concupiſcenza di quel dio, il quale ſubito s'incamminò verſo la capanna del penitente, e cominciò a dirizzar ſue batterie contro alla donna di lui: ma vani furono tutti i ſuoi sforzi: perciocchè la donna del penitente avea tutte le grazie del ſuo ſeſſo ſenz'averne la fragilità. Perchè vedendoſi il Devandier rifiutato ricorſe all'artifizio. Avendo adunque oſſervato, che Gaudamen non mancava mai di levarſi tutte le notti udito che aveſſe il canto del gallo per andar'a bagnarſi nel Gange, ordì uno ſtratagema, che male gli riuſcì. Trasformoſſi in

gallo, e si recò alla celletta del penitente cantando assai più per tempo di quel, che ordinariamente soglia il gallo cantare. Il penitente, che s' accorgea di non aver dormito la sua parte di sonno, si maravigliò al sentire sì tosto l'ora del suo levarsi. Ma vinta la pigrizia si recò tuttavia al fiume per far quivi le solite sue abluzioni. Non stette molto ad avvedersi, ch' egli erasi levato assai innanzi il tempo, e che l'ora delle divozioni sue lontana ancora era d'assai. Laonde stimando d' aver forse sognato, che il gallo cantato avesse, senza che in fatti avesse cantato, sen ritornò a casa con idea di porsi novamente a giacere. Ma strana fu la maraviglia, com' egli trovò il posto occupato da Devandiren. Questo dio dalla sua parte non restò men maravigliato in veggendo sì presto il penitente ritornare. Proruppe Gaudamen in imprecazioni contro a Devandiren, ed augurogli, che il suo corpo diventasse coperto tutto di figure simili a quelle delle parti naturali, acciò tutto il mondo fusse testimonio della incontinenza di costui; augurio, che in quell'istante medesimo si compiè. Devandiren dolente al vedersi concio d' una sì strana, e ridicola foggia, scongiurò Gaudamone a non tant' oltre spigner sua vendetta: ma la somma grazia, ch' egli dal penitente potè ottenere, si fu quella solo, che agli occhi della gente ei comparisse tutto pieno d' occhi, e agli occhj proprj di lui carico tutto di coteste vergognose figure. La moglie del penitente, quantunque innocente fusse; ebbe pur' essa il risentimento del marito a provare; il quale colle sue maledizioni cangiolla in un sasso. Ma Visnou camminato avendo sotto la forma di Ram sopra di questo sasso ritornò la moglie di Gaudamen nella primiera sua figura.

SOCINIANI, seguaci di Socino. *Vedi* SOCINO.

SOCINIANISMO, *o* SOCINISMO: dottrina di Fausto Socino, la quale stata è molto in voga in Polonia, dove avea Socino gittati i primi fondamenti.

SOCINO (*Fausto*) capo de' Sociniani, od Unitarj nacque a Siena li cinque Dicembre 1539. da una famiglia nota, e ragguardevole per molti celebri giurisconsulti, che da quella eran' esciti. Il suo zio Lelio Socino uomo dottissimo essendosi lasciato infettare del

del veleno della nuova dottrina, avea egli stesso i primi fondamenti gittato del Socinianismo: e i perniziosi scritti di lui corruppero il cuore del giovane Socino. Questi volendo sottrarsi a processi dell'Inquisizione erasi in Francia ritirato, donde prestamente partì per andarsene a Zurigo a raccoglier la roba del suo zio, colto da una precipitata morte all'età d'an. 37. per ben della Religione.

La qual felicità tuttavia non fu perfetta; perciocchè sopravvissero i suoi scritti, i quali da Socino furon considerati qual porzione più bella della sua eredità. Furon questi la scorta della sua educazione: gli studiò fondatamente: in somma si può dire, secondo che egli stesso confessò, ch'egli avuto non avesse altri maestri, che i libri del suo zio. Non può negarsi tuttavia, ch'egli in molti punti non siasi scostato dalla dottrina di lui. Non ammettea Socino i principj, se non in quanto gli sembravan conformi alle sue idee: e fec'egli lo stesso per rispetto a tutte le opinioni in generale. Avea adottato in tutta la sua ampiezza quel principio dei Calvinisti, che in ogni materia un'uom sensato non ha da ammetter nulla, se non dopo un maturo esame senza curar punto se ciò, ch'egli approva, o rigetta, sia appoggiato, o no all'autorità della Chiesa, a quella della Tradizione, al sentimento stesso de'più grandi uomini sì antichi, che moderni. Fondato sopra tale principio, e colla scorta sola de'suoi deboli lumi non potea costui non traviare: quindi pochi sono gli eretici, i quali, prima di lui, caduti non sieno in un maggior numero di errori: e rigettò egli per fino quelle verità della nostra Religione, che state erano da Calvinisti, e da Luterani rispettate. Aggiugnendo all'error degli Ariani giunse sino a negare la pura esistenza del Verbo con dire, che Gesù-Cristo non altro era, che un puro uomo, il quale non avea avuto l'esistenza prima, che avesselo Maria concepito. Comecchè negasse la divinità di lui, confessava tutta via, che Iddio il Padre, il solo Dio per essenza erasi compiacciuto in lui, come nel Figliuol suo diletto a cagione delle sublimi virtù di esso; che appunto per questo dato aveagli una potenza suprema sopra tutte le creature, ed avealo in tal modo renduto adorabile agli uo-

uomini, ed agli angioli. Secondo lui tutto ciò, che Gesù-Cristo fatto avea per la salute degli uomini ristrigneasi nell'aver loro insegnata la verità, nell'aver dato esempli di eroiche virtù, nello aver finalmente colla sua morte la dottrina, che insegnò, sigillato. Che se negava costui la divinità di Gesù-Cristo, non rispettava già egli dippiù quella dello Spirito Santo. Conciosiachè non considerava il Padre, e lo Spirito Santo, che per una sola, ed unica Persona: non vi era secondo Socino, in somma, che una sola Persona, la qual fusse propriamente Iddio: e quest'era Dio il Padre. Aveasi costui prescritto, qual legge, di rigettar tutto ciò, ch'egli non comprendea. Quindi il peccato originale, la grazia, la predestinazione assoluta, l'efficacia de' Sagramenti, la prescienza d'Iddio intorno agli effetti liberi, e contingenti, la sua immensità, sembravangli tante chimere, e assurdità. Queste opinioni tiraron adosso a Socino un numero grande di persecuzioni: e gli Unitarj stessi, comecch'egli ne diffendesse il sistema, non lo amavano. Esso dopo molti fatti in varj regni fermò sua stanza in Polonia, dove non fu tampoco tranquillo, se non negli ultimi tre, o quattro anni di sua vita, la quale ei finì all'età di sessanta cinque anni li 2. Marzo dell'anno 1604. in casa di un gentiluomo Polacco dove erasi ritirato per sottrarsi al furore de' suoi nimici.

SODDIACONATO. Questo è il primo degli Ordini sacri; il quale annoveravasi una volta infra gli Ordini minori; ma verso la fine del dodicesimo secolo sotto il Pontificato d'Innocenzo III. fu innalzato al grado di un'Ordine sacro. Molti teologi vogliono, che il Soddiaconato non sia un Sagramento, siccome quello, che non è, dicon'essi, d'instituzione divina, nè vien conferito coll'imposizion delle mani. Altri teologi, fra quali è San Tommaso, sostengono, che il Soddiaconato sia un Sagramento, e la sentenza loro è più comune. Per altro egli è sempre vero, che tutti gli ordini inferiori al presbiterato si riferiscono al Sacerdozio come alla loro fonte, e perfezione, e che essendo la pienezza del Sagramento racchiusa nel Sacerdozio, ne siegua, che tutti gli Ordini non compongano, che un solo, e medesimo Sagramento:

SOD-

SODDIACONO, Ecclesiastico promosso all' Ordine del Soddiaconato. Come il Vescovo ordina un Soddiacono, fagli toccare la patena, e il Calice con dirgli: „ Tu vedi, chi sia „ quegli, al ministero del „ quale vieni ammesso. Perchè io t' ammonisco a „ portarti di modo, che „ tu possa piacere a Dio." Lo veste de' sacri ornamenti gli porge il libro dell'Epistole, e gli dice: „ prendi il libro dell' Epistole „ colla potestà di legger „ nella Chiesa d'Iddio sì pe' vivi, che pe' morti ".

Le funzioni del Soddiacono si riducono a sei, le quali vengon segnate nel Pontificale Romano; 1. nel aver cura de' sacri vasi, che s'adoprano nel santo Sagrifizio; 2. nel versar l'acqua sopra il vino nel calice; 3. nel cantar l'Epistola nelle Messe solenni; 4. in sostener' il libro del Vangelo al Diacono, e portarlo a baciare al Sacerdote; 5. nel portar la croce nelle processioni; 6. finalmente nel ricever le offerte del popolo, dar' a lavarsi al Sacerdote, e servire il Diacono in tutte le funzioni di esso. Nella primitiva Chiesa i Soddiaconi erano i segretarj de' Vescovi: aveano il carico d' instruire i catecumeni, e di custodir le porte del Santuario.

2. Le cirimonie dell'Ordinazione del Soddiaconato nella Chiesa Greca sono queste. Comparisce il candidato innanzi al Vescovo, vestito d'una spezie di pianeta chiamata *phenolium*; la quale si toglie a lui da dosso per rivestirlo di una spezie di dalmatica con un cinto. Il Vescovo fatti sopra il capo di lui tre segni di croce, gl'impone le mani recitando un' orazione. Mette poscia un pannolino sulla spalla sinistra del Soddiacono novello, e dagli un bacino. Il Soddiacono baciata la mano del Vescovo, gli dà da lavarsi:

SODOXINI: in lingua Giaponese questa voce vuol dire uomini d' Iddio, o del Paradiso, e dassi questo nome a' partigiani della setta di Sedorio *Vedi* SEDORIO.

SOFATISI, o SOFATITI: settarj Maomettani, l'errore principale de' quali consiste nel dar' a Dio attributi carnali, sostenendo, che abbiasi ad intendere nel senso letterale, e naturale tutto ciò, che si dice di quest' Essere supremo. Laonde quando dicesi: Dio sta sedendo nel suo trono, la creazione è l'opera delle sue mani, egli s'adira

Digitized by Google

dira contro a peccatori, i Sofatisi voglion, ch'esso sia veramente seduto, che le sue mani abbian lavorato la creazione non altramente quasi che un'operajo forma, ed affappona sua fattura, e che il suo sdegno contro de' peccatori sia uno sdegno di quella medesima natura, che il nostro. Ancora, dicono, che quel dio, ch'eglino adorano, abbia una vera figura; che questa figura sia composta di parti spirituali, & corporee; che il moto locale non gli sia contrario, ma che la sua carne, il suo sangue, gli occhi, le orecchie, la lingua, e le mani non rassomiglino alle sostanze create, e sien composte di modo, che patir non possano alterazione niuna, nè corruzione. Il passo del Genesi, il qual dice,, aver'Iddio creato l'uomo ad immagine sua, " è il fondamento dell' empio, e ridicolo systema de' Sofatisi.

SOFONIA: il nono dei dodici profeti minori del Antico Testamento. Questi era della Tribù di Simeone, e cominciò a profettare sotto il regno di Giosia. Il nome suo significa in Ebreo *Contemplatore d' Iddio*. Lo stile di Sofonia è simile molto a quello di Geremia, contemporaneo di lui: e le sue predizioni han relazione particolarmente alla vocazione de' Gentili, ed alla fondazione della Chiesa. Parla egli ancora della remissione de' peccati, e della eterna felicità.

SOGNO. Chiamansi sogni que' pensieri confusi, che nel sonno ci vengon per via della immaginazione. Ora queste illusioni notturne state sono uno dei grandi oggetti della superstizione degli uomini; perciocchè miravanli quali segni dell'avvenire, ed avvertimenti celesti.

1. L'arte dello interpretar' i sogni era in vigore assai appresso gli Egiziani, ed i Caldei. Aveano i re alla loro corte fra i principali ministri gl' interpreti de' sogni maisempre presti a render reali quelle fantasime, che loro avea la immaginazione in tempo di notte presentato. Tanto la Scrittura ci fa sapere di Faraone, di Nabuccodonosor, di Baldassare. Dio divieta agl'Israeliti nel Levitico, e nel Deuteronomio di osservare i sogni, e di tirarne presagi: la qual cosa dimostra, che la divinazione per via di sogni er' allora appresso i Gentili, da'quali circondati erano i Giudei, comune di molto. Il che tutta via non vuol dire,

re, che Iddio non abbia alcuna volta fatto per via dei sogni conoscer sua volontà: e la Scrittura ce ne porge esempli: ma casi sono questi particolari, e straordinarj, i quali non fanno si tutta via, che non si debbano comunemente i sogni, quali vane illusioni riputare.

2. I Greci, ed i Romani prestavano a sogni fede assai. Molti erano appresso di essi gli oracoli, che rendeansi per via de' sogni (*Vedi* il modo, con il quale si rendeano all'articolo ORACOLI.) Virgilio nel sesto libro dell' Eneide dice, che due erano le porte, per le quali veniano agli uomini i sogni, una d'avorio, e l'altra di corno. Dalla porta d'avorio escono, ei dice, i sogni falsi, e da quella di corno i veraci.

3. I varj passi della Scrittura, che parlano de' sogni di Giacobbe, di Giuseppe, di Faraone, di Nabuccodonosor, di Daniele, ec. fatt' hanno i Giudei moderni a sommo superstiziosi intorno a ciò che appartiene a coteste notturne illusioni: e i Rabbini loro avvilito hanno la loro gravità a segno di notare quali sieno i sogni di mal'augurio. Tali sono, per esempio, que' sogni, ne' quali un Giudeo vedesse abbruciarsi il Libro della Legge; i suoi denti cadere, o i travi di sua casa; ovvero vedesse la moglie sua fralle braccia di un' altro. S' egli addiviene, che un Giudeo faccia un sogno siffatto, per distornar lo infortunio, che lo minaccia, consacra sollecito con un' esatto e rigoroso digiuno il dì vegnente, quando anco fusse questo un Sabbato, o qualche altra festa. E questa è quella sola occasione per cui siè lecito digiunare in que' giorni solenni. Verso la sera colui, che digiuna, prima di prender cibo fa venire tre dei suoi amici, e dice loro ben sette fiate queste parole: „ felice sia il sogno, che ho fatto! “ e ad ogni volta quegli amici rispondono collo stesso augurio. La cirimonia finisce con alcuni passi della Scrittura relativi a quella circostanza; finalmente gli amici si ritirano con dire a chi gli chiamò quelle parole dell' Ecclesiaste: Vanne a mangiare il tuo pane con letizia; “ e in tal guisa l' uomo, che fece il sogno, prende a mangiare.

SOLDURI (*Soldurii*). Così Cesare chiama i Galli, che si davano in preda alla morte generosi pel servigio de' Re loro, o d' altre persone,

ne, alle quali s'eran' obbligati.

SOLE: quest'astro acconcio talmente a far sentire la maestà, la potenza, e la buontà del Creatore, fu il primo oggetto dell'idolatria degli uomini. (*Vedi* IDOLATRIA). Non ha popolo, da cui non abbia esso ricevuto gli omaggi: ma venne spezialmente onorato verso que' climi, dove pare, che e' comincj suo corso, dove più vivo è il suo calore, più potente, e più fecondo. Tutti gli Orientali adoravano il Sole sotto diversi nomi: gli Egiziani sotto quello di *Osiride*; i Caldei, ed i Fenizj sotto quello di *Bel*, o *Baal*; sotto il nome di *Moloc*, i *Cananei*, e gli Ammoniti; i Moabiti sotto quello di *Belfegor*, e sotto quello di *Mitras* i Persiani. *Vedi* tutti questi varj nomi.

1. I Greci, ed i Romani rendeano al Sole altresì gli onori divini chiamandolo *Febo* (*Vedi* FEBO). I loro poeti diceano aver lui lassù nel cielo un magnifico palagio, del quale Ovidio fa una bella descrizione nel libro secondo delle sue Metamorfosi. La regia del Sole, dice questo ingegnoso poeta, era da alte colonne sostenuta. Da tutte parti quivi brillava l'oro: e il piropo (*a*) vi spandea uno splendore vivo al pari del suo-

(*a*) Il Carbonchio.
Regia solis erat sublimibus alta columnis,
Clara micante auro flammasque imitante pyropo
Cujus ebur nitidum fastigia summa tenebat.
Argenti bifores radiabant lumine valvæ:
Materiem superabat opus. Nam Mulciber illic
Æquora cælarat medias cingentia terras,
Terrarumque orbem, cœlumque quod imminet orbi.
Cæruleos habet unda Deos; Tritona canorum,
Proteaque ambiguum, balænarumque prementem
Ægeona suis immania tersa lacertis,
Doridaque, & natas: quarum pars nare videntur,
Pars in mole sedens virides sicare capillos;
Pisce vehi quædam: facies non omnibus una,
Nec diversa tameri, qualem decet esse sororum.
Terra viros, urbesque gerit, silvasque, ferasque,
Fluminaque, & nymphas, & cetera nomina ruris.
Hæc super imposita est cœli fulgentis imago.
.... pur-

fuoco. Il tetto venia del più nitido avorio coperto, e le porte eran d'argento, ma l'arte con la quale eran lavorate, superava la materia stessa. L'industrioso scarpello di Vulcano avea quivi scolpita l'immagine del cielo, della terra, l'onde; e nell'onde avea egli gl'iddj del mare; dov'essi soggiornano, rappresentato: Tritone, Proteo, e il gigante Egone, che preme coll'enormi sue braccia il vasto dorso delle balene. Vi si vedea Doride, e le cinquanta sue figliuole; una parte delle quali parea, che nuotassero, un'altra che sedessero sopra una roccia asciugandovi i loro capegli. Altre in groppa a pesci camminavan sopra l'acque, rassomigliandosi tutte senza che avessero la stessa figura, secondochè convenia per esser riconosciute sorelle. La terra piena era di città, di selve, di fiumi, di uomini, e d'animali: non avea lo scultore lasciato le ninfe, nè le altre deità campestri. Sopra il terrestre soggiorno alzavasi la volta stellata. Il Sole vestito di porpora stavasi assiso sopra un trono risplendente di smeraldi. A suoi lati eran' il secolo, l'anno, il mese, il giorno, e in uguale distanza le ore regolate. Comparia quivi la Primavera inghirlandata di novelli fiori, l'Estate nuda carica di covoni, l'Autunno ancor' imbrattato per le uve, che avea calpestato, e il Verno co' capegli bianchi ispidi, e coperti di ghiaccio....

Come i primi raggi dell'aurora faceano la luna impallidire, e scomparir le stelle,

.... purpurea velatus veste sedebat
In solio Phæbus claris lucente smaragdis.
A dextra, lævaque Dies, & Mensis, & Annus,
Seculaque, & positæ spatiis æqualibus Horæ.
Verque novum stabat cinctum florente corona.
Stabat nuda æstas, & spicea serta gerebat.
Stabat & Autumnus calcatis sordidus uvis;
Et glacialis Hiems canos hirsuta capillos.
..... Ecce vigil rutilo-patefecit ab ortu
Purpureas Aurora fores....
Diffugiunt stellæ....
Cornuaque (evanescunt) Lunæ...
Jungere equos Titan velocibus imperat Horis &c.

le, le ore attaccavano al carro del Sole quattro corsieri ardenti, pasciuti d'ambrosia, che vomitavan fuoco, e fiamme. Vi saliva il Sole il qual prese in mano le rendini, cominciava a correr la sfera celeste; e come era in atti di terminar suo corso precipitavasi nell'acque per pigliar colà in seno a Teti suo dolce riposo. " Tali erano le idee de' Greci, e de'Romani per rispetto al Sole.

2. Gli antichi abitatori del Perù non riconosceano altra deità, che quest'astrò, e tutta la loro religione consistea nel culto ad esso prestato. Riputavan gl'Imperadori loro quali figliuoli del Sole (*Vedi* INCAS). Nella città di Cusco fabbricato aveano un tempio superbo, ad onor di esso, dove adoravanlo con grandissima pompa. (*Vedi* TEMPIO. All' articolo Festa favellato abbiamo delle cirimonie, colle quali i Peruviani celebravano la gran festa del Sole.

3. Strabone parlando degli antichi Etiopi, dice, che ,, fra que', che stanziano sotto la Zona torrida, hacci di quelli, che passano per Athei. Odiano il Sole, e dannogli maladizioni, quando si leva perchè gli abbrucia. " Gli Atlanti abitatori della Libia Salvatica faceano la stessa cosa, secondo che narra Erodoto, dicendo, che costoro maledivano il Sole, perchè gli abbrucia, e rovina il loro paese; e se si creda a Purcazio, il Sole avea una volta templi nell' Africa.

4. Quest' astro è altresì l'oggetto del culto de'Virginiani, i quali ad onor suo si recano ogni mattina sullo spuntar del giorno a purificarsi in qualche fiume: uomini, donne, fanciulli, tutti pratican' quest' abluzione; e non rifinano di lavarsi fin che comparisca il Sole. I quali come veggono i primi raggi, allora essendo costoro, secondo che si credono, purificati offrongli omaggi degni di lui, e gli presentano offerte di tabacco.

5. Possiamo fra gli adoratori del Sole porre ancora que' della Florida, gli abitatori segnatamente dei contorni delle montagne di Apalca. Costoro attribuiscono a quest' astro la creazione dell' universo, e stimano di dover da esso la vita riconoscere. Narrano, che il Sole cessato avendo di farsi vedere per lo spazio di ventiquattr' ore, la mancanza sua cagionat'abbia un terribi-

ribile diluvio, e che le acque del lago Teomi sovverchiate le sponde abbian la terra tutta inondato, e persino i più alti monti, fuor solamente il monte d'Olaimi, sopra del quale il Sole stesso aveasi un tempio costruito. Questo fu, dicon'essi, quel solo monte, che scampò da quella inondazion generale, e liberò dalla morte tutti quelli, che vi si poterono rifugiare. Spirate le ventiquattr'ore ricomparve il Sole in tutto il suo splendore: e il benefico calor suo dissipò le acque, e ritornò la terra nello stato suo naturale. Dopo quel tempo i Floridiani Apalachiti conservat' hanno una venerazione singolare pel tempio del monte d'Olaimi, e pel Sole, che liberati aveali dal gran flagello.

Fann'eglino omaggio a quest'astro ogni qual volta esso leva: e quattro volte l'anno onoranlo di un modo singolare sul monte d'Olaimi. La note precedente a ciascuno di questi festosi solenni giorni, i Giovas, ovvero Sacerdoti del paese han cura di accendere sopra il monte una grande quantità di fuochi, il dì vegnente in sull'aurora il popolo portasi colà in folla. Il tempio consacrato al Sole sopra di questo monte non è propriamente altro, che una vasta grotta tagliata nella rupe di una forma ovale lunga dugento piedi, ed alta cento venti, la quale riceve la luce da un forame fatto nel mezzo della volta: e questa grotta sì fattamente è sacra, che al popolo non è lecito di porvi piede: e i divoti rimettono in mano de' Sacerdoti le offerte loro, i quali appendonle a pertiche in sull'ingresso d'essa grotta. Non fannosi mai al Sole sagrifizj di sangue, siccome quelli, che si crede, che piacer non possano a quest'Essere vivificante, e conservatore. Laonde il culto religioso, che a lui si rende, consiste spezialmente nel cantar sue lodi, nel gittar profumi in un gran fuoco acceso avanti la grotta ad onor suo. La cirimonia più notabile di questa solennità è, che il Sacerdote versa mele in una pietra concava posta innanzi ad una tavola di pietra. Intorno spande una certa quantità di maiz, acciò serva di cibo agli uccelli consacrati al Sole, i quali secondo i Floridiani cantan di quell'astro le lodi. Questi uccelli chiamati *tonatzuli* portansi dentro le gabbie colà, perchè servano

alla

alla solennità della festa. Verso l'ora del mezzodì, come i raggi del Sole cominciano a cadere sulla tavola di pietra, i Sacerdoti finiscon d'abbruciare i lor profumi, e vengon col mezzo del tirarli a sorte eletti sei di loro ad aprire la gabbia, per liberar sei uccelli del Sole, a quali si lascia pigliar' il volo.

Il Paraulti, o capo dei Floridiani essendo in atti di partire per la guerra adunati i suoi soldati in una pianura, e postosi nel mezzo di essi colla faccia volta al Sole porge a quell' astro una patetica preghiera, nella quale domandagli la vittoria sopra i suoi nimici: presa quindi una scodella di legno piena d'acqua, e vomitate mille imprecazioni contro al nimico gitta l'acqua nell'aria di modo, che la maggior parte di questa ricada sopra i guerrieri, che gli sono d'attorno: „ In tal guisa, „ dic'egli possiate voi versare il sangue de' vostri „ nimici ": e riempiuta un'altra volta la scodella rovesciala in sul fuoco acceso a tal fine dal suo lato dicendo: „ possiate con tanta prestezza i nostri nimici distruggere, con „ quanta io estinguo questo fuoco.

6. I Natchi, i Tensa, o Taensa popoli del Mississipi adorano particolarmente il Sole, il quale consideran per uno degli avoli del loro capo; e mantengono ad onor suo un fuoco continovo ne' templi, che gli son dedicati; la descrizione d'uno de' quali ci vien posta dal cavalier Tonti nella sua Relazione della Lovisiana. „ Il tempio è chiuso, dice quest'autore, nel circuito di una grande muraglia: e lo spazio, che „ è tra due, forma una „ spezie di attrio, dove il „ popolo passeggia. Vedesi „ sopra questa muraglia un „ gran numero di picche, „ sulla punta delle quali „ pongonsi le teste de' nimici, o de' più scellerati malfattori. Sulla facciata vedesi un grosso ceppo alto, forte, attorniato „ da una quantità grande „ di capegli, e carico di „ un mucchio di capellature in forma di trofei. „ L'interno del tempio non „ è altro, che una navata „ dipinta, o screziata per „ ogni lato di molte diverse figure. Nel mezzo del „ tempio mirasi un gran „ focolajo, che sta in vece „ di altare, dove abbruciansi sempremai tre grossi pezzi di legni posti da „ un capo all'altro, i quali

„ da

„ da due Sacerdoti vestiti „ di cappe bianche vengon „ diligentemente attizzati. „ Intorno a quest'altare acceso, pertanto tutti fan „ le preghiere loro con urli oltre l'usato: e le preghiere si fanno tre volte „ al giorno, allo spuntar „ del Sole, a mezzodì, ed „ a sera. Si osserva nella „ muraglia un gabinetto, „ che è il tabernacolo del „ Dio; dove sono due aquile sospese colle ali „ spiegate, e volte inverso al Sole". Tutti i mesi allo scemar della luna portano que' salvatichi nel tempo un piatto pieno delle vivande loro più dilicate, che da Sacerdoti s'offeriscono al Sole.

7. Nel Canadà le donne fanno al Sole, com'esso si leva, un'aringa, e gli presentano i figliuoli loro: e come è per tramontare, i guerrieri escon della villa, e cominciano una spezie di ballo, ch'essi chiamano *il ballo dello Spirito grande*. *Vedi* FESTA del SOLE.

SOLITAURILIA, o SUVETAAURILIA. Tal chiamavasi quel sagrifizio, che faceasi appresso i Romani di una scrofa, d'una pecora, o di un toro. Questi sagrifizj, che si chiamavano anco *lustri*, si offeriano dopo il censo, o la numerazione del popolo, e dopo che nel giorno determinato tutti i cittadini eransi recati armati nel campo di Marte, dove uno de' Censori facea voti per la salvezza della Rep.

SOMMONA-CODOM: legislator de'Siamesi, e deità loro principale. La storia di tal personaggio è avviluppata in favole sì strane, che non ci lascian dir nulla quasi di certo intorno alla sua vita. Sembra egli probabile cosa, che traesse sua origine dagl'Indiani, e fusse uno de'Sammanei, o Samnani, che abitan nella penisola di quà del Gange, secondo che apparisce dal suo nome. Tuttavia i Siamesi dicono, che il verace suo nome fusse *Codom*, il quale avendo la professìon di Talapeno abbracciato pigliasse il nome di Sommona, che in lingua Balia vuol dire *Talapeno de' boschi*. Ancora, Sommona-Codom da Siamesi è chiamato *Pra Ponti Tobaon*, che vuol dire letteralmente *il grande, ed eccellente Signore*. Pretendesi, che e' sia nato da un fiore, il qual'escito fusse dall'ombilico di un fanciullo; ma che questo fanciullo non altro fusse, che una foglia d'albero, la qual'avesse la forma di un fanciullo, che mor-

mordesi il ditto grosso del piede: la qual foglia galleggiasse sopra l'acqua, „ che sussistea sola con Dio." Egli è difficile il concepire, come mai Sommon-Codom nato di questa foggia abbia potuto aver' un padre. Pur'eccone a lui dato uno, ed anco illustre molto, poichè esso era Re di Teve-Lanca, paese, che gl' Indiani consideran come formante una parte dell' Isola di Ceilan. Il La-lubera chiama questo Principe *Pausutut*. Ancora vuolsi, che Sommona-Codom avut' abbia una madre appellata *Matra.Maria*, o la grande Maria, nome che ha dato occasione a paralleli odiosi. *Vedi* TEVETAT.

Racconta il P. Tachard, che i Siamesi danno a Sommona-Codom per madre una vergine, la quale diventò incinta per la virtù del Sole. Confusa questa vergine di quello stato, in cui si trovava, recossi la vergogna sua in una densa selva a nascondere, e trovandosi sulla riva di un lago diede quivi alla luce un fanciullo di una beltà singolare senz' aver provato i dolori ordinarj del parto (a), la quale nutrir non potendo il pargoletto per difetto di latte, nè volendo sostener l'angoscia di vederlo sotto a suoi occhi spirare s'avanzò nel lago, e il collocò sopra il botton di un fiore, il quale apertogli subito il suo seno l'accolsevi dentro quel prezioso deposito. Questo fiore, del quale non si sa il nome, venne dopo quel tempo in grande venerazione appresso i Talapeni. Ebb'egli quasi dalla sua nascita la scienza infusa, e possedette nel grado più eminente non solamente tutte le umane cognizioni, ma ancora molte altre più sublimi, e riservate alla divinità. Fu la maraviglia de' suoi contemporanei collo splendore di sue virtù, e in tutti i corpi, ne' quali abitò, che fannosi ascender' al numero di cinquecento cinquanta, fu egli maisempre un'esempio di santitade, e di penitenza o uomo fusse, o bestia. Sempr' egli il miglior'apparve, e il più perfetto nella sua spezie: ed essendo Re si consacrò sovente alla salute de' sudditi suoi, e per essi

(a) Da questa favola si può forse didurre, che a Siamesi stato sia anticamente predicato loro il Vangelo.

essi sagrificò sua vita; siccome died' egli in altre occasioni illustri esempli di disinteresse, di pazienza, di mortificazione, di carità.

Dice il P. Tachard, che Sommona-Codom riposando un giorno sotto una pianta, la quale fu poi da'Siamesi tenuta per sacra scese dal cielo una moltitudine d'angioli, i quali prostrati innanzi al Santo, gli prestarono i loro omaggi. Ancora, noi apprendiamo da cotesto Gesuita, che il caritatevole Sommona-Codom veggendo certi animali tormentati da una fame, che li divorava, diede loro a mangiar la propria carne; ed un giorno diede tutte le sue sostanze. Per essere meno distratto dagli esterni oggetti si strappò gli occhi: e sì grande era sua pazienza, che poste avendo un Bramino le mani addosso alla moglie di lui, ed a figliuoli, facendo loro sostenere alla presenza stessa di esso varj supplizj, il Santo non si oppose neppure in qualche modo a siffatta violenza; e tant'oltre spins'egli sua carità, che uccisa la moglie propria, e i figliuoli diedegli a Talapeni a mangiare: e quello, che più fa maraviglia, si è, che si adduce per opera buona un'orribile attentato contrario tanto alla legge dei Siamesi, che divieta ogni sorta di uccisione. Ma i Talapeni giudicat' hanno più importante cosa il presentare al popolo esempli sì strani di carità verso de'monaci, che istruzioni di fedeltà alla legge.

Santificato per tanto Sommona-Codom da azioni sì meritorie pose il colmo alla sua perfezione con abbracciar la professione di Talapeno; perciocchè tengono i Siamesi per fermo, che niuno esser possa perfetto senza farsi Talapeno. Laonde pervenuto egli con tal mezzo al più alto grado di santità, si trovò dotato di una forza straordinaria, la quale qualità considerata è da Siamesi per uno appanagio della santità perfetta. Un'altro Santo, chiamato *Prasovane* volle far prova, se Sommona-Codom fusse in realtade arrivato al colmo della perfezione: gli presentò battaglia; ma s'accorse l'aggressore colla propria disfatta, che il rivale era più Santo di lui. Un'altro privilegio vieppiù glorioso ancora, che quello del far miracoli, s'acquistò Sommona-Codom. Perciocchè egli potea togliersi a sua posta alla vista altrui. Il suo corpo, come ciò gli piacea di fare, divenia un

mostruoso colosso, ovvero un'attomo impercettibile. Bastava, ch'ei volesse, e in uno istante trovavasi d'uno in altro paese traportato. Tuttavia non ostante a tutti questi suoi privilegi Sommona-Codom non ebbe quello d'essere impeccabile; e nello stesso tempo, che comparia elevato sopra tutte le infermitadi umane, troppo ascoltò lo spirito di vendetta, e si portò persino ad ammazzare un Man (a), ch'era suo nimico; sebbene non rimase impunito il suo peccato. Conciosiacosachè passata essendo l'anima di quel Man nel corpo di un porco, ed avendone Sommona-Codom per disgrazia mangiato della carne venne da una colica sì violenta assalito, ch'ei ne morì in età d'anni 80. La sua morte fu singolare, non altramente che la sua nascita: perciocchè dicesi, ch'egli sparisce tutt'ad un tratto, come una scintilla, che svanisse nell'aria.

Il P. Tachard racconta diversamente la morte di questo famoso personaggio, comecchè ne attribuisca esso pure la cagione ad un porco. Perciocchè egli dice, che essendo un mostro, al quale Sommona-Codom avea una volta tolto la vita, ritornato sopra la terra sotto la forma di un porco, corse un giorno in furia contra Sommona-Codom, seduto allora tranquillamente co'suoi discepoli: Riconobbe allora subitamente il Santo l'antico suo nimico, e s'avvisò da questo presagio, che la sua morte non fusse lontana, annunziolla pure a'suoi discepoli, e la predizione sua si trovò verace: perciocchè appresso a qualche tempo mangiato avendo egli della carne di questo stesso porco, se ne morì. Prima, che e'dal mondo si dipartisse, raccomandò a'suoi discepoli di ergergli statue, e di fabbricar templi ad onor suo, ed affinchè gli uomini conservassero alcuni segni, che fussero come memoriali di lui, lasciò le orme de'suoi piedi a Siamo nel Pegù, e nell'isola de'Ceilan: e questi luoghi, dove si trovano que-

(a) I Man erano, secondo i Siamesi, un popolo nimico di Sommona-Codom, i quali rappresentavanlo per una spezie di mostro col capo intrecciato di Serpenti, colla faccia larga, e co'denti d'una orribile grandezza.

questi vestigi riputati sacri, son divenuti famosi per la divozione de' popoli, che da tutte parti colà si recano in pellegrinaggio.

Vogliono i Siamesi, che Sommona-Codom dopo sua morte sia nel supremo grado della felicità, ch' essi chiamano *Nireupan*, e che sia, come annichilato nella sua beatitudine. (*Vedi* l'articolo NIREUPAN, dove troverai la spiegazione di questo termine). Fra i discepoli di Sommona-Codom due vengono distinti per virtude, e santità fra gli altri: Il primo nominato *Pra-Mogla* è collocato nei templi a destra di Sommona-Codom, ma di dietro; il secondo appellato *Pra-Saribut* è posto a sinistra Sommona-Codom è quasi il solo oggetto del culto de'Siamesi: i quali porgono a lui le preghiere loro, e in tutti i loro bisogni lo invocano. Essi credono, che la potenza sua sia ristretta a'soli Siamesi, e ch'egli non abbia autorità niuna sopra degli altri popoli.

Le stranissime favole, che si raccontano di questo personaggio famoso, e la debile autorità di que' libri, dove si trovano scritte, varrebbono a far riputare Sommona-Codom per un'essere immaginario, rintracciato da Talapeni per tener il popolo a bada, e contenerlo in rispetto, e sommessione, i quali temendo non la venerazione per cotesto Santo venga a scemarsi, tengon maisempre il popolo sospeso nell'espettazione di un'altro uomo maraviglioso, ch'eglino assicurano essere stato dallo stesso Sommona-Codom annunziato. Al quale han già dato anticipatamente il nome chiamandolo *Pra-Narotte*. Ancora dicono quel, ch'egli ha da fare, e fralle altre buone opere predican, ch'esso dee ammazzare i suoi figliuoli, e darli a Talapeni a mangiare, azione eroica di carità, che fie il compimento della Santità, e perfezione di lui. Ondecchè i Siamesi al pari de' Giudei stannosi aspettando un novello Messia, nè sono già men di questi intenti, e creduli intorno a ciò, che riguarda l' oggetto della sciocca speranza loro: ed è quasi sicura cosa, che sia per formarsi un partito numeroso infra i Siamesi ogni qual volta si produca uno sconosciuto, il qual vogliasi far passare per un'uomo straordinario. Certo è l'esito della furberia, purchè il personaggio, di cui si tratta, stupido sia, e scemo del tutto, secondo che avvisano

no ad esser abbia Sommona-Codom nello stato d'insensibilità, e d'annichilamento, dov'è immerso nel *Nireupan*.

Il La-Loubera racconta, che si volle, sono alcuni anni, far passare pel nuovo Sommona-Codom un giovane mutolo di nascita, la stupidità del quale era una spezie di prodigio. Fu sparso rumore fra il popolo, che questo giovane discesò fusse dal primo abitatore di quel regno, e che dovesse un giorno pervenire alla santità la più sublime, ed anco alla divinità. I Siamesi, che avean la immaginazione riscaldata in *Pra-Narotte*, che stavano attendendo, s'avvisarono scioccamente, che fusse appunto quel desso costui, che allor compariа. Laonde recaronsi in folla innanzi a lui per presentargli i loro omaggi, ed offerirgli i doni. Il qual'accidente suscittò in tutto il regno uno strepito sì grande, che il Re ne fu spaventato; e per calmare il popolo, fu costretto a valersi di tutta la sua autorità, il rigore usando de'più severi castighi.

SONNA, *o* SUNNA: la legge orale è questa de'Maomettani, la qual contiene i detti, e i fatti di Maometto, che stati non sono inseriti nell'Alcorano, ma che sono stati dapprima conservati per tradizione, poi per via di Scrittura. L'Alcorano, e la Sonna forman'oggi il gius canonico, ed il civile de'Maomettani. In questi due libri contenuti sono i precetti, i consigli, e le cirimonie della Religione. Que'precetti de'quali può aversi dispensa, assolutamente, come la Circoncisione, i riti Ecclesiastici, ed altri, son chiamati *Sunnetti*, perchè non si trovan compresi nel Alcorano. Conciosiacosachè non si possono questi propriamente trascurare, dicon'essi senza divenir reo innanzi a Dio; ma il peccato non è, che veniale, ed in un caso urgente non si pecca, nè deesi temere d'incorrere nella disgrazia del profeta. I Turchi tuttavia sono scrupolosissimi per la pratica delle buone opere comandate dall'Alcorano, e dalla Sonna. Le quali pratiche sono l'Orazione, l'Abluzione, il Digiuno, il Pellegrinaggio della Mecca, le Feste, la Limosina, ec. *Vedine* gli articoli a'proprj luoghi.

SOPRAINTENDENTE (*il*), titolo di dignità presso i Luterani, essendo il Sopraintendente poco presso lo stesso, che il Vescovo

vo appresso i Cattolici. Ha questi sotto la sua giurisdizione un certo numero di Chiese, e di pastori, che formano una specie di Diocesi.

SORBONA (*la*). Il nome è questo del più antico, e più celebre Collegio di Teologia, che trovisi in Europa: Esso fu l'anno 1253. fondato da un'illustre Dottor di Parigi chiamato Roberto, e soprannomato *Sorbon* per esser' egli nativo di un picciol villaggio di questo stesso nome nel Retelese vicino di Sens; e da tal soprannome appunto del fondatore venne il Collegio appellato *Sorbona*. Non può negarsi, che Roberto nato non fusse di parenti poveri, ed oscuri; ma il merito suo da un'ostinata fatica secondato ben riparò al difetto di fortuna. Conciosiacosachè ricevuto ch'egli fu Dottore in Teologia a Parigi, chiaro ei divenne assai, e s'acquistò la più grande riputazione co'suoi Sermoni, e conferenze: e lo stesso Re San Lodovico concepì per esso lui la più alta stima: fecelo suo cappellano, e confessore, e segni gli diede di amicizia, e di confidenza la più intima.

Roberto comecchè si vedesse in uno stato sì brillante, non si dimenticò tuttavia della primiera sua oscurità, nè di quelle dure fatiche, ch'ebbe nel tempo de'suoi studj a sostenere. Laonde cercò egli i mezzi di spianare a poveri scuolari una strada, che stata era per lui di tante spine intralsciata, e concepì il progetto di una società d'Ecclesiastici secolari, i quali vivessero in comune, e sciolti dalle cure del vivere, si dessero interamente allo studio, ed insegnassero gratuitamente agli altri. Nuovo era del tutto questo progetto, nè in tutta Europa era allora comunità niuna d'Ecclesiastici secolari: e i vantaggi, che dovean da questa fondazione risultare, erano saldi talmente, e preclari, che Robertò trovò un gran numero d'amici, che s'affrettarono a secondare i di lui disegni. Laond'egli coll'ajuto loro piantò il suo Collegio nella contrada delle due-Porte in faccia al Palazzo delle Terme, il quale compose esso di Dottori, e Bacellieri in teologia, scelti fra i più virtuosi, e valenti; perciocchè lo scopo principale della sua istituzione fu lo studio della Religione. Distins'egli i membri del suo Collegio in ospiti, ed associati. Per esse-

essere ammesso nel numero degli ospiti era di bisogno esser baccelliere, sostener una tesi detta *Robertina*, ed aver il maggior numero dei voti in tre scrutinj diversi. Gli ospiti venian' albergati, e mantenuti nella casa: poteano studiare nella biblioteca, ma nonne avean la chiave. Nelle assemblee non avean voce; e com' eran fatti Dottori doveano uscire della casa.

Per esser ricevuto associato, *Socuis*, facea di mestieri sostener la Robertina, assoggettarsi a tre scrutinj come gli ospiti, ed erasi inoltre tenuto di professar gratuitamente un corso di filosofia, dopo di che doveasi esser soggetto a due altri scrutinj. Quegli associati, che non aveano quaranta lire parigine di rendita, aveano una borsa del valore di soldi cinque e mezzo la settimana, che fanno sei franchi, e qualche cosa di più di nostra moneta (*a*). Godeano di questa borsa per dieci anni, quando almeno non avessero in quell' intervallo di tempo fatto l'acquisto di una rendita di quaranta lire parigine: perciocchè allora perdean la borsa loro. Ancora, aveasi regolato, che in capo di sette anni i borsieri fussero esaminati, e che gl' incapaci di giovare al prossimo, venissero delle borse loro privati: Gli associati non borsieri, ciascuno d' essi pagavano alla casa ogni settimana quella somma medesima, che riceveasi da borsieri. Tutti gli associati pigliavano il titolo di Dottori, o di baccellieri della casa e società di Sorbona. Nel che ancora veniano distinti dagli ospiti, i quali avean puramente la qualità di Dottorì, o di baccellieri della casa di Sorbona.

Gli affari tutti della casa regolati erano in comune dagli associati, senza che vi fusse principale niuno fra essi, nè superiore, essendo eguali tutti sì i Dottori, che i Baccellieri. E per mantener' appunto quest' ugguaglianza non si è ammesso mai fra gli associati regolare niuno di qualsisia Ordine, e si è stabilito l'uso sul principio del secolo XVII. di esiger il giuramento dei sacri Vangeli da colui, che si riceve nella società, „ ch'esso

„ non

(*a*) Cioè corrente di Francia.

„ non ha intenzione niuna „ di passare in un'altra so„ cietà, o Congregazion „ secolare, dove si viva in „ comune sotto la direzio„ ne di un solo Superiore, „ e che, se dopo d'essere „ stato ricevuto dalla So„ cietà di Sorbona, gli av„ venga di mutar' opinio„ ne, e di recarsi in altra „ comunità, si riconosca „ allora, e col solo fatto „ decaduto da ogni diritto „ d'essa Società sì attivo, „ che passivo, e ch' egli „ non intrapprenderà, nè „ farà nulla contro al pre„ sente regolamento ".

I Dottori, e i Baccellieri potean'aver' in casa propria scolari poveri, a quali la Casa porgea qualche soccorso. Fra i quali poveri scolari trovaronsi molti grand' uomini. Dalla fondazione del Collegio di Sorbona fino al presente sei sono stati i professori maisempre, che insegnat' hanno gratuitamente le diverse parti di teologia. Altri Dottori inoltre faceano uno studio particolare della Morale, e davan'opera a risolvere i casi di coscienza: e in questa parte stata è sempre la Sorbona l'oracolo dell' Europa.

Varie furon le cariche, che Roberto instituì per l' amministrazione del suo Collegio. La prima era quella del Provvisore, la qual affidavasi sempre ad alcuno de' più ragguardevoli membri della Società. Quella del Priore era la seconda, che scieglieasi fra gli associati Baccellieri. Presiedea il Priore alle congregazioni della Società, agli atti delle Robertine, ed alle Sorboniche della licenza, che venian da lui aperte, e chiuse con una pubblica aringa. Tutte le sere portavansi a lui le chiavi della Casa, e segnava egli il primo tutti gli atti. Gli altri posti eran quelli di Seniore, di Conscrittore, di Professore, di Bibliotecario, di Procuratore, ec. I quali regolamenti sussistono pur tutti oggidì; nè da Roberto Sorbon furon posti in iscritto, se non dopo d'avergli fatti praticare per anni XVIII., ed averne egli per prova riconosciuto il vantaggio, e la savizezza. Egli non volle far leggi, se non quando quelli, pei quali destinavale, eransi avvezzati ad osservarle.

Per lo spazio di cinque secoli ha la Sorbona conservate le vecchie sue usanze, e si è sostenuta fin'ad oggi con tanto di regolarità, che di splendore, senza essere da Superiore niuno governata: e questa uggualianza,

la

la qual regna fra i suoi membri, comecchè sembri, che abbia ad ingenerar confusione, pur'è la base e il sostegno più saldo della sua costituzione. Conciosiacosachè concorrono tutti al bene di essa appunto perchè niuno d'essi lo comanda agli altri. Quindi le persone più sensate considerato hanno maisempre la forma del governo della Sorbona per un perfetto esempio (a) di prudenza, e di sana politica, il qual dee l'Autor suo pareggiare co' più celebri legislatori, che vantato abbia mai l'antichità.

La instituzione della Sorbona fu confermata dalla Santa Sede, e dalle Patenti di San Lodovico autorizzata. Non istette guari di tempo questa Società ad acquistar'una rendita onesta, e sufficiente nel gran numero di legati, e di donazioni, ch'ebbe ad accogliere: e possiam dire, che più utilmente non furon impiegate giammai le pie liberalità de' Fedeli. Laonde se Roberto provò molta allegrezza in veder' il suo Collegio arricchire, la letizia sua procedea dal pensare, che in tal modo potuto avrebbe provvedere al mantenimento del vivere, e degli studj di un maggior numero di poveri scolari: conciosiachè questo grand'uomo, ch'era stato egli stesso povero; ebbe pe' poveri un'affezion singolare sempre mai; e per essoloro spezialmente fondato egli avea il suo Collegio, e volle, che la Casa chiamata fusse la Casa de' Poveri. In un gran numero di manoscritti leggesi ancora, ch'essi appartengono a poveri Maestri della Sorbona. Possiamo credere, che al tempo del Fondatore l'albergo della Sorbona formato non fusse, che di trenta sei appartamenti; perchè il Cardinale di Richelieu quando fece rifabbricare questo Collegio con quella magnificenza, che convenevol'era ad un ministro sì grande, non vi fece fare, che lo stesso numero di appartamenti. Se ne ha poscia aggiunto un'altro; e quindi oggi gli appartamenti son trenta sette.

Uno

(a) Le leggi deon'esser poche, e adatte a' costumi, ed alle usanze del paese. Chi moltiplica le leggi, moltiplica le prevaricazioni, e induce a non curarle, ed anco a disprezzarle bene spesso.

Uno de' principali pensieri di Roberto per la perfezione del suo Collegio, fu la instituzione di una biblioteca, la qual potesse agli allievi somministrare gli ajuti necessarj agli studj loro. L'anno 1290. la biblioteca di Sorbona contenea più di mille volumi, cosa considerabilissima a quel tempo. Crebb'essa poi moltissimo; ed oggi pure questa è una delle biblioteche più belle di Parigi.

Nè si ristrinse già lo zelo del Fondatore al solo studio di Teologia. Volle l'anno 1275. fondare ancora un'altro Collegio per le belle-Lettere, e per la Filosofia, il quale fu appellato il *Coellgio di Calvi* ed altramente la *Sorbonetta*, il quale fu dal Cardinale di Richelieu fatto demolire per fabbricarvi la Cappella della Sorbona. Dovea egli farne costruir un'altro ma la morte non gli lasciò eseguir' il suo disegno. Laonde per supplir' a questo la Casa di Richelieu fece colla Sorbona unire il Collegio di Plessi l'anno 1648.

La Casa e Società di Sorbona è una delle quattro Case principali della Facoltà di Teologia di Parigi; essendo le altre quelle di Navarra, del Cardinal Monaco, e de'Coletti. I gran Maestri delle prime due, e i Seniori di Sorbona, e dei Coletti sono i deputati nati della Facoltà: e comecchè stata questa sia maisempre la men numerosa, divenuta tutta via è sì chiara pe' grand'uomini, ch'essa ha prodotto, che dato ha in qualche modo il nome suo a tutta la Facoltà, e preso hanno spesse fiate i Dottori, e i Baccellieri di Parigi il titolo di Dottori, e Baccellieri di Sorbona, comecchè membri non fussero di cotesta Casa.

SORTILEGIO: mezzo soprannaturale: ed illecito comunicato dal demonio per produrre qualche effetto sorprendente, e spesso nocevole.

1. Luciano nel suo Dialogo intitolato *Filapseudi*, ovvero l'*amico della menzogna* ci fa sapere, come i filosofi più celebri del suo tempo fussero incappricciati ne' prestigi della magia, e de' pretesi miracoli, che si operan col mezzo di cotesta frivol' arte. La maniera dilicata, e gioconda, con la quale motteggia egli la credulità di cotesti uomini superstiziosi, i tratti curiosi; lo scherzar fine, e la sana critica, che trovasi sparsa in quest' opera, ci muovono a darne un'estratto al leggitore con tanto

più

più di ragione, che a vergogna del nostro secolo la maggior parte degli scherzi di Luciano possono aver'ancora la loro applicazione se non fra i filosofi de' nostri giorni, fra il popolo per lo meno, e le persone poco instruite.

„ Essendomi recato, dice Luciano, mascherato sotto il nome di Tichiade, a visitare uno de' più ragguardevoli cittadini di Atene chiamato *Eucrate* ammalato di podagra trovai raunati intorno a lui un gran numero di filosofi famosi per saviezza, e per cognizioni profonde; Cleodemo il Peripatetico, Dinomaco lo Stoico, Jone quel grand'uomo, che si lusinga d'esser'il solo, che penetrato sia nei sensi occulti della filosofia di Platone, e possa agli altri interpretarne gli oracoli. Voi vedete, quali personaggi io vi nomini, i capi di ciascuna setta, il fior più squisito della filosofia. Severo era, e composto il lor contegno, e il viso di tanta serietà, che quasi mettea terrore. Era con essoloro il medico Antigono, chiamato a dir' suo parere sopra la malattia d'Eucrate. Fecemi l'infermo seder' accanto al suo letto, ed affettò di parlarmi con voce fievole, e languida, comecchè prima, ch'io entrassi, udito l' avessi disputar con calore, e gridar, come un tuono. Io guardandomi bene di urtar nei piedi dell' ammalato, mi pigliai quel posto, che egli m' avea segnato, fatti, ch' ebbi que' complimenti soliti farsi in simili incontri.

Fu ripigliato quel discorso, che aveasi interrotto pel mio arrivo, il qual versava sopra i varj segreti, che adoperare si possono utilmente per guerir della gotta. Cleodemo, che parlava, quando io entrai, continovò dunque suo ragionamento con dire: „ Togliete in terra colla mano finistra il dente di una donnola, uccisa nel modo, che io v' ho detto: involgetelo nella pelle di un lione scorticato di fresco, e mettetela intorno alle gambe del ammalato, e il dolore si calmerà sul fatto "... No nella pelle di un lione, rispose Dinomaco, ma in quella di una cerva avvolgasi il dente, ponendo mente, che la cerva non siasi ancora accoppiata con nessun maschio. Io l'ho sentito dir così il segreto, e mi pare assai più probabile: perchè la cerva è agile, ed ha molta forza, e flessibilità ne' piedi. Vero è, che

il

il lione è un'animale assai forte, e vigoroso: confesso, che il suo grasso, la sua zampa destra, i peli, ch'escono in retta linea da due lati della sua gola possono aver' una grande virtù, quando si sappia farne uso aggiugnendovi le parole adatte a ciascuna cosa: ma tutte queste parti non hanno relazione niuna alla podagra "... Io credea una volta, come voi, ripigliò Cleodemo, che si dovesse far' uso della pelle di una cerva a motivo dell' agilità naturale di essa; ma un'uomo di Libia esperto in queste materie m'ha disingannato, e mi disse, che i lioni erano più speditì nel corso, che le cerve; poichè venia lor fatto di raggiugnerle nelle selve.

Fecero tutti applauso a Cleodemo, ed al Libico. Allora io presi a dire: „ E' egli sì grande la semplicità vostra, che crediate, che siffatte ricette abbian qualche virtù, che un dente di donnola applicato esternamente possa guerire un male interno. " Questa mia interrogazione mosse a ridere tutta la brigata, la quale mi guardò qual' uom pellegrino affatto, che non sapesse nemmeno le cose più comuni, e confessate da tutti. Non ebbe, che il medico Antigono, il quale parvemi avesse caro, a sommo, che venisse fatta una simile quistione. I rimedj, che proponeansi, diminuivano il credito di lui. Perciocchè egli trattar volea Eucrate secondo le regole dell'arte: gli divietava il vino, ordinavagli di non mangiar' altro, che legumi, e di moderar' il tuono ardente della sua voce. Ma Eucrate antiponea a questo rigoroso governo le ricette più comode de' suoi amici. „ Che? non credete voi forse, mi disse Cleodemo sorridendo, e con un' aria ironica, che il rimedio, ch' io propongo, possa essere di alcun giovamento?.. Io no certamente, rispoși subito. Perciocchè niuno mai potrà persuadermi, che cose applicate esternamente, le quali non hanno relazione niuna con quelle, che ingeneran la malattia, vagliano ad operar la guerigione coll' ajuto di alcune parole misteriose, e di qualche vana magia, quando si chiudessero pur' anco sedici donnole tutt' intiere dentro la pelle del lione di Nemea "... Ma voi siete semplice, ripigliò Dinomaco. Non sapete voi forse la virtù di questi segreti? dunque non sapete le ricette, che si adoprano per guerir

rir delle febbri periodiche, per incantar' i ſerpenti ec., le quali ricette ſon note a tutte le vecchierelle, e di queſte faſſi uſo grande tutti i dì. Che ſe i ſegreti d'eſſe rieſcono, perchè non volete, che quello di Cleodemo abbia la ſteſſa virtù? "... Voi ſupponete quello, che è in quiſtione, io gli repplicai. Io le niego tutte coteſte cure delle voſtre vecchierelle, e ſe non mi recate altre ragioni più ſalde, le quali mi ſpieghino, perchè la febbre, o tal'altra malattia ſpaventata da qualche miſtico nome, o da qualche parola foraſtiera volgaſi alla fuga, ed abbandoni il corpo dell'uomo, tutto quello, che voi dite, debb'eſſere meſſo inſieme colle favole appunto delle vecchierelle "..... Poichè voi negate, ſoggiunſe Dinomaco, che nomi ſacri poſſano ſcacciar le malattie; negherete dunque ancora l'eſiſtenza degl'iddj?... No, no, riſpoſi, non confondiam le coſe. Nulla impediſce, che non vi ſieno gl'iddj, comecchè tutti i voſtri diſcorſi non altro ſieno, che favole. Io onoro gl'iddj: venero gli ajuti, ch'eſſi hanno poſto agli uomini col mezzo della medicina. Eſculapio, e i diſceſi da lui davano agli infermi rimedj ſalutévoli; ma non valeanſi già per guerirli nè di lioni, nè di donnole.

Laſciate quell'oſtinato, diſſe allora Jone. Voglio contarvi un fatto maraviglioſo, il quale baſterà per confonderlo. Io non avea ancora quattordici anni, quando ſi venne a far ſapere a mio padre, che uno de' ſuoi ſchiavi chiamato *Mida* ſtato era in una gamba da una vipera morſicato nel lavorar la vigna, e che ſentia dolori ſtraordinarj. Noi vedemmo ſubito il povero Mida ſteſſo, che da ſuoi compagni venia portato ſopra una barella pallido, livido, enfiato, e mezzo morto. Il padre mio trovavaſi diſolato per la perdita d'uno ſchiavo, ch'era robuſto, e laborioſo, quando uno de' ſuoi amici, non v'affliggete, diſſegli; io vi meno qua un Caldeo, ch'io conoſco, il quale guerirallo ſicuramente. Ed eſcito ſubito mena il Caldeo, il quale ſcacciò il veleno dal corpo di Mida con non ſo quale incanteſimo, e coll'ajuto di una pietruzza del ſepolcro di una giovane vergine, che gli appiccò al piede. La guerigione fu sì ſubitanea, e sì perfetta, che un momento dopo Mida ſi levò ſu allegro, e poſtaſi

ſtaſi in ſul dorſo la barella, ſulla quale ſtato era portato, ſen ritornò alla vigna. Queſto medeſimo Caldeo fece ancora varj altri prodigi. Una mattina eſſendoſi portato in un campo pronunziò ſette nomi ſacri ch' egli leſſe in un vecchio libro: fece tre volte il giro del campo, lo purgò con il zolfo, e con un torchio, e comandò a tutti i ſerpenti di quel luogo di venir da lui: ed ecco immantinenti aſpidi, ſerpenti, vipere cerrere in folla, tirati dalla forza degli incanti di lui. Non ebbe, che un vecchio ſerpente; il quale manco per gli anni ſi rimaſe nel ſuo ritiro, e non ubbidì. Del che accortoſi il Caldeo, non ſono quì tutti, diſſe; e ſpedì il ſerpente più giovane comandandogli di condurre il vecchio compagno, il che fu eſeguito. Il mago, come tutti furon raunati, non altro fece, che ſoffiar ſopra di quelli, e ſubito tutti creparono.

„ Ditemi, diſs' io allora a coteſto narratore; il giovane ſerpente, che fu mandato qual' ambaſciatore al vecchione, eveagli portà la mano per via, ovvero appoggiavaſi egli il vecchio ad un baſtone “... Voi motteggiate, riſpoſe Cleodemo; nè ſie maraviglia: perocchè anch' io al pari di voi già fui incredulo: ma dopo aver veduto un foraſtiero nato nelle contrade Iperboree volar nell'aria, camminar ſopra l'acque, e paſſeggiar adagio in mezzo alle fiamme, ho dovuto arrendermi all'evidenza.... „ Che? avete veduto, io replicai, un'Iperboreo volare, camminar ſull' acque? “... Sì, cogli occhi miei proprj, mi riſpoſe, e l' ho veduto far altre coſe ancora. Facea innamorare le donne; ſcacciava i demonj, riſuſcitava i morti, e ſcender facea giù la luna. Voglio raccontarvi uno de'ſuoi prodigj, del quale ſon'io ſteſſo ſtato il teſtimonio. Io inſegnava la filoſofia ad un giovane chiamato *Glaucia* d' uno ingegno riſvegliato e perſpicace, il quale avea già fatto de'grandi progreſſi, e poggiato avrebbe più alto ancora, ſe l'amore non aveſſelo dallo ſtudio diſtornato. Eraſi Glaucia perdutamente innamorato di una fanciulla, chiamata *Criſi*, la qual'era in cuſtodia di un padre ſevero. Coſtui mi diſvelò la ſua paſſione pregandomi di ajuto. Io moſſo a compaſſione del ſuo ſtato gli menai coteſto Iperboreo, al quale diedi una ſomma di dannaro con promet-

metterogliene tre volte di più, se faceagli aver Crisi. Aspettò l'Iperboreo per adoperare, che la luna fusse crescente, perocchè quello è il tempo favorevole. Allora egli escavò nel cortile dell' albergo una gran fossa; e verso la mezza notte chiamò fuori alla nostra presenza l'ombra di Anassicle padre di Glaucia morto sette mesi innanzi. Quel vecchio proruppe in invettive tutto furia contro al figliuolo, e contro alla sciocca passione di lui: ma finalmente calmandosi gli permise di seguir sua inclinazione. Ci fece poscia il mago veder'Ecate, che con seco avea il cane Cerbero: appresso a che fece scendere la luna: e noi vedemmo pieni di maraviglia quell'astro prender prima la forma di una donna, poi quella di una bella vacca, e finalmente quella di una cagnuola. Mostrati a noi questi oggetti l'Iperboreo fece un picciol Cupido di terra, al quale disse: „ vattene, e menami Crisi: e il Cupido si partì. Poco tempo doppo sentimmo picchiar' alla porta, ed era la stessa Crisi, la quale entrata si gitta al collo di Glaucia dandogli i segni tutti dell' amore il più violento. Si rimase con essolui sino allo spuntare del giorno, e ritirossi allora in casa di suo padre: la luna risalì in cielo, Ecate si cacciò sotto terra, e tutto ritornò nell' ordine naturale. Se voi veduto aveste siffatti prodigj, aggiuns' egli, volgendo a me il discorso, dubitareste della potenza degl' incanti? " . . . . No certamente io rispose; ma degna è di scusa l'incredulità mia, poichè non ho io veduto mai nulla di simile. Per altro io conosco cotesta Crisi, di cui favellate; e so, che è una persona, che non ricusa niuno amante. Laonde vano era lo impiegar per farla venire il messaggiero della terra, il mago, la luna, e tutto quest'apparato di spettri: con venti dramme fatto avrestela andare fino nelle contrade Iperboree: avvegnacchè s' arrende mirabilmente a quest'ultimo genere d'incanti; genere ben'altro da cotesti spettri, che col suono del rame, o del ferro fannosi fuggire. Come Crisi sente il suono del argento subito costeissen viene correndo. Io rido ancora della mellonaggine del vostro mago, che potendo inspirar dell' amore inverso di se alle donne le più ricche, e far con tal mezzo una fortuna brillante perda il

il tempo nel far' innamorare le donne per gli altri con un guadagno sì magro.

„ Voi non volete creder niente, mi disse Jone: ma che direte di que', che scacciano i demonj? Pur questa è cosa, che ognun sa. Tutti conoscono quel famoso Siro nato in Palestina, che libera gli spiritati. Conciosiachè mentre questi fanno i contorcimenti loro comuni, e riempionsi la bocca di schiuma, interroga egli quel demonio, che gli agita, domandandogli come entrato sia ne'corpi loro: e il demonio risponde ora in greco, ed ora in altro linguaggio: il Siro poi coi suoi esorcismi, e colle minaccie sforzalo a darsi alla fuga. Io stesso ho veduto un demonio nero, e affumicato, che uscia del corpo d'uno di cotesti sventurati "... Io non me ne maraviglio, risposi, poichè voi ben vedete le idee, delle quali il vostro maestro Platone fa la descrizione; idee, la forma delle quali talmente è sottile, che sfugge a'debili occhi nostri, che siam gente volgare "....
„ Ah, che? disse Eucrate; Jone è egli quel solo, che veduto abbia demonj? Io per me ne ho veduto non una, ma mille volte. Dapprincipio siffatto spettacolo mi turbava: oggi vi son'avvezzato a segno, che appena vi bado, spezialmente dopo che un'Arabo m'ha dato un certo anello di ferro, ed hammi insegnato una formola, la quale consiste in varie parole misteriose. Voi, non ha dubio, veduto avete in sull'ingresso della mia casa una statua inghirlandata, e coperta di foglie d'oro. Ora sappiate, che questa statua scende giù della sua base tutte le notti, e gira per tutta la casa. La mia gente l'incontra sovente, ch'essa canta. Non fa male a nessuno, solo che ognuno vada pe'fatti suoi senza dirle parola. Ad ogni novilunio tutti que' della casa soglion' offerirle qualche obolo. Parecchi stati sono gueriti per mezzo di essa da pericolose malattie, i quali per gratitudine fatto hannole dei presenti attaccandoli con cera a qualche parte del corpo di lei. Uno de' miei schiavi ebbe una notte la temerità di rubarle tutte queste offerte; ma tant'audacia non rimase impunita: perciocchè lo sgraziato non potè mai ritrovar'il suo letto: andò errando per la casa tutta la notte come uno stupido, e fu la mattina trovato col furto in mano.

na. Io feci a costui dar le staffilate; e la statua venne inoltre tutte le notti a squarciarlo co' flagelli con tanta furia, che il misero ne morì pochi giorni dopo "...

„ Io pure in casa mia, disse il medico Antigono, ho una statua di rame, la quale rappresenta Ippocrate alta un cubito. Ha questa per costume di correr per la casa tutte le notti; e quando tardiamo ad offerirle quel sagrifizio, che sogliam farle tutti gli anni, essa ci rovescia giù tutte le masserizie; rompe tutto ciò, che le vien per le mani, e fa un'orribile guasto in casa....

Udite, soggiunse Eucrate: ecco qualche cosa di più maraviglioso ancora, ch'io stesso ho veduto, sono cinque anni, e che io potrei provare con molti testimonj. Nel tempo delle vendemmie passeggiando io un giorno pe' campi verso l'ora del mezzodì così sopra pensiero m' internai in un bosco. Tutto ad un tratto sento cani ad abbajare: io stimo, che sia il figliuol mio, che trovisi alla caccia, quando sento tremar la terra, e vedo accostarsi con uno strepito simile al tuono una donna di gigantesca statura con una fiaccola nella sinistra mano, e con una spada lunga cinque cubiti nella destra, la quale avea i piedi di Dragone, il volto di Gorgone, e per capegli, e per collana i serpenti.

Eucrate nel raccontar questo accidente mostrava i pelli del suo braccio che per lo spavento si rizzavano. Jone, Dinomaco, e Cleodemo col corpo chino, e colla bocca aperta ascoltavanlo con un' attenzione puerile, e parea, che internamente adorassero cotesto colosso mostruoso, cotesta femmina gigantesca coi suoi serpenti. Aimè! dicea fra me stesso: ecco come vecchi filosofi fatti per ammaestrare la gioventù non sono in altro dissomiglianti da fanciulli, che nella barba, e ne' capegli bianchi. Essi si lascian, come questi con favole rancide, e con ridicole novelle cullare, ed aggirare.

„ Pieno d'orrore per questo spettacolo, continovò Eucrate, girai dentro della mia mano il caston dell'anello datomi dall' Arabo: e quella femmina terribile percossa avendo co' suoi piedi di drago la terra, e fatta essendosi quivi un'apertura grande, essa dentro vi precipitò. Io essendomi appreso ad un'albero vicino por-

porsi la testa all'apertura, e vidi tutto ciò, che passava giù negl' inferni, dove ancora riconobbi alcuni de' miei amici, e segnatamente mio padre, che ancor' avea in dosso que' panni, co'quali era stato sepolto: e com' ebbi ogni cosa veduto l'apertura si chiuse: soppravennero i miei schiavi, cercandomi, prima che la buca fusse racchiusa, e fra gli altri Pirria, il quale può far testimonianza della verità, che io narro. Ascolta, Pirria. Ti ricordi tu di quell'apertura, per la quale si vede lo inferno?" ... Per Giove! nulla di più vero, rispose Pirria; ho io anzi udito il Cerbero abbajare, ed ho veduto scintillar le fiaccole delle Furie. " Io risi molto di cotesto testimonio, che per giunta sopra la derrata spacciava le circostanze del abbajamento, e delle fiaccole. Ma mi tenni in silenzio.

„ La stessa cosa poco presso è accaduta a me, disse Cleodemo. Non è lungo tempo, ch'io mi trovava oppresso da una febbre gagliarda, ed er' io lasciato solo per comando del medico, ch' era Antigono appunto, sperando egli, che avre' forse potuto riposare: ma questo non mi fu possibile. Allora fu, ch' io vidi un giovane bello oltre misura, vestito di bianco, il quale fecemi alzare, e presomi per la mano menommi per una certa apertura fino negl' inferni, dove mirai Tantalo, Sisifo, e gli altri. Fui presentato al tribunale di Plutone, il qual' era intento nell' esaminare i suoi libri de'morti per vedere, quali fussero quelli, che compiuto aveano il prefisso termine. Non si tosto mi raffigurò, ch' egli montò in collora contro al giovane, che aveami condotto. Colui, che tu mi presenti, gli disse, non ha ancora terminato il suo tempo. Sen ritorni: e menami prontamente il magnano Demilo, che passato ha oramai i termini affissati da' destini: ed ecco, che io men ritorno lieto assai nel mio letto. Il viaggio guerito aveami dalla febbre; e come si venne a visitarmi, fui trovato sano, e salvo. Allora annunziai, che il Magnano Demilo, ch' era nostro vicino, potea disporsi a partire per l' altro mondo. Costui di fatti er' ammalato, e dopo alcuni giorni, intendemmo, ch' egli era morto "...

Qual maraviglia in questo fatto, disse Antigono? Io conosco un' uomo, il

quale risuscitò venti giorni dopo le sue esequie. L'ho trattato avanti la sua morte, e dopo la sua risurrezione "... Come mai può esser questo, io gli domandai, che un corpo potuto abbia resistere venti giorni alla corruzione? e dicendo queste parole vidi entrar' i figliuoli d'Eucrate, i quali ritornavano dagli esercizj loro. Il più giovane avea quindici anni; i quali avendoci salutati si posero a sedere appresso del padre loro, ed a me fu portata un'altra sedia. Eucrate allora mostrando i suoi figliuoli. Così possano questi formare la mia buona ventura, diss'egli, come verissimo è quello, che ora v'ho raccontato. Si sa, quanto amass'io la madre loro di felice memoria: e l'ho fatto vedere abbastanza alla sua morte nello abbruciare con essolei gli ornamenti tutti, e tutte le guarnizioni, ch'essa amato avea in vita. Sette giorni dopo i funerali essendo io seduto nel posto, dove ora sono, e leggendo per consolarmi il Trattato di Platone sopra la immortalità dell'anima, vidi entrar la mia moglie, la qual venne a porsi, dove or'è il figliuol mio minore (all'udir questo racconto il giovanetto tremava, e impallidiva): io subito l'abbraccio, e comincio a piangere: ma colei lungi dal consolarmi, mi rimproverò amaramente che insieme coi suoi abbigliamenti lasciato avessi d'abbruciar'ancora una delle sue pantofole guernite d'oro, ch'essa ci disse trovarsi sotto un forziere; della quale noi non sapevamo nulla, credendola smarrita. Io le promisi di contentarla sopra di ciò, quando un importuno cagnuolino, ch'era apresso di me, cominciò ad abbajare, e fece sparir la cara mia moglie. Noi trovammo di fatti sotto il forziere la pantofola, e l'abbruciammo. Avrete cuor di negar fatti di questa sorte, aggiuns'egli, volgendo a me la parola? "

La giunta del Pitagorico Arignota sciolsemi dell'impaccio di rispondere. Al veder'un uomo sì celebre, e sì venerato per la sua prudenza, e dottrina cominciai a respirare. Questi, io dicea fra me stesso, che or sopraviene, sarà un mio potente difensore: questi chiuderà la bocca, siccome quegli, che è uom venerabile, a cotesti narratori di prodigi, e vendicherà la verità disprezzata. Postosi pertanto Arignota a sedere, e domandate novelle della sanità d'Eucrate, s'informò del

del soggetto della conversazione, e disse, che e'non volea frastornarla. Noi davamo opera a persuader' à cotesto capo di ferro, disse Eucrate, me accennando, che sovente veggonsi demonj, spettri, fantasime; che le anime de' morti vanno errando sopra la terra, ed appariscono qualche volta. Io abbassati gli occhi arrossai per la venerazione inverso Arignota. Forse che questi non ha tutto il torto, comincio a dir quel ragguardevole personaggio. Egli al certo sostiene, che le anime di que', che morti sono naturalmente, non sieno erranti, ma solo quelle di coloro, che finit'hanno i giorni loro con una morte violenta " . . . . No, rispose Dinomaco: questi non fa punto tal distinzione " . . . Come mai, dissemi Arignota gittando sopra di me sguardo di sdegno, negate voi assolutamente le apparizioni de' demonj, e delle fantasime, di cui non ha quasi persona al mondo, che non sia testimonio?" . . Con vostra buona pace, gli risposi, io non credo nulla, perchè non ho veduto nulla. „ Ora bene, ripigliò Arignota, se andate mai a Corintho, fatevi mostrar la casa d' Eubatida, e domandate di veder quel luogo, donde il Pitagorico Arignota scacciò un demonio. " S' affrettarono i circostanti di domandargli un disteso racconto di questa storia, ed egli seguitò a dire (a).

„ La casa era occupata da

(a) Questo dialogo di Luciano mi rammenta un bel passo di Negromante dell'Ariosto, dove il credulo Massimo fa venir' un Negromante per guerire il suo figliuolo Cintio, che è giudicato impotente, essendo costui d' altra femmina innamorato. Il supposto Negromante, che è uno scaltrissimo impostore, e ladroncello trova ben' il destro d' affibiarla a cotesto sciocco vecchio. Ora Cintio domanda al suo servo Temolo dicendogli sec. 3. atto.

„ Temolo, che ti par di questo astrologo?
. . . . T. Lo giudico
Una volpaccia vecchia C... nell' arte magica
Credo che intenda ciò, che si può intendere ....
Mi dice (il suo garzon), che fa risplendere
La notte, e il dì oscurarsi. T. Anch' io so similmente
cotesto far... C. come? T. Se accendere

Di

da uno spettro orribile, che non lasciava, che nessuno vi abitasse. Io n'ebbi contezza, e mi vi recai a malgrado delle rimostranze del mio ospite, munito di un libro Egiziano. Entro solo al lume di una lucerna; pongomi a sedere a terra in una stanza grande, e comincio a leggere. Era allora verso la mezza notte.

Lo spettro viene, credea d'aver'a fare con un uomo ordinario, com'erano stati gli altri, ch'egli più volte avea discacciato. Stimava costui di spaventarmi colla sola sua figura, la quale non può negarsi, che terribile non fusse sommamente. Mi fece varj assalti: prese diverse forme. Ora il vidi cane, ora in torro, ed ora in lione trasformato. Ma io non altr'armi avendo, che il mio libro Egiziano lessi più fiate le formole vittoriose, che rispinsero lo Spettro, e costrinserlo a ritirarsi in un'angolo della casa. Io osservai bene il luogo, dove s'appiattava; uscì poscia, e ritornai dall'ospite, che di già credeami morto, e gli annunziai, che poteasi ora abitar nella casa senza paura: il dì vegnente il vi condussi con molte altre persone, e feci escavare in quel luogo, dove notato io avea, essersi ritirato il demonio, e trovossi quivi un cadavero, la carne del quale tutta era rosa, nè altro fuor che l'ossa eran rimaste.

Finito ch'ebbe Arignota tale racconto i circostanti git-

Di notte anderò un lume, e di dì a chiudere
Le finestre. C. Deh pecorone: dicotì,
Che estinguere il Sol per tutto il mondo, e splendida
Fa la notte per tutto. T. Gli dovrebbono
Dar gli speziali dunque un buon salario.
... Perchè calare il prezzo, e crescere,
Quando gli paja, può alla cera, e all'olio.
Or fa altro? C. Fa la terra muovere
Sempre che 'l vuol. T. Anch'io tal volta muovola,
S'io metto al fuoco, o ne levo la pentola;
O quando cerco al bujo, se più gocciola
Di vino è nel boccale; allor dimenola.
C. Te ne fai beffe, e ti par d'udir favole.
Or che dirai di questo, che invisibile
Va a suo piacer? T. Invisibile? avetelo

Voi

gittarono tutti sopra di me gli sguardi. Cantavano vittoria, e credeanmi oppresso dall'autorità di Arignota, siccome colui, che avea un credito sì grande di saviezza. Stavano costoro aspettando, ch' io mi dessi per vinto: ma senza badare a' canuti capegli, ed alla fama del Pitagorico con franchezza replicai: Ah, Arignota, voi, che siete l'unica mia speranza, ch'io considerava; qual difensore della verità, voi pur ci parlate di spettri, e di fantasime, e non arrossate di adottare, e spacciar ciance sì ridicole? "... Se voi non volete credere a nessuno della brigata, nè a me, nominate voi stesso alcuno, che da voi sia giudicato uomo degno di fede, perchè a lui possiate sopra queste materie rimettervi "..... Or bene, risposi, vi nominerò il filosofo d'Aldera il Savio Democrito. Costui erasi ritrovato fuori della città in mezzo a' sepolcri; e quivi passava i giorni, e le notti nello studio della verità. Certi giovinastri tentarono di mettergli paura. Presero indosso degli abiti lugubri, coprironsi il volto con maschere, che rassomigliavano alle teste da mor-

Voi mai, padron, veduto andarvi? C. Oh bestia,
Come si può veder, se va invisibile?
T. Che altro sa far? C. Delle donne e degli uomini
Sa trasformar, sempre che vuole, in varj
Animali, e volatili, e quadrupedi.
T. Si vede far tutto il dì, nè miracolo
E' cotesto.... nel popolo nostro.
Non vedete voi, che subito,
Un divien Podestade, Commissario,
Provveditore, Gabelliere, Giudice,
Notajo, Pagator degli stipendj,
Che li costumi umani lascia, e prendeli
O di lupo, o di volpe, o di alcun nibbio?
(Non può negarsi, che almeno di molti il poeta non parli fondato, ma seguita e dice) tosto, che un d'ignobile
Grado vien Consigliere, o Segretario,
E che di comandar agli altri ha ufizio,
Non è vero anco, che diventa un' asino?
(Altresì questo non può negarsi in non pochi.)

E di

morto, e con tal figura recaronsi di nottetempo a saltargli intorno, ed a divincolarsi in mille modi.

Democrito, che ritento er'allora a scrivere, rimase sì poco commosso da quella mascherata, che appena si degnò di gittar l'occhio sopra cotesse pretese fantasime; e senza tralasciar il suo lavoro si contentò di dir loro: finite questa sciaccheria: tanto er'egli persuaso, che uscite una volta del corpo le anime non avessero a comparir più sopra la terra! Che cosa vuolsi conchiudere da questo discorso, disse Eucrate? che Democrito non era troppo savio; se pensava così: ma all'autorità di Democrito opporrò io ora un'accidente avvenuto a me stesso, il qual sia valevole a convincere i più increduli.

Mio padre mandommi, essendo io giovane, in Egitto ad essere ammaestrato, dove trovandomi voglia mi prese di consultar la famosa statua di Memnone, che dava oracoli, come battuta venia da'raggi del Sole, che levava. Nel mio viaggio feci conoscenza con un sapiente di Menfi, ch'era versato in tutti i misterj degli Egizj. La dea Iside insegnato aveagli la magia, ed avea negli antri sotter-

---

E di molti, che si mutano
In becco, vo tacer. C. Cotesta, Temolo,
E' una cattiva lingua. T. Lingua pessima
La Vostra è pur, che favole mi recita
Per cose vere. C. Dunque non vuoi credere,
Che costui faccia tali esperienzie?
T. Anzi che di maggior ne faccia, credere
Vi voglio, quando con parole semplici
Senz aver dimostrato pur un minimo
Effetto, può cavar di mano a Massimo,
Quando danari, e quando roba....
C. .... Dimmi credi tu,
Che un mago possa far cosa mirabile?
Come scongiurar spiriti, che rispondano ec.
T. Pochissimo
Per me ne crederei: ma li grand'uomini
E Principi, e Prelati, che vi credono,
Fanno col loro esempio, ch'io vilissimo
Fante, vi credo ancora ec.

terranei venti tre anni passato, applicato agli esercizj dell'arte sua "..... So, di chi voi vogliate favellare, disse Arignota; di Pancrato mio maestro, il quale ha calva la testa, porta un'abito di lino; e parla greco ottimamente. Grande è assai di statura, ha il naso schiacciato, le labbra sporte in fuori, le gambe sottili assai.... Egli è desso appunto, soggiunse Eucrate. Dapprima io non avea grande opinione del suo sapere; ma come lo vidi prodigalizare i miracoli; montar sul dorso de' cocodrili, scherzar cogli animali i più feroci, che accarezzavanlo colla coda, concepj per quest'uomo straordinario una venerazione profonda, e tentai d insinuarmi nella sua buona grazia; ne riuscj, e ci femmo amici a segnò, ch'egli mi persuase di lasciar tutta la mia gente a Menfi, e di terminar la strada solo con lui, facendomi sicuro, che mancate non sarien persone, che ci servissero. E in vero come noi arrivavamo a qualche albergo, quest'uomo pigliava il ganghero di una porta, un travicello, una scopa, o tale altra cosa. Vestivala, e colla virtù di alcune parole, davale una figura umana, e il moto; poi commetteale i suoi ordini, qual che fusse uno schiavo; e quella machina animata eseguivali fedelmente. N'andava ad attigner l'acqua, preparava la cena, ci servia alla tavola: e come non aveasi bisogno più del suo servizio, ritornavala l' Egiziano nella primiera sua forma col mezzo di alcune altre parole. Ardendo io del desiderio di saper' un segreto sì vantaggiolo, lo pregai quanto più seppi ferventemente ad insegnarlomi; ma in vano: non volle accondiscender mai. Un giorno essendo io nascosto in un'angolo, senza ch'egli il sapesse, udj le parole magiche, che pronunziava per operar quella metamorfosi, ed io le ritenni con idea di farne uso. Il dì vegnente, colto il momento ch'egli era uscito, presi un travicello, e vestitolo pronunziai le parole, che avevo udite: gli comandai d'attigner'acqua, ed esso ubbidì. Come io n'ebbi abbastanza, comandai, che finisse, e ritornasse nella primiera sua forma: ma perchè io non sapea le altre parole, che doveansi dire per questo, esso non m'ascoltò, e continovò ad attigner'acqua di modo, che piena erane la casa. Io irritato della ostinazio-

zione del travicello, presa un'ascia lo tagliai in due. Ma questo spediente non altro fece, che accrescere lo imbarazzo; perciochè allora non uno, ma due erano, che cavavan' acqua lavorando senza posa. In questo mentre arrivò il mago, e veduto il fatto, rimise i due pezzi del travicello nel loro stato naturale quindi disparve senza dirmi nulla; ed io più non ebbi a vederlo poi. "

Voi potrete adunque ancora, dissegli Dinomaco, di un travicello far' un uomo "... Potrei certamente, rispose Eucrate: ma poi non potrei ritornarlo nella primiera sua forma. Comandato ch'io gli avessi una cosa, non rifinirebbe esso di farla, e diverrebbemi così più disutile d'assai "... Allora io perduta la pazienza gridai: „ cessate dunque vecchi imprudenti di raccontar somiglianti stravanze: abbiate riguardo per lo meno a questi giovinetti, nel riempierli di vani spauracchi, de' quali si risentiranno tutto il tempo della vita loro, e faranno li al minimo rumore tremar di paura. „ A questi rimproveri non rispose Eucrate, che con imbarcarsi in una novella filastroccola in materia degli oracoli. Io non avvisai di aver ad aspettarne la fine; e vedendo, ch'essi mal sosteneano la mia presenza da lungo tempo, sul mezzo del racconto me ne andai, liberandoli così da un censore importuno.

2. Nell'Irlanda trovansi persone dedite fortemente a' sortilegi, trovandosi fra que' popoli delle streghe di professione, che si consultano da volgari: e si osserva, che come coteste streghe pratican le loro magiche cirimonie, fannovi sempre entrare il *Paternostro*, e l'*Avemmaria*. Hanno certe erbe, col mezzo delle quali millantano di poter guerire ogni sorta di malattie. Hanno de' secreti per render feconde le donne, e per farle con facilità partorire. Ancora, si piccano di conoscer' il passato, e il futuro: e per acquistar questa scienza prendono una spalla di castrato, la quale spogliano della carne, ed a traverso dell'osso scarnato scuopron i segreti più importanti: chi il primo, verbigrazia, a morire abbia in una famiglia; in qual luogo, e in quale compagnia trovinsi le anime dei morti nell'altro mondo. In un libro intitolato *Memorie, e osservazioni fatte da un viaggiatore nell' Inghilterra*, tro-

trovasi la descrizione di un'altra cirimonia magica usata fra que' popoli. Come alcuno fatt'ha una caduta, rialzatosi più presto, che sia possibile, fa tre giri a destra, ed un salto su quel luogo medesimo, dov'è caduto. Quivi fa egli poscia un fossatello, levandone col suo coltello una zolla, e come sopraviengli una infermità, manda una incantatrice, la quale posta a terra sul fossatello la bocca pronuncia certe parole con un *Paternostro*, ed un'*Avemmaria*; chiama fuori quella ninfa, che ha fatto venir la malattia.... e scongiurala a rimediare al male, ch'essa ha fatto.

3. La Livonia è un paese di stregoni: e i sortilegi formano la maggior parte della educazione, che dassi a fanciuli. Come costoro ammazzano una bestia, sempre ne buttan via qualche cosa, tenendo per fermo, che con tal mezzo impediscan l'effetto delle sorti. I Finlandesi del pari superstiziosi sono un mescolamento empio di religione, e di magia, e adoperan l'una per distrugger l'altra. Quando sospettano, che uno incantatore voglia ammaliare i loro greggi, avvisano di poter prevenire lo infortunio con pronunziare certe parole, il senso delle quali è questo: „ Due occhi t'han guardato malignamente. Possano tre altri occhi gittar uno sguardo favorevole sopra di te! nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. " I tre occhi segnano la divinità.

4. Gli abitatori del regno di Laps nella penisola oltra il Gange, prestan fede molta a maliardi, e temono i malefizj loro assai. Son'eglino persuasi, che i sortilegi faccian singolarmente del male molto alle donne di parto, che faccian loro perdere il latte, e sien cagione tal volta della morte del bambino. Laonde si adunano nella casa di una donna, che ha allora partorito, e vi rimangono un mese, danzando in tale spazio di tempo, e diportandosi, con idea che siffatto concorso, e diporto faccia paura agli stregoni, e gli allontani dalla casa.

5. Parecchi isolani di Ceilan si vantano d'essere grandi incantatori; e pretendesi, che coll'ajuto di certe parole abbian l'arte di far a se venire i serpenti, di addimesticarli sì bene, ch'eglino possansi accarezzare, e pigliarli in mano senza pericolo niuno.

An-

Ancora hanno essi de' secreti per guerire dalle morsicature de' serpenti: ed è probabile, che una lunga sperienza scoperto abbia loro la virtù di certe erbe non conosciute dal popolo, le quali oprino siffatte guerigioni. Ma siccome un rimedio semplice, e naturale non imporrebbe sì che basti alla gente volgare, per rialzar' il merito del lor rimedio, v' aggiungono certe parole misteriose, le quali non ha dubio, essi medesimi non intendono. Costesti incantatori trovat'hanno similmente il modo di addormentare i coccodrilli; e come alcuno vuol bagnarsi nel fiume per assicurarsi da ogni accidente, si reca a consultarli, e compra una ricetta contro de' coccodrilli: ma fa di mestieri, che fedelmente osservi appuntino tutto ciò, che questa prescrive: perciocchè senza tale cautela verrebbe infallibilmente divorato. Ancora pretendono costesti impostori di voler guerire da certe coliche violente, alle quali soggetti forte sono gli abitatori di quelle contrade. Fanno essi distender supino lo infermo, premongli la fontanella dello stomaco con la mano, e ciò facendo borbottano una spezie di orazione: e pretendesi, che non sì tosto abbian questa finito, che lo infermo sentasi sollevato. Dove è chiaro, che il sollevamento, ch' esso ne riceve, non può d' altro prevenire, che dalla situazione, che a lui si fa prendere, e dalla pressione, che lo stomaco ne prova. Gli Americani in simili coliche vaglionsi di un rimedio poco presso simigliante. Avvegnacchè distendonsi a terra supini, e fannosi calpestare a due piedi il ventre. Ma gl' incantatori Chingolesi non vi troverebbono il loro conto nello amministrare un rimedio sì semplice, che si potesse da ognuno praticare senza il soccorso loro. Così quando alcuno è stato rubato si fa ricorso a costesti impostori, i quali millantano di poter conoscere col mezzo di una noce di cocco il ladroncello. Il viaggiatore Knox descrive in questo modo lo incantesimo, ch' eglino fanno: „ Pronunziano, dic'egli, alcune parole sopra „ di questa noce, poi l'in„ filano in un bastone, il „ qual pongono in quella „ porta, o in quel forame, „ per dove è uscito il la„ dro. Alcuno tien' il ba„ stone da quel capo, dov'è „ la noce, e siegue le trac„ cie del ladrone. Gli al„ tri

„ tri tengon dietro a colui „ che ha il bastone, e non „ rifinano di ripetere le „ parole misteriose.... Il „ bastone conduceli finalmente in quel luogo, „ dove il ladro si è ritirato, e cade ancora sui „ piedi di lui. Qualche „ volta la noce, che dirigge il bastone, gira da un „ lato, e dall'altro, dove „ si ferma; ed allora si ricominciano gl'incanti, e „ gittansi fiori di cocco; „ il che fa andar la noce „ di cocco, ed il bastone. „ Ma tanto non basta ancora per convincere il „ ladroncello. Per dichiararlo reo vuolsi, che chi „ ha fatto lo incantesimo, „ giuri, ch'egli è quel desso; e questo è, ciò che „ colui fa spesse volte sulla fede, ch'ei presta al „ suo incanto: nel qual caso il ladro è tenuto di „ giurare il contrario"... Lo stesso viaggiatore osserva, che trovasi qualche volta de'ladroni, „ i quali „ avendo cuore, e forza si „ provvedono di buoni bastoni, e conciano lo incantatore e gli altri, che „ sono con lui pel dì delle feste, dandone loro „ delle buone di modo, „ che fanno allo incanto „ perder la sua virtù."

6. I Moluchesi avvisano, che vi sieno maliardi, i quali affatturino i fanciulli, toccandoli, lodandoli, ed anco puramente col guardarli. La quale idea non è solo di cotesti isolani di modo, che ancor'in Alemagna non si trovin persone debili a segno, che s'inquietino, come una vecchia guarda fisso i loro figliuoli, ovvero fanne l'elogio (a). Laonde per liberarsi dallo scrupolo usano la cautela di costrigner la vecchierella ad aggiugner'a coteste sospette lodi delle benedizioni, le quali ne impediscano il malvagio effetto.

7. Gli abitatori del regno di Loango nell'Africa non possono persuadersi, che l'uom muoja di morte naturale. Credon'essi, che solo gl'incantesimi, e le fattuchierie facciano morire. Pretendono, che una persona, la quale sia morta affatturata, venga poi risuscitata colla forza del medesimo sortilegio, e trasportata in luoghi deserti, dove

(a) Non in Alemagna solamente, ma io suppongo in molti altri luoghi ancora, e pur'anco nella nostra Italia.

ve sia costretta a lavorare a vantaggio del micidiale, il quale non le dia che cibi senza sale a mangiare; perciocchè s'egli potesse un solo granello di sale avere, potrebbe mangiandolo vendicarsi del suo nimico. Pensano ancora, che gli scongiuri, e gl'incantesimi abbian la potestà di trasportar le anime d'uno in altro luogo.

8. Il capo de' Giagas, popolo salvatico, e bellicoso della costiera occidentale dell'Africa ha per costume di consultar'il diavolo, chiamato da lui *Mokisso*, quando è in atti di dar la battaglia, o di tentar qualche novella impresa. Le circostanze di questa magica cirimonia ci sono state trasmesse da uno Inghilese chiamato *Battel*, il quale è stato lunga pezza fra que'popoli. Egli dice d'averle apprese da alcuni Giagas, non essendone esso medesimo giammai stato testimonio. Avvegnacchè lo facean maisempre ritirarsi prima, dicendo i fattucchieri, che il diavolo non amava la di lui presenza. Cominciavan costoro ordinariamente la infernale cirimonia di buon mattino prima, che levasse il Sole. Stava il gran Giagas seduto sopra uno scannetto con due maghi da lati, circondato da una cinquantina di donne, le quali faceano svolazzare cantando delle code di zebro (*a*), o di cavallo, che teneano in mano. Nel mezzo di questo cerchio di donne era acceso un gran fuoco. Sulla fiamma poneasi una pentola di terra piena di polvere bianca, o d'altro colore. I maghi tigneano con queste polveri la fronte, le tempia, lo stomaco, e il ventre del capo de' Giagas. Ma quale formalità interponeano molti termini, e cirimonie lunghissime, che duravano sino al tramontar del Sole. Appresso a che metteano in mano al gran Giagas l'azza sua (*b*), chiamata *catengola*, confortandolo a non per-

(*a*) Animal quadrupede è questo del capo di buona speranza della grandezza di un picciol cavallo, che ha il fondo della pelle bianco attraversato dappertutto da striscie nere, quasi simmetriche.

(*b*) L'azza è una sorta d'arme in asta lunga tre braccia in circa con ferro in cima, e a traverso dall'una delle parti appuntato e dall'altra a guisa di martello.

Digitized by Google

perdonarla a niuno de' suoi nimici, perciocchè sicuro egli era della protezione del suo Mokisso. La quale diabolica consulta venia terminata da orribili crudeltà. Ammazzava il gran Giagas di sua propria mano tre uomini, che gli venian menati innanzi; e faceane altri due fuor del campo ammazzare. Immolavansi inoltre cinque capre, ed altrettanti cani; ed uggual numero di vacche venian sì dentro il campo, che fuori scannate. Bagnavasi il fuoco col sangue di questi animali, e la carne d'essi servia pel banchetto. Gli altri capi della nazione dei Giagas faceano altresì qualche volta questa cirimonia. Tutti pretendono di avere un Mokisso, od un diavolo, che gli protegga, il qual facciasi sovente ad essoloro vedere, e col quale s'intertengano.

SORTI (*le*). La Sorte dice M. de Fontenelle nella sua Storia degli Oracoli, è l'effetto del caso: ma le sorti sono quegli stromenti, che si adoperano per saper, qual sia questa decisione. Le sorti erano per lo più spezie di dadi, sopra de' quali descritti erano alcuni caratteri, o morti, di cui cercavasi la spiegazione in certe tavole fatte a tal fine. Intorno alle sorti eran diverse le usanze. Conciosiacosachè in alcuni templi gittavansi così a mano, in altri faceansi uscire da un'urna, dond' è venuto quel modo di favellare sì comune a' Greci. „ Caduta è la sorte “. Il qual giuoco dei dadi preceduto era sempre da sagrifizj. Egli è probabile, che i Sacerdoti sapessero i dadi maneggiare: che se non voleano prendersene la pena, non altro aveano a fare, che lasciarli andare: perocchè essi avean maisempre alla mano la spiegazione.

I Lacedemonj recaronsi un giorno le sorti di Dodona sopra certa guerra che intrapprendeano, a consultare. Perciocchè oltre alle quercie favellanti, alle colombe, ed a bacini vi avea a Dodona ancor delle sorti. E dopo aver fatte tutte quelle cirimonie, mentr'erano in sul gittar le sorti con rispetto molto e venerazione ecco un scimmione del Re de' Molossi, che entrato nel tempio rovescia l'urna, e le sorti. La Sacerdotessa corrucciata disse a Lacedemonj, ch' eglino non avessero a curarsi di armare, ma solo di salvarsi: e gli Scrittori tutti assicurano,

Digitized by Google

rano, che mai Lacedemonia ricevette un presagio più funesto.

Le sorti più celebri erano in Preneste, e in Anzio, due piccole città d'Italia. La fortuna era in Preneste, e in Anzio le fortune. Le quali fortune di Anzio questo aveano di singolare, ch'erano statue, le quali moveansi dippersè, giusta la testimonianza di Macrobio, i diversi moti delle quali o serviano di risponso; o segnavano, se poteansi le sorti consultare. Un passo di Cicerone nel secondo Libro della Divinazione, dov'egli dice, che si consultavano le sorti di Preneste per consenso della fortuna, può far credere, che cotesta fortuna sapesse altresì crollar'il capo, o dar qualche altro segno dei suoi voleri....

In Oriente le sorti eran certe saette; ed oggi pure sen valgono i Turchi; e gli Arabi nello stesso modo. Ezechiello dice, che Nabucdonosor mescolò le sue saette contro di Ammon, e di Gerusalemme; e che uscì la saetta contro di Gerusalemme. Tal'era il bel modo di risolvere, a quale di cotesti due popoli s'avess'egli a far guerra. *Vedi* BELOMANZIA. Nella Grecia, e nell'Italia tiravansi le sorti spesse fiate da qualche celebre poeta, come da Omero, o da Euripide: e quel, che presentavasi all'aprire del libro era la sentenza del cielo: mille esempli ne abbiamo nella Storia. Ancora si vede, che dugento anni incirca dopo la morte di Virgilio faceasi già caso assai de'suoi versi in credendoli profetici, e mettendoli nel luogo di quelle sorti, ch'erano state a Preneste: perciocchè Alessandro Severo, quando era ancora uom privato, e in tempo, che l'Imperadore Eliogabalo non voleagli bene, ricevette per risposta nel tempio di Preneste quel passo di Virgilio, che porta questo sentimento: „ Se tu puoi superare i destini contrarj, tu sarai Marcello.... Rabelais favellò delle sorti *Virgiliane*, che Panurso fassi a consultare sopra il suo matrimonio....

Passarono le sorti persino nel Cristianesimo, le quali furon prese ne'Libri Sacri: laddove i pagani pigliavanle ne' poeti loro. Santo Agostino nella Lettera 119. a Gennaro par, che non disapprovi il fatto, se non in ciò, che appartiene agli affari del secolo. Gregorio di

di Tours c'insegna qual ne fusse la pratica in se medesimo. Conciosiacosachè passava egli molti giorni nel digiuno, e nell'orazione: poi recavasi al Sepolcro di San Martino, dove aperto quel libro, ch' ei volea, della Scrittura, pigliava per la risposta d'Iddio quel primo passo, che veniagli agli occhi. Se il passo non convenia con ciò, ch'ei cercava, apriva un'altro Libro della Scrittura. Altri prendeano per sorte divina la prima cosa, che sentiano cantare entrando in Chiesa. Ma chi il crederebbe, che l' Imperatore Eraclio volendo determinare, dove s'avesse l'esercito suo a passare il verno, diliberò di valersi di questa spezie di sorte? Fece adunque per tre giorni, che l'esercito si purificasse: e aperto poscia il Libro dei Vangeli, trovò, che il quartiere d'inverno era segnato nell'Albania. Poteasi egli sperare, che fusse questo un caso da decidersi colla Scrittura alla mano?

Finalmente la Chiesa venuta è a capo di sterminare siffatta superstizione: ma ci volle del tempo. Perciocchè come l'errore è arrivato a prender possesso negli animi, fie maraviglia, se questo non vi si mantiene maisempre.

SOTOKTAIS: Dottore famoso della setta di Busdo, il quale contribuì di molto a piantar quella dottrina nel Giapone, attesa la riputazione grande di santità, ch' egli aveasi acquistato. Apparve costui nel Giapone verso l'anno 518. di Gesù-Cristo: e si raccontano di coteso celebre impostore diversi prodigi. Dicesi, che la nascita sua venisse alla madre da un' incognita voce annunziata. In capo ad otto mesi, come che ancora racchiuso nel ventre materno ebb' egli l'uso della parola. Dond' è facile il concepire, qual peso avessero a dare alle sue parole (a) prodigi di questa natura. Laonde questo è uno de' Dottori, che oltre ad ogni altro contribuì a' rapidi progressi, che fece allora la setta di Busdo in tutta l'ampiezza del Giapone *Vedi* BUSDOISMO.

SOTTERAMENTO: *Vedi* FUNERALI.

SPARGOLO (o per dir me-

(a) I pretesi.

meglio Asperforio) strumento usato nelle Chiese de' Cattolici per aspergere il popolo d'acqua santa. Il Dizionario di Trevoux dice, che la voce (Francese) goupillon (Aspergolo è derivata dalla voce antica *goupil*, che significa *volpe*, perchè altra volta usavasi per aspergolo una coda di volpe.

SPERANZA (*la*): una delle tre virtù teologali nella Cristiana Religione; la quale consiste nel farci sperare in Dio, cioè nel porre la fiducia nostra nella buontà, e promesse di lui.

SPEZZA-IMMAGINI: setta di Eretici: *Vedi* ICONOCLASTI, *ed* ICONOMACHI.

SPINOSA (*Benedetto*) nato in Amsterdamo da un Giudeo Portoghese li 24. Novembre 1632. professò dapprima la Religione Giudaica, e fatti i suoi primi studj tutto si diede a quello della filosofia, alla quale sentiasi portato: ma volse particolarmente le sue speculazioni a meditar la Religione. Non altro facea tutti i dì, che romper' il capo a Rabbini colle sue obbiezioni, alle quali dar non poteano uno scioglimento, che lo appagasse. Laonde venne loro odioso, e qual novatore del Giudaismo il riputarono. Pretendesi ancora, ch' eglino ricorressero a mezzi violenti per disfarsene. Conciofiacosachè uscendo Spinosa un giorno dalla comedia ebbe una coltellata da un Giudeo, che probabilmente era un mandatario de'Rabbini. Il quale accidente determinò Spinosa a rinunziar'apertamente alla Religione Giudaica, comecchè non avvisasse d'abbracciarne altra; siccome colui, che tenea per fermo, che le Religioni tutte false fussero, ed erronee: e credette di trovarne una migliore col soccorso della Filosofia; sebbene le vane sue meditazioni non valsero, che a provare, quanto debile sia, e soggetto all'errore l'umano intelletto, quando a se stesso lasciato è in preda. Quindi Spinosa con cotesti suoi talenti elevati; e cognizioni poco comuni cadde nel più meschino, e nel più assurdo di tutti gli errori. S'immaginò egli adunque, che Iddio non altra cosa fusse, che questa virtù della natura sparsa in tutti gli enti. Sostenne, che non vi fusse altro Iddio, che la natura, cioè, che non vi fusse alcun Dio, e insegnò apertamente l'Ateismo. Il suo Libro più famo-

famoso è intitolato *Tractatus theologicô politicus*, il quale fu stampato in Amsterdamo l'anno 1672. (a) Par, che Spinosa abbiasi in questo libro proposto, di distrugger fin da' fondamenti tutte le Religioni, e singolarmente il Cristianesimo, e il Giudaismo. Pretende, che tutte le Religioni non sieno, che invenzioni umane politiche introddotte dai Legislatori per mantener l'ordine, e la società, e con tener'i popoli in dovere con un freno più potente assai, che quello delle leggi. Gli Stati d' Olanda condannarono con un pubblico decreto le opere di Spinosa: il che non fa sì tuttavia, che queste non si vendano pubblicamente. Sedentario era questo filosofo al maggior segno: perciocchè rimaneasi qualche volta nella sua camera fino tre mesi continovi senza escir mai; ma le frequenti visite, ch'ei ricevea, toglieangli la noja, che avrebbegli prodotto un ritiro sì lungo. Fu costui l'oracolo al suo tempo di tutti gli spiriti forti: e visse, amato, desiderato, e reverito da una società numerosa, della

(a) Convien dire, che in questo Libro non altro fatt'abbia lo Spinosa, che gittar'i semi dell'Ateismo, ch' egli altamente insegnò poi nelle Opere sue postume. Questo Trattato teologico-politico è stato tradotto in Francese sotto tre diversi titoli da un' Angevino chiamato di San-Glan, Capitano al servizio degli Stati Generali, e di Olanda. Le Opere postume di Spinosa sono state stampate in 4. l'anno della sua morte; le quali contengono un grosso Trattato di morale, molte Lettere, ed una Gramatica Ebraica.

Sulla fine della prima parte del Trattato di Morale costui niega, che gli occhi sieno fatti per vedere, gli orecchi per udire, i denti per masticare, lo stomaco per digerire, e tratta di pregiudizj dell'infanzia il sentimento contrario. Il valente Filosofo, ch'era costui. Ordinariamente quando egli parla chiaro non avanza, che stranezze, e paradossi: Ma ben prestamente s'avviluppa nel bujo più tenebroso, dove nulla può intendersi. Ma l'oscurità è il difetto più piccolo di Spinosa il carattere suo dominante vedesi essere la mala fede; Costui attende a porsi in agguati per sorprendere gli incauti. *Vedi Racine t. 13. Abregè de l'Histoire Eccles. p. 356-357.*

la quale era egli le delizie per la soavità del suo carattere, ed amenità della sua conversazione. L'uomo per tanto il più pernizioso pe' suoi principj all'umana società, che meritava d'esserne ignominiosamente escluso, qual pubblico nimico, gustò felici i suoi giorni, e tranquilli nel seno della sua patria: mentrecchè un numero infinito di filosofi, le opinioni de'quali erano assai meno dannevoli, stati sono tormentati, perseguitati, esigliati. Tal fie l'osservazione fatta dal Rosseau di Genevra. Spinosa morì all'Aja li 21. Febbrajo 1677. d'anni più, o meno quarantacinque.

SPINOSISMO: la dottrina, e la setta dello Spinosa. Il sistema di cotesto Ateo è una raccolta confusa delle idee de'Rabbini, dei principj di Cartesio mal'applicati, e de' sofismi de'Protestanti. Questo ci porta a quel principio, che non altro vi sia assolutamente, che la materia, e le modificazioni della materia, la qual cosa è falsa manifestamente, ed assurda: periocchè il pensiero, e le astrazioni, le precisioni, le idee generali, ed astratte, le comparazioni, le combinazioni, e quelle segnatamente delle relazioni, e delle proporzioni non possono essere nè materia, nè modificazioni di materia (a).

SPINOSISTA: partigiano, seguace dello Spinosa.

SPIRITO (*Santo*). Questa è la

(a) Il sostenere, che un'organo materiale nella nostra testa possa produrre idee, dice l'Autore *dens Entretiens... sur la Religion p.* 233. *t.* 1., nel contraersi, rifflessioni nel distendersi, attenzione nel piegarsi a destra, memoria, nel rivolgersi a sinistra.... assurdità sono queste che manifestamente è impossibile di sostenere.... Pur questo misterioso, e ridicolo organo (il cervello) serve di cardine al materialismo, e di base al gran sistema di M. Mirabaut. Sapete voi bene (parla ad uno de' personaggi del Dialogo), dove avea cotesto meschino sofista a cominciare? Col provare di cotesto maraviglioso organo l'esistenza, fondandosi sulla testimonianza de' più famosi Anatomisti; poi sminuzzarne le qualità sue proprie, e fralle altre quella di produrre idee, far vedere, che i pensieri, e i sentimenti sono i frutti di uno, o più corpuscoli posti in moto, che la mol-

è la terza persona della SS. Trinità, la quale, secondo la Fede della Chiesa Cattolica, procede dal Padre, e dal Figliuolo per via di spirazione, non essendo con essoloro, che una sola, e medesima Divinità loro in tutto uguale. Le quali verità sono fondate sopra molti passi della Scrittura, e sulla Tradizione. Il Concilio di Nicea non ha voluto insister molto nel suo Simbolo sopra la Divinità dello Spirito Santo, perchè allora non v'era bisogno di farlo: e questo porse occasione ad alcuni eretici, come a Pneumatomachi, ed a Macedoniani di sostenere, che lo Spirito Santo non fusse Dio: ma vennero meritamente condannati costoro in più Concilj.

Quanto a ciò, che appartiene alla processione dello Spirito Santo, detto era solamente nel simbolo del Concilio di C. P., che lo Spirito Santo procedea dal Padre: sopra di che fu giudicato bene di aggiugner nel primo Concilio di Toledo tenuto l'anno 400., che lo Spirito Santo procedea ancora dal Figliuolo, *Filioque*. Quest'aggiunta fu ricevuta in tutte le Chiese d'Occidente, come una spiegazione utile delle parole del Concilio di C. P., la di cui troppa brevità potea suscitar contrasti: perchè la credenza generale della Chiesa stata era sem-

moltiplicità delle parti in un'organo non fa sì, che venga impedita l'unità del pensiero, che i raziocinj, e le riflessioni non altro sono, che modificazioni di una materia diversamente agitata.... ma.... sentendo costui l'impossibilità di provar l'impossibile.... si è ben guardato d'immergersi in cotesto Caos.... Laonde traportato avendo il Lettore di là dal Caos, suppone vero quel, che è falso, e confessa quel, che ognuno rigetta. Quindi sopra un fondamento immaginario alza a grandi spese un'edifizio mostruoso con un'arte (non vuolsi negarlo) che lega, e connette insieme tutte le parti, ma sulla base della menzogna, servendogli di materiale la mala fede.... basta dire per atterrar tutto cotesto *sistema della Natura: La materia non può pensare*. Verità eterna. Ecco crolla tutto l'edifizio: ecco la risposta a due grossi volumi di M. Mirabaut. Le sue bestemmie non fanno torto che a lui solo, e i suoi sofismi non ingannano, che gli sciocchi.

Digitized by Google

pre, che lo Spirito Santo procedesse egualmente dal Padre, e dal Figliuolo. I Greci intanto trovarono mal fatto, che un Concilio fatto avesse delle aggiunte alle definizioni di un Concilio anteriore, e sostennero non esser ciò lecito di fare. Fozio Patriarca di C.P. colse avidamente siffatto pretesto per suscitare lo scisma, ch' ei meditava: e la Chiesa Greca per sì fievole motivo della Chiesa Latina si separò.

SPIRITO, nome proprio di un' angiolo secondo i Maomettani: e il falso profeta loro ne fa una pittura gigantesca nel suo preteso viaggio notturno al cielo.
„ Io vidi un' Angiolo, di-
„ ce costui, il più grande
„ di tutte le creature d'Id-
„ dio, il quale avea set-
„ tanta mila capi: ogni ca-
„ po settanta mila faccie:
„ ogni faccia settanta mi-
„ la bocche: ogni bocca
„ settanta mila lingue, ogni
„ lingua favellava settanta
„ mila linguaggi diversi,
„ de' quali facea uso per
„ celebrar le lodi d'Iddio:
„ e dalla lode sì moltipli-
„ cata di quest'angiolo creò
„ Iddio quegli angioli, che
„ si chiamano *Spirituali*,
„ siccome quest'angiolo stes-
„ so s'appella Spirito. *Vedi*
„ Viaggio Notturno ".

SPIRITI, *Genj*. 1. Socrate non è quel solo, che avut' abbia il privilegio di avere uno spirito famigliare. Perciocchè gl' Irlandesi pretendono d' averne uno per ciascuno d' essi, il quale dirigga le azioni loro tutte.

2. I Cristiani Greci tengono per fermo, che quei morti, de'quali non è corrotto il cadavere nello spazio di quaranta giorni, diventino spiriti folletti, i quali si dilettino d' importunare gli uomini, sen vadano del continuo a picchiare alle loro porte, ed a chiamarli per nome: ed avvisano, che abbiasi a porre studio grandissimo di non risponder' a cotesti spiriti; perciocchè altramente l'uom muorsi infallibilmente in pochi dì.

3. I Siamesi s' immaginano, che vi sia una moltitudine di spiriti sparsi nell'aria, i quali abbiano una potenza grandissima, e inclinati sieno forte nel far del male. Laonde per munirsi contro alla loro malizia, hanno certe carte, sopra le quali sono scritte parole magiche; e in tutte le occasioni, nelle quali avvisano aver' a temere qualche cosa da cotesti spiriti, usano questo preservativo. Fralle altre circostanze, come pre-

preparano una medicina, cuoprono agli orli del vaso ponendovi un gran numero di queste carte per paura ch'essi hanno, che gli spiriti non si portino via insieme col fumo la virtù dei rimedj: e come vengono da qualche burrasca soprappresi in mare, muniscono di esse carte tutti gli attrezzi del vascello, tenendo essi per fermo, che queste abbian forza di rattener gli spiriti, che intorbidan l'aria. Attribuiscono i Siamesi a cotesti spiriti un'altro genere di malizia meno dannevole alla umanità: perchè pretendono, ch'essi raccolgano il primo fiore di tutte le fanciulle nubili, e faccian'ad esse quella pretesa ferita, che rinnovasi tutti i mesi.

4. I Cochinesi pensano, che le anime, alle quali non si permette di passare in altri corpi, diventino spiriti maligni: è diavoli. *Vedi* DEMONJ, DIAVOLI, GENJ.

STADINGHI: setta di fanatici, che surse in Alemagna, e segnatamente nella Diocesi di Brema verso l'anno 1250.: ed ecco qual ne sia l'origine.

Il giorno di Pasqua una donna ragguardevole moglie di un'uffiziale fatta avendo sua offerta al curato secondo il costume, il curato offeso dalla scarsezza dell'offerta diliberò di trarne vendetta. Conciosiacosachè presentata essendosi la donna dopo l'offizio per ricevere la comunione, il curato in vece dell'ostia, misele in bocca la moneta, ch'egli ne avea avuto nell'offerta. La gentildonna non se ne accorse dapprincipio: tanto essa era assorta nel raccoglimento, e nella divozione: ma come volle l'ostia mandar giù, rimase oltre modo maravigliata in sentirsi, e trovarsi in bocca una moneta. S'immaginò, che Iddio permesso avesse tal mutazione dell'ostia in una moneta per castigo d'essersi essa indegnamente alla sacra mensa accostata. Laonde trafitta da una sì terribile idea sen ritornò a casa sua, nè potè in siffatta guisa contenersi, che il marito non s'avvedesse della di lei turbazione: il quale domandatane a lei la cagione, e saputala, non dubitò punto, che il prete, il quale aveala comunicata, posto non avesse alla sua donna in vece dell'ostia quella moneta. Quindi fattene egli sue doglianze, domandò altamente giustizia di un'azione sì temeraria. Ma veggendo, che non veniagli data satisfazione niuna,

fattasi egli giustizia dippersè, ammazzò il prete. Questo assassinio tirogli adosso i fulmini della Chiesa; ma egli si fece beffe della scomunica. Avea quest' ufiziale un gran numero di amici, e partigiani, i quali tutti sosteneano, aver' egli giustamente ucciso il prete, esserne stato a torto scomunicato. Un' avanzo di Manichei, e d' Albigesi sfuggito alle Crociate, ed alla Inquisizione, che ancor sussistea nell' Alemagna, colse una occasione sì opportuna di far proseliti, e di sparger gli errori suoi. Quindi costoro persuasero facilmente all' ufiziale, ed agli amici di lui, che i ministri della Chiesa non avessero la facoltà di scomunicarlo; e facendosi più là vennero a termine di fargli credere, che una Religione, la quale avesse ministri sì malvagi, fusse una Religione malvagia essa medesima: che questa Religione avesse per oggetto un *Essere* nimico degli uomini, che non meritasse nè le lodi loro, nè l' amore; e finalmente ch'eglino s' avessero piuttosto ad onorare quell' *Essere*, il quale fatto avea l' uomo sensibile al piacere, e permetteagli di goderne. L'ufiziale, e i suoi partigiani adottarono pertanto il dogma de' due principj de' Manichei, e formarono una setta particolare sotto il nome di Stadinghi (*a*). Cominciaron costoro a tenere assemblee, nelle quali prestavan' un culto al buon principio chiamato da essi *Lucifo*. In coteste adunanze scioglieasi il freno alle più infami dissolutezze: e tanto, non ha dubio, contribuì di molto ad ingrossare notabilmente il numero degli stadinghi. I quali fanatici non si stettero guari a portarsi alle ultime estremità. Avvegnachè dopo d'aver trucidati i Missionarj, che furon loro mandati per convertirli, diliberarono di trattare dello stesso modo tutti gli Ecclesiastici, siccome coloro, che si credeano con far questo, di fare un'opera a sommo grata al buon prin-

(*a*) Gli stadinghi furono così chiamati dal nome di un popolo, che abitava ne' confini di Frisia e di Sassonia in luoghi circondati da fiumi e da paludi impraticabili: *Vedi* Fleury t. 17. all' anno 1233. dove troverai quali fussero gli errori, e le superstizioni di cotesti eretici.

principio. Si diedero pertanto a scorrere il paese, saccheggiando le Chiese, che trovavansi per via, e fecero spietatamente macello di tutti i preti, che poteano avere. Gregorio IX. spaventato de' progressi di cotesti furiosi, fece contro ad essi la Grociata predicare. Gli Stadinghi, che aveano alla testa uno intrepido Capitano, versato nel arte militare, guerreggiarono con molto ordine, e valore: ma ciò non fece sì, che finalmente non venissero dai Crociati, che tagliarono a pezzi sei mila di questi fanatici, sbaragliati, e disfatti. La quale sanguinosa disfatta spense interamente la setta degli Stadinghi.

STANCARISTI: setta di Luterani, i quali furono discepoli di Francesco Stancari nato a Mantova. Costui volendo combatter Osiandro, il quale sostenea esser l' uomo giustificato dalla giustizia essenziale d' Iddio, insegnò allo incontro, che Gesù-Cristo non era mediatore, se non quanto uomo.

STERCONARISTI: dato fu questo nome a coloro, i quali credeano, che il Corpo Eucaristico di Gesù-Cristo suggetto fusse alla digestione, ed agli effetti di essa, siccome gli elementi ordinarj.

STERNUTO. Ponsi comunemente, dice l'Ab. Velly (a) l' usanza, tanto famigliare il dì d'oggi, d'augurar felicità a colui, che sternuta, nel secolo di Bruneaut, e del pontificato di San Gregorio Magno. Vuolsi, che a' tempi di questo Santo Prelato regnasse nell'aria una malignità sì contagiosa, che que', che per isciagura sternutavano, spirassero repentemente sul fatto: il che porse occasione a quel divoto Pontefice di prescriver' a Fedeli certe orazioni, e preci accompagnate da voti per disgombrare, e toglier gli effetti perniziosi della corruzione dell'aria. Ma questa è una favola immaginata contra tutte le regole della probabilità; però che è costante, che questo costume sussistea in tutta l'antichità per tutte le parti del mondo.

1. Leggesi nella Mitologia, che il primo segno di vita dato dall' uom di Prome-

(a) Stor. di Francia, *Tom. I.*

meteo, fu uno ſternuto. Conciofiacoſachè coteſto preteſo creatore rubò, diceſi, una porzione di raggi del Sole, de' quali empiuta una ampolla la chiuſe ermeticamente. Sen volò quindi al ſuo favorito lavoro, e preſentagli la boccetta aperta. Non avendo que' raggi ſolari perduto nulla della loro attività, s'inſinuan ne' pori di quella ſtatua, e fannola ſternumutare. Prometeo tutto lieto pel felice effetto della ſua machina, ſi miſe in orazione, e porſe voti per la conſervazione di queſto Eſſere sì ſingolare. L'allievo ſuo lo udì, e ricordandoſene ebbe grande attenzione in ſiffatte occaſioni di far l'applicazione di coteſti ſaluti a ſuoi diſcendenti, i quali di padre in figliuolo, e di generazione in generazione perpetuaronli ſino a queſto giorno in tutte le colonie.

2. I Rabbini favellando di queſt' uſanza non le danno aſſolutamente la ſteſſa anzianità. Perciocchè, dicon' eſſi, che dopo la creazione Iddio fatt' abbia una legge generale, che ogni uomo vivente non più che una volta ſternuterebbe, e che nel medeſimo iſtante renderebbe l'anima ſua al ſignore ſenza niuna indiſpoſizion preliminare. Ma Giacobbe, al quale una maniera sì bruſca d'uſcire del mondo non accomodava in conto alcuno, e bramava di dar ſeſto agli affari di ſua coſcienza, e di ſua famiglia, s'umiliò innanzi al Signore: fece alla lotta un'altra volta con lui, e domandogli inſtantemente la grazia d'eſſere eccettuato della regola. Venn'egli eſaudito: ſternutò, e non morì. Laonde tutti i principi della terra, poichè vennero informati del fatto, ordinarono tutti ad una voce, che per l'avvenire gli ſternuti veniſſero accompagnati da ringraziamenti, e voti per la conſervazione, e prolungazione della vita.

3. Sin da queſte finzioni ſi riconoſcono l'orme della tradizione, e della ſtoria, che colloca lungo tempo avanti allo ſtabilimento del Criſtianeſimo l'epoca di queſta pulitezza, la qual finalmente diventò uno dei doveri della vita civile. A tempi d'Ariſtotile era conſiderata antichiſſima, e ne cercò ne' ſuoi problemi la ragione. Egli pretende, che i primi uomini prevenuti dalle più ſublimi idee a favore del capo, ſiccome quello, che è la ſede principale dell'anima, quella ſoſtanza intelligente, che go-

ver-

verna, ed anima tutta la massa, disteso abbiano la loro venerazione fin sopra lo sternuto, che è una delle sue operazioni la più manifesta, e la più sensibile: quindi quelle varie formole de' complimenti usate in siffatte occasioni appresso i Greci, ed i Romani. „ Vivete: state sano: Giove „ vi conservi ".

4. Il Sad-der uno de' libri Sacri de' Parsi, o Guebri raccomanda a' fedeli di ricorrer all'orazione, com'essi sternutano, perchè in questo momento critico il demonio raddoppia i suoi sforzi contro di essi.

STOLA: benda di drappo ornata di tre croci, la quale scende giù dal collo fino alla metà della gamba, ed è uno degli ornamenti sacerdotali usati nella Chiesa. Considerata, è la stola per la divisa della potestà, che è annessa al carattere sacerdotale. Altra volta i Vescovi, ed i Preti portavanla sempre anco nell' uso comune, e fuor delle funzioni ecclesiastiche. Oggi è il solo Papa, che abbia sempre la stolla indosso. Pongonla i Parrochi sopra la cotta qual marchio dinotante superiorità nella Chiesa loro. I Diaconi non la mettono, che sopra una spalla, mentrecchè i Sacerdoti la mettono sopra amendue le spalle: col quale segno esteriore ha la Chiesa voluto porre un distintivo visibile fra i Sacerdoti, ed i Diaconi, non avendo i Diaconi, che una porzione del carattere Sacerdotale. I Sacerdoti incrocichiano la stola innanzi al petto per mostrare, non ha dubio, che tutta la potestà loro tira sua forza, e virtù dalla croce di Gesù-Cristo: e i Vescovi non la incrocichiano; perchè la croce d'oro, ch' essi portano, basta per ciò mostrare. Anticamente non incrocichiavanla nemmeno i Preti: e tal'è il costume pur oggidì de' Certosini, e dei Religiosi di Cligni. In tal genere di cose l'uso de' tempi, e de' luoghi si è la regola: percicchè cose son queste, che appartengono ad un'arbitraria disciplina.

STORIUNKARE: deitade adorata da Lapponi. Questa è inferiore a' Thor, altra deità degli stessi popoli: e tanto segna appunto il suo nome; perocchè *Junkare* vuol dir *governatore*, volendosi con ciò dire, che Thor aveà posto Storiunkare per suo luogotenente a governare gli uomini, e più segnatamente le bestie: perocchè a lui volgonsi i Lapponi, come vanno alla caccia, per ottener'

tener un'esito felice. Le rupi, le paludi, le spelonche sono luoghi consacrati spezialmente a Storiunkare; ne' quali luoghi assicurano i Lapponi, che questo dio si degna di onorarli sovente della sua visita. Di pietra fatto è Storiunkare, e con tutta la rozzezza è lavorata la sua statua. Ancora non si prendono nemmeno molte volte i Lapponi la pena di digrossar quel sasso, del quale vogliono farsi un dio: ma il lasciano così grezzo, come hannolo trovato nelle montagne: e siccome sissatti iddj non costan loro troppo di fattura, qualche volta intorno al sasso principale, che rappresenta Storlunkare, ne collocan'altri molti, a quali danno il titolo di moglj, figliuoli, o figliuole di quel dio; dandogli così, e con poca spesa una famiglia quanto piace loro numerosa: e tengon per fermo, che lo stesso Storiunkare gli dirigga nella scelta de' sassi destinati a rappresentar lui, o i suoi figliuoli. Essi inoltre consideran cotesto iddio quel proteggitore delle case loro; ed in ogni famiglia vengongli prestati onori singolari innanzi al sasso, che lo rappresenta.

I Sagrifizj, che da Lapponi si offeriscono a Storiunkare, hanno questo di particolare, che fassi passar a traverso dell'orecchia destra della vittima un filo rosso. „ Colui, che sagrifica, dice Scheffero, prende le corna e le ossa del capo, e del collo della vittima colle ugne, e piedi. Portasi tutto questo sulla montagna a Storiunkare consacrata, ad onor del quale la vittima fu immolata. Il divoto Lappone giunto sul monte s'accosta a quella sacra pietra; scuopresi con venerazione, e si china profondamente innanzi ad essa. Ugne poi la pietra, che rappresenta quel dio, col sangue, e col grasso della vittima. Colloca dietro al sasso le corna della renna (a) immolata: appende le parti naturali dell'anima al corno del lato destro del capo: e attortiglia al corno del lato sinistro un filo rosso, donde pende un pezzetto di stagno, ed una piccola moneta d'argento.

„ Fassi qualche volta dei con-

(a) Chiamasi *renna* un'animale simile al cervo, che nasce nella Lapponia.

conviti, dice ancor lo Scheffero, ad onore di cotesto Storiunkare: ed uccidono allora la vittima appresso all'idolo, ne fan cuocere la carne, e la si mangiano cogli amici loro; comecchè non mangin'altro, che la carne del capo, e del collo della vittima, lasciandone in quel luogo, dove fu fatto il sagrifizio, la pelle distesa, la quale vi sta sovente di molti anni. „ Accade alcune volte, che il monte, dove risiede Storiunkare, talmente è scoscese, che per non sostener la fatica di salirvi i Lapponi sagrifican la vittima appiè della montagna. Appresso il sagrifizio bagnano una pietra nel sangue dell'animale immolato, e la scagliano verso la cima della montagna, acciò serva questa di pruova a Storiunkare del sagrifizio fatto allora ad onor di lui. Ci fa sapere l'accennato autore, che i Lapponi fanno lo stesso onore alle immagini di Storiunkare, che a quelle di Thor, cioè, che le rinnovano di quando in quando. „ Si mette ordinatamente, dic'egli, delle nuove frondi di pino, o di betulla sopra la pietra consacrata: e questa cirimonia fassi due volte l'anno, nell'està, come vi metton le frondi di betulla, e nel verno, quando levate via queste vi pongon le altre di pino..... Che se come vi pongon quelle frondi, trovan la pietra leggiera, e facile a levarsi, sperano, che quel dio sarà loro favorevole; ma quando provano quella pietra pesante, temono, che il dio sia adirato, e faccia loro del male. Pensano allora a' mezzi di calmare quell'ira: e in quell' istante promettongli alcune novelle vittime:

STRAVAGANTI (a), epistole, decretali, e costituzioni de' Papi pubblicate dopo le Clementine. Queste furon chiamate *Stravaganti*, allorquando non essendo ancora poste in ordine, eran come fuori del corpo del Gius-Canonico. Si è poi seguitato a chiamarle *Stravaganti* anco dopo d'essere state quivi inserite.

SUCCOTH. Tal chiamano i Giudei moderni la festa delle Tende, o de' Taber-

(a) Lat. *extra*, fuori, e *vagari*, vagare; noi diremmo con una voce sola fuorviare.

Digitized by Google

bernacoli da essi celebrata li 15. del mese di Tirsi, o Settembre in memoria delle tende, sotto alle quali soggiornarono sì lungo tempo nel diserto i padri loro dopo d'essere dall' Egitto usciti.

Ognuno fa appresso alla sua casa all'aria aperta una capanna coperta di frondi, e decorata dentro di molti ornamenti. Hanno i Rabbini fatto di molte osservazioni sottili sopra l'altezza, e larghezza, che deono aver queste capanne. Nelli otto giorni, in cui dura la festa, non hanno i Giudei altra stanza, che la cappana; dove prendon' il lor mangiare, e qualche volta dormono ancora. L'offizio, che fassi in que' giorni nella Sinagoga è accompagnato da una cirimonia particolare. Conciosiachè fanno i Giudei ciascun giorno una spezie di processione intorno al leggio, che trovasi nel mezzo della Sinagoga tenendo nella destra un ramo di palma, tre di mirto, e due di salice legati insieme, e nella sinistra un ramo di cedro col suo frutto dimenando essi rami verso le quattro parti del mondo. Il dì settimo della fêsta (a), che è il più solenne fanno sette giri intorno all'accennato leggio tenendo in mano i soli rami di salice: e l'ultimo giorno d'essa festa si termina di leggere tutto il Pentateuco eletti essendosi due lettori, i quali sono appelati *gli Sposi della Legge*, e leggono, uno d'essi il fine del Pentateuco, e l'altro il principio. Il primo si chiama *Cadan-Thora*, ed il secondo *Cadan-Berescid.* Ambidue dopo la cirimonia vengon ricondotti alle case loro con pompa grande, scortati da' loro parenti, e amici, e da una moltitudine di popolo. Consacrato è questo giorno spezialmente all'allegria, ed è chiamato *Simcha Thora*, cioè letizia per la Legge. *Vedi* FESTA DELLE CAPANNE.

SUDARIO (*il Santo*). Tal

(a) Chiamato dagli Ebrei *Oscanà Rabà*; nel quale credon' essi superstiziosamente, che Iddio, determini la quantità dell'acqua, che dee piovere in quell'anno; e che consegni nelle mani degli angioli gli ordini, che deono eseguire intorno al far morire quelli, che non trovansi scritti nel Libro della vita.

Tal chiamasi quel pannolino, nel quale fu sepolto il Corpo di Gesù-Cristo, e sopra il quale rimasta è l'impronta della sua figura. Due sono le città in Europa, che si vantano di possedere il Santo Sudario, Besanzone, e Torino. Il Chifflet vuole, che il Sudario di Besanzone stato sia portato dalla Palestina in quella città sul princio del XII. Secolo nel tempo delle Crociate. Quest' autore descrive le cirimonie, colle quali si usava una volta di mostrarlo a' popoli. Ne' mattutini della festa di Pasqua tre Canonici usciano dalla Cappella, e si avanzavano verso l' altar maggiore cantando: „ Chi toglierà via la pietra del Sepolcro? "... Certi fanciulli vestiti da angioli venian' ad incontrarli domandando loro. „ Chi cercate voi?... Cerchiamo Gesù di Nazarette ", rispondeano i Canonici. „ Non è più quì ", replicavano gli angioli: e il cantore volgendosi poscia il primo de' Canonici, cantava queste parole: „ Diteci, Maria, che avete veduto per via? „ Ho veduto il Sepolcro del Cristo vivente, rispondea, e la gloria di lui, che è risuscitato. „ Io ho veduto gli angioli testimonj della Risurrezione, soggiugnea il secondo Canonico: ho veduto il Sudario, e le Vesti: " e nel medesimo tempo facea vedere al popolo il Santo Sudario, mentrecchè il terzo Canonico dice: „ risuscitato è Cristo nostra speranza, il quale vi precederà in Galilea *(a)* ". Il Coro rispondea. „ Fie meglio credere alla testimonianza di Maria, che all' imposture de' Giudei: noi sappiamo, che Gesù-Cristo è risuscitato: " e per terminar la cirimonia cantavasi il *Te Deum*. Un gran numero di miracoli, ed anco i morti risuscitati han renduto illustre il Sudario di Besanzone. La Chiesa Metropolitana di Santo Stefano, dove conservasi questo prezioso monumento, non potendo capire il concorso de' Fedeli, si dirizzò innanzi alla Chiesa un teatro di legno, poi un'altro di pietra, donde si fa vedere al popolo tutti gli

(a) In somma quest' è la prosa, che si canta nella Messa anco oggidì il giorno, di Pasqua sino al Sabbato in Albis.

gli anni il giorno di Pasqua, e la Domenica dopo l'Ascensione. Venne la città di Besanzone liberata dalla peste l'anno 1551. per la virtù di questa reliquia: e questo miracolo diede nascimento ad una confraternità chiamata *del S. Sudario*, i confratelli della quale fan tutti gli anni una processione, nella quale si porta esso Sudario in una cassetta d'argento intorno al chiostro di Santo Stefano.

Il Sudario di Torino è altresì venuto da Gerusalemme, e non ha fatto men di miracoli, che quello di Besanzone. Il Papa Giulio Secondo instituì una festa ad onore di esso l'anno 1506., la quale si celebra li 4. di Maggio; nel qual giorno mostrasi il Santo Sudario al popolo. Questa reliquia conservasi in una cappella della Chiesa Cattedrale, chiamata *la Cappella del Santo Sudario*, dove ancora è una Confraternità eretta sotto a tal nome.

E non sono puramente Torino, e Besanzone, che posseggano il Santo Sudario. Conciosiachè la capitale del mondo Cristiano ne ha tre. Se ne mostran due in Aquisgrana, uno a Lisbona, ed un'altro a Compiegni, che si conserva nella Chiesa di S. Cornelio. Vuolsi confessare, che appresso i Giudei, non altramente che appresso a molti antichi popoli avviluppavansi i morti in molti drappi, e Sudarj.

SUDRA. Tal chiamasi quella veste, che hanno indosso i maghi de' Guebri di un colore, che tira al rosso, colle maniche larghissime. Questa roba calla giù fino alla metà della gamba; la quale i maghi s'attaccano intorno con un cinto, che volgono due volte intorno alla persona, e annodano dietro la schena. Il cinto ordinariamente è di lana, o di pel di cammello.

SUICIDIO. Comecchè i Siamesi abbiano una legge, che divieta loro del tutto espressamente di uccider nulla, non s'avvisano d'esservi compresi eglino stessi. Conciosiachè stimano d'esser padroni della propria vita, e di poter a grado loro disporre. Anzi credono di far'un'opera buonissima nel darsi la morte; e con questo sforzo eroico l'anima loro acquista un nuovo grado di merito, e di virtù (*a*). Laonde non

fie

(*a*) Secondo ch'essi credono.

fie raro il vedere a Siam persone, che dippersè si uccidano. Molti s'appendono per divozione ad un certo albero, che si costuma di piantar innanzi alle pagodi, il legno del quale serve a far le statue di Sommona-Codom: Sebbene più, che niun sentimento di pietà, la disperazione, e la noja della vita presente in siffatte azioni abbia parte.

L'anno 1680. un Peguano diede a Siamesi lo stesso spettacolo, che il cinico Pellegrino veder fece altra volta a Greci raunati per la solennità degli Olimpici giuochi. Questo infelice s'abbruciò in un tempio di Siam alla presenza de' suoi parenti, ed amici, e di una grande moltitudine di popolo. La qual'azione gli acquistò gli onori divini: ad onor suo fu dirizzata una statua, la quale fu posta dietro a quella di Sommona-Codom.

SUNNISI. I Turchi si distinguono da' Persiani con questo nome, che vuol dire Ortodosso; perchè pretendono, che pura sia quella fede, ch'essi professano, irriprensibile, e secondo lo spirito verace di Maometto. E questa differenza proviene dalle diverse interpretazioni, che furon fatte dell' Alcorano. Conciosiachè i Persiani sieguon quella di un certo Ismaele Sofi: i Turchi quella de' due Imani celebri Azen, e Scafi: e quantunque in sostanza la religione di cotesti popoli sia assolutamente la stessa; durasi fatica a concepire, con qual furore, e rabbia si odino, e detestino scambievolmente. Vero è, che i Turchi trattano i Cristiani col nome di cani: ma per segnare la nazione Persiana non hanno termini odiosi abbastanza, e spregevoli. *Vedi* RAFASIS, e SHIIS.

SUPERBENNIA; figliuolo d' Issora, dio Indiano, e di Paramesseri è adorato dagl' Indiani, che nel rappresentano con sei faccie, e dodici braccia. Raccontano, che Paramesseri bagnandosi un giorno in una cisterna, vide passare sei tessitori, i quali gittarono sopra di lei gli sguardi amorosi. Essa dal suo lato altresì gli gittò teneramente sopra di essi. Da questi sguardi vicendevoli pertanto ne venne Superbennia. I tessitori, che riguardavanlo con qualche ragione per loro figliuolo, incaricaronsi della sua educazione, e ne riuscirono sì felicemente, che com' esso fu cresciuto in età, Issora talmente fu presa del bello spi-

spirito di lui, che non ebbe difficoltà niuna ad adottarlo. Era Superbennia agile, e snello assai, ed amava gli esercizj del corpo. Camminava sovente seduto sopra un pavone, ch'eragli stato da Issora donato. Il fratel suo Quenavati non era di gran lunga sì brioso; nè la sua cavalcatura era sì avvantagiosa: perocchè nonne avea altra, che quella di un topo: ma venia ricompensato dall'esser egli più astuto d'assai: eccone una prova. Avendo Issora padre loro promesso di dare un bel fico a chi di lor due fatto avesse più presto il giro della montagna di Calaja, Superbennia partì come un lampo a cavallo del suo pavone, e già teneasi per sicuro il premio del fico: ma Quenavati lasciato andar'avanti il fratello, andò intanto a mangiarsi il fico, ch'era esposto al principio del corso, qual premio del vincitore. Terminato avendo Superbennia il suo corso, rimase sorpreso nel non trovar più il fico: laonde montò in una furiosa collera contra il fratello, la quale volendo Issora calmare diedegli un'altro fico (a).

SUPERSTIZIONE. Comprendesi sotto di questo nome ogni falsa divozione, ogni vano culto, mal diretto, mal'inteso; ogni opinione di Dio poco convenevole alla Maestà di quel Essere Supremo: le debolezze tutte in somma, e gli Schimbescj tutti dell'umano intelletto, de'quali oggetto, o pretesto sie la Religione. E in questo senso noi potremmo distendere sotto il titolo di *Superstizione* i tre quarti di quest'opera, siccome quella, che è un repertorio de' più ampj di tutte le pazzie umane in materia di Religione. E in vero che altro è la religione degli antichi pagani, e degl'idolatri moderni? che altro il Giudaismo, il Maometismo, di cui descriviamo a parte a parte le pratiche, e le cerimo-

(a) Potea adunque esser contento anche il Tassoni dell'acquisto di un fico, per essersi molto attaccato a Grandi: e non dolersi con quel distico posto appiè del suo ritratto:

Dextra cur ficum teneat, si forte requiris;
Longi operis merces hac fuit: aula dedit.

monie, se non uno ammasso mostruoso di strane superstizioni? E quante nonne troviamo nelle descrizioni delle cirimonie del Cristianesimo, e singolarmente della Chiesa Greca: testimonj sono la festa delle Calende, quella de' Pazzi, il fuoco nuovo del Santo Sepolcro, ed altre molte. Sotto il titolo generale di Superstizione noi quì ora non ponghiamo, che certe usanze, le quali potuto non abbiamo registrare sotto un titolo più particolare.

1. In alcune città di Navarra praticavasi altravolta una cerimonia burlesca, e sconvenevole, della quale l'Archidiacono di Panpelona Martino d'Arles fa menzione nel suo Trattato delle superstizioni stampato l'anno 1560. „ I Navaresi, dice quest'Autore, ne'tempi di siccità lungi dallo umiliarsi in faccia del Signore, e di calmar l'ira sua colla penitenza ricorreano ad una buffoneria piena di empietà inescusabile a qualunque sia rozzezza loro. Conciosiacosachè portavano in processione sulla riva di un fiume l'immagine di San Pietro loro padrone: poi metteansi a gridare con un tuono minaccioso, anzichè supplichevole: „ San Pietro ajutaci ": e veggendo, che l'immagine di San Pietro mostrava col suo silenzio di non aver riguardo alle grida loro, montavano in collera, e gridando più forte, che prima: immergasi San Pietro nel fiume! " Allora i principali del Clero rappresentavano al popolo, come non doveasi giugner a tiffatte estremità; che San Pietro era un buon Padrone, e che non istarebbe guari a soccorrerli. Il popolo non fidandosi della parola de' suoi Sacerdoti esigea sigurtà, e veniagli data: è raro era, dice l'autore, che non venisse la pioggia dentro le 24. ore. Ma se piovea, certo ciò non era in virtù di una sifatta cirimonia, ingiuriosa tanto alla Religione, che contraria alla retta ragione.

2. Appresso i Cristiani Greci, come si pongon le fondamenta di un'edifizio, gli operai, ricevuta la benedizione del Sacerdote secondo il costume del paese, uccidono un gallo, od un montone, del quale sotterrano il sangue sotto la prima pietra, che essi pongon giù, siccome coloro, i quali tengon per fermo generalmente colà, che un siffatto sagrifizio tiri prosperità sopra di quella casa.

Gli stessi Greci, come voglion vendicarsi di alcu-

no de' nimici loro, pigliano la misura della lunghezza, e larghezza del corpo di colui: poi vanno per operarj, i quali pongan le fondamenta di un' edifizio, e gl' inducono con qualche mercede a seppellire quella misura sotto una delle prime pietre de' fondamenti, avvisandosi, che a mano a mano che quella misura imputridisce nel terreno, languisca così la persona nimica, inaridisca, e muoja finalmente, come in polvere ridotta è la misura.

Altra volta un Moscovita prima di usar con una donna, copria diligentemente tutte le immagini dei Santi, che avea nella camera. Toglieasi di dosso la croce, che tutti i Moscoviti portavano allora al collo appesa, qual marca del loro Battesimo, temendo non venisse quel sacro pegno della Cristiana regenerazione da un' azione profana talmente contaminato (a).

3. La superstizione ha instituito in Olanda una pia rappresentazione comica, la quale rinnovasi tutti gli anni dalla metà di Novembre fino all' Epifania. Ecco in che essa consista. Tre ballerini, che fan professione di cantar' i cantici di Natale mettonsi in testa una spezie di corona coperta di canutiglia, e sopra i loro panni delle camiscie bianche. Con tale ornamento pretendon' essi di rappresentare i Re Magi: giran per tutte le strade della città con passo grave, e maestoso. Colui, che sta in mezzo, porta una pertica, sulla cima della quale è appesa una stella di carta bianca, da tutti i lati della quale è una candela accesa. Il preteso Re canta i cantici natalizj facendo quella carta girare. Uno di cotesti ballerini, il quale rappresenta il Re Moro, ha la faccia imbrattata di nero, od anco coperta solamente di una maschera nera.

4. Alcuni Giudei moderni osservano scrupolosamente

te

(a) Io non veggo, come questa possa esser tenuta per un' azione superstiziosa; e spezialmente se si tratti di un commerzio carnale non legittimo; il quale profana senza dubio con una certa spezie di sacrilegio il corpo o le membra dell' uomo, siccome quelle, che erano santificate, e consecrate nel battesimo colla grazia dello Spirito Santo.

Digitized by Google

te nello scalzarsi la sera per andarsene a letto e di cavarsi la scarpa del piede sinistro prima che l'altra del piede destro, senza dirci la ragione di cotale usanza.

5. Fra gli Sciti quando alcuno erasi pel troppo cavalcare indebolito talmente, che non più potea esser'atto alla generazione; spogliavasi de'panni convenevoli al suo sesso, e pigliava le vesti delle donne: e tanto è lontano, che siffatto travestimento rendesse colui abbietto, e spregevole, che anzi divenia un'oggetto di venerazione agli occhi di un popolo superstizioso. Venia considerato come una persona inspirata, ed arricchiva facendo l'astrologo.

Consideravano cotesti popoli per un grave peccato lo sputare in un fiume, il diporvi il soverchio peso del ventre, ed anco il bagnarsi ivi dentro: nemmeno era lecito loro di gittarvi i cadaveri; ed al contrario degl'Indiani, e degli altri popoli, che tengon la Memsicosi, faceansi costoro coscienza, se lasciavano di distruggere gl' insetti, e tutti i rettili velenosi.

6. I Galli, divenuti idolatri attribuiron'una divinità a'laghi, a'fiumi, ed alle fontane. Credeano, che fusse un sacrilegio il pescare in quell'acque, o l'asciugarle. Gittavano per divozione in cotesti laghi oro, argento, drappi preziosi. Tal'era il famoso lago di Tolosa, dove fu trovata una prodigiosa quantità di verghe d'oro, e d'argento.

Era un lago nella parte delle Gallie vicina all'Oceano, chiamata *Due Corvi*; perchè due corvi, che avean l'ali bianchiccie, facean quivi il loro soggiorno. Ora quando accadea qualche contrasto fra que'paesani, le parti si recavano sulla riva di quel lago, e ciascuno mettea sopra la stessa tavola separatamente certe foccaccie. E siccome i corvi mangiavan le foccaccie degli uni, e solo si contentavano di sparpagliare quelle degli altri, teneasi dunque, che avessero il torto quelli, de'quali mangiate eran le foccaccie, e perdeano la causa.

Appiè di una montagna del Gevodan era un gran lago consagrato alla Luna sotto il nome di *Elano*, che vuol dire splendore. Tutti i paesani de' contorni recavansi ogni anno sulle rive di cotesto lago, dove gli uni gittavano vesti d'uomini, pezze di drappo, bolduoi, formaggio: gli altri pa-

pane, cera, ed altre simili cose. Conduceanó ancora in questo luogo delle carette cariche di provisioni, e passavan quivi tre giorni in allegria, e in banchetti. Il quarto giorno, mentr'erano per ritornarsene via, si levava tutt'ad un tratto una spaventevole tempesta mescolata di tuoni, e lampi, e accompanata da un diluvio d'acqua, e di pietre, che cadean dal cielo.

Aveano i Galli una venerazione singolare pel fiume Reno, sulle rive del quale recavansi eserciti intieri ad implorar soccorso, ed a domandargli con alte grida la vittoria: ed al solo veder quel fiume i soldati prendeano un coraggio straordinario.

7. I Lapponi non vanno alla caccia mai se prima non hanno determinato col mezzo del tamburro magico, qual sia il giorno più favorevole per tale esercizio: e come si partono per essa caccia, schivano d'uscire della capanna loro per la porta comune, per esser quella porta, per la quale passano le donne loro. Cattivissimo presagio generalmente si è per un Lappone, che va alla caccia, se sia, che e' trovi sulla strada una femmina. Se si consideri il modo, con il quale soglio-no i Lapponi dar' all' orso la caccia, al veder tante pratiche superstiziose, siamo tentati di credere, che costoro portin venerazion particolare a siffatto animale. Conciosiacosachè come alcuno d'essi ha scoperto il luogo, dove l'orso si ritira, va colà il primo, armato semplicemente di un bastone, sulla sommità del quale è un picciol pomo contornato da un'anello di ottone. Siegue colui, che ha la cura di cercare col mezzo del tamburro magico qual' abbia ad esser l'esito di quella caccia. Un gran numero di cacciatori vien poscia in bell'ordine secondo il posto di ciascuno: perciocchè tutti hanno l'ufizio loro particolare per rispetto alla caccia. Come l'orso è stato gittato a terra, cantano i cacciatori la lor vittoria; e si osserva, che nelle canzoni loro, non si dimentican di ringraziar l'orso d'aver risparmiata la vita de' cacciatori: poi prende ciascuno un mazzetto di verghe, col quale batton quell'animale, il qual ponsi quindi sopra una slitta, e si mena in trionfo ad una capanna fatta a tal fine. I cacciatori nelle canzoni loro supplican l'orso a non vendicarsi di que', che l'hanno ammazzato e a perdo-

donar loro là sua morte. Quella renna, che si attacca per tirar l'orso, è esente tutto il resto di quell'anno da ogni servizio. Come quella brigata è giunta alla cappanna, „ ognuno d essi, dice Scheffero, è tenuto di trasportarsi in „ un'altra cappanna, dove „ la sua moglie.... Sputagli in faccia della scorza di ontano masticata, „ e tritata co' denti ". E sono i mariti stessi, che cantando domandano alle lor donne, „ ch' esse prestin loro siffatto ufizio; " perchè rossastra essendo questa scorza di ontano, la si prende pel sangue di quell'animale, che hanno ucciso, il quale sia loro schizzato in faccia. "

Dopo questa cirimonia l'orso è scorticato, e fatto in pezzi, e poich'esso è fatto cuocere i cacciatori ne fan banchetto. La pelle della bestia appendesi in cima di una pertica, e le donne si esercitan' a scoccar freccie contro ad essa: e la pubblica stima è per colei che può la prima far sua freccia toccare in quella pelle. Si crede allora, che il primo orso, il qual fie ucciso alla caccia, verrà ammazzato per mano del suo marito. „ A questa medesima donna si dà lo incarico, dice l'accennato „ Scheffero, di prender dei „ pezzetti di drappo, e di „ cucire con un filuzzo di „ stagno sopra ciascuno di „ que' pezzetti tante croci, quanti sono gli orsi „ uccisi.... e di appender' essi pezzetti di drappo al collo di tutti quei, „ che sonosi trovati alla „ caccia, i quali tenuti sono di portarli così tre „ giorni... Una siffatta croce appendesi al collo di „ quella renna, che ha servito per tirar l'orso dal „ bosco fino alla capanna ". Nè è da ommettersi un'altra pratica, la qual serve altresì a far credere, che i Lapponi abbiano un certo rispetto inverso dell'orso; cioè, che i cacciatori, i quali han contribuito alla morte dell' orso, quelli ancora, che semplicemente stati ne sono i puri testimonj, sono obbligati a privarsi de' piaceri del matrimonio per lo spazio di tre giorni. Il capo de' cacciatori, siccome colui, che è il più colpevole, è condannato a cinque giorni d'astinenza. I quali cacciatori compiuta la penitenza, necessario è, che si purifichino prima, che sen ritornino liberamente appresso alle loro mogli. „ Allora, „ dice pur lo Scheffero,

„ piglian con una mano „ quella catena, alla qua„ le stanno appese al fuo„ co le caldaje. Saltan tre „ volte intorno a quel fuo„ co, ed escon fuori cor„ rendosi dietro l'uno all'al„ tro per la porta ordina„ ria della capanna, per la „ quale passano gli uomini, „ e le donne senza diffe„ renza." Le donne cantano una spezie di formola di purificazione in questa sentenza: „ Noi vi gette„ rem ceneri sulle gam„ be ": e nel medesimo tratto una di coteste donne gitta veramente delle ceneri dietro a quegli uomini. Dopo questa cirimonia, tiensi, ch'essi sieno intieramente purificati, e possono, secondo che sogliono, starsene colle mogli loro.

8. Nell' Islanda i naturali del paese prestano una spezie di culto alla Luna; e nelle cirimonie superstiziose, che ad onor di quell'astro essi praticano, mescolan le orazioni, che si usano nella Cristiana Religione. Conciosiachè ad ogni novilunio si prostrano innanzi alla Luna, e recitan divotamente ad onore di lei il *Paternostro*, ed alcune altre preci usate fra i Cristiani: e come la Luna e sulla fine del suo corso, rinnovano le loro orazioni, e priegano instantemente quell'astro „ a lasciarli co„ sì sani, come esso gli ha „ trovati ". Hanno ancora que'popoli un'affetto particolare inverso de' lupi; perchè son persuasi, che Gesù-Cristo amasse cotesti animali, e fanno per essi orazione. Se alcun di loro cade ammalato, schivano di parlargli d'Iddio, e della sua salute; e se l'ammalato stesso vedendo il pericolo, in cui si trova, chiede i Sagramenti, allora esso è considerato come un'uomo, che disperi di sua vita: vien portato sulla strada maestra, o in una pubblica piazza: e tutti que', che passano, si fermano appresso lo infermo, domandandogli, perchè e' voglia lasciar la vita: qual motivo abbia di lamentarsi: se ricco non sia abbastanza, e felice. E qualche volta si pagan donne a studio, perchè vadano a infracidarlo con siffatte impertinenti domande. Cotesti popoli hanno molte altre usanze superstiziose: e quando muore alcuno de' lor cavalli ne appendono il piede alle soffitte della lor casa. Se fuoco si domandi loro il dì primo di Maggio, eglino guardansi bene dal darne; che se assolutamente vengono a ciò fare sforzati, pronunziano mille impre-

precazioni contro a colui, al quale danno il fuoco.

9. Nella Samogizia, come le fanciulle escono di nottetempo, appendonsi al loro cinto due campanelli, e ponsi loro in mano un torchio acceso; semplici essendo i parenti loro a segno di credere, che le fanciulle loro non avrebbon cuore con siffatta provisione d'allontanarsi da quella saviezza, e modestia, che è convenevole al loro sesso.

10. In alcune parti dell'Alemagna trovasi un numero grande di donne, le quali tengono per fermo che com'esse sono ne' dolori di parto, venga nelle camere loro una femmina vestita di bianco, la quale renda lor facile il partorire.

11. I paesani di Curlandia s'avvisavano ancora da qualche tempo, che i morti avessero nell'altro mondo gli stessi bisogni, che hanno i vivi, e non fussero severi della povertade, e miseria. Laonde non lasciavano partir' i defunti per l' altra vita senza il conforto di un gran numero di provisioni; e giugneano per fino a sotterrar con esso loro del danaro.

12. Luigi Gujon nel primo Tomo delle varie sue lezioni, racconta, che in alcune provincie della Francia, come una persona era all' ultimo respiro, que', che trovavansi nella stanza, „ aprano affatto le porte, „ e le finestre, levando via „ tutte le immondezze, e „ lordure, come le ragne, „ ed altre simili cose, acciò l'anima pigliasse la „ via da quelle parti, anzicchè dal cammino, perchè nel volarsene al cielo non si annerasse ".

13. I Livonesi non altramente che tanti altri popoli stimano, che i morti bisogno abbiano di tutte quelle cose, che si usano da' viventi. „ Una Livonese, dice Oleario, la quale trovavasi al sotterramento di suo marito, „ pose del refe ed un' ago „ nella bara, dicendo, che „ sarebbesi vergognata di „ sapere, che avendosi il „ marito suo a ritrovar nel „ altro mondo con persone „ onorate in compagnia, „ fusse veduto co' panni „ sdrusciti. In alcune contrade del Nort, il popolo usa ancora di sotterrar'i morti colle scarpe ".

14. Una delle superstizioni più ridicole de' Macmettani si è la venerazion singolare per que' pezzetti di carta, che giaccion nel fango, o nella polvere: ed ecco qual di ciò sia il fondamento.

Co-

Costoro si credono, che quando Maometto chiameralli dal Purgatorio, perchè si trovino al giorno del Giudizio, sieno obbligati a passare per una via fatta di barre di ferro accese, e rosse, nè altro modo sia per salvarsi da quel fuoco, e liberarsi da quel tormento, che quello di coprirle di quella carta, ch'eglino in tempo di vita loro avran sottratto dall'essere calpestata sotto a' piedi degli uomini, e delle bestie. Laonde i Turchi non si tosto veggono qualche pezzetto di carta giacer in terra, ch' essi non la raccolgano, e chiudinla solleciti in qualche buca delle pareti, dove non si possa camminarvi sopra.

15. I Chinesi son dediti forte per natura ad ogni sorte di superstizioni. Il P. Conti nelle sue Memorie della China narra di molte cirimonie superstiziose, che e' vide da essi praticarsi in un viaggio, ch' egli fece con quelli in sul mare. „ Rendeano, e' dice, un „ culto divino alla bussola, „ bruciavan'ad onore di es„ sa delle pastiglie, ed of„ ferianle carni in sagrifi„ zio. Gittavano regolar„ mente due volte al gior„ no carta dorata in mare, „ come per tenerlo al lo„ ro soldo “.

Ecco il modo, con il quale i Chinesi consultano gl' iddj domestici. Legano insieme con un filo due bastoncelli, i quali da un lato sono piatti e rotondi dall'altro, e fatta all' idolo loro una divota orazione gittano innanzi ad esso i misteriosi bastoni, i quali se per avventura cadono in sul lato piatto, annunziano un tristissimo augurio. Perchè il consultante duolsi coll' idolo, e la cronica d' ingiurie; poi ricomincia la medesima citimonia. Se la sorte non gli viene più favorevole questa seconda volta, scarica il suo mal'umore sopra dell'idolo, dandogliene delle buone: e mettesi alla terza prova; nè rifina mai dal gittar' i bastoni fin' a che non facciali il caso cadere dalla parte rotonda, siccome quella, che è di ottimo presagio. Mettono sovente i Chinesi in un vaso un numero grande di cotesti bastoncelli, i quali cavano poi fuora a caso, e cercano in un libro di magia quel, che significhi il modo, con il quale i bastoni son da quel vaso usciti.

16. Gli abitatori della Conchinchina credono, che i demonj, e gli spiriti malefichi attendano il momento, in cui l'anima esce dal cor-

corpo per averla, e tormentarla. Laonde come un'infermo trovasi all'agonia, i parenti, e gli amici di lui prese le armi mettonsi intorno al letto: e dimenando da una parte, e dall'altra le sciable, e le scimmitarre giuocan di scherma con tutta serietà, contro all'aria siccome quelli, che si credono d'impedire con ciò, che i demonj s'accostino. Dopo che l'infermo ha dato l'ultimo sospiro, gli Onsesi, o Sacerdoti del paese adopran tutti i mezzi dell'arte loro per sapere, quale abbia ad essere lo stato dell'anima del defunto: quindi per via di scongiuri, e di magia fanno entrar il diavolo nel corpo d'alcuno de' parenti del morto, il quale comincia subito a dar segni dell'invasazione con orribili contorcimenti, e frequenti convulsioni, in mezzo alle quali quello spirito, che l'agita, fa conoscere per bocca dello invasato in qual luogo l'anima del defunto sia andata, e qual sia la sorte, che a lei è destinata. Quanto al modo, con il quale i Conchinesi celebran'i funerali, nulla è, che gli distingua da'loro vicini: attesocchè anch'essi presentan vivande alle anime de' morti; sebbene la superstizion loro in questo punto sia men cieca d'assai, che quella degli altri popoli; e pretendino di giustificar quest'uso con un ragionamento sofistico, del quale non avrebbesi creduto, ch'essi fussero capaci. Conciosiacosachè come vuolsi loro provare esser ridicola la cosa il dar da mangiare alle anime, perchè gli spiriti non mangiano, nè in realtà si vede, che i morti tocchino nessuno de' cibi, che porgonsi loro davanti; rispondono i Conchinesi, che le anime si nutrono di quelle qualità immateriali, e spirituali, le quali trovansi nella sostanza de'cibi, e che solo gli accidenti grossolani, e proporzionati à sensi corporali rimangono ne' piatti.

17. Nell'Isola Formosa come un'infermo non puote essere risanato co'rimedj ordinarj, si ricorre ad una strega, la quale co' segreti dell'arte promette di ritornarlo in sanità. Costei s'infinge d'interrogar l'anima di lui: gli piglia le dita l'un dopo l'altro, e tirali con violenza, e se questi scrichiolan, segno è, che la malattia non sarà mortale. Qualche volta pone sulla bocca dell'ammalato la foglia di una certa pianta; e presa poscia in bocca un

poco d' acqua, la spande sopra essa foglia. Se l'azione dell' acqua fa piegar la foglia verso la strega, favorevolissimo per lo infermo è l'augurio. Tutta via a malgrado di tutte queste operazioni se la malattia cresce in vece di diminuirsi, si giudica, che il diavolo v' abbia parte, e si prende la risoluzione di scacciarlo colle debite forme. Cominciasi per tanto ad offerire agl' iddj un sagrifizio: poi la maga accompagnata da una schiera di giovani coraggiosi, ed armati, com'essa, di sciabbla, perseguità vivamente lo spirito maligno, e gittagli dietro un vaso pieno di masakavv, bevanda di quel paese, alla quale attribuiscon quella virtù medesima, che da noi s' attribuisce all' acquasanta.

18. Gli abitatori di Jedso paese vicin del Giapone han per costume di piantar' in terra sì dentro, che fuor di casa certi bastoncelli, in capo de' quali ondeggian banderuole di carta, di seta, o di alcun' altro drappo, avvisandosi, che coteste banderuole sieno segni di prosperità per gli alberghi, e famiglie loro.

Nel Giapone i cervi sono in grandissima venerazione. Egli è divietato di far male niuno a cotesti animali sotto le più gravi pene. Il che fa, che i cervi nelle città del Giapone sono comuni non altramente che gli animali domestici. Se accade, che un cervo riceva qualche ferita mortale senza che sappiasi l'autore del delitto, si puniscono tutti gli abitatori di quella contrada, dove fu commesso l'attentato colla confiscazione de' beni loro; e demolite vengono tutte le loro case, e da sommo ad imo rovesciate. Un' Imperator del Giapone assai moderno, il qual'era nato sotto a quel segno, al quale i Giaponesi danno il nome di *cane*, comandò a tutti i suoi sudditi di rispettar cotesti animali. Volle, che in ogni contrada vi fusse un' albergo, dove nutriti fussero un certo numero di cani, e serviti diligentemente nelle malattie loro, e che tutti que' della contrada contribuissero alla spesa del lor mantenimento. Dal regno di questo Imperatore in poi, niuno avrebbe l'ardire nel Giapone di ammazzar' un cane nè di menargli la più leggier percossa. Solo il padron del cane ha la potestà di castigarlo. Morto un cane portasi il corpo di esso sopra qualche monte vici-

no,

no, e là vengongli prestati gli ultimi ufizj. Il qual costume trasse un bel motto da un Giaponese. Costui accompagnava un di quegli uomini, che per conformarsi all' ordine dato portava sopra una collina il corpo di un cane morto, e mormorava molto per via della fatica, che per sì vile animale vedeasi costretto a sostenere; „ Non ti cruccia„ re, dissegli il Giapone„ se, ma anzi ringrazia „ gl'iddj, che permesso non „ abbiano, che l' Impera„ dore nascesse sotto il se„ gno del cavallo: peroc„ chè avremmo avuto allo„ ra a portar' un peso ben „ più grave. "

I Bonsi Giaponesi vendono caro forte a creduli divoti certe cedole sacre, che alcuni viaggiatori protestanti qualificaron malignamente d' indulgenze. Il popolo tiene que' viglietti per preservativi contro alla malizia de' demonj, e quali pegni di beatitudine nell' altra vita. S' abusano i Bonsi ancora della semplicità de' fedeli Giaponesi a segno, che prendono ad imprestito sopra questi viglietti di grosse somme di danaro, facendo creder loro, ch' esse vengan loro restituite con usura nell' altro mondo. E come un divoto ha prestato danaro sopra siffatte cauzioni, si munisce in morte di coteste cedole, avvisandosi, che con quella carta vada ad essere rimborsato nell' altra vita.

Gli stessi Bonsi insegnano, che un fedele Giaponese debba ogni mattina uscendo dal letto levar le dita della mano destra, e pronunziar qualche parola divota, assicurando essi, che questo sia un mezzo infallibile per ripararsi dalle offese dello spirito maligno.

19. Gli abitatori del regno del Tonchin adorano i quattro punti cardinali distinguendoli con differenti colori. Il nero è il colore destinato al settentrione: e come i Tonchinesi prestangli gli omagi loro, si vestono di nero. La casa, la tavola, e tutto ciò, di che eglino fann' uso, è coperto di nero quel giorno. Il color rosso è pel mezzodì. Mettonsi in verde, come adorano l'oriente, e pigliano il bianco ad onore dell'occidente. Il cielo, la luna, e le stelle hanno altresì parte negli omaggi loro. Ancora fanno onore al centro della terra, e portano allora indosso il giallo. Distinguono cotesti popoli nella terra dieci parti diverse, ed onorano ciascuna di queste con una rispettosa incli-

clinazione. Vogliono alcuni viaggiatori, che la superstizione de' Tonchinesi si distenda più lontano d'assai ancora. Dicono, ch'essi prostituiscono gli ommaggi loro nelle piante, negli animali i più vili, e negli stessi vizj. Narrano un tratto singolare della facilità, con la quale que' popoli si fanno degl' iddj. Alcuni Tonchinesi s' abbatterono per caso in un pezzo di legno, spinto in sulla riva dalle onde del mare. Venne loro in fantasia di farne una deità, e gli prestarono i loro omaggi. Poi siccome ognuno ha zelo, che il suo santo sia festeggiato, sparsero voce nel Tonchin, ch' essi aveano ricevuto grazie particolari per mezzo del nuovo lor dio: e sulla testimonianza di costoro senz'altro esame il miracolo fu creduto. In tal guisa fu stabilita la riputazione di quel dio. S'affrettarono i Tonchinesi a fabbricargli de' templi, ed a dirizzare ad onor delle statue: ma non parea loro cosa troppo stimabile un pezzo di legno: laonde alcuni adoratori zelanti proccacciarongli un'origine illustre, e fecero credere al popolo, che questo fusse la figliuola dell' Imperadore della China, la quale volendo portarsi nel Tonchin per mare, si fusse trasformata in un pezzo di legno per risparmiar la spesa del viaggio. Fanno i Tonchinesi servir alle passioni loro la superstizione. Conciosiachè come han ricevuto qualche ingiuria, di cui sie lor' impossibile il trar vendetta, affidano alla carta il loro risentimento, e scrivono tutto ciò, che il dispetto suggerisce loro, e tutto quel male, ch' essi bramano al lor nimico. Pongono questa carta depositaria delle loro imprecazioni sopra l'altare, e v' appiccano il fuoco: la quale mentre s' abbrucia, scongiurano il dio a far perire il nimico loro ne' tormenti, siccome quella carta si consuma in mezzo alle fiamme.

20. Spesse fiate la superstizione è la madre della crudeltà. Gli abitatori del regno di Laos nella penisola oltra il Gange, ci danno un' esempio strepitoso degli eccessi, a' quali giugner possono certi spiriti creduli, e superstiziosi. Ve n' ha di molti fra quelli, i quali tengono per fermo, che fregando il capo del loro elefante con vino, e fiele umano, ispirano a cotest' animale una forza, e coraggio non ordinario, e se stessi rendano invitti.

Del-

Della quale ſtravagante opinione i grandi ſpezialmente ſono imbevuti. Laonde danno eſſi una ſomma di danaro ad alcuni ſcellerati, i quali portanſi ne' boſchi ad aſſalire la prima perſona, che incontrano ſenza badar punto nè al ſeſſo, nè all'età, nè alla condizione: aprono il ventre a quel miſero per cavarne la veſſica, che contien' il fiele; e per dar' a colui, che gli ha pagati una pruova della loro fedeltà, portangli la teſta di quella perſona, che hanno ammazzato. Se queſti ſcellerati non trovan la perſona, da poter' aſſaſſinare nel tempo preſcritto per compier' al loro impegno, e guadagnarſi l' argento, uccidon le mogli loro, i figliuoli, e qualche volta ſe ſteſſi: ed allora colui, che gl' impegnò, prende la cura di far' eſtrarre il fiele dal corpo loro.

21. I Siameſi hanno una venerazione oltre miſura per l'elefante. Perciocchè la docilità di queſt' animale, e quella ſpezie d' intelligenza, che ſi vede in certe azioni di eſſo, fa ad eſſi credere, ch' eſſo dotato ſia di ragione, e portanſi con ſiffatta beſtia, come con un' uomo ragionevole. Al tempo di Luigi XIV. il Re del Siam mandò a nipoti di Francia tre elefanti: e il La Lubera dice, che videſi in queſt'occaſione far comparſa la ſuperſtizione de' Siameſi in materia degli elefanti. Concioſiacoſachè augurarono con tutta ſerietà a coteſti tre animali nel dar loro il congedo, ogni proſperità in un viaggio ſi lungo, porgendo a tal fine ſinceri voti. Non tralaſciarono in ſomma neſſuna di quelle dimoſtrazioni, che ſoglion praticarſi, quando prendeſi il congedo da un amico. Gli elefanti, chiamati *bianchi* per eſſer di un colore di carne, vieppiù ancora ſon' onorati, che gli altri. Perciocchè i Siameſi credono, che ne' corpi loro abiti l' anima di qualche Principe illuſtre. E fra i titoli pompoſi, che dà a ſe ſteſſo il Re del Siam, non è già il men ragguardevole quello di Re dell' elefante bianco. Moſſe ha queſt' animale guerre lunghiſſime, e viviſſime fra il Re del Siam, e quello del Pegù, che altresì prendeſi il titolo di Re dell' elefante bianco. Pretendono i Siameſi, che l' ultimo corpo abitato dall' anima di Sommona-Codom ſia quello di uno elefante: la quale opinione è l' origine, non ha dubio, della loro venerazione per queſto animale.

le. Un'altra opinione fondata sulla vanità de' Siamesi, quella è, che fa creder loro, che gli elefanti bianchi non trovinsi, che nelle loro selve. Si mantiene sempremai nel palazzo del Re del Siam, sin che per vecchiezza non muoja, un'elefante bianco: e il P. Tachard assicura di aver veduto ad una lega di distanza di Siam un picciolo elefante bianco alquanto più grosso di un bue, destinato a succeder a quello, che era nel palazzo, il qual, diceasi, avesse quasi 300. anni.

21. Gl'isolani di Ceilan usan quelle cirimonie, che io son per descrivere, come vogliono sapere qual sia quel dio, o genio, che è l'autore delle lor malattie. Piegano a foggia d'arco il primo ramo, ch'essi trovano: alla corda di quest'arco appendono uno stromento, che rassomiglia molto a quelle forbici, colle quali soglion tagliar i nocciuoli del betel (a), e presso l'arco d'ambe le estremità, nominan'ad uno ad uno gli iddj tutti, o genj, che conoscono. Costoro credono, che lo stromento muovasi girando al pronunziar' il nome di quel dio, o genio, che sia del male loro l'autore, sapendo eglino con tal mezzo a chi abbiano a volgersi per ottenerne la guerigione.

23. Gl'isolani delle Maldive crederebbonsi di offender que' genj, che presiedono a' venti, ed al mare, se si avvisassero di sputar contro al vento, od anco di gittarvi qualche cosa: e tratti da questa stessa superstizione come trovansi in mare, guardansi con tutto lo studio dal volger gli occhi a quella parte, donde vien' il vento. Hanno costesti popoli tanta venerazione quasi per le navi, che pe' templi; o per dir meglio consideran le navi, come i veri templi consacrati a' genj del mare, e dei venti.

24. Molte donne dell'isole Moluche tengon per fermo, che se mangiassero frutti doppj, avrebbono un parto difficilissimo, e partorirebbono due gemelli: cosa, ch'esse temono assai. Mantengono i Moluchesi con gran-

(a) *Il bettel* è una pianta Indiana, la quale si attacca agli alberi alla guisa dell' Ellera, le di cui foglie masticate vagliono a corroborare lo stomaco.

grande attenzione la capigliatura loro, ſiccome quella, che ad eſſi comunica, ſecondo ch'eglino pretendono, una forza invincibile. Non ha pericolo, che gli ſpaventi, non tormenti, che non diſprezzino, finchè conſervano i lunghi capegli loro. Hanno un'altra opinione più ridicola ancora intorno alle donne, che mujono di parto. Perciocchè credon'eſſi, che dopo la morte vadan queſte erranti per le campagne ſotto la forma di ſpettri, e di fantaſime per mettere ſpavento a paſſaggieri. Laonde volendo eſſi rattener coteſte donne dal correre così pe' campi, adoperan mezzi, che non ſono men ſingolari. Conciofiacoſachè prima di portar la defunta al luogo della ſepoltura, uſano la diligenza di porle un uovo ſotto ciaſcun'aſcella, caccianle ſpilletti nelle dita de' piedi, i quali avvolgono nella bambagia. Si ſervon di funi fatte con certe erbe per legar loro le gambe; e ſotto alla pianta de' piedi mettonle del borborì, o del zafferano dell' Indie in croce. S'egli avviene, che un corvo, conſiderato da coſtoro qual ſiniſtro uccello, mettaſi ſulla caſa loro, pronunzian contro di lui ben mille imprecazioni. Come una perſona è ammalata, mettonle ſotto il capezzale dell'aglio, e certe altre erbe, alle quali attribuiſcon la virtù di guerire gl'infermi. Uſano eziandio di porre un baſtone dal lato deſtro dell'ammalato, acciò ſen valga per ben'accoglier'i genj malvagi, ſe fia, che vengano ad aſſalirlo. Hanno queſti popoli nel paeſe loro una ſpezie di terra Santa, che è l'iſola di Meſſapo: e ſtimano, che e' baſti il traſportar colà gl'infermi, per ritornarli in ſanità. Forſecchè la ſalubrità dell'aria di coteſt'iſola, od alcune piante medicinali, ch'eſſa produce, avran poſto occaſione alla ſuperſtizione di attribuire al ſuolo di Meſſapo una ſantità particolare. Checcheſſia di ciò, quando traſportaſi un ammalato in coteſt'iſola, ſi uſa la diligenza di farvi con lui paſſare alcuni caproni, i quali ajutino la guerigione. Non è detto poi di qual ſoccorſo eſſer poſſano i becchi per gl'infermi.

25. Certi monaci Indiani s'abbuſano della credulità ſuperſtizioſa de' popoli per ſatisfare alla loro avarizia: quindi hannoſi immaginato certe bilancie, ſulle quali la perſona è peſata per la remiſſione de' ſuoi peccati.

Quando adunque essa è posta sopra uno de' bacini della bilancia, pongonsi sull'altro diverse derrate, le quali servano di contrappeso. „ Que', che s'accusano di esser ghiotti, dice il viaggiatore Fernando Mendez Pinto, si pesano con mele, zuccaro, uova, e botiro. Coloro, che son dediti ai piaceri sensuali, sono pesati con bambagia, piume, seta, profumi, e vino. I poco caritatevoli inverso i poveri vengono pesati con monete. " Le quali derrate tutte rimangono a'monaci; il che produce loro una rendita immensa; attesocchè non ha Indiano che sia un po agiato, il quale non proccacci di farsi pesare, essendo persuaso, che non esca della bilancia, se non purgato interamente da ogni suo peccato.

26. „ Nel regno di Carnate, dice un'autore moderno, trovasi maisempre nella pagodi principale un braciere ardente, dove si fa roventare un ferro, sopra del quale sono rappresentate le tre primarie deità del paese: e le persone ricche (perciocchè i Sacerdoti non concedono quell'onore a buon mercato) fannosi applicare quel ferro in sulla spalla, ed è cosa incredibile, la vanità, ch'essi traggono poi da questa spalla ".

27. Gl'Indiani Gentili si credono, che come alcuno sbadiglia, abbiasi a temer forte, che uno spirito malefico non colga il momento, in cui la bocca è aperta per introddursi nel corpo. Laonde per evitar siffatto infortunio, non mancano mai di far le dita scoppiettare, come s'avveggono, che alcuno sbadiglia, credendo essi, che questo strepito valga ad ispaventare, e ad allontanare lo spirito maligno. Han per costume ancora di far alcuni buoni augurj a quella persona, che stranuta: ma non ci vien detta ben precisamente la ragione di cotesti augurj. I Siamesi, che pratican lo stesso, spacciano una favola curiosa sulla cagione, per cui l'uomo starnuta. Trovasi giù negl'inferni, dicon'essi, un giudice supremo intento sempre ad esaminar un libro, dove sono descritte le azioni più segrete di tutti gli uomini; e come è venuto al luogo di quel libro, che contiene le azioni della tale persona, quella persona allora sternuta: e quindi i Siamesi, come sentono alcuno a starnutare, augurano, che il giudice non trovi

vi nel suo libro, che le opere buone della persona, che starnuta.

28. Il Samorin, ossia il Re di Calicut sulla Costa del Malabar soggetto era già ad un crudele, e stranissimo costume introddotto dalla superstizione, che non lasciavagli gustar troppo tranquillamente le delizie dello stato reale. Conciosiacosachè oltre a' dodici anni non distendeasi il suo regnare; spirato il qual termine venia costretto a darsi la morte sopra di un palco, alla quale apparecchiavasi per qualche tempo con digiuni, e preghiere. Fatto ch' egli avea il gran sagrifizio, veniangli fatti magnifichi, e pomposi i funerali; ed appresso sceglieasi un nuovo Samorin. Tal costume è stato abolito: ma ne fu sostituito un'altro, che non ha men del bizarro. Conciosiachè come il Samorin ha regnato dodici anni interi, si pubblica in tutti i suoi stati una spezie di Giubileo, che dura dieci, o dodici giorni, e questo tempo è consumato in feste, ed allegrezze. Lo strepito dell' artiglieria fassi giorno, e notte sentire: il Samorino abita allora sotto di una tenda piantata a studio per lui in una vasta pianura: e passati i dodici giorni del Giubileo, egli è permesso a quattro uomini, chiunque sieno, di tentar di uccidere il Samorin; ottenendo d' essere alzato in sul trono colui, che può venir' a capo dell' impresa. Ma il fatto è, che l' impresa è difficile, ed azzardosa. Conciosiacosachè il Samorin è circondato da trenta, o quaranta mila guardie, attraverso alle quali fa di mestieri passare. Ma che non può nel cuor dell'uomo il desiderio di regnare? L' anno 1695. tre disperati diliberono d'accingersi a questa sì pericola ventura, e gittatisi come furiosi in mezzo a quel' esercito di guardie, ch' erano intorno al Samorin, ne uccisero molte, ma oppressi dal numero essi medesimi prestamente vi rimasero morti. Il nipote intanto di uno di costesti temerarj in età di quindici, o sedici anni, che accompagnava in quest' impresa il suo zio, seppe trovar' il destro di penetrar nella tenda del Samorino, e sopra di questo principe si scagliò, ma acciecato dal cocente suo ardore non seppe poi dirigger' il colpo, e invece del Samorino percosse una gran campana di ottone sospesa sopra la testa di lui. Le guardie non gli lasciaron

tempo di riparar' all'errore, e subito fu fatto in pezzi.

29. Gli abitatori del regno d'Arracan sono a sommo superstiziosi. Le cose più naturali sono per essoloro presagi, ch'eglino interpretan' a loro grado; e non possono sentir un cane ad abbajare senza tirarne qualche augurio relativo allo stato, in cui si trovano, ed agli affari, che han per le mani. Il Re d'Arracan sopra di questo punto non sono men semplici, che i sudditi loro: la qual loro superstizione tanto più è pericolosa, quanto che essendo armata della potestà suprema portasi alcuna volta ad eccessi funesti. Conciosiacosacchè uno di cotesti Re essendo in atti di farsi coronare consultò un indovino, che gli predisse come la sua incoronazione verrebbe ben prestamente dalla sua morte seguita. Non altro fu di bisogno, perchè mutass' egli pensiero. Congedò il gran Sacerdote, ch'era presto per la cirimonia, e differì per dodici interi giorni a farsi coronare. Ma finalmente non potendo più alle istanze continove de'suoi cortigiani resistere, domandò ad un Maomettano, ch'era alla sua corte se gli sapea insegnare alcun segreto per divertir l'infortunio, che lo minacciava. Quegli ch'era zelante per la sua religione, nè altro cercava, che di distruggerne i nimici, consigliò al monarca di valersi di una composizione fatta co' cuori di sei mila de' suoi sudditi, di quattro mila vacche bianche, e di due mila piccioni, assicurandolo, che con tal mezzo verrebbe preservato da ogni pericolo. Quel Sovrano non meno crudele, che superstizioso senza far caso niuno della vita de' sudditi suoi, purchè potesse la propria conservare, mise in pratica quest' abbominevole ricetta; e temendo, che tanto non bastasse, v'aggiunse di nuove crudeltà. Laonde fatta costruire una casa, della quale piantati furono i fondamenti sopra donne gravide, sparsevi il sangue di diciotto mila dei sudditi suoi.

30. I Parsi, o Guebri hanno in una venerazione singolare i Galli; e il Sadder, che è il libro della loro religione raccomanda ad essi espressamente d'aver de' galli una cura grande: e questa venerazione è fondata sulla vigilanza di questo animale, il quale cantando annunzia l'aurora, ed avverte gli uomini ad escire delle braccia del

sonno per darsi al lavoro.

31. I Tartari Ostiachi sparsi dall'Irtis, e l'Oby sin'al fiume Jenisea prestano una spezie di culto religioso all'orso: ed ecco quel, che leggasi in questa materia nell'VIII. Tomo della Raccolta de' Viaggi nel Nord. „ Tolgon la pelle a quell' (orso) che „ hanno ucciso, e appendonlo appresso all'idolo ad „ un'albero alto assai: fannogli poscia onori, e scuse, mescolandovi lamentazioni, quasi pentimenti d'avergli dato morte. „ E questa stravaganza, aggiugne l'autore, è fondata sull'opinione, ch'essi „ hano, che l'anima di quella bestia errante pe' boschi d'una in altra parte „ potrebbe vendicarsi contro di essi alla prima occasione, se preso non avessero cura di appaciarla, e di riparar'all'ingiuria ad essa fatta.

I Tartari idolatri rendono una spezie di culto religioso a quella sferza, che essi adoperan per raccender l'ardore de' lor cavalli.

32. I Quojas, popoli d'Africa interrompono i loro lavori ad ogni novilunio, e procurano in tal tempo studiosamente, che niun forastiere ponga piede nella loro contrada. Singolare, e bizarra è la ragione per cui questo usan di fare. „ Essendo, dicon'essi, il primo giorno della luna un „ giorno di sangue, il riso loro diverrebbe rosso, „ se trascurassero questa cirimonia.“

33. I Mori, e gli Arabi, che abitan nello Zaara in Africa seguitan le traccie di certi uccelli creduti da naturalisti gli struzzi, come smarrit' hanno la via in quelle vaste solitudini: e tengon per fermo, che il profeta Maometto mandi loro quelle guide per insegnar'ad essi il sentiero, che hanno a tenere.

34. Gli abitatori del regno di Benin nell'Africa adorano tutto ciò, ch'essi temono, e temono tutto ciò, che la fantasia rappresenta loro di formidabile. Trovansi nel paese loro certi uccelli neri, che son l'oggetto degli omaggi, e della paura loro: e comecchè sia cosa naturale il cercar di distruggere quel, che all'uomo arreca danni, lecito non è tuttavia l'ammazzare que' terribili uccelli: anzi prendesi cura grande di provvedere a lor bisogni portasi lor da mangiare in un certo luogo dei morti, che loro spezialmente ha la superstizione con-

sagrato: e quest' ufizio è addossato a Sacerdoti, i quali sono stati instituiti appunto ad onore di que' volatili.

35. Nel palazzo dell'Imperadore del Monomotapa è un luogo particolare, dove fassi conserva de'cadaveri di que' rei che sono stati giustiziati. Vengon'essi appesi al palco, e spremesi dalle carni ancor fresche tutto quell' umore, che si può; e come sono affatto diseccati, si sotterrano. L'umore poi di que' cadaveri serve a comporre un prezioso elisir destinato i giorni del Sovrano a prolungare, e preservarlo da sortilegi.

36. Alcuni Cafri, che abitan ne' contorni del regno di Sofala nell' Africa gittan' i corpi de' morti in una caverna, la qual serve di ricetto ad un numero grande di coccodrili: ed assicurano, che le anime dei defunti passeranno ne'corpi di cotesti animali, dove verranno da ogni loro bruttura purgate. Que'popoli consideran' i coccodrili quali sacri animali, e qual luogo santo quella caverna, dove hanno stanza. Ancora sono diligenti nel porre all' ingresso della spelonca ogni sorta di cibi pel mantenimento de' coccodrili.

37. Le donne dell' isola del Madagascar comecchè naturalmente amorose non avrebbon cuore di commetter' una infedeltà a mariti loro, in tempo ch' essi trovansi alla guerra, siccome quelle, che tengon per fermo, che se con un'altro uomo avesser commerzio, verrebbe il lor marito infallibilmente ammazzato, o ferito nella pugna. Mentr' essi son lontani, elleno consumano il tempo in danzare, immaginandosi, che i balli continovi loro abbian il potere d' inspirare agli sposi uno invitto coraggio. Quanti ufiziali Francesi bramerebbono nelle donne loro una siffatta superstizione!

38. I Negri della Costa d' Oro prestan fede assai alle apparizioni, alle ombre de' morti, ed a tutte queste sciocchissime stranezze, che il volgo in Europa, comecchè in un secolo sì illuminato, qual è il nostro, non si è del tutto spogliato ancora. Ora cotestoro sono persuasi, che un morto, principalmente s' era persona di qualità, ritorni ordinariamente a girar alcune notti intorno alla sua casa. Volendolo per tanto tener lontano ricorrono a lor Sacerdoti; ed ecco qual sia la cirimonia, che quei furbi pratican' in siffatta occasio-

casione. Dirizzano appresso alla casa del defunto una tavola grande appoggiata sopra colonne di sette; od otto piedi d'altezza. Nel mezzo di questa tavola, che i parenti procurano di coprire di vivande le più squisite, è collocato l'idolo, od il fetiscio della famiglia. Essi poi si ritirano; e mentrecchè son'eglino lontani, i Sacerdoti fanno destramente sparir via tutti i cibi d'essa tavola. Verso la sera come i parenti son ritornati, credono, che lo spirito del defunto preso abbiasi tutto ciò, che sulla mensa ha ritrovato, e che contento di quella provisione non ritorni più colle sue visite a tormentarli. Come un Negro della Costa d'oro è stato offeso da un suo nimico, corre subito al Sacerdote, e porgegli una certa mercede, acciò faccia degli scongiuri sopra qualche cibo, o bevanda, ch'egli subitamente va a gittar'in un luogo, dove è sicuro, che ha da passare il nimico. Perciocchè esso tiene per fermo, che se colui tocca quel cibo o bevanda nel passar di là, perda prestamente la vita. Se l'offensore ha qualche sospetto di fattura, che si adopri contro di se, prende un'altra strada. Che se ciò non gli sie possibile, prende il partito di farsi portar sopra quel luogo pericoloso; perocchè i cibi incantati non possono nuocere, che con toccarli. Quelli, che il portano, non corron per altro nessun rischio attesocchè non essendo lo incanto stato preparato per essi, non può recar loro male niuno. S'egli accade, che un Negro venga rubato, valsi degli stessi mezzi per discoprire l'autore del furto. Le Leggi del paese divietano sotto a gravissime pene, di ricorrere a questa spezie di vendetta; ma la religion loro, o per dir meglio i Sacerdoti, a quali siffatta superstizione è di grandissimo guadagno, l'autorizzano con tutto il loro credito.

39. Nella Guinea, come si ha luogo di credere, che qualche fattuchieria, o malefizio cagionat' abbia la morte di qualche persona, si cerca sollecitamente chi ne possa esser l'autore prima di piangere il defunto; perchè tiensi fermamente, che se si piagnesse prima, vane sarebbon tutte le ricerche. Singolari, e curiose sono le cirimonie usate da costesti popoli in somiglianti casi. Costoro attaccano insieme un pezzo del-

la veste del defunto, ed alcuni ritagli dell'ugne di lui con un riccio de' suoi capegli: sopra di questo fardello vi spargono una certa polvere fatta di un legno rosso tritato e annodanlo in mezzo ad un bastone, il qual si sostiene da due persone in sul capo delle due estremità. Allora il principale di quell'assemblea prese in mano due spezie di ascie le frega l' una con l' altra: interroga il morto, e gli domanda, qual sia la cagione di sua morte. S'essa è stata naturale, que' due, che portan' il bastone, son costretti da un impulso segreto a chinar' il capo. Ma se qualche fattura ha ingenerata la morte del defunto, lo stesso impulso obbliga le due persone a scuoter la testa. Trattasi quindi di sapere, qual sia la spezie, e la qualità del sortilegio, che fatt' abbialo morire, e sopra tutto chi sia l'autor d' esso sortilegio. Laonde si continova ad interrogare il morto; e se non si può trarne i lumi necessarj, si attribuisce quel silenzio dello spirito del defunto a qualche nuova fattura, e cercasi un valente negromante, che possa levarla.

40. E' un'opinione ferma appresso i popoli del regno di Loango nell'Africa, che il Re verrebbe minacciato della morte, se alcuno si trovasse a'suoi pasti presente; e delitto sarebbe questo degno dell' ultimo supplizio, il veder quel Sovrano bere, o mangiare: dalla qual legge non vengono eccettuati nemmeno i fanciulli. Avvegnacchè un fanciullo appunto d'anni sette, od otto, figliuolo di uno de' più ragguardevoli signori della sua corte essendosi nella sala, dove si bee, addormentato, si svegliò in quel momento, in cui metteasi il Re la tazza alle labbra: e sul fatto fu condannato alla morte con una martellata in sul capo, e del sangue di lui bagnarono i Sacerdoti gl' idoli del Re. Uno de' figliuoli stessi del Re in età di anni nove corse verso il padre, mentr'egli bevea: e quel barbaro Principe acconsentì, che fusse fatto morire: venne a quel principino fesso in due con un' ascia il capo; e il gran Sacerdote unse di quel sangue il braccio del Re. In questa strana legge son comprese ancora le bestie; ed un cane assai bello d' Europa che i Portoghesi avean regalato al Re essendo per disgrazia entrato nella sala, dove quel Principe mangiava,

fu

fu subitamente ammazzato.

41. Gli abitatori del regno del Congo vengono astretti a molte pratiche nojose imposte loro dalla superstizione. Egli è prescritto alle donne d'aver la testa scoperta: e gli uomini per lo contrario deon maisempre coprirsi il capo con una berretta, ovvero cingerlo con una benda. Costretti sono similmente a portar del continovo la pelle di qualche animale, che scenda giù dalla cintura sino alla metà della coscia. Un'uomo in cotesto paese, che tenga un commerzio illegittimo con una donna, e ne abbia figliuoli, dee astenersi di mangiar petto di bufalo, finchè e' sia legittimamente maritato.

Le vedove del regno del Congo han paura, che i mariti loro defunti non ritornino ad abitare ne' loro corpi, e con tale risurrezione non vengano elleno impedite di contrar novello maritaggio, e per ciò ricorrono ad un mezzo curioso per prevenire siffatto infortunio. Fannosi immergere più volte da un sacerdote in un fiume d'acqua corrente, essendo persuase, che dopo tale cirimonia sia impossibile, che il marito risusciti.

42. Quando gli Ottentoti voglion attraversar un fiume, o si dispongono ad entrar in mare, pigliano un po d'acqua, e ne bagnano il corpo, considerando eglino ciò per un preservativo contro a pericoli, a' quali sono per esporsi: e in tal cirimonia affettan di mostrare una gravità singolar insieme e comica.

Come voglion costoro sapere, se una infermità sia mortale, scortican un montone così vivo. Se l'animale scorticato non lascia di camminare, segno è questo, che l'ammalato guerirà: ma se esso non cammina, ciò dinota, che lo infermo abbia a morire: e tralasciano allora di fargli più nessun rimedio, nè gli ricusan nulla di tutto quello, ch'egli voglia a suo piacere.

43. Nulla di più bizarro, e superstizioso, che il modo, col quale eleggono il Re loro i selvatichi, che abitan nelle contrade di Zender nell'Etiopia. Morto il Re, i principali Signori di quella nazione si recan ne' boschi; e la pretendono di trovar il successore del Monarca; il quale si rappresentano come uno incantatore, che colla forza de' suoi incantesimi, si suppone, che addimesti-

mestichi le fiere, e viva in compagnia di esse. Un'aquila guida i loro passi e il primo uomo, che si presenta agli occhi loro, desso è il Re, ch'essi si eleggono. Se quando il raffigurano, l'aquila mette grida; l'uso porta fra que' salvatichi, che il nuovo Re si dimeni molto, e ricusi d'accettare la dignità reale: e la resistenza sua giugne a segno, che e' si batte aspramente contro a coloro, che vogliono in sul trono innalzarlo: ma guai a lui, se ei nel combattimento vien ferito! allora la elezione è nulla; ed è lecito ancora in tal caso a suoi novelli sudditi di ammazzarlo. Dopo un' ostinato conflitto, com' e' si vede finalmente costretto a ceder alla forza, i grandi della nazione il menano con se per corronarlo solennemente, comecchè in sulla via venga da chiunque in lui s'abbate, assalito; Ciascuno a gara cercando d'averlo in potere per locarlo in sul trono: cosa, che fra que' salvatichi è giudicata onorifica molto.

44. Il secolo de' Messicani composto era d'anni cinquanta due: ed alla fine d' ogni secolo quel giorno, ch'era il termine della rivoluzione degli anni, era per essoloro un giorno di terrore, e di spavento, perchè s'immaginavano, che perirebbe al finir di alcuna di queste rivoluzioni il mondo; e siccome non sapeano, qual avesse ad esser l'ultima, ogni qual volta finia il secolo, passavan quella giornata in una crudele espettazione della catastrofe, la qual credeansi dovesse arrivare. Le città tutte risonavano di grida, e gemiti. Correan quegli abitatori quà, e là, come fuorsennati, avvisandosi ad ogni istante d'essere sotto alle rovine del mondo sepolti. Rompean tutte le loro masserizie, e mobili, de' quali disperavano di poter far uso più: Spenti veniano tutti i fuochi, ed universale era la disolazione. Metteansi la piupparte „ in ginocchio in „ sul tetto delle loro ca„ se, dice l'autore della „ conquista del Messico, „ colla faccia volta ad orien„ te per veder, se il sole „ ricominciava il suo cor„ so, o se venut' era la fi„ ne del mondo. " I quali come scorgeano quest' astro, che gli assicurava ancora della durata del mondo per un secolo, con mille voci di letizia il salutavano: e quanto stata era la mestizia profonda, viva altrettanto er'allora l' allegrez-

grezza. Non altro vedeasi in tutta l' ampiezza dell' Imperio, che danze, conviti, e feste d' ogni spezie, riparando ciascuno il meglio, che e' potea; al disordine delle domestiche sue cose. I Sacerdoti accendeano nuovo fuoco ne' templi, fregando legni secchi l' uno contro dell' altro; e ne faceano al popolo quindi la distribuzione.

45. I salvatichi del Canadà maravigliati dell' acutezza di certi animali, come dell' alce, e del castoro, stimano, ch' essi abbiano un' anima ragionevole. Dopo la loro morte, rendono loro con molta venerazione, gli ufizj funebri; perocchè pensano, che le anime di quegli animali sen ritornino per esaminare, s' abbiasi de' corpi loro avuto cura; e se s' avveggano, che stati sieno trascurati, ne dien contezza a tutti gli animali di quella medesima spezie, sì morti, che vivi; i quali per punire la negligenza degli uomini, non vogliano lasciarsi prender più da essi nè in questo mondo, nè nell' altro.

Gli stessi popoli, dice il P. Ennechin, portan con seco maisempre un corvo scarnato, ovvero un gufo, una conchiglia di mare, un' osso, o tale altra cosa di questa natura, ch' essi chiamano lo spirito lor famigliare, ed a cui tutta attribuiscono la potenza sopra la vita loro.

46. I Sacerdoti della Caribana hannosi una cirimonia superstiziosa immaginato, ma giovevolissima per animar il valor de' guerrieri in cotesto paese. Allor quando i Caraibi sono per marciare contra il nimico, si ragunano in una pianura, e tenendosi per la mano formano un gran cerchio, in mezzo al quale i Sacerdoti di quella nazione fan mille contorcimenti spaventevoli accompagnati da urli terribili; e quest' è il preliminare della cirimonia. Tutti que', che formano quel circolo, comincian quindi a dansare, mentrecchè i Sacerdoti proveduti di una lunga canna piena di tabacco acceso, sofiano sopra i ballerini torrenti di fumo gridando: „ ricevete „ lo spirito di forza, e di „ coraggio, che saravvi in„ superabili, e trionfatori „ di tutti i vostri nimici." I Caribi ricevuto così lo spirito di forza, sen vanno alla pugna con ardore, e franchezza assai più grande, siccome quelli, che tengon per fermo, che questa cirimonia sia per essoloro un pegno sicuro della vittoria.

47. I

47. I Peruviani riguardavano il tuono, come lo strumento della vendetta del sole. „ (a) S' egli avvenia, che un' albergo, o qualche altro luogo fusse „ battuto dal fulmine, aveanlo in una tale abbominazione, che ne muravan subito la porta con „ pietre e fango, perchè „ più non v' entrasse persona. Che se il fulmine „ caduto era in campagna, „ ne segnavano il luogo „ con termini, acciò niuno „ vi mettesse il piede. „ Chiamavano in somma „ que' luoghi sfortunati, e „ maladetti: ed aggiugneano, che il sole avea loro „ mandato quella maladizione per mezzo del fulmine, il qual era come „ il suo servidore, e il ministro di sua giustizia." *Vedi* PRESAGJ.

SUWA: deità Giaponese, che presiede alla caccia. I quali Giaponesi hanno ancora un dio, od un genio particolare, che prendesi cura delle volpi.

T

TABASQUET. I Negri Maomettani del cuor della Guinea tal chiamano una festa solenne, che celebran sul fine del loro Ramadan, la quale rassomiglia al Bairan de' Turchi, e de' Mori. Qualche tempo prima che tramonti il sole, veggonsi comparire cinque Marabuti in tonaca bianca simile alle cotte dei nostri cherici. Camminano di fronte armati di lunghe zagaglie. Due Negri menano innanzi a se cinque eletti buoi de' più belli e grassi del paese, i quali ornati sono di frondi con tele di bambagia finissime. Dietro a Marabuti vengono i capi delle ville vestiti degli abiti migliori con armi diverse in mano, come zagaglie, sciable, pugnali; ed alcuni portan degli scudi. Sieguono gli uomini delle ville, marciando in fila a cinque di fronte, e portando le armi stesse, che i capi loro; e con tal ordine si recano alla riva del fiume. Là, si attaccano i buoi a pali, e il Marabut più ragguardevole per anzianità mette sua zagaglia a terra, distende le braccia ad oriente, e ripete ben tre fiate salamelek gridando di tutta forza. L' esempio

(a) Garcilasso della Vega, *storia degli Incassi*.

pio suo vien imitato da tutti gli altri, i quali com'esso depongono a terra l'armi facendo insieme la solita orazione: finita la quale, ognuno ripiglia le armi sue. I Negri, che condotto hanno i buoi, per comando del più anziano Marabut, atterranli conficcando nel terreno uno de' loro corni, ed osservando di volger loro il capo ad oriente: e in questo stato gl' immolano. Mentre scorre il sangue di cotesti animali, gittan loro sabbia negli occhi per paura, ch' essi veggan coloro, che gli scannano: perchè sarebbe questo un cattivissimo augurio. Morti i buoi, vengono scorticati, e fatti in quarti: e gli abitanti di ciascuna villa ne portan via il bue loro, il quale fannosi cuocere. La festa è terminata col Folgar, spezie di ballo, pel quale i Negri sono a sommo appassionati. *Vedi* FOLGAR.

TABERNACOLO. 1. Il luogo era questo, dove risiedea la Maestà d' Iddio in mezzo al popolo Giudeo pria che fusse fabbricato il tempio. Lo stesso Iddio dato avea a Mosè il disegno, e le misure di questo sacro edifizio, il quale altro non era, che una tenda distinta dalle altre colla sua magnificenza, la quale poteasi dappertutto traportare. Era questo un quadrato di figura bislunga trenta cubiti lungo, dieci largo, e dieci altresì alto. Divideasi in due parti: la prima e più riposta si dicea il *Santuario*, ossia il *Santo de' Santi*; l'altra chiamavasi il *luogosanto*, o semplicemente il *santo*. Eran queste due parti separate da un'ordine di quattro colonne di legno di setim (a), coperte d'oro piantate sopra piedestalli d'argento. Sulla sommità delle colonne er' appeso con uncinetti d' oro un velo prezioso lavorato a ricamo. In sull' ingresso del Luogo Santo era un' altr' ordine di cinque colonne sopra piedestalli di rame; in cima alle quali appreso era un gran velo, che impedia a quei di fuori di veder dentro del luogo santo. Chiuso era tutto l' edifizio a settentrione, ad occidente, ed a mezzodì da tavole di legno di setim coperte d'oro, e rivestite di ricche tapezzarie e ad oriente coperto era da un gran velo. In ambe le par-

(a) Legno prezioso, che trovasi nell' Arabia diserta.

parti del tabernacolo regnava un' oscurità profonda, la quale assai contribuiva ad accrescer la venerazione, che inspiravano. Non si trova nella scrittura, che in esse vi fusse apertura niuna, per la quale penetrasse la luce. *Vedi* PROPIZIATORIO, ARCA, ATRIO, TEMPIO DI SALAMONE.

2. Chiamasi fra Cristiani Tabernacolo quella spezie di picciol tempio di legno dorato, o d' altra materia più preziosa posto nel mezzo dell' altare, che è destinato per conservarvi il SS. Sagramento.

TABORITI: eretici della setta degli Ussiti, così chiamati, perchè costoro ritiraronsi sopra di un picciol monte di Boemia, dove fabbricarono un forte, il quale chiamarono *Tabor*, che in lingua schiavona significa castello. Aggiunsero altri errori particolari a quelli, che comuni erano loro cogli Ussiti. Rigettavano per esempio il Purgatorio, la Confessione auriculare, e l' unzione, che fassi nel Battesimo. *Vedi* USSITI.

TAHARET: nome della terza abluzione prescritta dall' Alcorano, la qual dee farsi appresso le evacuazioni naturali, e consiste nel lavare colle tre ultime dita della mano sinistra le parti del corpo bruttale di qualche lordura.

TALAGNO: cirimonia usata nel regno d' Arracan per la guarigione delle malattie. Ovvington viaggiatore Inghilese ce ne da la descrizione. „ Preparasi una „ camera ornata di ricchi „ tapeti; in fondo alla quale si dirizza un altare „ con un idolo sopra esso. „ Nel giorno assegnato i „ sacerdoti, e i parenti „ dell' infermo s' adunano, „ i quali vengon quivi regalati per otto continovi „ giorni, e si da loro il „ piacere di ogni sorta di „ musica. Quello, che fa „ rider più, si è, che quella persona, che mettesi „ a fornir la cirimonia, si „ obbliga a saltare finchè „ possa reggersi in sulle „ gambe; le quali come cominciano a mancare, s' „ attiene ad un pannolino „ che pende da un pivolo „ a tal fine, e continova a „ ballare, finchè sia essa „ del tutto sfinita, e cada „ a terra come morta. Allora la musica è raddoppiata, ed ognuno invidia „ la ventura di lui, perchè si suppone, che in „ quello sfinimento conversi essa coll' idolo. Questo esercizio ricomincia „ tutto quel tempo, in

„ cui

„ cui dura quel festino. „ Ma se la debolezza della „ persona non le permette „ di ciò far sì lungo tem„ po, il parente più pros„ simo è tenuto di subentrare. Quando dopo que„ sta cirimonia.... l'am„ malato risana, è portato „ alle pagodi, e vien un„ to d'oglj, e di profumi „ da capo a' piedi. Che se „ a malgrado di tutto que„ sto lo infermo si muore, „ il sacerdote non manca di „ dire, che tutti que' sagri„ fizj, e quelle cirimonie „ state sono grate agl' iddj, „ i quali se conceduto non „ hanno al morto una vita „ più lunga, ciò è per uno „ effetto di lor buontà, e „ per ricompensarlo nell' „ altro mondo.

TALAPAT. Tale appellasi quel parasole, che sogliono i Talapeni del Siamo portare. E se quest'uso potrebbe forse considerarsi troppo sensuale in un monaco Europeo, è quasi necessario in un clima così caldo, qual' è quello del Siam. La figura del Talapat rassomiglia a quella di un parafuoco; ed è il Talapat fatto d'una foglia di palma tagliata in rotondo. Il fusto della pianta forma il manico al parasole: il qual fusto è tortuosissimo, e quel, che gli da quella forma, si è, che la foglia ne è increscapata, e le crespe son legate con un filo affatto di presso al fusto. I Sancrati hanno un' altra spezie di parasole più nobile, che vien loro donato dal Re. Non ha questo parasole, che un solo cerchio: perocchè sono i soli parasoli del Re quelli, che abbian più cerchj intorno ad uno stesso manico. Quel, che distingue i parasoli de' Sancrati, sono i tre, o quattro ordini di tela dipinta, di cui circondato è il cerchio.

TALAPENI: sorte di Monaci, o Sacerdoti accreditati forte in molti regni dell' Asia. Ve n' ha di due sorti nel Siam, cioè quelli de' boschi, e quelli delle città. Si dà loro in lingua Siamese il nome di *Tchaoucou*, che vuol dir Signore o Monsignore. Stimati son più i Talapeni de' boschi, che quelli delle città. I primi non soggiornano ne' conventi, ma sono sparsi quà e là nelle foreste piene di bestie feroci: e il popolo non sa comprendere, come da quelle non vengano tutti divorati. Pensa, che le tigri, gli elefanti, e i rinoceronti rispettino la santità de' Talapeni, i quali certo han qualche mezzo da tenersi lontani quegli animali, o

coll'

coll'accender di gran fuochi di nottetempo, o con alcun altro modo. D'altra parte non sono eglino quei soli, i quali vivano nelle foreste. Conciosiacosachè molte famiglie Siamesi fuggendo la tirannia del Principe, colà si ritirano, come in un sicuro asilo. Egli è permesso indifferentemente ad ogni Siamese d'abbracciar la professione di Talapeno: e colui, che sentesi allettato a siffatto istituto, portasi dal superiore di qualche convento, e gli domanda se e' vuole riceverlo. Ottenutone il consenso si volge ad un Sancrat, specie di Vescovo Talapeno (*Vedi* SANCRAT), che gli da l'abito: e se il superiore, che lo ammette al suo convento, ha egli stesso la dignità di Sancrat, il postulante dalle mani di lui riceve l'abito dell'ordine.

La vestizione dell' abito è accompagnata di molte cirimonie. Conciosiachè i parenti, e gli amici del postulante il conducono al tempio, come in trionfo al suono degli strumenti musicali, e per via si fa posa più volte per cantare, e danſare: ma il corteggio profano resta tutto alla porta del tempio, dove entra solo il candidato, e dove gli si radono le sopraciglia, i capegli, e la barba. Quindi spogliati gli abiti secolari prende dalle mani del Sancrat il vestimento della nuova sua professione, e il si mette egli stesso indosso. E mentre ei si veste di quel santo abito, il Sancrat pronunzia alcune parole misteriose in lingua *balia* (*a*): appresso a che il monaco novello si reca a quel convento, dove ha da stare; al quale è menato da quel medesimo corteggio, che accompagnavalo nel venire al tempio. Dopo alcuni giorni i parenti del nuovo Talapeno danno un gran banchetto a tutto il convento, il quale è accompagnato da canti, che il nuovo monaco non dee sentire, da balli, e da spettacoli, ch'ei non dee vedere.

Hanno maisempre i Talapeni i piedi nudi non altramente che il capo: la quale austerità non è propria di loro soli; perocchè in questo non altro fanno, che imitare il resto del popolo.

(*a*) Quest'è quella lingua, in cui sono scritti i libri loro, cioè la lingua de' letterati.

polo. Vanno vestiti di giallo, siccome quel colore, che è il più nobile di quelle contrade; anzi è quello dei Re del Siamo. Il vestir loro è composto di quattro diversi ornamenti. Conciosiachè portano in sulla spalla sinistra una bandoliera di tela gialla, la quale attaccansi all'anca destra con un bottone, ch' essi chiamano *angla*. Hanno sopra una spezie di scapolare, che strascica quasi per terra sì davanti, che di dietro, che è appellato da essi *pa-shivou*. Questo non cuopre loro, che la spalla sinistra, e volgesi all'anca destra di modo, che le due braccia, e la spalla destra rimangono del tutto in libertà. Cuopronsi ancora la spalla sinistra con un' altra tela in forma di cappuccio, che scende fino all' ombilico sì davanti, che di dietro, ed è chiamato *pa-pat*. I superiori, e i vecchi Talapeni portano qualche volta il papat di color rosso: ed una ciarpa appellata *rappacod*, che cinge loro la persona, serve a rassettare queste varie bende di tela, e forma il quarto vestimento de' Talapeni.

Il primo giorno della nuova, e piena luna hann'eglino per costume di radersi la testa, la faccia, e le sopraciglia con rasoi di ottone. Nessuno rade colui, che è superiore: perocchè sarebbe un'oltraggiar la dignità di lui, se si osasse di toccargli il capo: laonde esso è costretto a fornir dippersè quest' ufizio. Lo stesso dee dirsi de' vecchi Talapeni, i quali son ridotti a radersi dippersè, perchè i giovani farebbonsi coscienza di toccarli: ma nulla divieta, che i vecchj radano i giovani. Questi giorni di barba sono pe' Talapeni giorni solenni, santificati dal digiuno. Tengono per cosa certa i Siamesi, che i Talapeni soli possano pervenire alla perfezione, e santità, e gli reputan quali persone, che destinate sieno ad espiare i peccati altrui, vivendo esse medesime scevere da ogni peccato. Ma se i Talapeni non peccano per se stessi; non fannosi non però coscienza di far i laici peccare senz'estimar punto, che que' peccati, ch' essi fanno agli altri commettere, abbian loro ad essere imputati. Divietato è loro di far bollir riso, perchè sarebbe questo un distruggere una donna. (*Vedi* COMANDAMENTI). S' astengon eglino per ciò di mangiar riso? No. Comandano a loro domestici, od a' giovani, ch' essi allevano, di

di far bollire il riso, poi sel mangiano. Non posson eglino senza peccato accender fuoco, perchè distruggerebbon la materia, di cui varrebbonsi per accenderlo: e per la stessa ragione sarebbe per essoloro un delitto lo spegnerlo, quando è acceso: ma essi fanno fare tutto questo a' loro servidori.

Il Lalubera ci ha dato una raccolta delle massime principali, che compongono la morale de' Talapeni. Nel leggerla non si può non far le maraviglie in veder la noja continua, che vien loro imposta dalla loro legge. Quivi è divietato espressamente di orinare nè in sul fuoco nè nell'acqua, nè sopra la terra. Non possono eglino fare buca niuna nel terreno; e se ne han fatta alcuna, fa di mestieri riempierla. Delitto grave per essoloro sarebbe il volgersi con parole ingiuriose ad alcun ente, anco inanimato. Conciosiacosachè somma è la venerazione, in cui tengono gli elementi, e tutta la natura: sebbene in tutte le massime loro si osservi generalmente più di convenevolezza esterna, che di sode virtù. Trascurano pertanto ciò che è grave, e saldo per attenersi a minuzie. La modestia è una di quelle virtù, che loro è maggiormente raccomandata. Laonde deon andar cogli occhi bassi, e fuggir di guardar alle donne. Nulla di squisito ha da vedersi nelle vesti loro, nulla, che indichi mollezza, ed affettazione. Interdetto è loro assolutamente di far uso di profumi, e di fiori. Basta loro una veste sola; ed anco debb'esser questa semplice, e senz' ornamento.

Il qual numero grande di regole austere, e di precetti nojosi non fa sì, che i Talapeni sieno per ciò più santi, che gli altri uomini, ma, non ha dubio, sì fatte cose ispiran loro una Farisaica superbia, lontana assai dalla vera virtù. Un Talapeno mira con un occhio di compassione i poveri laici, credendoli d' altro fango formati; nè avvisa, che paragone niuno possa farsi fra vili peccatori, ed un santo pieno di meriti: e tutta la sua condotta sente di quest' alterigia. Appena costui si degna di rispondere al comune saluto del laico: affetta sempre di porsi in un posto superiore, e più onorevole; e stimerebbe di profanar il suo dolore, e le lagrime, se e' piagnesse la morte di un secolare, fusse pur suo strettissimo parente. Egli è mara-

vi-

viglia, che lo spirito di carità possa collegarsi con tanto orgoglio: pure i Talapeni sono caritatevoli, od anco nelle carità loro non usan di far odiose distinzioni. Conciosiacosachè gli uomini tutti di qualunque religione sembran loro degni d'essere sollevati, nelle disavventure. Trovano ne' loro conventi i poveri viaggiatori un'asilo; al quale uso destinate sono due case poste d'ambi i lati della porta di ciascun monastero de' Talapeni. Ancora scambievolmente porgonsi eglino soccorso, ed ajuto. Divietato è loro tutta via di compartirsi le limosine, che ricevono: e se si voglia attossicar la carità de' Talapeni per alcun basso, e grossolano motivo, potrebbesi ciò attribuir allo interesse, e pensar, che cotesti monaci, l'unica entrata de' quali è fondata nella carità del popolo, vogliano essi medesimi dargli l'esempio di una virtù per essoloro di tanta importanza.

La castità puote ancor essere infra le virtù de' Talapeni annoverata almeno per la maggior parte di essi, e il timore forse ha in cotesto ritegno tanto di parte, quanto il desiderio della perfezione. Conciosiacosachè un Talapeno che venga colto con una femmina, è spietatamente condannato al fuoco; nè in questo genere c'è perdono niuno a sperarsi giammai. Sebbene vengon eglino ben ricompensati di una vita sì dura. Conciosiacosache primieramente somma è la venerazione del popolo in verso di essi; la qual cosa lusinga assai la naturale superbia loro. La qual venerazione è fondata in parte sulla loro santità apparente, e in parte sull' antichità. Conciosiachè sì oscura è la loro origine, ch'essi son creduti sì antichi comunemente, come il mondo. Non si sa punto chi ne sia fondatore; e tutti i grand' uomini, che sono adorati per santi, e dei nel siam, portarono, secondo l'opinion volgare, l'abito di Talapeno. L'educazione de' giovanetti dei quali son questi monaci incaricati (*Vedi* NENS), il ministero della predicazione, ch' essi esercitano, sono funzioni, che non poco contribuiscono a quella reverenza, che per essi ha il popolo. Grandi sono i privilegj annessi alla professione di Talapeno. Vanno eglino esenti dal lavorare pel Re i sei mesi, che è un tributo, o servitù, alla quale son tenuti i Siamesi tutti, siccome quelli, che nasco-

no schiavi del Sovrano. Un sì bel privilegio renderebbe l' ordine de' Talapeni più numeroso, che non bisogna per gl' interessi del Re, se quel monarca non avesse l' attenzione di assoggettare di quando in quando ad uno esame rigoroso cotesti monaci privilegiati; i quali se si trova, che non abbiano una cognizione sufficiente della lingua balia, e de' libri, che in tal lingua son composti, son ritornati nell'ordine de' secolari. Con tal mezzo fu fatta una riforma notabile ne' conventi de' Talapeni verso l' anno 1687. e vennero vergognosamente scacciati di molti migliaja di cotesti frati ignoranti.

Un' altro privilegio dei Talapeni non meno notabile, sì è che la persona loro è sacra, e che non ha potenza niuna, la qual possa toglier loro la vita. L' anno 1688. un' usurpatore essendosi del trono del Siam impadronito, un principe della famiglia reale si rifugiò in un convento de' Talapeni, e prese l' abito di quell' ordine: e quivi stato sarebbe sicurissimo, se avesse saputo diffidar de' lacci dell' usurpatore. Ma quel tiranno sapendo bene che e' non avea potere niuno sopra di cotesto principe, finchè fusse Talapeno, lo indusse con belle promesse, e con carezze studiate a spogliar l' abito, che era la sua salvaguardia, e fecelo poi morire. Fra i privilegj de' Talapeni potrebbesi porre anco la libertà, ch' essi hanno di lasciar la vita monastica, come questa comincia a venir loro a noja: e molti appunto ritornano al secolo, come hannosi guadagnato per via delle pubbliche limosine tanto di comprarsi un fondo, che basti a mantenerli agiatamente il resto de' giorni loro. La maggior parte dei Talapeni non consideran questa professione, che come un mezzo onorato di far fortuna: e quantunque la loro regola proibisca assolutamente il tesoreggiare, e di conservar anco la sera ciò, che bisogna pel mangiar della mattina, sanno essi ben trovar il destro per eluder la legge, e metter da parte per l' avvenire. Poveri in apparenza come i nostri Capuccini non posson toccar il danaro, che lor si porge; ma hanno depositarj fedeli, che al bisogno, rendono il deposito, che fu loro affidato.

Vedrà forse volentieri il leggitore così in ristretto, come cotesti frati osservin l'or-

l'ordine del giorno. Siccome non hanno essi orologio, il suono d'una campana è il lor segnale per levarsi la mattina; i quali non lasciano il letto, che come il giorno è chiaro a segno, ch'essi possano discernere le vene delle loro mani. Il qual costume non già per infingardaggine è stabilito: ma tira questo sua origine da uno de' punti fondamentali della dottrina de' Talapeni, la quale divieta loro di ammazzare qualunque animale. Hann' eglino per tanto paura, che se si levassero avanti il giorno, trovandosi al bujo, forse porrebbon piede sopra qualche insetto, senz'accorgersene, e rei non divenissero di un grande peccato, anco senza saperlo. Essendosi levati si recano al tempio col loro superiore per offerire alla divinità loro le prime azioni della giornata. Cantano, o recitano alcune orazioni in lingua balia, seduti a terra colle gambe incrocicchiate, dimenando con una spezie di battuta il lor ventaglio, o parasole chiamato *Talapat* (*Vedi* TALAPAT). Finite le orazioni salutan l'idolo, prostrandosi innanzi ad esso tre fiate; la qual cirimonia osservan anco nell'entrare: poi si ritirano. Compiuto che abbiano a questo pio ufizio, spargonsi nelle varie contrade della città, e girano intorno per raccoglier le limosine de' divoti: ma non importunano i cittadini, secondo che fanno i nostri mendicanti. Fermansi qualche poco in sulle porte in un profondo silenzio; e come veggono, che loro non si bada, sen vanno senza borbottare. Sebbene rarissimo è il caso, ch' essi provino questo affronto, e supposto, che per avventura nulla cogliessero dagli altri cittadini, non piglierebbonsi pena pel vivere. Perciocchè oltre alle piccole riserve, che hanno nelle mani de' depositarj, possono far conto sopra i soccorsi giornalieri della parte de' lor parenti.

Come essi andati sono in busca per lo spazio di un' ora, sen tornano al convento, dove in grazia de' caritatevoli Siamesi fanno una buona colazione, della quale presentan sovente per onore i miglior bocconi all' idolo loro, sapendo bene, ch'esso non li toccherà. Ciascuno mangia privatamente, non essendo fra essi il costume di mangiar in comune. Finita la colazione danno allo studio, ovvero ad altre occupazioni conformi al loro gusto quel

tempo, che resta fino al desinare. Il dopo pranzo fanno alcune istruzioni agli allievi, de' quali affidata è loro l'educazione: e questi son chiamati *Nens*. Prendon poi qualche riposo necessario in un clima sì caldo, ovvero passeggiano all'ombra fino a sera: ed allora nettato il tempio per lo spazio d'ore due s'applican come la mattina, in recitar, o cantare orazioni: appresso a che se per essi non è giorno di digiuno fanno una leggiera colazione, la quale consiste in frutti, e con quel picciolo pasto mettonsi in sul letto. Si troverà, non ha dubio, questo genere di vita assai soave, e lo è in realtà per molti rispetti.

Somma è la venerazione de' Talapeni pel loro superiore, e come escono del convento, ovvero come vi tornano, vanno a prostrarsi umilmente innanzi a lui, che ordinariamente è seduto colle gambe incrocicchiate. Toccan la terra colla loro fronte, e preso infra le mani uno de' piedi del superiore, mettonlosi rispettosi sul loro capo. I domestici de' Talapeni si chiamano *Tapacau*, i quali vanno vestiti, come i monaci, solo che diverso è il colore, essendo essi in abito bianco, e i Talapeni in giallo. Siccome non è lecito a Talapeni il toccar danaro, i Tapacau sono i depositarj di colui, dal quale lo ricevono; i quali ancora hanno il carico di lavorar l'orto, e tutte le terre, che il convento possiede: funzioni, che sono veramente interdette dalla religione ad ogni Siamese, ma i Talapeni fannola senza scrupolo a loro domestici esercitare, avvisandosi di conservar per tal via la superba loro santità. Quel, che resta a dire intorno a Talapeni, tutto si troverà disteso a quell'articolo, a cui conviene.

TALAPUINE: spezie di religiose Siamesi, che sieguono lo instituto de' Talapeni, le quali da quei del paese son chiamate *Nang-ychi*. L'abito loro è bianco, come quello de Tapacau, domestichi dei Talapeni, il quale posson ricevere da un semplice superiore: laddove solamente un Sancrat può darlo a'Talapeni (*Vedi* SANCRAT). Lo stato loro le obbliga a vivere nel celibato; i mancamenti loro tuttavia contro alla castità puniti non vengano sì severamente, come quelli de' Talapeni, che condannansi al fuoco senza misericordia: forse questa è una spezie di riguar-

guardo alla debolezza naturale del sesso. Laonde date vengono solamente le Talapuine in poter de' parenti, i quali traggan vendetta della breccia fatta alla castità religiosa; ed esse ne pagano il filo con alcune bastonate, che ne ricevono. Cbe se confidasi a parenti la cura della correzione di queste religiose innamorate, non è grà, che i Talapeni, e segnatamente le altre Talapuine ciò non imprenderebbono a fare ben volentieri per ispirito di carità; ma la regola loro lor divieta espressamente di batter persona. Raro è, che colgasi una Talapuina in cosa, che sia contro alla castità; non già che ritenute vengan esse dal timore, o che manchi loro l' occasione, avendone elleno ben davvicino, mentrecchè hanno stanza negli stessi conventi de' Talapeni, e le celle loro non sono quasi nemmen separate da quelle de' religiosi; ma l' età loro avanzata non permette troppo di trar vantaggio di tal prossimità, e sforzale a dispetto d'esso ad essere virtuose.

TALED. Tal chiamano i Giudei un velo di lana in quadro, dagli angoli del quale pendono quattro fiocchi, e di cui si cuoprono, come fanno le lor preghiere nelle sinagoghe. Alcuni mettonsi questo velo sul capo; altri avvolgonlo intorno al collo. *Taled* in ebreo di rabbino vuol dir *mantello*.

TALI. I Bramini chiaman *tali* una fettuccia, dall'estremità della quale pende una testa d'oro, ch' essi appendono al collo delle loro spose nel loro maritaggio: perciocchè quel, che costituisce fra essi il matrimonio, e lo rende indissolubile, è appunto questa cirimonia dello appender questa fettuccia. E le parti possono sempre disdirsi, finchè lo sposo non abbia appeso al collo della sua donna il tali. Laonde come il marito vien a morte, s' abbrucia insieme con lui la fettuccia, come per far intendere alla donna, che rotto è il nodo con tal morte, che col marito l'univa insieme.

TALISMANO. Così son chiamate certe figure scolpite, o intagliate, alle quali si attribuiscono proprietadi, e virtù mirabili. Il Talismano astronomico è l' immagine di un segno celeste, di una costellazione, o di un pianeta scolpita sopra una pietra simpatica, o sopra un metallo corrispondente all' astro per ricever-

verne le influenze. Il talismano magico consiste in certe figure straordinarie accompagnate da parole superstiziose, e da nomi d'angioli sconosciuti.

Hanno i Siamesi certi talismani, e caratteri magici, de' quali fann' uso grande. Perciocchè avvisano, che con tal mezzo possano rendere le persone loro invulnerabili, e procurar la morte a lor nimici. Come uno scelerato vuol far qualche male, e teme d'essere scoperto, servesi di questi medesimi talismani per impedire, che le persone gridino, ed abbajano i cani.

TALMUD. Quest'è il libro, che contiene i precetti, le cirimonie, e i costumi, che regolan il culto de' Giudei moderni. Centovent'anni più o meno dopo la distruzione del tempio, il rabbino Giuda soprannomato da Giudei *Rabennnacadorth*, o Santo Maestro, uomo ricco assai, ed assai riputato dall' Imperadore Antonino Pio vedendo con dolore, come i Giudei dispersi cominciassero a perdere la memoria di quella legge, che appellasi *orale*, ovvero di tradizione per distinguerla dalla legge scritta, compose un libro dove racchiuse i sentimenti, le costituzioni, e le tradizioni di tutti quei rabbini, che fiorito aveano fino al suo tempo: il qual libro chiamato da lui *Misna*, è diviso in sei parti. La prima tratta dell'agricoltura, e delle semenze; la seconda delle feste; la terza de' matrimonj, e di tutto ciò, che appartiene alle donne; la quarta delle liti, e delle differenze, che accader possono nelle persone private, e di tutto ciò, che concerne gli affari civili; la quinta de' sagrifizj; e la sesta delle mondezze, ed immondezze. Questo libro, in cui trattate eran le materie nel modo il più succinto, occasionò dispute grandi fra coloro, che interpretavanlo diversamente, e per farle cessare Barena, e Ravascio ambidue rabbini, ch'erano in Babilonia, raccolsero le varie spiegazioni date alla misna fin a loro tempi, le sentenze, e i detti memorabili de' più famosi dottori, alle quali unito avendo essa Misna, perchè servisse di testo, di tutto ciò formarono un libro considerabile diviso in sessanta parti chiamate *Manacteth*, cioè trattati. Venne questo libro appellato *Talmud Babell*, Talmud di Babilonia, od anche *Ghemara*, che vuol dire Perfezione. Comparve alcu-

alcuni anni prima un'Opera del medesimo genere intitolata *Talmud Gerusalmi*, *Talmud di Gerusalemme*, e composta da un rabbino di Gerusalemme vocato *Jocanan*; (a) ma il Talmud di Babilonia per essere più compiuto, e meglio scritto ebbe la mano: e sopra questo il rabbino Salamone Jerchi, o secondo i Giudei Isaaki compose un dotto Comentario. Ancora furonvi fatte altre aggiunte chiamate *Tossafoth* da un' accademia di Rabbini. Hannosi levati via dal Talmud Babilonico molti trattati, che appartengono a sagrifizj, all'agricoltura, alle purità, e impurità, che oggi non sono più in uso. (b) Alcuni Papi han tollerata la lettura del Talmud, ed altri hannola divietata. Oggidì questo libro è proibito segnatamente nell'Italia. *Vedi* CARAITI, RABBANISTI.

Talmudisti. Così chiamansi quei, che professano la dottrina del Talmud. Questo è quel libro, che studiasi da que' Giudei, che aspirano al nome di letterati, e non possono aprire scuola, nè insegnar nelle sinagoghe senz'avere studiato il Talmud.

Hanno avuto ragione i Papi, se divietato han la lettura del Talmud. „ Trovansi quivi, dice il Moreri, mille tradizioni, e „ favole ridicole mescolate „ colle leggi Giudaiche. „ Per non favellar di quello, che vi si trova contro di Gesù-Cristo, vi „ sono altre bestemmie, „ come allorquando è detto, che avanti alla creazione del mondo, Dio „ si esercitasse nel formarne in varie foggie, che „ impiegasse tre ore al giorno nel legger la legge „ Giudaica, che comandato avesse un sagrifizio „ per espiare i suoi falli ec.

TAMARACA: frutto grossissimo, che rassomiglia alquanto alla zucca, e cresce nel Brasile. Gli abitatori

(a) Costui vivea verso l'anno di Gesù-Cristo 230. e fu per lo spazio d'anni 80. capo della sinagoga in Gerusalemme.

(b) Tanto apprezzan gli Ebrei tutto ciò che è contenuto nel loro Talmud, che il tengon per fondamento della loro Religione; e i Rabbini insegnano, che deesi prestar più fede a questa dottrina, che alla stessa Sacra Scrittura.

tori di quel paese hanno per questo frutto un rispetto religioso, e prestangli onori grandi. Il Coreale parla del culto, che i Brasiliani prestano al tamaraca, ch' egli chiama *maraca*. „ Quando i sacerdoti „ Brasiliani, dic' egli, fanno la visita delle loro „ diocesi, non si dimentican „ mai delle loro marache, „ le quali fanno essi adorar solennemente. Le innalzano in cima di un „ bastone, il qual piantano in terra; fannole di „ belle penne ornare, e „ persuadono i villani del „ contado a portar a coteste marache da mangiar, „ e da bere; perchè questo così loro è grato, „ ed amano d' esser in tal „ modo regalate.

TALUSIE: feste, che celebravansi in Grecia dagli agricoltori per ringraziare gl' Iddj della raccolta de' grani ec.

TAMBURO magico. Quest' è lo strumento principale della magia de' Lapponi. Fatto è questo tamburo ordinariamente di un tronco escavato di pino, o di betulla,„ il qual cresce in un certo luogo, „ e volgesi seguendo direttamente il giro del „ sole: “ egli è lo storico della Lapponia, che parla; ed ecco, come spieghi „ la stupenda qualità di „ quest' albero.... il ceppo, dic' egli, e tutti „ i suoi rami più piccoli „ sono sì fattamente curvati, che tutte quelle „ incurvature alzandosi da „ basso montano fino al più „ alto di modo che dalla „ destra chinano verso alla „ sinistra... il legno è di „ un sol pezzo, cioè di „ una parte del tronco dell' „ albero, fessa, e scavata „ talmente nel mezzo che „ quel, che è piatto, ne „ forma la parte superiore, sopra la quale distendesi la pelle; e quel, „ che è convesso, ne fa „ la parte più bassa, e il „ manico, con cui si tiene in mano; perchè essi „ sogliono lavorar così „ quella parte, che dopo „ d' avervi fatto due buchi assai, quel legno, „ che trovasi fra que' due „ forami, possa servir di „ manico: quel, che resta da lati, e tien in „ forma di cerchio la pelle „ tesa, non è rotondo perfettamente, ma di una „ figura, che s' accosta all' „ ovale.“ Si aggiunga, che la pelle distesa sopra questo tamburo è coperta di figure simboliche, che i Lapponi soglion delineare con rosso colore: avvegnacche

chè i simboli, e i geroglifici non allettan meno i popoli del Nord, che gli Orientali. Fra questi tamburi ve n'ha di quelli, che hanno maggior virtù, che gli altri, e sono di diversa figura. Generalmente si distinguono nel tamburo magico due cose principali il marchio, e il martello. Il marchio vale a mostrar sulle figure geroglifiche del tamburo le cose, che si brama di sapere, e il martello si adopera per battervi su. Un mazzetto di anellini, fra quali uno è più grande degli altri ecco quel che si chiama il marchio. Il martello è fatto ordinariamente del corno di una renna (*a*). Si batte sul tamburo con questo martello per dar moto al mazzetto degli anelli, e quel luogo, dove si metton gli anelli, serve a far conoscere quel, che vuolsi sapere. I Lapponi hanno pel loro tamburo una venerazione oltre misura. Divietato è espressamente ad una fanciulla, la qual comincia a sentir l'incomodità comune al suo sesso, d'aver l'ardire di toccarlo neppur colla punta del dito. "Quando deesi, „ dice lo Scheffero, trasportarlo da un luogo in „ un'altro portanlo l'ultimo „ dopo tutte le altre cose; „ e come tutte le persone „ dell'albero son partite, „ questo trasporto si fa col„ le dovute attenzioni; e „ sotto lacondotta del ma„ rito, non mai della moglie. „ Prendono una via tutto „ straordinaria, e assai diver„ sa, e lontana dalle stra„ de comuni.... Conciosia„ chè temono, che se „ tre giorni dopo, che il „ tamburo è stato trapor„ tato, per quella mede„ sima via venisse a passar „ a caso alcuna persona, „ e segnatamente una don„ na maritata, od una fan„ ciulla da marito, non „ morissero subitamente, „ od accadesse loro qual„ che grande infortunio." E in questo caso bisogna, che la persona, che ha commesso il fallo, dia per purgarlo, un'anello di ottone, che si attacca al tamburo. Come un Lappone vuol'apprender qualche cosa per mezzo del tamburo, bisogna, che nel tempo della cirimonia sì egli, che tutti gli astanti sieno in

(*a*) Quest'è un animale della Lapponia simile al cervo.

in ginocchio. Il tamburo, che sì adopera per le divinazioni, ha una forma particolare; e quella parte di esso, che è chiamata *la impugnatura*, ha figura di croce. A questo tamburo appendono i Lapponi, quali trofei, le ossa, e l' ugne di quelle bestie, ch' eglino hann' ucciso alla caccia. Ascoltiamo un' altra volta lo Schefero.

„ Quando un Lappone „ vuol conoscere col mezzo del tamburo quel, „ che passa ne' paesi forastieri, pone sopra quel „ luogo, dov' è segnata l' „ immagine del sole, una „ quantità di anelli di ottone attaccati insieme „ con una catenella altresì „ di ottone. Batte quindi „ di tal modo col suo martello sopra il tamburo ... „ che quegli anelli mettonsi in moto. Canta nel „ medesimo tempo con una „ voce ben distinta una „ canzone, che i Lapponi „ chiamano *Jonke*, e tutti „ quelli di lor nazione, „ che quivi trovansi presenti sì donne, che uomini, aggiungon canzoni, ciascun la sua, a cui „ danno il nome di *Duvra* .... E le parole sono talmente distinte che „ esprimono il nome di quel „ luogo, di cui desideran „ saper qualche cosa. Dopo d' aver qualche tempo battuto sul tamburo, „ ponlosi in qualche foggia sul suo capo, e cade „ subitamente a terra, come se si fusse addormentato, o venuto fossegli „ uno sfinimento ... Non „ si trova in costui più nè „ sentimenti, nè polso, „ nè segno niuno di vita: „ la qual cosa fatto ha credere ..., che l' anima di „ cotesto indovino uscisse „ realmente dal corpo di „ lui, e condotta da demonj n' andasse in quel „ paese .... dove si voleano saper novelle. .... „ Mentrecchè il Lappone, „ che debbe indovinare, „ si trova in tale stato; „ dicesi, che patisca di tal „ sorte, ch' escagli dalla „ faccia il sudore, e da „ tutte le altre parti del „ corpo. Tutta quell' adunanza intanto seguita a „ cantare finacchè colui del „ suo sonno si risvegli: e „ dicesi dippiù; che se non „ si continovasse il canto, „ quell' indovino si morrebbe .... non altramente, che se si tentasse di „ svegliarlo. E questa è „ forse la ragione, che si „ usa grande attenzione di „ scacciar le mosche, che „ vannogli d' attorno .... „ Allo svegliarsi il Lappo-

„ po-

„ pone racconta ciò, che „ ha saputo." Ed ha d'aver delle cose da raccontare assai: perocchè avuto ha il tempo di raccoglierne abbastanza in un'estasi, che ha durato qualche volta fino a ventiquattr'ore.

I Lapponi adoperan altresì assai sovente il loro tamburo magico per discoprire, se la tale malattia venga da una causa naturale, o dalla malignità di alcuno incantatore; e in questo caso, con qual mezzo possano romper lo incantesimo, Vuolsi notare, che i Lapponi tengono qual presagio favorevolissimo il muoversi degli anelli del tamburo da sinistra a destra, perchè tal moto imita il cammino del sole: che se gli anelli vanno da destra a sinistra, siffatta direzione contraria al corso del sole non annunzia loro, che disgrazie. Quando alcuno d'essi cade in infermità, pretendono di conoscere per via del tamburo magico, se mortale è la malattia, o se abbia l' infermo a risanare. Ancor assicurano, che se l'ammalato è condannato a morire, il tamburo segna loro l'istante preciso, nel quale esso dee mandar l' ultimo sospiro. Lo Scheffero dice in questo proposito, che „ come un Lappone cade „ in malattia nel Lap-Mark „ d'Ulma, fassi venire colui, che è creduto il più „ esperto nell'uso del tamburo, il quale a tal fine sagrifica all'idolo suo „ la renna maggiore di tutto il gregge dello infermo, o dell'amico migliore ch' egli abbia. „ Batte il tamburo; cade „ come morto, e il suo „ corpo diventa duro, come un sasso. Rimane in „ tale stato lo spazio di „ un'ora incirca: poi la „ moltitudine canta la canzone del mago; e questo il fa svegliare. Colui si alza: prende il suo tamburo; accostalo all'orecchio, e il batte così „ pian piano, poscia sta alquanto pensoso: e ritornato dal suo pensiero, „ racconta agli astanti tuttociò, che ha scoperto in „ tempo, ch'egli erasi assentato dal suo corpo."

TANCO: danno gl' Indiani siffatto nome a certi serbatoi d'acqua, ne' quali han per costume di far le abluzioni loro, e purificazioni, di cui queste sono intorno a ciò le cirimonie degli abitatori del Malabar. Entrati, ch'essi sieno, nell' acqua, ne fanno zampillare nell' aria per otto volte ad onore degli otto gover-

nato-

natori del mondo; lavansi poscia il volto; e gittano quindi ancora dell' acqua in aria ad onor del sole. In queste abluzioni fann' uso grande della cenere di sterco di vacca, animale da coloro tenuto per sacro. Pigliano una certa quantità di questa cenere nel concavo della mano sinistra; perchè secondo le idee loro, questo concavo rappresenta la terra, ed anche quel luogo, dove fassi la generazione. Serrano essa mano sinistra così concavata contra la destra, concavata similmente, e formano una figura simile poco presso a quella dell' uovo. (Conciosiacosachè appresso gl' Indiani l' uovo rappresenta il cielo e la terra uniti insieme.) Allontanano poscia le mani loro l' una dall' altra, e segnano con questo moto la separazione del cielo dalla terra: delinean quindi in sulla cenere, che hanno nella sinistra, la voce *ja-ra*, colla quale credono di significare il combattimento dell' aria, e del fuoco racchiusi insieme nell' uovo, prima, che aperto sì fusse: appresso a che serrano ancora le mani l' una contro dell' altra; e così serrate, portanle in tutte le parti del corpo. Finiscono con fregarsi con le ceneri sacre la fronte, il petto, e le spalle invocando le tre principali divinità loro Brama, Vistnou, ed Issora.

TARGELIE, feste, che si celebravano dagli Ateniesi il sesto, e settimo giorno del mese *Thargelion* in onor del sole, e delle ore, ovvero secondo altri in onore di Apollo Delio, e della luna, a cui si offeriano le primizie de' frutti della terra, cotti in un vaso chiamato da Greci *thargeles*, donde vien il nome della festa. Il mese Thargelion corrispondea poco presso al nostro Maggio.

TASCADRUGITI: ramo di Montanisti, i quali per segno di afflizione metteansi il dito in sul naso in facendo orazione: e per raccomandare il silenzio le dita poneansi altresì in sulla bocca.

TAVIDI. Pirardo di Luval così chiama certi caratteri considerati dagl' Isolani delle Maldive come attissimi a preservarli da ogni accidente, e sopra tutto dalle malattie. Sen valgono ancora come di filtri, e pretendono di poter con tal mezzo inspirar amore in quella persona, che piaccia loro. Non vanno attorno mai senza esser muniti di cotesti lor preziosi tavidi,

di, ch' eglino racchiudon dentro a scatole d'oro, o d'argento comunemente, ponendole sotto le loro vesti. Allaccianle sovente ancora intorno al collo, al braccio, al piede; e qualche volta ne formano il cinto. *Vedi* TALISMANO.

TAULAY. Nome dato dagl' idolatri dell'Isole Moluche all' Essere Supremo.

TAVOLA (*Santa*) (nei meglio diremo *Sacra Mensa*) I Cristiani tal chiamano la Comunione in un senso figurato, siccome quelli, che considerano l' Eucaristia come una mensa celeste, alla quale Gesù-Cristo gl' invita. Nel Vangelo è appunto spesse fiate sotto di questa figura vien rappresentato il SS. Sagramento.

Tavola (o mensa) dei Pani della Proposizione. Quest'era una tavola di legno di setim coperta d'oro posta da Mosè nell' appartamento esterno del tabernacolo, chiamato il *Santo*. I pani della proposizione si poneano sopra di questa mensa, sopra la quale erano alcuni focolari d' oro, dove abbruciavasi lo incenso con molti utensili destinati al servizio del Luogo Santo. (*Vedi* PANI della Proposizione). Quando Salamone fece fabbricar il tempio, vi collocò cinque tavole pe' pani della proposizione. *Vedi* TEMPIO DI SALOMONE.

TAVOLE della Legge. *Vedi* DECALOGO.

TAVOLETTA: strumento di legno usato nella Chiesa Cattolica il giovedì, e Venerdì della settimana Santa in vece delle campane, delle quali allora sospeso è l'uso. Credesi, che la tavoletta sia d'assai più antica, che le campane, e che nella primitiva Chiesa questo fusse quello strumento, con cui si chiamavano i Fedeli alle preghiere, che faceansi ne' luoghi sotteranei, e segreti.

TAUROBOLO (*il*), ovvero il gran sagrifizio, il quale appresso i Romani consistea, dice un' autore moderno, " nel fare una
„ fossa, coprirla di tavole
„ forate, e scannare un
„ toro sopra esse tavole,
„ mentrecchè colui, a pro
„ del quale faceasi l'espia-
„ zione, disteso in quella
„ fossa volgeasi da tutti i
„ lati per raccogliere so-
„ pra ogni parte del suo
„ corpo il sangue della
„ vittima. La figura brut-
„ tissima, ch' egli avea
„ nell' escire di là, era un'

„ og-

„ oggetto di venerazione „ a tutti gli aſtanti."

TAY-BOU-TO-NI: maghi del regno del Tonquin, che millantano d' aver ſegreti per ſanare da ogni malattia, e ſoglion eſſer chiamati appreſſo gl' infermi, dopo che tutti gli altri rimedj ſono ſtati inutili. Il mago volendo giuntare i ſemplici con bella impoſtura ſi reca alla caſa dell'ammalato con una veſte grotteſca, e ſingolare, tenendo in mano un campanello, ed eſſendo accompagnato da timballi, trombe, e tamburi, i quali formano un concerto di gran rumore: e mentrecchè il mago fa i ſuoi ſcongiuri per vieppiù accreſcer il fracaſſo, ſuona anch' egli la ſua campanella. Pronuncia certe parole magiche, che neſſuno puote intendere; fa divincolazioni orribili, e ſalti pericoloſi; e continova queſta ſtrana cirimonia, finacchè lo infermo, che trovaſi all'agonia, mette l'ultimo ſoſpiro, o dà alcuni ſegni, che facciano ſperar della vita. Se a malgrado dell'arte magica, la morte via ne porta l' ammalato, il mago ha ſempre alle mani i preteſti, co' quali eſcuſare la impotenza delle ſue fatture, e dà a credere ordinariamente a' parenti del defunto, che quel demonio, che cagionato avea la malattia, troppo fuſſe irrirato, nè poteaſi appiaciarlo in neſſun modo.

TAYDELIS. Tal chiamaſi nel regno di Tunquin un certo ordine di perſone, le quali fan profeſſione d' inſegnare, quali ſieno i luoghi più favorevoli per la ſepoltura de' morti. La quale ſcelta è tenuta da Tonchineſi per uno articolo sì rilevante, che ſerbano alcune volte nelle caſe loro i cadaveri de' lor parenti per molti meſi ed anco tal volta degli anni interi, finacchè gl' indovini, che per guadagno tiran la coſa in lungo, ſegnato abbiano un luogo adatto alla ſepoltura; comecchè ſiffatta tardanza ſia occaſione di ſpeſe notabili, e di un' impaccio incomodiſſimo: perciocchè tutto quel tempo, in cui reſta il cadavere nella caſa de' parenti, fa di meſtieri mantener nel luogo, dove ripoſa, torchj, e lampane acceſe, ardendo ad onor di eſſo una quantità grande di profumi con carte dorate tagliate in varie foggie. Sono oltre a ciò tenuti ad offerirgli tre volte al giorno varie ſorti di vivande, a proſtrarſigli innan-

nanzi, battendo la fronte a terra, ed a rinnovare senza posa i lamenti, spesse fiate poco sinceri, la continuazione de' quali stanca oltre modo.

TEATINI: Religiosi, o cherici regolari, così chiamati da D. Giampietro Caraffa Arcivescovo di Chiesi nella Diocesi di Napoli, appellato *Teate*. Questo Prelato, che fu Papa sotto il nome di Paolo IV. fondò l'Ordine de' Teatini l'anno 1524. unitamente col B. Gaetano di Tiene, gentiluomo Veneziano. (a) Portano i Teatini quell' abito chiericale, che usavasi al tempo della loro istituzione, nè distinguonsi in altro, che il vaglia, fuor che nelle calze bianche.

TEFFILIN: sorta di vestimento, che i Giudei moderni mettonsi sulla fronte, e in sulle braccia, come fanno le preghiere, chiamato dalla scrittura *Totafot*. Ecco la descrizione fattane da Leone di Modena, rabbino di Venezia. Scrivonsi sopra due pezzi di pergamena con l'inchiostro fatto a studio per questo, e in lettere quadrate questi quattro passi con molta esattezza sopra ambidue i pezzi: *ascolta Israello ec.* (a) „ il secon„ do: *e s' egli avverrà*, „ *che ubbidendo tu ubbidis*„ *ca ec.* il terzo: *santifi*„ *catemi ogni primogenito ec.* „ il quarto: *ed avverrà*, „ *quando il Signore ti farà* „ *entrare ec.* Queste due „ pergamene sono rotolate „ insieme in forma di vi„ luppo, che finisca in pun„ ta, il quale si chiude in „ cuojo di vitel nero, e „ ponsi sopra una pezza „ quadra, e dura dello stes„ so cuojo, donde pende „ una correggiuola della „ medesima pelle larga un „ dito, e lunga un brac„ cio, e mezzo, o incir„ ca. Posano questi teffi„ lini sopra la piegatura „ del braccio sinistro; e la „ corregiuola dopo d' aver „ fatto passare un picciol „ nodo in forma di jod „ (lettera ebraica di *que*„ *sta figura* י) avvolgesi in„ torno al braccio in li„ nea spirale, e va a ter„ minare alla punta del di„ to medio, ch' essi chia„ mano *teffila-sal-jad*, val

(a) Cioè di Vicenza nello stato Veneto.
(a) *Ex XIII. v. 1. &c.*

„ a dire, *della mano*. Per
„ rispetto all' altra scrivo-
„ no altresì i quattro passi,
„ che ho detto, sopra quat-
„ tro pezzi di pergamena
„ separati, de' quali for-
„ mano un quadrato attac-
„ candoli insieme, e sopra
„ esso scrivono la lettera
„ scin (ש): metton po-
„ scia sopra un quadratto
„ di pelle di vitello du-
„ ra, come l' altra, dond'
„ escono due correggiuole
„ simili in figura, e lun-
„ ghe come le prime. Que-
„ sto quadrato ponsi sul
„ mezzo della fronte, e le
„ correggiuole cinta che
„ abbiano la testa fanno un
„ nodo di dietro in forma
„ della lettera *Dalet* (ד)
„ e portansi quindi innan-
„ zi al petto. Questo è
„ chiamato *teffila-scelrosc*;
„ cioè *del capo* (*a*).

TEMPIO. Quest' è il nome generale, che dassi a tutte le fabbriche consagrate alla divinità, e riserbate alle cirimonie della Religione. Ebbero gli uomini lunga pezza un culto religioso prima, che fussero i templi. Recavansi in sui monti, e colli a prestar quivi di omaggi loro alla Divinità. Trovarono poscia, che i boschi eran più adatti a quest' esercizio, perchè l' oscurità d'essi ispirava raccoglimento, ed un

(*a*) Stimano, dice quì un' autore, di commettere un gran peccato i Giudei, se sono in qualche cosa negligenti scrivendo la cartapecora di cotestj *teffilini*, o *frontali*. Rabbi Mosè Maimonide nel suo libro intitolato Hajad pone molte circostanze, che deono osservarsi. 1. Deono essere scritte le lettere tutte con inchiostro di galla, altrimente, se una sola fosse scritta con altro, le filatterie sarebbon profane. 2. Le lettere hanno ad essere staccate l' una dall'altra sotto pena di nullità. 3. Fa di mestieri che sieno scritte colla mano destra sotto la stessa pena. 4. La carta non puot' essere rigata col piombo, perchè non rimanga alcun segno nella pergamena. 5. Deono essere scritte in cartapecora, e non in foglio. E in quella parte, che stavá attaccata alla carne dell' animale, non dalla parte de' peli. 7. Nell' acconciarsi la pelle dee dirsi: *l' acconciano per far i frontali*. 8. E dee esser acconciata da un' Ebreo. 9. La cartapecora, non ha da essere di animale immondo, nè di pesce; e (10) finalmente la pergamena bisogna, che non abbia forame niuno ec. Tutte superstizioni.

un certo religioso orrore. Vennero finalmente a racchiuder dentro alle pareti i luoghi destinati al divin culto; ma lasciaronli scoperti, acciò potessero alzar maisempre gli sguardi loro al cielo. Se si creda ad Erodoto, i primi, che fabbricassero templi, furono gli Egiziani, i quali furon poscia dagli altri popoli imitati.

1. Tempio di Salamone. Quest'è uno de' più illustri edifizj, che gli uomini dirizzato abbiano giammai ad onore del vero Iddio. Davide quantunque caro all' Altissimo, pur giudicato non fu degno di compier quest' opera di pace. Le sue mani bruttate di sangue nelle continove guerre non eran pure abbastanza, perchè fabbricassero la Casa del Signore. Laonde non ebb' egli, che la gloria di cominciar sì grande impresa, l'esecuzion della quale era al figliuol suo riservata; e questa formò la gloria tutta del suo regno. Alla costruzione, ed ornamento di questo tempio impiegò Salamone le ricchezze immense lasciategli dal padre, e l' oro purissimo, che apportavangli le sue navi da Ofir. Il Re di Tiro gli fornì un gran numero di operai per tagliare i cedri, e gli abeti del monte Libano. Mandogli ancora un certo *Hiram*, l' artefice il più valente, ch' egli si avesse ne' suoi Stati, uomo d' un ingegno mirabile in ogni opra di scultura, di cisello, e di altri lavori, al quale affidò Salamone tutta la cura dell' edifizio. Fatti tutti i preparameuti necessarj il Re gittò i fondamenti del tempio l' anno del mondo 2992. in sul monte moria, ch' egli dovette spianare. L' opera fu sollecitata con tanto ardore, e sì grande fu il numero degli operai, che furonvi impiegati, che fu terminata dentro lo spazio di anni sette, e mezzo. Ora quantunque sia difficile molto il dare un' idea esatta di un edifizio di tal fatta con una semplice descrizione, tenteremo tuttavia, per quanto ci fie possibile, di appagare la giusta curiosità del Leggitore sopra questo articolo.

Il tempio propriamente era un' edifizio coperto, lungo cento, e due piedi, e sei pollici, alto cinquanta, piedi uno, pollici tre, e largo trentaquattro piedi pollici due. Diviso era in tre parti, cioè nel Santuario, nel Santo, e nel Vestibulo. Le due prime parti sono descritte distesamente ne-

negli Articoli SANTUARIO, e SANTO. Il Vestibulo avea trentaquattro piedi pollici due di larghezza con diciassette piedi ed un un pollice di lunghezza; e larga era la sua porta quattordici cubiti: Il vestibulo era dal Santo separato per mezzo di un velo grande di varj colori, e adorno di diverse rappresentazioni di fiori, e d'altre cose di questa natura senza mescolanza niuna di figure d'uomini, nè d'animali. All'ingresso di questo vestibulo era piantato l'altare degli Olocausti (*Vedine* l'Articolo). Intorno al tempio eranvi tre appartamenti di camere; ciascuno de' quali avea trenta tre camere, ed ogni camera cinque cubiti di altezza. Sopra il tetto, od il battuto, che copria quelle camere, si vedean finestre, che davan la luce per entro al tempio; le quali non eran chiuse da vetri, ma solo da cancelli, e gelosie all'uso del paese, ed eran alte cinque cubiti. Ai due lati del vestibulo trovavansi scale a chiocciola, per le quali si salia a quelle camere. Il tetto del tempio formato era di buone travi, ossia di buoni tavoloni di cedro, ed era in forma di battuto non altramente che tutti gli altri tetti del paese; e dal pavimento fino alla cima era altresì il tempio tutto del medesimo legno soffitato al di dentro. Il pavimento era di marmo prezioso, sopra il quale fu posto del legno di abete, che si coprì poi di lamine d'oro. Circondato era quasi questo edifizio da un ricinto, chiamato *l'atrio de' Sacerdoti* tutto attorniato di gallerie coperte sostenute da due, o tre ordini di colonne. In fondo a queste gallerie vedeansi dappertutto appartamenti pel comodo de' Sacerdoti, e de' Leviti, e per riporvi le provisioni, e le ricchezze del tempio. Eranvi ancor delle cucine per cuocer le carni delle vittime: e quest'attrio avea all'intorno una muraglia, nel quale entravasi per tre porte, che guardavano ad oriente, a mezzodì, ed a settentrione. Intorno a quest' atrio era un gran cortile quadrato, il qual chiamavasi *l' atrio d' Israello* circondato da gallerie, e da stanze, come l' atrio de' Sacerdoti, serrato altresì da un muro, dove entravasi per quattro porte. Eravi finalmente un terzo, ed ultimo ricinto, che coronava in qualche modo l'opera tutta, e nominavasi l'*atrio de' Gentili*. Tal fia

l'idea

l'idea più precisa, che possa darsi dell' impianto, e della figura di questo famoso tempio. Ci resta a parlare degli ornamenti, de'bacini, de' vasi, degli utensili d'ogni spezie, il numero, e la ricchezza de' quali corrisponde alla dignità del luogo, dov' erano collocati.

In sull' ingresso del vestibulo erano due colonne alte diciotto cubiti, vuote, e grosse quattro dita: i capitelli di esse erano dell'altezza di cinque cubiti; rotondi, ed ornati a modo di reticelle, o di rami intrecciati: sopra e sotto a queste reticelle era una corona di pomi granati, cento per ogni corona: e sopra a tutto questo vedeasi una forma di giglio, o di rosa alta un cubito, la qual terminava il capitello. Una di queste colonne fu chiamata *Iachin*, e l'altra *Booz*. Oltre al mar di rame, del qual favelliamo al suo articolo, Salamone fatto avea dieci vasi di bronzo, collocati su i piedestalli, ed appoggiati a ruote di rame, che serviano a trasportarli, quando che facea di mestieri, d' uno in altro luogo. Doppj erano questi vasi, e composti in una spezie di vaso quadrato, che formava un bacino destinato a ricever l'acqua, che cadea da una tazza, od altro bacino posto sopra. Il bacino quadrato ornato era di lioni, buoi, e cherubini. Ciascun vaso contenea quattro botti, e quarant'uno boccali, e quaranta pollici cubi, misura di Parigi. Fa maraviglia il leggere in Giuseppe il numero grande de' vasi, ed ornamenti d'oro, e d'argento, che trovavasi nel tempio. Dieci mila candelieri d'oro, uno de' quali era nel Santo, che ardea notte e dì; ottanta mila tazze d'oro per le libazioni del vino: cento mila bacini d'oro, e due cento mila d'argento: ottanta mila piati d'oro, ne' quali offeriasi sull'altare la farina impastata: cento sessanta mila d'argento pel medesimo uso; sessanta mila piatti d'oro, ne' quali impastavasi il fior di farina con l'olio; e cento venti mila d'argento pel medesim'uso; venti mila *hini*, od assaroni d'oro (a) per contenervi i liquori, che offeriansi in

(a) L'*Hin* era un vaso, che contenea 13. libre e 4. oncie; e l'*Assaron*, o *Gomor*, contenea libre otto.

in full' altare, e quaranta mila d'argento; venti mila incensieri d'oro, ne' quali portavasi nel tempio lo incenso, ed altri cinquanta mila, ne' quali si portava il fuoco. Ci assicura lo stesso autore, che Salamone fece fare mille ornamenti ad uso del gran Sacerdote, i quali consisteano in vesti efod, pettorale, e simili; dieci mila vesti di lino fine, ed altrettanti cinti di porpora; pe' Sacerdoti ducento mila trombe, ducento mila vesti di lino fine; pe' Leviti, e musici quattrocento mila istromenti di musica di quel prezioso metallo, che gli antichi chiamavano *Electrum*. Aggiugne, che se accadea, che gli abiti de' Sacerdoti fussero squarciati, o se trovavasi in quelli la menoma macchia, non era lecito nè racconciarli, nè lavarli per potersene valere. Se ne prendea degli altri belli, e nuovi, e de' vecchj faceansi i lucignuoli per le lampane. Questo minuto racconto, che noi abbiam preso per la maggior parte della Storia dell' antico Testamento di D. Calmet, può bastare per dar qualche idea di quella magnificenza, che brillava in quel tempio augusto. *Vedi* TINO di rame, Altar degli Olocausti.

I Giudei dispersi conservano sempre mai la memoria della disolazione di Gerusalemme, e del Tempio, e come fabbrican' una casa, usano di lasciarne una parte imperfetta, la quale richiami loro alla mente la distruzione, e le rovine di que' luoghi, dove sì florida era già la loro religione. Qualche volta si contentano di lasciar' un braccio di parete in quadro così nuda, e senza stabilirla di calce, dove in grossi caratteri scrivono le parole del Salmo 137. „ S'io mi dimentico mai di te, Gerusalemme, la mia destra mano si rimanga nel obblio; " ovvero queste due parole: *Zecher la Corban*, cioè „ memoria della disolazione ". Un' altro segno della venerazion loro inverso il tempio, si è, che pongono mente a collocare il loro letto di modo, che il capezzale sia a settentrione, e i piedi a mezzodì, e non mai di volgerlo da oriente ad occidente; perciocchè tal' era l' esposizione di Gerusalemme, e del tempio: Sebbene questa pratica non è, che pei più divoti, i quali mettonsi in obbligazione di seguir tutti i consigli de' Rabbini loro.

2. Igino ci fa sapere, che i tem-

i templi degli antichi pagani fabbricaronsi dapprincipio di modo, che il popolo volgesse la faccia ad occidente. Ma fu giudicato più opportuno poscia, e più convenevole, che volgessela a quella parte del cielo, donde agli uomini vien la luce comunicata; e i templi furono volti ad oriente. Uno solo di questi templi era l'ingresso; e siccome prodigioso era il numero delle deitadi da gentili adorate, così i templi notabilmente furono multiplicati: perciocchè cadauna deitade aveane uno in ogni paese, e sovente molti; comecchè non tutti avessero la stessa forma. Conciosiacosachè quelli di Giove erano lunghi ed alti assai.

Comunemente scoperti erano. I templi degl'Iddj, che avean qualche relazione colla terra come Cerere, Vesta, Bacco, ec. eran di forma rotonda. Plutone, e gl'Iddj infernali aveano per loro stanza le volte sotterranee.

Ancora, questi templi chiamavansi con varj nomi secondochè erano a varj usi destinati. I Latini davano ad essi tutti il nome generale di *ædes*: e chiamavano più particolarmente Templi quelli, dove gli auguri faceano le loro osservazioni, e che erano scoperti. Di là è venuta la voce *contemplare*. Davano il nome di *fanum* a que' templi, dove rendeansi gli oracoli del verbo *fari*, che vuol dir *parlare*. Quelli, ch'erano destinati alle purificazioni, e lavamenti legali appellavansi delubra dal verbo *deluere*, lavare, purgare, lavando cancellare.

TEMPLARJ: Ordine militare instituito a Gerusalemme l'anno 1118. Nove persone zelanti per la gloria d'Iddio, e mosse dalle crudeltà, che esercitavano gl'infedeli contro a pellegrini, che recavansi in Terra Santa, formarono il progetto di una società religiosa, e militare, la quale dovea aver per fine di difendere i pellegrini, e di vegliare alla sicurezza delle vie, che conduceano a Gerusalemme. Essi medesimi ne furono i membri principali, e legaronsi co' voti di Religione, i quali pronunziaron'eglino alla presenza del Patriarca di Gerusalemme. Baldovino II. contento molto del zelo, e della pietà di questi novelli Religiosi, diede lora una casa in Gerusalemme di presso al Tempio, dond'ebbero il nome di Templarj, o di Cavalieri del Tempio. Non avean questi dapprincipio

altri fondi per vivere, che i doni, che riceveano dal Re, da' Prelati, e da' Signori: i quali doni moltiplicarono sì fattamente, che i Cavalieri fecero prestamente l'acquisto di rendite immense. Insieme colle ricchezze essi ricevettero i vizj, che le accompagnano ordinariamente, e divennero odiosi colla loro superbia, e co' ladronecci loro tanto, quanto eran prima commendabili pel loro zelo, e pietà. L'anno 1307. due Cavalieri macchiati, e convinti di molti delitti, e fra gli altri di quello di resia, stati essendo condannati dal Gran-Mastro a finir' i giorni loro in prigione, fecero dire ad Anguerrando di Marigni sopraintendente del danajo pubblico, che se loro promessa venia la libertà, ed assicurato il modo di poter vivere, disvelato avrebbono segreti tali, che al Re maggior vantaggio recherebbono, che se avesse conquistato un regno. Parve adunque, che questi due sgraziati meritassero l'attenzione del ministro: e fecero un minuto disteso racconto, e spaventevole di tutte le infamie, e abbominazioni, che commetteansi, dicean costoro, nel ordine loro, e delle quali essi medesimi stati erano i testimonj, ed i complici. Quindi sulle deposizioni di questi due tutti i Templarj, che si trovarono in Francia, vennero fermati li 13. Ottobre di quel medesimo anno: e l'affare fu con vigore intrappreso, e trattato da Guglielmo Nogaretto, e da un Domenicano, chiamato *Imberto*, confessore del Re, munito del titolo d'Inquisitore.

„ Venner fatte da tutte „ parti le informazioni, dice „ quì un moderno autore; e ben prestamente „ non si sentì parlar d'altro più, che di catene, „ di prigioni, di carnefici, „ e di roghi. Non fu perdonata „ nemmeno a' morti. L'ossa loro furon disotterrate, „ arse, e le ceneri loro gittate al vento. „ A coloro, che si confessavano volontariamente „ rei, venne conceduta la „ vita, ed accordate pensioni: „ gli altri eran posti alla tortura: e molti, „ che temuta non avrebbono „ la morte, spaventati „ all'apparato de' tormenti „ confessavan tutto ciò, che „ diceasi loro di confessare. „ Sebbene non può negarsi, „ che un gran numero „ altresì non fusse „ trovato di essi, de' quali „ nè le promesse, nè i supplizj „ poterono in conto

„ al-

„ alcuno abbattere la co-
„ stanza. Ne furon brucia-
„ ti cinquanta quattro die-
„ tro la Badia di Sant'An-
„ tonio, i quali tutti in
„ mezzo alle fiamme pro-
„ testarono l'innocenza lo-
„ ro fino all'ultimo sospi-
„ ro. Il Gran-Mastro Gia-
„ copo di Molai (che sta-
„ to era padrino d'uno dei
„ figliuoli del Re Filippo
„ il Bello) Guido com-
„ mendatore d'Aquitania,
„ figliuolo di Roberto II.,
„ e di Maotto d'Alvernia,
„ e fratello del Delfino di
„ Alvernia; Ugo di Peral-
„ da gran-priore di Fran-
„ cia, ed un'altro, di cui
„ non si sa il nome, dopo
„ d'essere stati condotti a
„ Poitiers avanti al Papa,
„ furon rimenati a Parigi,
„ perchè facessero quivi u-
„ na pubblica confessione
„ della corruzion generale
„ dell' ordine loro. Eran
„ questi i principali mini-
„ stri; e siccome Filippo il
„ Bello non ignorava, che
„ diceasi altamente, che le
„ ricchezze immense, le
„ quali aveano i Templarj
„ dall'Oriente apportato,
„ sulle quali volea egli por
„ la mano, erano la vera-
„ ce cagione di quella per-
„ secuzione, ch'eglino pro-
„ vavano, sperava, che
„ questa cirimonia abbarba-
„ gliando gli occhi del po-
„ polo calmerebbe gli ani-
„ mi spaventati da condan-
„ ne sì orribili, e tante
„ sì nella Capitale, che
„ nelle Provincie. Furon
„ quindi tutti quattro fat-
„ ti salire sopra un palco
„ dirizzato innanzi alla
„ Chiesa della Madonna,
„ dove fu letta la senten-
„ za, che moderava la pe-
„ na loro in una prigione
„ perpetua. Quindi uno
„ de' Legati fece un lungo
„ sermone, nel quale di-
„ stesamente raccontò le
„ abbominazioni tutte, e
„ le empietà, che i Tem-
„ plarj, dicea egli, essen-
„ done stati convinti, do-
„ vuto aveano confessare di
„ lor propria bocca; e per-
„ chè nessuno degli spetta-
„ tori potesse dubitarne in-
„ timò al Gran-Mastro di
„ parlare, e rinnovar pub-
„ blicamente quella con-
„ fessione medesima, che
„ fatto avea a Poitiers.
„ Sì, voglio parlare, disse
„ quello sfortunato vecchio
„ scuotendo le catene, ed
„ avanzandosi fino alle e-
„ stremità del palco. Ah
„ troppo lunga pezza tra-
„ dita ho io la verità. De-
„ gnati, o mio Dio, deh
„ ti degna di ricevere il
„ giuramento, ch' io son
„ per fare, e possami que-

„ sto

Digitized by Google

„ sto giovare, quando comparirò innanzi al tuo tribunale! Io giuro, che tutto quello, che ora si è detto de' Templarj, è falso; che un'Ordine è stato questo maisempre zelante per la Fede, un'ordine caritatevole, giusto, ortodosso, e che se ho io avuto la debolezza di parlar'altramente ad istanza del Papa e del Re, e per sospender gli orribili tormenti, che mi si facean sofferire; io me ne pento. Veggo, aggiunse, che io irrito i nostri carnefici, e che al rogo è per appiccarsi il fuoco: mi sottommetto a tutti i tormenti, che vengonmi apparecchiati, e riconosco, o mio Dio, che niuno ve n'ha, il qual vaglia ad espiar l'offesa, che ho fatto a miei fategli, alla verità, ed alla Religione..... Il Legato sommamente sconcertato fece ricondurre in prigione il Gran-Mastro, e il fratel del Delfino d'Alvernia, il qual pure s'era disdetto: e quella stessa sera furono ambidue vivi bruciati, e a fuoco lento in quel luogo, dove oggi è la statua di Arrigo IV.: nè la costanza loro videsi tentennar punto. Invocavan'eglino Gesù-Cristo pregandolo a dar forza al loro coraggio. Quindi il popolo costernato, e sciogliendosi in lagrime si gittò sopra le loro ceneri, e portavale via quali Reliquie preziose. I due Commendatori, che non aveano avuto la forza di disdirsi, trattati furono con dolcezza. Mezerai racconta, che il gran-Mastro citò il Papa al Tribunale d'Iddio in termine di quaranta giorni a comparire, e il Re in un'anno. Se vera è questa citazione, fu una profezia avverata dal fatto. Per rispetto a'due scellerati, che dieder'occasione a tutto quest'ordine giudiziario, il primo perì in un cattivo accidente; e l'altro chiamato Noffodei fu appiccato per alcuni nuovi misfatti. "

Furono i Templarj altresì perseguitati in Italia in Ispagna, e in Inghilterra, ma con men di rigore, che in Francia. Finalmente in un Concilio tenuto a Vienna l'anno 1311. l'ordine loro fu del tutto sopresso dal Papa Clemente V., e i loro beni uniti all'Ordine

ne di San Giovanni di Gerusalemme fuor quelli dei Templarj d'Aragona, e di Portogallo, che dati furono, i primi all'ordine di Calatrava, e i secondi a quello di Cristo.

Le abbominazioni imputate a Templarj sono sì attroci, che sembrano quasi incredibili ad ogni modo. Diceasi, che al loro accoglimento nell'ordine, venian condotti in una camera oscura, dove faceasi loro rinnegar Gesù-Cristo, e doveano essi sputare tre volte sopra il Crocifisso, che adoravano una testa di legno indorata, la quale avea una barba grande, nè si mostrava mai, che ne' Capitoli generali. Aggiugneasi, „ che in Linguadocca tre „ commendatori posti alla „ tortura aveano confessato d'essersi trovati a molti Capitoli provinciali „ dell'ordine; che in uno „ di questi Capitoli tenuto „ a Mompolieri di nottetempo secondo il costume aveasi esposto una te„ sta; che subitamente il „ diavolo era apparito sotto la figura di un gatto; „ che questo gatto mentrecchè si adorava, avea „ parlato, e risposto con „ buontade agli uni, ed „ agli altri; che poscia più „ demonj eran' appariti sot„ to forme di femmine, " colle quali eransi i frati uniti confusamente. Nè questa è la più piccola parte delle infamie, che loro s'attribuiscono: e il pudore ci strigne a tacere del resto. Ora se i Templarj stati fussero veramente rei di queste sì orribili scelleratezze, meritato avrebbono più rigorosi castighi ancora: ma la irregolarità, e la precipitazione de' processi formati contro di essi, lascian luogo di sospettare, che la maggior parte di queste accuse fussero false.

Vero è, che i Templarj menavano una vita scandalosa, e poco convenevole allo stato loro. Conciosiachè ebbrj della loro prosperità, e delle loro ricchezze mostravano un lusso, ed un fasto più odioso in persone religiose, che in altri ancora. Dati erano in preda alla voluttà, ed al buon tempo: meritavano d'essere riformati, e sopressi, ma non d'essere poi con tanto furore, e inumanità tormentati. I delitti loro maggiori furon le ricchezze, e i discorsi sediziosi sulla condotta di Filippo il Bello, e sopra quella de' suoi due favoriti Anguerrando di Marigni, sopraintendente del danaro pubblico, e Stefano Barbetta proposto di Parigi,

Digitized by Google

gi, e mastro delle monete (a).

TENEBRE. Tal chiamasi appresso i Cattolici quel Offizio, che si canta la sera del Mercoledì, Giovedì, e Venerdì Santo. I primi Cristiani diceanlo la notte, la quale passavano in orazione. Oggidì cantasi la sera, all' ora poco presso de' Vescovi, e da quì è venuto, che quest' Offizio è chiamato *tenebre*.

L' altare innanzi al quale esso è detto non ha altri ornamenti, che sei candelieri di legno, o d' altra vile materia, ciascuno dei quali porta una candela di cera comune. Al corno dell' Epistola, e spesso assai nel mezzo del coro sta posto un gran candelliere di legno di figura triangolare, il qual sostiene quindici ceri altresì di cera comune. Prima, che s' incominci a cantar' i Salmi, s' accendono i ceri tutti; ed alla fine d' ogni Salmo un' Acolito, od il Sagristano spegne una di quelle candele del triangolo, cominciando dalla più lontana all' angolo superiore. Cantati i Salmi tutte le candele trovansi spente fuor' una sola, che è la più alta. Come è terminato il *Benedictus*, nel qual tempo si ha cura di spegner tutti i lumi, l' Acolito, od uno de' cantori prende quel cero, che solo è rimasto acceso, e tienlo alzato intanto che cantasi l' antifona del *Benedictus*. Pronunziate dal Celebrante, le parole: *Christus factus est*, &c. l' Acolito, od il Cantore, si ritira dietro all' altare, od in un luogo vicin' al coro, donde possa essere sentito. Canta quivi il *Miserere*; e finito il Salmo il Celebrante pronunzia l' Orazione, *Respice, quaesumus*, alta voce fino al *qui tecum*, dove l' abbassa. Terminata questa colla mano, e col suo libro batte leggermente sulla sua sede una volta: a Roma il Maestro delle cerimonie dà un lieve colpo con una bacchetta. Allora subito si sente un gran fracasso da tutti i lati della Chiesa: e il popolo, e segnatamente la regazzaglia vedesi far' a prova chi possa farne di più ricomparisce intanto il cero

ro

(a) Veggasi intorno a Templari quel, che ne dica lo storico Fleury all' anno 1307., e segg., il Diz. del Moreri, il Racine, ed altri molti appresso il Moreri.

to acceso; e questo è il segnale del silenzio. In tal guisa finiscon le tenebre (a).

TEOCATAGNOSTI (b). Questa voce significa Bestemmiatore, che fu data ad alcuni settarj audaci, che avean la temerità di riprender' in Dio certe azioni, e parole.

TEOCRAZIA (c). Questo è il nome dato da Giuseppe al Governo del popolo Giudeo per distinguerlo dagli altri Governi. E in realtà Dio era il vero Capo della Nazione Giudea, la quale quantunque stata fusse successivamente da Giudei governata, dai Re, e dai Gran-Sacerdoti; Dio

---

(a) Se si cerchi per qual ragione pongasi avanti l'altare il triangolo colle candele accese, le quali estinguonsi ad una ad una alla fine di ciascun Salmo; eccone la risposta, che noi trascriviamo dal Catechismo del Cornaro t. 2. p. 141.

„ Questo è ... un' avanzo, dice l'autore, dell' antico co„ stume della Chiesa: perchè la settimana Santa ha rite„ nuto parecchi usi dell' antichità.

„ Non si ponea a que' tempi candeliere niuno sopra gli „ altari. E in qualche Chiesa oggi pure non se ne pone. „ Trattanto l'uso de' lumi, delle candele, o lampade e dei „ più antichi in tutte le Chiese del mondo ... Questi lu„ mi eran posti o sopra lampade sospese in aria, o sopra „ travi levati in alto, che attraversavano tutto l' ingresso „ del Coro, ovvero sopra candellieri affissati vicino all' al„ tare .... Questi candellieri ..... eran di varie figure. „ Gli uni eran fatti in croce, altri porgeano varj rami ... „ si accendeano queste candele .... in tutto l'Offizio della „ notte per il bisogno. Nel giorno chiaro non si accendea„ no, che negli offizj più solenni, ed alla Messa. Nelle „ grandi solennità l' offizio della notte durava fino a gior„ no, perchè cantavasi posatamente assai; ed a misura, che „ il chiarore del dì venia, si spegneano i ceri ".

Per conservare forse adunque „ un' avanzo di questo an„ tico uso all' offizio delle tenebre nella settimana Santa „ ponsi un gran numero di candele sopra un candelliere „ triangolato, le quali si spengono a mano a mano ". Si dà ancora alla cirimonia un senso spirituale, il qual vedrai quivi.

(b) Θεὸς, Dio; e *καταγινώσκω*, condanno.

(c) Θεὸς, e *κρατεω*, *commandare*.

Digitized by Google

Dio tutta via era sempre il direttore di tutti gli avvenimenti d'importanza; e tutte le leggi proveniano particolarmente dalla sua autorità. Non altro erano i Giudici, i Re, i gran-Sacerdoti, che i suoi luogotenenti, ch'egli a suo beneplacito sceglieа, e deponea; e quantunque si possa dire altrettanto di tutti i popoli; governava egli non pertanto il popolo Giudeo di un modo assai più sensibile, e particolare.

TEODOZIANI (a): eretici; gli stessi, che gli Alogi, o Nimici del Verbo. *Vedi* ALOGI.

TEOGAMIE: Feste dagli antichi pagani ad onor del maritaggio di Proserpina, e di Plutone celebrate.

TEOLOGALE: canonico, e dottore incaricato spezialmente di predicare, ed insegnar la Teologia.

TEOLOGIA (b): Scienza, che ha per oggetto Iddio, e le cose, ch'egli ha rivelate. La Teologia naturale è la cognizione, che abbiamo di Dio co'soli lumi della ragione. La soprannaturale ha per fondamento la rivelazione: e questa si divide in Teologia positiva, morale, e scolastica. La positiva consiste nella cognizione della Sacra Scrittura, e di quelle spiegazioni, che ne danno i Padri, ed i Concilj senza l'ajuto dell'argomentazione. La morale si esercita particolarmente nel conoscer le Leggi divine, le quali servono a regolare i costumi, ed a fare un'applicazione giusta di queste leggi colle diverse azioni della vita per distinguer quelle, che buone sono, o malvagie, o indiferenti. La scolastica finalmente discute per via di raziocinio i dogmi della Fede, ne costituisce la certezza, le sostiene contro a que', che li combattono, rischiara i punti dubj, e contrastati della Religione, e porge armi, che giovan forte, contro agli eretici.

TEOLOCI (*luoghi*). Questi sono i fonti, donde attingono i Teologi i principj loro. Comunemente questi sono dieci. 1. la Santa Scrittura, 2. la Tradizione, 3. la Santa Chiesa. 4. L'autorità de' Concilj. 5. L'au-

(a) Θεὸς, e γαμος, *maritaggio*.
(b) Da Θεὸς, e λογος, *discorso*.

Digitized by Google

5. L'autorità de'Sommi Pontefici. 6. L'autorità de' SS. Padri. 7. La Storia. 8. Gli Scolastici. 9. I Filosofi. 10. Finalmente la ragion naturale.

TEOLOGO: dottore versato nella scienza della Religione. Si è dato particolarmente il nome di *Teologo* al Vangelista San Giovanni, perchè si è egli proposto per iscopo nel suo Vangelo, di provare la divinità di Gesù-Cristo contro a' diversi eretici, che l'assalivano.

TEOPASCHITI (*a*): eretici del quinto secolo, ch' ebbero per capo un certo Pietro Fullone. Costoro furono così chiamati, perchè sosteneano, che tutta la Trinità patito avesse nella Passione di Gesù-Christo.

TERMINALI: feste celebrate già da' Romani ad onore del dio Termine in sulla fine del mese di Febbrajo.

TERMINE: deità degli antichi pagani. Non era questo che un termine di pietra, e solamente un pivolo conficcato nel terreno, e posto all'estremità de' campi per segnar' i limiti delle possessioni di ciascun cittadino. Il culto di cotesto preteso iddio fu il frutto della politica di Numa, il quale per mettere un freno all'avarizia ed alla cupidigia, e prevenire le usurpazioni rintracciò una deità, la quale presiedesse a confini delle terre di ciascuno, e facesse a' Romani temere la vendetta celeste, se voluto avessero usurpare sopra i beni altrui. Niun sagrifizio cruento faceasi al dio Termine, non essendo esso che un dio di pace, e di concordia. Solo offeriasi a lui del latte, delle focaccie, e le primizie de' frutti della terra. La volta de' templi di lui sempre era scoperta laddove era la statua di esso (*b*).

TER-

(*a*) Da Θεός, e πάσχω, *Soffero*.

(*b*) Ovidio nel 2. de' Fasti così descrive le solennità, che si faceano per la pietra Terminale.

Te duo diversa Domini de parte coronant,
Binaque serta tibi, binaque dona ferunt.
Ara fit, hic ignem curta fert rustica testa
Sumptum de tepidis ipsa Colona focis.

TERZA. La seconda è questa delle piccole ore del Breviario, che si chiamano *canoniche*. Questa è chiamata così: perchè diceasi all'ora terza giusta il modo dell'annoverare degli antichi, cioè a nove ore di mattina secondo l'uso nostro.

TERZ'Ordine: pia associazione di persone secolari, ed anco maritate, che si conformano, per quanto lo stato loro il permette, al fine, allo spirito, ed alle regole di un certo Ordine regolare, al quale si associano; e sotto la divozione del quale si mettono. Tal'è il Terz'Ordine di San Francesco, di San Domenico, di Sant'Agostino, &c.

Certi Terzi Ordini tuttavia non sono semplici associazioni, ma propriamente Ordini regolari.

TESEO Re di Atene tenuto dagli antichi pagani pel semidio maggiore dopo Ercole. Era costui figliuolo di Egeo, e di Etra. Camminando in sulle traccie di Ercole sconfisse più mostri, e fra questi il Minotauro. Rapì Elena, Arianna, Fedra, ed altre donne. Scese giù negl'inferni con Piritoo per ajutarlo a rapire Proserpina; ma fu da Plutone condannato a starsene legato ad un sasso finchè da Ercole, o da Euristeo non venne disciolto. Domò le Amazoni, fece prigioniera Antiope, od Ippolita Regina di esse, ed avutala per moglie n'ebbe un figliuolo chiamato Ippolito, il quale abbandonò al furore di Nettuno per aver falsamente creduto, ch'egli avesse tentato Fedra sua matrigna, moglie del Semidio. Fu Te-

---

Ligna senex minuit, concisaque construit are,
Et solida ramos figere pugnat humo.
Tum sicco primas irritat cortice flammas,
Stat puer, & manibus lata canistra tenet.
Inde ubi ter fruges medios immisit inignes
Porrigit incisos filia parva favos.
Vina tenent alii, libantur singula flammis,
Spectant, & linguis candida turba favet.
Spargitur & calo communis Terminus agno,
Nec queritur lactens cum sibi porca datur.
Conveniunt, celebrantque Dapes vicinia supplex,
Et cantant laudes, Termine Sancte, tuas.

Teseo aspramente dagli Epiroti, che il fecero prigione, tormentato; mentrecchè Menesteo figliuolo di Ereteo degli stati di esso si fece padrone; ma essendo ritornato scacciò l' usurpatore, e governò saviamente. Furono ad onor suo instituite poscia in Atene delle feste, le quali dal nome suo venner chiamate *Teseej*. Così le favole.

TESIFONE una delle tre Furie infernali secondo le favole de' Pagani.

TESMOFORIE: celebrate erano queste feste ad onore di Cerere dagli Ateniesi, siccome colei, che la prima dato avesse leggi agli uomini, e insegnato avesse loro a coltivare la terra: e cotesta dea medesima le instituì in memoria di quei viaggi, ch' essa avea fatto per cercar la figliuola sua rapita da Plutone. Le parti principali d' esse feste possono ridursi a tre, e sono le preparazioni, le processioni, e l' autopsia. Le preparazioni aveano per iscopo la frugalità, la castità, l' innocenza. Molti giorni avanti la festa ognuno purgavasi da ogni contaminazione, ed asteneasi da tutti i piaceri sensuali, anco legittimi, e praticava la sobrietà più perfetta. Venian poscia le processioni. Molte vergini elette portavan sul capo loro d'Atene ad Elusi de' sacri panieri, dov' eran racchiusi un fanciullo, un serpente d'oro, un colo, delle foccaccie, e parecchi altri simboli. Altre portavano certi libri, che conteneano le cirimonie del culto segreto della dea. Nel cammino certe donne Sicigliane correano quà è là con fiaccole accese chiamando ad alta voce Proserpina. Per rispetto all' ultima parte della festa, che è l' autopsia, ovvero la chiara vista de' misterj questa distesamente si trova all' articolo MISTERJ. In tutto il tempo, che durava la festa, divietato era a mariti lo usare con essoloro. Il nome di *Temoforie* deriva dal greco *θεσμος*, che vuol dir legge, e da *φερω porto*, perocchè tenuta era Cerere quale legislatrice degli uomini.

TESTAMENTO (*l' antico*). Tal chiamasi quella parte della Sacra Scrittura, che tratta della storia degli Ebrei, della Legge, che da Dio fu data loro, e della lega, ch' ei volle con essoloro fermare. Ecco qual sia l'ordine de' Libri contenuti nell'Antico Testamento giusta la divisione del Concilio di Trento, il Genesi, l' Esodo, il Levitico, i Nu-

Numeri, il Deuteronomio, Giosuè, i Giudici, Rut i quattro Libri dei Re, il primo, e il secondo Libro de' Paralipomeni, il primo, e il secondo Libro d'Esdra, o Neemia, Tobia, Giudit, Ester, Giob, i Salmi, i Proverbj, l'Ecclesiaste, il Cantico de' Cantici, la Sapienza, l'Ecclesiastico, Isaia, Geremia, e Baruc; Ezechiello, Daniele, Osea, Giobe, Amos, Abdia, Naum, Giona, Michea, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zacheria, Malacchia, il primo e il secondo Libro de' Maccabei.

TESTAMENTO (*nuovo*). Quest'è la seconda parte delle Scritture Sante; ed è chiamato Nuovo per distinguerlo dall'Antico, che contiene i libri scritti avanti la Nascita di Gesù-Cristo; laddove quelli del nuovo Testamento stati sono scritti dopo Gesù-Cristo. E' chiamato *Testamento*, perchè fa testimonianza della nuova lega, che fatt' ha Gesù-Cristo cogli uomini, figurata da quella, che Iddio fece già con Abramo. Il nuovo Testamento contiene i quattro Vangeli di S. Matteo, di San Marco, di San Luca, e di San Giovanni; gli Atti degli Appostoli, l'Epistole di San Paolo; l'Epistole canoniche di San Pietro, di San Giovanni, di San Giuda; e il Libro dell'Apocalissi di San Giovanni.

TETI: una delle principali deità del mare adorata appresso gli antichi pagani. Fannola i poeti, moglie dell' Oceano, e madre di Nereo, e di Dori. Innamorò costei della bellezza sua lo stesso Giove, il quale inteso avendo, come i destini avean fermato, che il figliuolo di Teti s' innalzerebbe sopra il proprio padre, rinunziò al disegno, che avea formato, di sposar questa ninfa, dandole invece per marito Peleo, comecchè non fusse, che un semplice mortale. Vennero gl' iddj tutti, e le dee dell' Olimpo alle nozze di Teti, e di Peleo invitati fuor la discordia, la quale per far vendetta di tale affronto gittò nel mezzo della Sala del convito un pomo d' oro con l' iscrizione: „ sia dato alla più bella “. Ora questo pomo fatale suscitò un grande contrasto fra le tre dee Giunone, Pallade, e Venere, il quale fu da Paride terminato con aggiudicare il pomo a Venere. Dal maritaggio di Teti con Peleo nacque il famoso Achille più chiaro in realtà, che il padre, le imprese del quale tanto tro-

trovansi dalla favolosa antichità vantate (a).

TEVETAT, o TEVATAT, fratello di Sommona-Codom geloso della santità eminente del fratel suo, e de' gloriosi privilegi, che esso aveasi acquistato, formò il progetto di farlo perire. In tal modo geloso Caino del fratel suo Abele congiurò già contro di essolui; ma Sommona-Codom fu più avventurato di Abele: perocchè si sottrasse al furore del fratel suo crudele: e le opere sue buone furon l'armi sue principali: la carità spezialmente gli fu d'ajuto grande. Tuttavia nè questa virtù forse, nè le altre tutte potuto gli avrebbono una compiuta vittoria procacciare sopra di Tevatat, e sopra parecchi de' suoi nimici, ch'eransi col fratel suo collegati, se l'angiola stessa guardiana della terra preso non avesse la difesa di lui. Conciosiachè essa comandò ai nemici di Sommona-Codom di prestargli omaggio, come ad una deità. Vennero i comandi suoi disprezzati, ma il gastigo fu presto: perocchè non altro ci volle, che spremer fralle sue dita la bagnata sua chioma, perchè ne uscisse subito un mare immenso, il quale inghiottì ne' suoi abissi Tevatat con tutti gli alleati di lui. I Siamesi stimano, che Tevatat punito sia giù negl'inferni di un supplizio, che abbia relazione con quello della croce: e siccome la madre di Tevatat si appella *Maria*; sì fatte circostanze han recato maraviglia a Siamesi, come seppero che queste trovavansi in Gesù-Cristo annunziato loro da' Missionarj: e questo fece loro dire, che Gesù-Cristo non fusse, che lo stesso Tevatat fratello di Sommona-Codom. Il Signor della Lubera ci ha dato una Vita di Tevatat, dove scorgonsi varie circostanze, diverse da quelle, che noi riferiamo, e molti passi, i qua-

(a) Quando Achile dovette recarsi all'assedio di Troja, Teti si portò da Vulcano, dal quale ebbe l'armi, e lo scudo temprati da cotesto fuliginoso dio; ed essa il liberò altresì più volte dalla morte nel tempo di quell'assedio. Tanto le favole; le quali confondono Teti ben sovente colla dea Anfitrite; e rappresentala per lo più sopra un carro in forma di conchiglia tirato da Delfini.

quali possono dare una notizia più ampia di cotesto personaggio famoso tanto nella Mitologia de' Siamesi, quanto è Lucifero ne' Libri nostri. Apprendesi nell' Opera di Monsù della Lubera, che Tevatat abbracciò la professione di Talapeno, ed anco possedette il dono de' miracoli, comecchè pervenuto non sia mai al sommo grado della perfezione. Laonde pien di dispetto in vedere il fratel suo Sommona-Codom superiore a lui in santità formò contro di esso un potente partito, del quale Sommona-Codom colla sua virtù trionfò. La malizia, e la vigliacca gelosia di Tevatat essendosi fatta pubblica, diventò egli l'oggetto del dispregio degli stessi suoi partigiani, i quali tutti lo abbandonarono. Quinci Tevatat coperto di obbrobrj, e oppresso dalla miseria cercò i mezzi di ritornarsene nella buona grazia del fratello, e per riuscirvi affettando egli un grande zelo per la penitenza, e per le austerità propose a Sommona-Codom di prescrivere a suoi discepoli di abitar ne' diserti, di non vivere, che di limosine, di vestir rozzi cenci, e di non mangiar nè carne, nè pesce, Sommona-Codom, che era acuto, e destro a segno di non lasciarsi gabbare dall' ipocrisia del fratel suo, gli rispose burascamente, che e' non obbligherebbe persona mai a far di più di quello, che non volesse, o potesse. Molti discepoli intanto di Sommona-Codom pieni di un cocente fervore, e mal regolato, i quali attesa la gioventù loro non aveano esperienza, e non valeano a discoprir l'astuzia di Tevatat, lasciaronsi a queste belle apparenze d'austerità sedurre, e abbandonarono il partito di Sommona-Codom per appigliarsi a quello di Tevatat: ma avendo uno poi de' discepoli di Sommona-Codom predicato assai vivamente a cotesti apostati; gli ricondusse alla dottrina del primiero lor maestro.

Venendo Tevatat assalito da una gravissima malattia, e sentendosi d'esser giunto al fine de' suoi giorni, fece un nuovo sforzo per riconciliarsi col fratel suo, ma in vano. Perciocchè Sommona-Codom sepp' egli sempre alle sollecitazioni di lui far riparo. Tutta via predisse, che verrebbe un giorno, in cui Tevatat sarebbe dio, ma ch'era prima necessario, ch'egli espiasse per una lunga serie di secoli i delitti, che avea commesso. Morto Tevatat

fu

fu precipitato negl' inferni, e ad un supplizio singolare condannato. Una marmita grande di ferro rovente gli serve di berretta, che gli cuopre il capo. I suci piedi stanno in mezzo ad un braciere ardente. Esso ha il corpo trafitto da due schidioni di ferro: uno lo trapassa da sommo ad imo, e l'altro attraverso, di modo che formasi una specie di croce; e da quì presero occasione i Siamesi di paragonarlo, ed anco di confonderlo con Gesù-Cristo. Patirà Tevatat giù negl' inferni per un certo numero d'anni; in capo a' quali ritornerà sopra la terra ad abitare in varj corpi, finacchè tutti i suoi misfatti purgati sieno interamente.

Dopo il la Lubera vuolsi ascoltare il Padre Tachard, il quale ci farà ancora altre cose sapere, che appartengono a Tevatat. I Siamesi, per tanto, secondo che narra questo Gesuita, avvisano, che prima, che Tevatat dichiarato avesse al fratello la guerra, una sola religione collegato avesse gli uomini tutti: ma che avendo Tevatat molti popoli co' Re loro sedotto, si formasse una setta novella, la quale pensan' eglino, sia quella de' Cristiani: la quale conseguenza viene necessariamente dal paragone, ch' eglino fanno, di Tevatat con Gesù-Cristo. Questa nuova setta fu soggetta, siccome sono tutte le resie, ad oscurità, e dispute, le quali fecero nascere sette altre sette, che secondo i Siamesi sono quelle stesse, che gli Olandesi sieguono, gl' Inghilesi, e tutti gli altri popoli, che si sono allontanati da' dogmi della Chiesa Romana. Quello che trovasi di più singolare nel P. Tachard, si è la descrizione del supplizio di Tevatat giù negli inferni. Conciosiachè trovasi quivi, che Tevatat e appeso ad una croce con grossi chiodi; che sul capo ha una corona di spine, e che gran numero di piaghe copregli il corpo. Avendo Sommona-Codom veduto il fratel suo patir negl' inferni, promisegli di liberarlo, se ei volea sottommettersi ad adorar tre, che gli espresse, servendosi di tre parole sacre, che significano Dio, il Verbo di Dio, l'imitatore di Dio, e che par, che abbian qualche relazione col mistero della Trinità. Tevatat adorò le due prime cose; ma ricusò costantemente di adorare la terza: laonde esso si rimase negli inferni, e dee restarvi assai lunga pezza an-

cora in castigo di sua ostinazione.

TEUTAT, *o* TEUTATES. Adoravano i Galli sotto di questo nome particolarmente Mercurio, il quale consideravano qual fondatore della nazione loro, e si gloriavano d'essere discesi da lui. Tanto esprime il nome di *Teutates*, che vuol dire Padre del suo Popolo. Ad onore principalmente di Teutates scannavano i Galli le vittime umane, e praticavano cotesti barbari sagrifizj, che fanno fremere l'umanità.

THAM-NO: deitade, alla quale gli abitatori del Tonquin attribuiscon la invenzione dell'agricoltura. Il culto di essa è sparso principalmente fra i paesani, i quali credono, ch'essa vegli alla conservazione della loro messe.

THIC-KA. Questo è il nome, che i Tonquinesi danno al Xaca de' Giapponesi, ed al Fo de' Chinesi. Cotesta pretesa deitade, il culto della quale è sparso nella maggior parte dell'Asia, dove essa è adorata sotto varj nomi, fece nel Tonquin una setta numerosissima, la quale dal popolo principalmente è seguita. Quelli di questa setta credono, che le anime infedeli a Thic-ka verranno trasportate all'escire de' corpi in dieci luoghi diversi, dove proveranno per un certo tempo di crudeli supplicj: le quali ritorneranno poi sopra la terra, dove meneranno una vita infelice; e come esciranno di quel nuovo corpo, ritorneranno ancora ne' dieci inferni; e così per tutta l'eternità passeranno successivamente dalla morte all'inferno, e e dallo inferno alla vita. Ma que', che avranno compiuto fedelmente i precetti di Thic-ka, dopo un certo numero di trasmigrazioni proporzionate al loro grado di avanzamento nella virtù, goderanno una perfetta felicità.

THNETO PSYCHITE (*a*): eretici così chiamati, perchè insegnavano, che l'anima dell'uomo periva insieme col corpo al pari, che quella delle bestie.

THOR, *o* THORON: deitade adorata una volta nella Scandinavia, e nell'Alemagna, oggidì ancora dai Lapponi. I Celti altresì pre-

(*a*) Gr. θνητος, *mortale*, e ψυχη, *anima*.

prestato hannole omaggi sotto il nome di *Taran*, o *Taranis*. I Lapponi credono, che Thor regni con una potenza suprema sopra gli uomini, ed i demonj. La statua sua fatta è d'ordinario di legno di betulla, e molto rozzamente. Perocchè non altro è questa propriamente, che un pezzo di legno grosso, in cima del quale è figurata una spezie di testa. Un gran martello, che fassi passare attraverso del legno, è quello strumento, di cui valsi la deità per punire gli uomini, e i demonj ribelli. Ha questa un chiodo conficcato nel capo, al qual chiodo è appesa una piccola pietra. Ogni anno nell'autunno i Lapponi fabbrican con la stessa dilicatezza di lavoro una nuova statua del dio Thor; e la consagrano col sagrifizio di una renna (*a*), del sangue, e del grasso della quale ungono l'idolo. Oltre alla statua di Thor, che i Lapponi dirizzano tutti gli anni, essi sono obbligati, dice lo Scheffero, „ a dirizzargliene un'altra „ qualunque volta immolano a lui una renna. Collocan tutte queste immagini le une appresso le „ altre sulla mensa, che è „ nel luogo sacro dietro la „ capanna: poi scannano la „ vittima, e fannogli il sacrifizio. D'ordinario la „ vittima è una renna maschio, la quale sagrifican „ trafiggendole il cuore colla punta di un coltello. „ Accogliesi in un vaso „ quel sangue, che è più „ vicino al cuore, e d'esso ugnesi il capo a Thorone, il dorso, e lo stomaco, dove fanno con „ quel sangue medesimo „ delle linee in forma di „ croce. Di dietro a Thorone i Lapponi pongono „ ordinatamente le legne, „ e le ossa del capo della „ renna immolata; e innanzi ad esso una spezie „ di alberello fatto di betulla pieno di piccoli „ pezzi di carne presi da „ tutte le parti del corpo „ di quella renna col grasso „ sparsovi sopra. Il resto „ delle carni serve per la „ famiglia “.

TIARA. Quest'è un berettone di figura conica ornato di tre corone, e fregiato di una quantità grande di gemme, il quale cuopre il capo del Papa ne'giorni

(*a*) Animale simile ad un cervo.

ni di cirimonia. Questa beretta è di una magnificenza, e ricchezza oltre ad ogni prezzo. Il Papa Paolo II. è il primo, che cominciò ad ornare di gemme la tiara pontificale. Una volta sulla tiara de' Papi non vedeasi, che una corona sola. Urbano V. è il primo, che portato abbia le tre corone; e dopo di lui cominciarono gl'Italiani a dar' alla tiara de' Papi il nome di triregno.

TIASI. Questa voce, che in lingua Fenizia significa *becco*, o montone, era usata dagli antichi pagani per dinotare coloro, che nelle feste di Bacco s'acconciavano in modo di comparir montoni, o becchi. Davasi eziandio il nome di Tiasi a' balli stravaganti, che formavansi dalle Baccanti ad onore del dio del vino.

TIEDEBAIK: deità Giapponese, la qual vedesi nel tempio d'Osacca rappresentata colla testa di cinghiale; la quale, comecchè schifosissima sia, pur è ornata di una corona d'oro scintillante di gemme. Essa ha quattro braccia, e quattro mani; in una delle quali tiene uno scettro, in un'altra la testa di un dragone: la terza mano porta un cerchio d'oro, e la quarta un fiore. L'idolo tutto intero non è, che oro, e gemme. Sotto a' piedi calpesta un mostro spaventevole, e tale, quale si suole dipignere il diavolo.

TIENSU: celebre personaggio Chinese, che si distinse in vita sua nell'attività, ch'esso avea per tutte le arti, il quale è adorato come una deità nel regno del Tanquin. Esso è invocato in tutte le circostanze importanti, ma principalmente, come acconciasi un fanciullo ad apprender qualche mestiere.

TINO di rame (*a*) (*II*) vaso appresso i Giudei consecrato al servizio divino, il qual' era collocato nell'atrio del Tabernacolo. Dovea questo maisempre essere pieno d'acqua, e questa esser dovea cura de' Leviti. I Sacerdoti prima di esercitare le funzioni loro, tenuti erano di lavarsi quivi le mani, ed i piedi, e vi lavavano ancora gl'intestini del-

(*a*) Quest'era una gran conca, di rame, detta già mare di Salamone, ch'era posta innanzi alla porta del Tabernacolo.

delle vittime. Avea probabilmente questo tino molte chiavi, sotto alle quali stavano altresì di molti bacini. Mosè fa sapere, che questa conca di rame fatta era di specchi di femmine, che raunavansi a drappelli alla porta del tabernacolo: il qual passo ha dato molto esercizio a comentatori. Quando Salamone fabbricò il tempio fece fare un'altro vaso di bronzo assai più grande, il qual fusse destinato a conservar l'acqua ad uso de' Sacerdoti. Avea questo vaso dodici cubiti di diametro da un'orlo all'altro, e circa a trenta cubiti di circonferenza: era rotondo, e dell'altezza di cinque cubiti. L'orlo era ornato di un cordone, e fregiato di pomi, o palle a mezzo rilievo. Il piede era un paralellepipedo escavato di dieci cubiti in quadro, e di due cubiti di altezza. Fu questo vaso chiamato il *mare* per l'ampiezza sua; il quale conteneva trecento undici botti, un quarto, ventisette boccali, e sei pollici cubi, misura di Parigi. (*a*) Appoggiavasi a dodici boi di bronzo disposti in quattro gruppi a tre a tre verso le quattro parti del mondo, lasciando fra essi quattro vacui, per poter porre il bacino sotto esso mare, dove i Sacerdoti andavano a purificarsi. Cavavasi l'acqua del piè del vaso da quattro chiavi, che versavanla nel bacino. *Vedi* TEMPIO DI SALAMONE.

TIRAS: nome particolare, che danno i Giapponesi a templi, o pagodi della setta di Busdò.

TIRINANSES, *o* TERUMVVASES: Sacerdoti dell'isola di Ceilan, consecrati segnatamente al servizio di Buddù. Costoro forman l'ordine il più riguardevole del Clero di quell'isola: e fra questi si scelgono i superiori degli altri Sacerdoti. Il capo dei Tirinanxi è il Sommo Ponte-

tefi-

(*a*) La capacità di questa gran conca era di tre mila *Bati*. Il Bato contiene quasi trenta pinte (che noi vogliamo *boccali*) di Parigi. La pinta di Parigi pesa onc. 32., e sarebbe così la Guastada de' Toscani, o l'Anghistara dei Veneziani poco più o meno. Quindi i tre mila Bati fanno poco presso la misura che e nel testo; cioè trecento dodici botti incirca. Così la cosa è più chiara.

tefice del paese, e tutti gli affari, che han relazione colla religione, appartengono al tribunale di lui. Tien' egli in mano una spezie di scettro, o di ventaglio, che è il distintivo di sua dignità, oltre all' essere d' ordinario decorato di un nastro tessuto d'oro. Solo persone commendabili per nascita, per scienza, e per merito personale posson' essere ammesse nell' ordine di Tirinanxi. Vanno questi Sacerdoti vestiti di una casacca gialla, la quale forma molte pieghe intorno alle reni, e vien' applicata alla persona con un cinto di filo. Quantunque abbiano la testa rasa, pur non la cuoprono mai. Ogni lavoro manuale è loro interdetto. Son tenuti a guardar' il celibato; e sarebbe gran peccato, s' essi solo colla punta del dito toccassero una femmina. Non possono fare, che un solo buon pasto al giorno: ma si permette loro una leggera colezione, la quale consiste in alcune frutta, e legumi. Divietato è loro l' uso del vino; ma possono mangiar carne, purchè tuttavia non partecipino in modo niuno della morte degli animali, di cui mangian la carne, comandando, od anco solo acconsentendo, che si uccidano. Nè sia già, che tale stato loro gli obblighi irrevocabilmente. Conciosiacosachè posson' eglino, a loro posta, ritornar nell' ordine de' laici, e pigliar moglie. Nulla più semplice, che quella cirimonia, ch'essi osservano per secolarrizarsi: gittansi di dosso il capuccio non nelle ortiche giusta il proverbio popolare, ma nel fiume. Bagnansi quinci il corpo, e il capo per iscancellare, non ha dubbio, il carattere Sacerdotale, e senz' altra formalità, eccoli fatti secolari. Portano i popoli a cotesti Sacerdoti quasi tanta venerazione, quanta ne hanno per gl' iddj loro; de' quali i Sacerdoti sono i ministri. Si prostrano rispettosi avanti ad essi, come gl' incontran per via; e cotesti superbi Sacerdoti, ad esempio degl'iddj loro, non si degnano di corrispondere nemmen con chinare un po il capo agli onori, che lor si fanno. Se vanno in qualche casa, presentasi loro una sedia coperta di una stuoja, o di un pannolino bianco; il quale uso non si pratica nel paese per altri, che per essoloro, e per il Re.

TIRO: sorta di stromento usato da Lapponi nelle loro magiche operazioni. Ce ne dà la descrizione lo

Scheffero : „ Questo tiro „ dic'egli, non è altro, „ che una palla rotonda „ della grossezza di una „ noce, o di un picciol „ pomo, fatta della più te„ nera calugine... di qual„ che animale.... pulita „ dappertutto, e sì leg„ gierà, che sembra vuo„ ta. Il colore di questa è „ un mischio di giallo, ver„ de, e grigio, che tira „ un po più al giallo.... „ Si assicura, che i Lappo„ ni vendono questo tiro; „ ch'esso è... come ani„ mato..., e che ha del „ moto, di modo che co„ lui, che l'ha comprato, „ lo puo mandare sopra „ chiunque gli piace.... „ Questo tiro va come un „ turbine. Se si abbate per „ via in qualche cosa di „ animato, quella cosa ri„ ceve quel male, che „ preparato era per un al„ tro ".

TIRSO: lancia coperta di pampani, che gli antichi poeti davano per iscettro a Bacco, e che teneano in mano ancor le Baccanti nelle feste di cotesto iddio.

TITANO: figliuolo giusta le favole del Cielo, e della Terra: i figliuoli del quale erano giganti, chiamati anch'essi *Titani*.

TLALOCH, *o* TESCALIPUCA: deitade adorata da Messicani, la quale rappresentavano sotto umana forma: ma la pietra nera, di cui fatta era la statua di lui, davale un'aria spaventevole, e lugubre. Quest'era assisa, avea all'orecchie i pendenti d'oro, e al petto una preziosa gioja pendea, che appesa era al collo con una catenella d'oro. Il labro inferiore era forato, e da esso passava un tubo di cristallo, lungo un mezzo piede incirca: all'estremità del quale attaccavasi qualche volta una piuma verde, o cilestra: i capegli eran con un filo d'oro intrecciati; e in capo della treccia pendea un'orecchia, qual simbolo dell'attenzione, colla quale il dio ascoltasse le preghiere dei divoti. Tenea in una mano quattro freccie, nell'altra uno specchio, ed un ventaglio fatto di penne d'ogni colore: ornamenti simbolici, non altramente che parecchi altri, di cui fregiato era l'idolo. Qualche volta cotesto Tescalipuca vedeasi armato di una lancia, ch'era in atto di scagliare, portando nella mano sinistra uno scudo; sopra del quale eran' ordinati cinque pomi di pino in forma di croce; intorno a' quali si sollevavano quattro

tro freccie. Le funzioni, che attribuivansi a Tescalipuca rendeanlo infinitamente formidabile. Conciosiacosachè era egli, che punia le colpe, che mandava tutti i flagelli, la guerra, la fame, la peste. Egli presiedea ancora alla penitenza; e ad onor suo una schiera di fanatici squarciavasi di dosso le carni.

A cotesto dio faceasi ricorso altresì per ottenere una messe abbondante; e a forza di sangue, e di crudeltadi tentavasi di farlosi favorevole. Come i grani cominciavano a spuntar dal seno della terra, e ad alzarsi un poco, sagrificavasi a Tlaloch sopra un colle un garzone, ed una fanciulla in età di tre anni, e di condizione libera. Non si strappava loro il cuore, come a prigionieri di guerra; solo tagliavasi loro la gola, e dopo d'aversi in una roba bella, e nuova involti, si deponeano i cadaveri loro in un sepolcro di pietra. Come i grani venuti erano ad una certa altezza; raddoppiavansi il numero delle vittime, comecchè meno nobili. Quattro fanciulli schiavi erano immolati a Tlaloch, poi sepolti in un luogo sotterraneo. Una carestia orribile che disolato avea una volta il paese, dato avea occasione a cotesti barbari sagrifizj. Quando venuto era il tempo della messe, imploravasi ancora la protezione di Tlaloch con offerte di maiz (a), che ciascuno avea raccolto nel suo campo. Ancora presentavansi a cotesto iddio le tazze piene di un liquore chiamato *attollo* fatto di grano, e di una gomma odorosa chiamata *copal*. Paravasi la statua di lui di ghirlande di fiori, e faceansi allegrie grandi.

Celebravano i Messicani ad onore di lui una festa solenne li 19. Maggio, che potrebbe chiamarsi *la festa dell' espiazione*. Veniano in tal giorno i peccatori tutti nel tempio di Tlaloch a piagnere i loro peccati, e a domandarne il perdono. La vigilia della festa i Signori più ragguardevoli del Messico veniano in cirimonia a portare al Sacerdote di Tescalipuca un vestimento nuovo, del quale e' dovea servirsi nel giorno della cirimonia. La mattina della festa aperte erano le por-

(a) Sorta di grano.

porte tutte del tempio. Facea un Sacerdote il suon del corno sentire volgendosi alle quattro parti del mondo, e parea, che invitasse i peccatori ad accorrere da' quatro lati della terra; poi fregavasi la faccia con polvere, accompagnando quest'azione di umiltà con uno sguardo di compunzione, che al cielo volgea. Gli astanti, mossi da quest'esempio, cominciavano a gittarsi colla faccia a terra, ed ad acciaccarsi il volto, mettendo grida lamentevoli, detestando i peccati loro, e la misericordia implorando di Tescalipuca con quell'energia, che dà il timore congiunto con un po di speranza. Faceasi poscia una processione, la quale avea qualche somiglianza con quelle dei penitenti di Spagna, e d'Italia. Molti Sacerdoti col volto dipinto di nero, e co' capegli intrecciati con un cordon bianco portavano intorno al tempio una spezie di lettiga, dove stava racchiusa la statua di Tescalipuca. Innanzi alla lettiga andavano due Sacerdoti coll' incensiere in mano incensando sovente la santa vettura: e i penitenti imitando il moto dell'incensiere, come questo levavasi in aria, anch'essi le braccia loro alzavano al cielo, e come l'incensiere ricadea giù, lasciavan' eglino altresì le braccia cadere. Il quale esercizio, comecchè faticoso, men'aspro era tuttavia, che quei d'alcuni penitenti, che flagellavansi crudelmente con corde fornite di spine. I meno ferventi, e i più ragionevoli si contentavano di sparger fiori per via ad onore del dio. Finita la processione, il dio, o per meglio dire il ministro di lui, raccogliea i pegni sensibili della pietà de' divoti, val a dire, le offerte. La festa venia terminata, come tutte le altre feste pagane, con un gran banchetto, dove i convitati tanto più erano in giolito, quantochè s'avvisavano d'aver ricevuto il perdono di tutti i loro peccati. Nel convito avea il dio Tescalipuca il suo posto; ma per conservar sempre il decoro, la posata di lui era in disparte. Alcune giovani Vestali condotte da un vecchio Sacerdote portavano le sacre vivande in tavola al dio. Per pospasto venia esso regalato del sangue d'un' uomo, che scannavasi innanzi a lui, il quale considerato era, non ha dubio, quale vittima d'espiazione pe' peccati di tutto il popolo.

TO-

Digitized by Google

TOJA: sotto di questo nome gli abitatori della Florida adorano il diavolo, cioè, l'autor del male. Si assicura, che cotesto Essere, qualunque e' siasi, tormenti molto i suoi adoratori; che per satisfare alla malefica sua intenzione squarci loro qualche volta il corpo nella maniera la più crudele. Tuttavia si ha fondamento di sospettare, che il demonio non commetta tutte queste violenze che pel ministero dei suoi Sacerdoti, a quali importa assai di mantenere in tutti i cuori il timor del diò Toja, per accrescere il numero delle offerte destinate a calmarlo.

Celebran' i Floridiani ogni anno una festa solenne ad onore di Toja. Procurano con diligenza le femmine la vigilia della festa di ornare in un modo convenevole la piazza destinata alla cirimonia, e di fare gli apparecchi necessarj. Il dì vegnente recasi colà tutto il popolo preceduto dal Paraufti, ossia capo di quella regione. Gli astanti formano un circolo, in mezzo al quale tre Jovanas, o Sacerdoti fanno salti, e divincolamenti ridicoli accompagnati da spaventevoli strida. Quindi si ritirano, e s' internan ne' boschi oscuri, e densi sotto il pretesto di voler' il dio Toja consultare: e il popolo intanto che costoro quivi si rimangono, non rifina di gridare, ed urlare, segnatamente le donne, che in questa sorte di feste vogliono maisempre segnalarsi; e crudeli nella pietà loro squarcian con iscaglie di datteri marini le braccia delle loro figliuole, e ne fanno in aria il sangue zampillare, siccome un'offerta, ch' esse presentano a Toja, il nome di lui tre fiate pronunziando. Passati due giorni così nelle grida, e negli urli senza che niuno de' congregati prenda alcun cibo, il terzo dì finalmente ecco comparire i Jovanas colla risposta del dio, e ricominciare le danze loro grotesche. Va la cirimonia poscia a finire in un grande convito, dove ciascuno si ristora pienamente del ben lungo digiuno.

TOPILZIN: il nome è questo, che portava il gran Sacerdote di Messicani, l'autorità del quale si distendea sopra tutto ciò, che appartiene alla religione. Era il suo vestire conforme alla sua dignità: avea il capo inghirlandato di piume di varj colori, portava un manto di scarlatto, ed avea all'orecchie i pendenti d'oro,

ro, a'quali appesi stavano gli smeraldi. Forat' era il labbro inferiore, dove passava un tubo cilestro; ornamento singolare sì, ma rispettabile in quella nazione, la quale vedeane uno simile nel labbro di Tescalipuca, uno de' principali suoi dii.

TORANGA: uno de'Camis, eroi Giapponesi, che per le loro preclare gesta si meritarono gli onori divini. Costui dallo stato di semplice cacciatore s'innalzò pel merito suo sopra del trono. S'acquistò una gloria immortale colla disfatta di un tiranno barbaro, il quale commettea nel Giappone di orribili crudeltà, e tanto più era formidabile, quanto che avea egli nel suo partito otto Re potenti. Vien Toranga ordinariamente rappresentato qual guerriero, che combatte contro a cotesto tiranno, che ha otto braccia, alludendosi agli otto Re del suo partito. Toranga, che armato d'altro non è, che d'un'ascia semplice, trionfa tuttavia de'loro sforzi. Sotto a piedi di questo illustre capitano si vede un'orribile serpente. Il tempio di Toranga è situato nella provincia di Vacata, il qual'è distinro da tutti gli altri pe'quattro boi dorati, che trovansi da quattro angoli del tetto. Una schiera di mendici va girando ordinariamente intorno a cotesto tempio, e si guadagna il vivere cantando le lodi di questo celebre guerriero.

TOSSITOKU: deità Giapponese, che quello è nel Giappone, ch' era già la fortuna appresso i Greci, ed i Romani. Rappresentasi questa in piedi sopra una rupe, nè la statura, o la figura sua annunzia nulla di avventuroso. Diffor. me, ed orrido è questo simulacro. Una lunga barba, e mal pettinata gli cala giù fino in sul petto, ed è involto in una veste, che è larghissima oltre modo, e spezialmente le maniche, che sono di una ampiezza immensa, ed estensione con un ventaglio in mano. Grandi sono gli onori, che fannogli i Giapponesi, segnatamente al cominciare dell'anno.

TOUPAN. Il Coreale ci fa sapere, che i popoli del Brasile onorano sotto di questo nome un certo spirito, che presiede al tuono: ed aggiugne, che cotesti popoli, come sentono tonare, vengon presi da grandissimo spavento, „ e quando si „ dice loro, che vuolsi a„ dorare Iddio, che è l'au-

„ tore

„ tore del tuono; è strana „ cosa, rispondono, che „ Iddio, il quale è sì buo- „ no, spaventi gli uomini „ col tuono ".

TOUQUOA: deità malefica adorata dagli Ottentoti; i quali la consideran, qual principio, o fonte di tutti i mali... Son' eglino persuasi, che quest' abbia sopra tutto una rabbia grande, e particolare contro alla loro nazione; quindi sogliono attribuire a costei gl' infortunj tutti, che loro accadono. Quello poi, che più loro accresce il timore, si è, ch' essi non sanno, quali sieno quelle azioni, che offendon cotesta deità bizzara, e che sovente avviene, ch' eglino caduti sieno in disgrazia di lei, senza nemmeno saperlo. In tale incertezza, rendono frequentemente degli onori per prevenire gli effetti del di lei risentimento. Le sagrifican comunemente un bue, od un montone, di cui mangian la carne, e adoperan' il grasso di ugnersi il corpo.

TOZI. Questo nome, che vuol dire *gran madre*, era dato da Messicani ad una delle antiche loro Regine, ch' essi avean divinizzato, e tenean per la loro Cibele. Il modo da essi tenuto per far tale apoteosi, e de' più singolari. Conciosiacosacchè non si stettero già i Messicani ad aspettar la morte naturale di cotesta Regina: ma l' ammazzarono, e cavatale la pelle copriron di questa il corpo di un giovane uomo. La qual barbara, e stranissima cirimonia non praticaron' eglino, che per comando espresso di Vitziliputzli: e questa sanguinosa apoteosi forma l' epoca di que' barbari sacrifizj, che cominciarono ad offerire agl' Iddj loro.

TOZZO DI PANE (*a*): questoè quel pane benedetto, che mandasi a colui, che dee renderlo nella Parrocchia la Domenica vegnente (*b*).

TRADIZIONARJ: Si dà questo nome a que' Giudei, che ammettono la Tra-

(*a*) La voce franc. è *chanteau*, pezzo di pane.

(*b*) Noi quì tradotto abbiamo letteralmente, comechè non si dispieghi, bene, che costume sia questo. Se l' autore vuol forse favellare di quel pane, che nel Messale di Parigi si benedice immantinenti dopo il *Credo*, questa è la bene-

Tradizione, e spiegano la Scrittura colle tradizioni de' padri loro: nel che contrarj sono a Caraiti, i quali non riconoscon'altro, che le Sante Scritture senza tradizione niuna. *Vedi* CARAITI.

TRADIZIONE. „ Questa è, dice M. d'Alet, „ la parola venuta da Dio, „ o per bocca di Gesù-Cristo medesimo, o raccolta dagli Appostoli ispirati dallo Spirito Santo, o trasmessa di viva voce da primi Fedeli a successori loro. Questa è come messa in deposito ne'Concilj, negli Scritti de'Padri, e nella uniformità della credenza di tutte le Chiese. Questa credenza delle medesime verità, che come una catena non interrotta risale da noi sino agli Appostoli, è quella, che forma quel, che chiamasi la Tradizione ". I dogmi della Fede, e le regole de'costumi sono l'oggetto della Tradizione. Prima che scritto fusse il nuovo Testamento, la sola regola di Fede era la Tradizione.

Non deesi tener per Tradizione divina, ed Appostolica, se non quello, che stato è sempre generalmente insegnato, e praticato da tutta la Chiesa senza che se ne sappia il cominciamento. Quindi tutto ciò, che non porta questo carattere è di Tradizione umana (*a*).

benedizione. Il celebrante dice. *Adjutorium nostrum &c. Dominus vobiscum &c.* poi vien l'Orazione *Domine Jesu Christe &c.* nella quale si priega, che siccome Gesù-Cristo benedì i cinque pani nel diserto; così voglia degnarsi di benedire il pane presente, „ acciocchè tutti que'che ne mangeranno, ricevano la sanità del corpo, e dell'anima. *Vedi* EULOGIE nel testo.

(*a*) Quindi le Tradizioni si chiamano *Divine*, o *Domenicali*, se gli Appostoli le han ricevute dalla bocca stessa di Gesù-Cristo. Son' appellate *Appostoliche*, quelle che si sono ricevute dagli Appostoli ispirati dallo Spirito Santo, e quanto a quelle, che sono trasmesse di viva voce da Fedeli, che sono nominate *Tradizioni Divino-Ecclesiastiche*, può dirsi, che queste propriamente altro non sieno, che una testimonianza fatta dalla Chiesa maisempre d'esse Tradizioni. *Vedi* Opstraet *de' Locis Teologicis*.

TRANSFIGURAZIONE: festa, che si celebra dalla Chiesa li sei d' Agosto in memoria del miracolo operato da' Gesù-Cristo in faccia degli Appostoli Pietro, Giacomo, e Giovanni, quando egli si trasfigurò sul Taborre, e fecesi in mezzo a Mosè, e ad Elia vedere. Sulla Trasfigurazione noi abbiamo i sermoni di San Leone; ma non si vede, che se ne facesse allora una festa, od un'officio. Negli Statuti di Pier Maurizio, Abate di Cligni al tempo di San Bernardo trovasi la Trasfigurazione comandata per una festa solenne. Potone monaco di Prussia, che vivea nel medesimo tempo, ne parla, come dice di una festa novellamente instituita, e la tratta d'innovazione (a) Papa Calisto III. l'anno 1457. rendettela generale, e fecene fare un'offizio proprio. Giovanni Belet racconta, che al suo tempo in tal giorno diceasi la Messa col vino nuovo, che spremeasi da grappoli, che cominciavano a maturare. Solennissima è questa festa nell'Oriente.

TRANSUSTANZIAZIONE, cioè mutazione di una Sostanza in un'altra. I Teologi valgonsi di questo termine per segnar'il cangiamento miracoloso, che si fa colla consacrazione, della sostanza del pane, e del vino nella sostanza del Corpo, e del Sangue di Gesù-Cristo.

TRASLAZIONE: di Reliquie: cirimonia, la quale consiste nel trasportar le Reliquie d'uno in un'altro luogo: la qual cosa si fa con un grande apparato. Il Vescovo del luogo comincia a riconoscere; e ad esaminare lo stato, e la natura delle Reliquie, che si hanno a trasportare. I medici, e gli anatomisti vengono sopra questo importante articolo consultati: e la loro

(a) Checchè si dica cotesto Prussiano, ,, non può negarsi, che la festa della Trasfigurazione, non sia antichissima ,, leggendosi nel Martirologio Gerosolimiano o di S. Girolamo ,, appresso il Fiorentino alla pag. 736. " *Octavo idus Syxti Episcopi &c. & Transfiguratio Domini*, e nel Mentologio de' Greci dato alla luce per comando dell' Imperadore Basilio, alli cinque di Agosto si fa la commemorazione della Trasfigurazion del Signore.

loro decisione vien descritta in uno inventario esattamente fatto per man di notajo, il quale ne distende un'atto. Appresso tutte queste formalità si portano con pompa le Reliquie sotto un baldacchino a quella Chiesa, dove voglionsi collocare, essendo precedute da una processione solenne, e incensate continovamente nel cammino da due turiferarj. Solo gli Ecclesiastici han diritto di portarle; e nel momento, in cui esse entrano in Chiesa intuonasi il *Te-Deum.* Dopo d'essere state qualche tempo sopra l'altare esposte alla venerazione del popolo, il Vescovo le benedice, e le chiude in quel luogo, che loro è destinato; dove resta accesa una lampana giorno e notte, e gli Ecclesiastici là, dov'esse riposano, fan la veglia a vicenda.

TRAVESTIMENTO: azione del vestirsi d'altri abiti, che di quelli del proprio sesso, e stato per infingersi altra persona, e dell'altro sesso. Leggesi nel Deuteronomio al capo 22., v. 5. „ che la veste dell'uo„ mo non sia mai sopra la „ donna: nè quella della „ donna sopra dell'uomo". Per lo che i Giudei si studiano con tutta diligenza di non mai mascherare il proprio sesso: e per la stessa ragione non usano giammai sorta niuna di belletto per dipignersi il volto.

TRIBUNA: luogo eminente nelle Chiese, che divide il coro dalla nave, dove cantasi il Vangelo nelle Messe solenni. (I Francesi chiaman questo luogo il *Jube*). Il qual nome di *Jube* viene da quelle parole dell'Offizio: *Jube domne benedicere*: perchè una volta cantavansi le lezioni de'mattutini in essa Tribuna.

TRINITA': misterio fondamentale della Religione Cristiana, il quale c'insegna esservi un Dio solo in tre Persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, le quali non hanno, che una stessa natura divina. Non è del nostro instituto il distenderci sopra questo misterio profondo, e impenetrabile, che deesi credere umilmente, e sopra del quale tutte le ricerche di semplice curiosità, che si è voluto fare, state sono errori. Questo mistero è provato colle Sante Scritture, e colla Tradizione.

TRINITARJ: si è dato questo nome a certi eretici, i quali erravano intorno al mistero della SS. Trinità.

TRINITARJ: religiosi di

di un' Ordine fondato sotto gli auspizj della Trinità per la redenzione de' Cristiani divenuti schiavi appresso gl' Infedeli. *Vedi* MATURINI.

TRIPODE, picciola scranna con tre piedi; sopra la quale i Sacerdoti, e le Sacerdotesse d' Apollo davano i pretesi responsi. Apollo l' avea coperto della pelle del serpente Pitone, secondochè leggesi nelle favole de' pagani.

TRITEITI: eretici del sesto secolo. L' autore di quest' eresia fu un certo gramatico chiamato *Giovanni*, e soprannomato *Filiponos*, o *Laborioso*. Obbiettava costui un giorno a'Cattolici, che ammettendo essi due nature in Gesù-Cristo, facea di mestieri ammettere due ipostasi, o persone. Vennegli risposto, che la natura, e la ipostasi eran diverse; altrimenti, che essendovi tre ipostasi nella Trinità, vi sarebbon' ancor tre nature. Confessò quegli la conseguenza, e riconobbe nella Trinità tre nature particolari oltre alla comune. Laonde ammettea tre dei, e da quì i suoi seguaci furono nominati *Triteiti*. Ancora negava costui, che le anime potessero un giorno cogli stessi corpi loro risuscitare.

TRITOLEMO, figliuolo di Celo, e d'Eleusina, il quale dicon gli antichi pagani, ed i poeti favoleggiando, apprese da Cerere l'arte di coltivare la terra.

TRITONE: semidio marino adorato dagli antichi pagani qual ministro principale, e trombetta di Nettuno, dio del mare. Attribuivano a lui l'ufizio di calmare le onde, e di sedare le burrasche. Venia rappresentato nella parte superiore uomo, e nella inferiore pesce, che finia con una coda di delfino. Portava in mano una conca, che serviagli di tromba. Hanno i poeti immaginato molti Tritoni, che tiravano il carro di Nettuno, e d'Anfitrite, e serviano di ministri e trombettieri alle deità principali del mare.

TROFONIO, figliuolo di un Re di Tebe o di Orcomone giusta il sentimento di molti; e secondo i poeti, figliuolo di Apollo, si fece celebre in vita sua pe' molti templi, ch' ei fabbricò ad onore degl' iddj; e spezialmente di Apollo suo preteso genitore. Fece egli questi edifizj unitamente col fratel suo Agamede, famoso architetto. Fra i quali templi alzati da' due frategli quello di Nettuno a Mantinea, e l'altro di Apol-

Apollo a Delfo erano particolari.

E' si racconta, che dopo quest' ultima fabbrica avendo i due frategli domandato ad Apollo la mercede de' lavori loro, quel dio rispondesse ad essi, che fra otto giorni verrebbono satisfatti: e intanto si stessero in allegria, e facessero buona tavola. Eglino seguirono tali avvisi, ma in capo del termine prefisso, si morirono. Alcuni autori narrano altramente la morte loro, dicendo, che avendoli il Re Irco impiegati nel fabbricar' un forte, che valevole fusse a contenervi in conserva i suoi tesori, a Lebadio città della Beozia, facesseli segretamente morire ambidue, terminato il lavoro, perchè non disvelassero il luogo, dov' ei ponea sue ricchezze, ovvero essi medesimi non gliele furassero; e fatto avesse poi correr voce, che apertasi la terra, così belli e vivi te gli avesse inghiotitti.... Dopo molti anni venendo i Beozj da una siccità grande travagliati consultarono Apolline, il quale rispose loro, doversi far ricorso a Trofonio, il di cui sepolcro era a Lebadio. Il sepolcro, che stato era sempre ignoto, fu cercato, e a quello recaronsi i deputati in cirimonia, dove intesero i mezzi di far cessare essa siccità: e i Beozj tutti pieni di gratitudine fecero in quel medesimo luogo un tempio ad onore di Trofonio fabbricare, fattane Prassitele la statua.

Cominciò quinci Trofonio ad esser venerato qual dio, e gli oracoli suoi quasi divennero sì famosi, come quelli di Delfo. Ecco come favelli, Pausania dell' Oracolo di Trofonio al lib. 9. del suo viaggio nella Grecia, là, dove descrive i monumenti della Beozia. „ Quanto all'Ora„ colo di Trofonio, ecco, „ dice quest'autore, le ci„ rimonie, che si osserva„ no per consultarlo. Fa „ di mestieri, che il con„ sultante faccia dapprima „ un ritiro di un certo nu„ mero di giorni in una „ Cappelletta dedicata al „ Genio buono, ed alla „ buona Fortuna. Quivi „ costui pratica varie sorti „ d' espiazioni; s'astiene „ dalle acque calde; lava„ si spesso nel fiume Erci„ na, nè vive d'altro, che „ di carni di vittima. Of„ ferisce frequenti sagrifi„ zj a Trofonio, ed a fi„ gliuoli di lui, ad Apol„ lo, a Saturno, a Giove „ soprannomato il Re, a „ Giu-

„ Giunone Enioca, cioè
„ conduttrice di carri, e
„ finalmente ad una certa
„ Cerere Europea nutrice
„ di Trofonio, secondochè
„ si pretende. L'aruspice
„ è presente, ed osserva
„ le viscere delle vittime;
„ e da quì giudica, se Tro-
„ fonio disposto sia il con-
„ sultante favorevolmente
„ ad ascoltare. Fra tutte
„ le vittime intanto, che
„ s'immolano a Trofonio,
„ non ha, che un certo
„ ariete, ch'ei sagrifica la
„ notte stessa, che dee ca-
„ lar nella grotta di Tro-
„ fonio, che faccia chiara-
„ mente la volontà cono-
„ scère di quel dio: con-
„ ciosiacosachè le altre vit-
„ time non sono decisive;
„ e quando le viscere loro
„ fussero in tutto favore-
„ voli, non potrebbesi trar-
„ ne un buon'augurio, se
„ quelle dell' ariete pur
„ non lo fussero. Quando
„ avviene, che tutte le vit-
„ time convengono in pre-
„ sagire un' esito felice,
„ vien'allora il consultan-
„ te di nottetempo da Sa-
„ cerdoti condotto sul mar-
„ gine del fiume Ercina,
„ dove due fanciulli d'an-
„ ni 13. ungongli il corpo
„ tutto d'olio, e il bagna-
„ no nell' acqua di quel
„ fiume, e menatolo quin-
„ di alla sorgente di quel
„ medesimo fiume, dove
„ fassegli ber l'acqua di
„ una fontana chiamata *Le-*
„ *te*, che ha la virtù di
„ fargli dimenticare tutto
„ ciò, ch'esso sapea pri-
„ ma; poi d'altra fonta-
„ na, chiamata *Anemosina*,
„ che ha la proprietà di
„ fargli ritenere tutto quel-
„ lo, ch'egli vedrà nell'al-
„ tra; viengli mostrata u-
„ na statua, la quale si pre-
„ tende stata sia fatta da
„ Dedalo, statua, che i
„ Sacerdoti non fanno ve-
„ dere, che a coloro, i
„ quali sono in atti di con-
„ sultare l'oracolo. Il con-
„ sultante mirato divota-
„ mente quel Simolacro si
„ avanza verso il luogo
„ dell'Oracolo, vestito di
„ una tonaca di lino, cin-
„ to di benderelle, colle
„ scarpe comune a' piedi
„ alla foggia del popolo.
„ L'oracolo è situato so-
„ pra di un monte dietro
„ un bosco. Nel mezzo di
„ un ricinto di marmo bian-
„ co, dell'altezza di due
„ cubiti, il di cui circuito
„ è ornato d'obelischi di
„ rame, vedesi una caver-
„ na non dalla natura es-
„ cavata, ma dall'arte, e
„ con certe proporzioni.
„ Questa ha la forma di un
„ forno della larghezza di
„ quattro cubiti, con otto
„ di profondità, dove scen-
„ desi

„ desi non per gradi, ma „ per via di una picciola „ scala; e come si è disce- „ so collagiù, trovasi in „ fondo un'apertura stret- „ ta forte, la qual condu- „ ce in un'altra caverna. „ Il consultante si butta a „ terra con focaccie in ma- „ no fatte con mele; e fat- „ ti passar' i piedi in co- „ test' apertura, sentesi in „ un baleno trasportato „ nell'altra caverna da u- „ na forza segreta. Quinci „ posto piede nel Santuario „ di Trofonio viengli dis- „ velato l'avvenire ora col „ mezzo di un sogno, ora „ per via d'una voce, che „ fassi sentire; poi sen ri- „ torna per la medesima „ buca nella guisa che en- „ trato era, cioè mandan- „ do avanti i piedi. Egli „ si dice, che tutti quelli, „ che entrati sono nell'an- „ tro di Trofonio, ne sieno „ anco esciti fuor' un solo „ uomo, il qual' era una „ spia del Re Demetrio, „ che venut'era a guarda- „ re, se nel tempio di Tro- „ fonio trovavasi qualche „ cosa da far bottiro. Il „ cadavero di cotesto sgra- „ ziato fu gitato fuora da „ un'altra buca, che quel- „ la dell' antro sacro. Non „ è il consultante uscito sì „ tosto della caverna, che „ i Sacerdoti fannolo sede- „ re sopra di un trono ap- „ pellato di *Alxemosina*, do- „ mandandogli quel, che „ veduto abbia, od inte- „ so: quinci il trasportano „ in quella stessa cappella „ del Genio buono, e del- „ la Fortuna, dov' era ri- „ masto prima; e quivi re- „ sta per qualche tempo „ immobile per lo spaven- „ to, e per lo stupore sen- „ za conoscer nè sestesso, „ nè gli altri. Finalmente „ le smarite forze in se „ appoco appoco invocate „ comincia a rimettersi nel- „ lo stato suo naturale. Io „ non parlo già dall' avere „ udito dire; ho io stesso „ veduto quel, che avan- „ zo; e quel, che è più, „ l'ho provato io stesso, „ essendomi anch' io, come „ gli altri, recato l'oraco- „ lo di Trofonio a consul- „ tare " (*a*).

TSCHECTEAS: setta di Bra-

(*a*) Non è quì da ommettere, che tutto ciò poteva essere, secondo che han creduto più autori, una furberia ben destra de' Sagrificatori, i quali nascosti dentro la grotta, ne tirassero quivi pe' piedi i creduli consultanti, dove essendo giun-

Bramini così chiamati, perchè onorano particolarmente un dio appellato *Tscheb-ati*, il quale fanno superiore a Bramà, a Vistnou, e ad Issora. Oltre a ciò costoro non prestan fede a nulla di quello, che è riferito nel libro della Legge, chiamato *Vedam*, e non riconoscono altra pruova, nè altra autorità, che i loro sentimenti? Ma questa setta, siccome quella, che offende troppo apertamente le opinioni ricevute, poco è riguardata, e in credito.

TURLUPINI: eretici del Secolo XIV., che si faceano un trofeo di gloria delle azioni le più vergognose. Spigneano costestoro l' imprudenza a segno tale, che faceansi veder nudi per le strade, e commetteano pubblicamente le maggiori infamie. Insegnavano, che come l' uomo pervenuto era ad un certo stato di perfezione, potea darsi in preda senza timore, non altramente che senza peccato alle proprie sregolate passioni, e satisfare a' proprj più sporchi desiderj. Stranezze per tanto sì stomachevoli, ed una sì grossolana morale non avrebbe loro procacciato di molti seguaci, se saputo non avessero temperar la sfacciataggine con una grande apparenza di divozione, e spiritualità, ch' essi affettavano per meglio negli animi insinuarsi, e far, come dice il Gersone, ne'lacci dei desiderj loro impudichi le femmine cadere. Il braccio Ecclesiastico, e il secolare si armarono contro a cotesta abbominevole setta: e furon prese tutte le misure per esterminarla. Non c'era men, che la pena del fuoco per chiunque stato fusse convinto d'essere Turlupino. In molti luoghi furon essi abbruciati pubblicamente, e con essoloro gittavasi nelle fiamme i libri loro, i panni, e tutto ciò, che sapeasi loro appartenere. Moltiplicaronsi questi assai nella Savoja, e nel Delfinato: e si pretende, che stati sieno nominati *Turlupi-*

---

giunti, venissero col fumo di droghe storditi, e addormentati a segno che si facessero sogni stravagantissimi per la sconcertata loro fantasia: contro al qual fumo ben sapessero i Sacerdoti ripararsi. *Vedi* il Moreri all' articolo *Trophonius*.

lupini perchè ritiravansi spesso in luoghi rimoti, ed abitati da lupi.

V

VACCA. Talmente questo animale è rispettato dagl' Indiani Gentili, che l'antipongono per fino a Bràmini, o Sacerdoti loro: e la venerazione alle vacche si è la prima cosa, che si prescrive a que', che fatti sono Nairi, o nobili. Quando il Re dà il bacio della cirimonia a novelli gentiluomini, dice loro ordinariamente: „ amate le vacche, ed i Bramini.

Il quale rispetto per le vacche fa creder loro, che tutto ciò, che passa pel corpo di cotesto animale, abbia una virtù santificante, ed anco medicinale. I Bramini, che nell' Indie danno comunemente opera alla medicina, fan mangiar alle vacche il riso in baccello; poi ne cercano i grani interi, che trovansi negli escrementi, i quali danno ad inghiottire agl'infermi, fatti che gli abbiano seccare, essendo eglino persuasi, che vagliano non solo a guerire i corpi, ma le anime ancora a purgare.

Singolare è la venerazione, in cui tengono le ceneri dello sterco di vacca, considerandole sommamente valevoli a purgare da tutti i peccati. Tutte le mattine imbrattansi di queste la fronte, il petto, e le spalle; ne pongono sugli altari degl' iddj; e come queste state sono in tal modo offerte, acquistano un nuovo grado di virtù, ed i Joguis le vendono assai caro a divoti. I Sovrani dell' Indostan hanno alle corti loro certi ministri, i quali non altro hanno a fare la mattina, che di presentare a que', che vengono a Salutare il Principe, una certa porzione di coteste ceneri maravigliose stemperate in un poco d'acqua. Il cortigiano bagna la punta del dito in quel mortajo, e fassi sopra diverse parti del corpo una unzione riguardata da lui per salutevolissima. I Gioguis fannosi gloria di comparire sempremai d'esse ceneri coperti. Ne hanno ne capegli, sulla faccia, e per tutto il corpo: il che rende la persona loro succida, e schiffosa (*a*).

VACUNA: deità campestre onorata anticamente appres-

(*a*) Gli Ebrei faceano anch' essi uso delle ceneri di vacca

appresso i Romani la quale presiedea al riposo della campagna; e da quì chiamata era *Vacuna*; perchè il verbo latino *vaco* significa star'ozioso. (*a*)

VAICARANI: fiume di fuoco, che deesi dalle anime attraversare prima, che arrivino agl'inferni secondo la dottrina degl'Indiani. Terribile, e doloroso è ben questo passaggio. Una sottile invenzione è questa de' Bramini per cavar da fedeli le limosine; avvegnacchè fann' eglino ad essi credere, che se uno infermo tenga in mano la coda di una vacca, e faccia di quest'animale un presente al Bramino, che gli assiste, con una somma di danaro, passerà senza danno il fiume Vaicarani: attesocchè la vacca data al Bramino presentandosi a lui sul margine del fiume, ne piglierà egli la coda, e con tal mezzo farà il tragitto. Senz' alcun rischio.

VAICUDAM. Gl'Indiani danno questo nome al secondo de' cinque paradisi loro; nel qual luogo di delizie presiede Vistnou montato in sull' uccello Garionda. Tutti quelli, che in vita loro stati sono particolarmente di cotesto iddio divoti, dopo la morte vansene nel Vaicundam, e in premio delle loro opere buone trasformati vengono nella sostanza stessa di Vistnou.

VALDESI: eretici del XII. secolo, così chiamati

---

ca, la quale esser dovea rossa. Ammazzato che aveano quest' animale, venia bruciato colla pelle, il sangue, e lo sterco insieme. „ Vi si gettava dentro legno di cedro, d'Isso„ po, e qualche pochi filetti di lana colore chermisi. Poi „ in un gran vaso raccoglieansi le ceneri, che mandavansi „ in tutte le città della Palestina, affinchè se ne servissero „ nelle purificazioni.

„ Il modo di purificarsi era questo. Chi avea contratto „ qualche impurità, gettava un pizzico d'esse ceneri in ac„ qua corrente, lavavasi entro le mani, stava separato da„ gli altri sino a sera, ed era purificato. Lo stesso s'usava „ di fare con chi avesse toccato qualche cosa d'immon„ do. “ *Così Onorato Simone* nel suo Nuovo Metodo di legger la Scrittura pag. 51.

(*b*) A questa pretesa deità offeriansi i sagrifizj massime nel tempo, che terminati erano i lavori: e i poeti all'intorno di Rieti aveanle le selve loro consegrato.

ti da un certo Pietro Valdo mercatante di Lione, il qual trovatosi ad un' assemblea, dov' era morto improvvisamente uno de' suoi confratelli si fattamente fu commosso, che diliberò subito di distribuir tutti i suoi beni a poveri per menar egli stesso una vita povera e penitente. Ebbe costui alcuni imitatori, i quali altresì fecero professione di una povertà volontaria: e il numero poscia andò crescendo notabilmente. Venian costoro appellati i *poveri di Lione*. Valdo passava pel loro capo, il quale siccome avea alcune cognizioni, ammaestravali. Vollero i suoi discepoli prestamente altresì comecchè non fussero che laici, ergersi in predicatori. Gli Ecclesiastici si opposer loro: e questa si fu pe' Valdesi una ragione per declamare contro al Clero, e a malgrado degli sforzi di esso continovarono le pretese loro istruzioni. Ebbero l' ardire di attaccar il culto de' Santi, le Reliquie, le indulgenze, le cirimonie della Chiesa, i Sagramenti, il Purgatorio. Giunsero per fino a sostenere, che la Chiesa Cattolica non era più la vera Chiesa di Gesù-Cristo: perocchè tutto, dicean' essi, debb' essere santo nella Chiesa di Gesù-Cristo, ne vi debb' essere, se non dei Santi nella sua società: il giorno d' oggi intanto nella Chiesa Cattolica tutto è corrotto, costumi, dottrina, ministri. Diceano ancora, che i preti, od i Vescovi di vita malvagia non poteano nè consecrare, nè dar l' assoluzione, ch' essi erano essenzialmente, e per istato, obbligati ad abbracciare la povertà all' esempio degli appostoli. Quest' eresia ebbe corso assai; e distesi troppo furono i di lei progressi; laonde furon motivo che essi facessero concili, e fra gli altri il concilio generale di Laterano, dove i Valdesi furono condannati, dichiarati eretici, e scomunicati.

VALENTINIANI: eretici del secondo secolo. Non erasi Valentino, capo loro, ribellato contro alla Chiesa, se non per essersi veduto deluso dalla speranza d' ottener quel Vescovato, al quale e' pretendea. Lasciò adunque costui quella fede ortodossa, ch' egli stesso predicato avea a Roma, ed in Egitto, donde è creduto nativo, per darsi agli errori i più stravaganti. Ammettea fin a trentadue divinità prodot-

te

te a due a due le une appresso le altre, le quali chiama *Eoni* abusandosi della voce greca ripetuta spesso nella scrittura, che vuol dire *secoli*. Queste deità non erano la maggior parte, che attributi dell'Essere Supremo, che costui tutti facea tante persone, alle quali dava l'uno, o l'altro sesso secondo la terminazione masculina, o femmina d'essi attributi. Ciascuno degli dei maschi avea la sua moglie, ed avea procreata un'altra coppia. Il mondo, materiale secondo ch'ei pensava, e quanto il mondo contiene riconoscea la sua esistenza da un'essere grossolano suo creatore, che non era dio / Confessava che Gesù-Cristo venuto fusse sopra la terra per salvare gli uomini spirituali; ma negava, ch'esso realmente avesse patito; dico gli uomini spirituali; perocchè egli ne distinguea di due sorti, gli spirituali, ed i carnali: colla quale distinzione intendea, non ha dubio, di ammettere varj generi di predestinati. Parlando de' carnali dicea, che qualunque cosa si facessero, potuto non avrebbon salvarsi mai; e che gli spirituali in vano lottato avrebbono, per così dire, contro alla propria salute, abbandonandosi anco a studio, in preda alle azioni le più infami; perciocchè non avrian potuto perdersi giammai; che di questi dovea dirsi, come dell' oro, che il fango non potrebbe guastare. Non era men'empia la morale di lui nè meno ridicola, che la sua credenza: „ rendete, dicea „ egli, a suoi seguaci, ren„ dete alla carne quel che „ appartiene alla carne, „ ed allo spirito quel che „ è dello spirito." Quindi furon cotestoro ne' lor costumi a sommo dissoluti. Consideravano que' Cristiani, che correano al martirio, quali persone stravaganti. Sosteneano, che questi non poteano esser cari a Dio; perocchè egli ben'era lontano dal voler il sangue degli uomini, mentre ricusava quello degli arieti, e de' tori. La setta de' Valentiniani si divise poscia in molte altre sette tutte del pari ridicole.

VALESIANI: eretici chiamati così da un certo Valesio loro capo. Fu dato a costoro ancora il nome d'*Eunuchi*, perocchè si castravano, e insegnavano, che senza una siffatta operazione impossibil era di provvedere alla propria salute.

lute. E perchè si vegga, qual sia l' origine di cotesta strana setta, è da sapere, che il celebre Origene tenea scuola, e fra i suoi discepoli avea delle giovani ancora. Alcuni mal disposti contro di lui ne preser motivo di sparlare de' suoi costumi, e di screditare la sua riputazione. Origene si fattamente rimase offeso da un tale affronto fatto al suo onore, che per serrare la bocca a' calunniatori, si pose in uno stato di non poter più mai contro di se muover simili sospetti. Molti biasimarono questo fatto, quale effetto di uno indiscreto zelo; altri riputaronlo per uno eroismo della virtù. Il Patriarca di Gerusalemme ammiratore del merito di Origene non giudicò, che quello stato, al quale erasi esso ridotto fusse una ragione bastevole per escluderlo del sacerdozio, e consecrollo prete. Fra gli ammiratori appunto del fatto di Origene, Valesio fu uno de' più ardenti. Conciosiacosachè essendo questi di un temperamento tutto di fuoco s' accorgea ad ogn' istante, quanto fusse difficile il provedere alla propria salute, come l' uomo si trova del continovo tormentato dagli stimoli della carne, e quindi trovò, che Origene operato avea prudentissimamente, quando aveasi reciso quello, che cagion era di tutte le tentazioni, e seguitò l' esempio di lui. Essendosi adunque castrato anch' egli, sostenne altamente, che la qualità di Eunuco tanto era lontano, che un' ostacolo fusse per arrivare al sacerdozio, che anzi esser dovea considerata, qual sicurtà più forte della castità, che custodir dee un sacerdote; ma invece di ricever questo favore, venne anzi scacciato dalla Chiesa. Valesio allora ritiratosi in un cantone dell' Arabia co' suoi partigiani, ch' erano dello stesso temperamento, che il suo, ne aveano col medesimo rimedio sedato l'ardore, diede opera, per quanto ei potè, ad ingrossare il numero degli eunuchi: nè stette per lui, che la terra non venisse prestamente spopolata d' abitatori: perocchè insegnava costui publicamente, che ogni uomo tenuto era in coscienza a castrarsi, e che senza di questa operazione necessaria non avea salute a sperarsi. Ne si contentò già delle semplici esortazioni: ma tutti quelli, che per disgrazia gli cadean

dean fralle mani, od in in quelle de' fuoi difcepoli eran vittime del fuo fanatiſmo: perocchè Valefio volea a loro malgrado liberi farli dalle tentazioni. Non ebbe giammai per tanto nafcondiglio niuno di malandrini, che fuffe fchivato con tanta cura, e follecitudine, con quanta evitato era il cantone abitato da Valefiani.

VANAPRASTAS: forta di Joguifi, o folitarj Indiani, che fono in una ſtima grande di fantità. Vivono coſtoro in mezzo alle foreſte colla famiglia loro non d'altro cibandofi, che d'erbe, e di frutta.

VARANASI: luogo fituato nel Regno di Bengala in ful lito del Gange celebre per la divozione degl' Indiani. Avvegnacchè queſti popoli tengano per fermo, che il dio Ixora fen venga a foffiar nell' orecchia deſtra di tutti quei, che han la ventura di morire in coteſto luogo, e che con tal mezzo fcancelli tutte le loro iniquità. Quindi un gran numero d' infermi fannofi colà portare per goder di un sì grande privilegio. Ma un prodigio fingolare affai, fi è, che tutti coloro, che muojonfi quivi sì uomini, che beſtie, muojon tutti full' orecchio finiſtro, perchè il deſtro fia fcoperto a ricevere il foffio d' Ixora. Se qualche infermo fenza penfarvi giaccia in full' orecchio deſtro, al momento dell' agonia volgefi dall' altro lato per un certo moto machinale, e involontario: gl' Indiani almeno afficurano, la cofa effere così: e narrano, fra gli altri fatti, che uno del Mogol, volendo far pruova di queſto miracolo, fece legare i quattro piedi di un cavallo vecchio in atti di mandar l'ultimo fiato, e fecelo in tale ſtato giacere dal lato deſtro. Ma come fu vicino il momento della morte di quella beſtia, le funi, che legavangli i piedi dipperfefteffe fi ruppero, e il cavallo fi voltò dal lato finiſtro. Un' altro privilegio di que', che fi muojono a Varanafi, fi è, che più non fono foggetti a ritornarfene fopra la terra, e che mutati vengono i corpi loro in faffi.

VARELLAS. Così fon chiamati i templi del Regno del Pegù nella penifola oltra il Gange, i quali hanno tutti la forma conica. Ve n' ha di molti dorati da imo a fommo sì dentro che fuori, dove non faffi altro efercizio di religione che quello di predicarvi.

carvi. I Peguani sì entrando, che uscendo alzan le mani sul capo, e fanno una profonda inclinazione. Trovasi sempre in sull' ingresso di questi templi un bacino pieno d'acqua per lavarsi i piedi. In questo paese non c'è bisogno di riparare i vecchi templi: perocchè le persone ricche ne fanno spesso di nuovi fabbricare. Uno de' principali di quegli abitanti nel mese di Settembre dà una festa tutti gli anni, la quale consiste nello sparare un fuoco artifiziale. Ecco la descrizione di questa cirimonia.

Si escava un tronco d' albero lasciandovi due pollici di grossezza il quale riempiesi di polvere, e di carbone tritato. La polvere, secondo il capitano Amilton, giugne qualche volta fino a cinquecento lire. Calcasi ben la polvere entro il tronco, il quale poi si lega con coreggie di pelle fresca di busalo. Le coreggie seccandosi forman legami così fermi, e saldi, come cerchj. Attaccasi quindi esso tronco ad un ramo di un' albero grande. Venuto il giorno della festa, s'adunano in folla gli spettatori: ed allora colui, che dà la festa, appicca il fuoco a quella spezie di razzo, e taglia nel medesimo tratto i cordoni, che tengonlo appeso alla pianta. Se il razzo cade a terra, e fa quivi il suo effetto, malissimo è il presagio, che annunzia l'ira degl' iddj. Se il razzo allo incontro schiudendosi va in aria, e portasi in alto assai favorevole è l'augurio; e colui, che dà la festa suole far costruire un tempio ad onore di quella deitade, alla quale ha una particolare divozione. Fabbricato il nuovo tempio abbandonano i sacerdoti quello, che cade in rovina, e sen vengono cogl' idoli loro a far quivi la loro stanza.

VAT. Il nome è questo, che i Siamesi danno a conventi de' Talapeni. Per avere una idea della forma di cotesti conventi fa di mestieri il rappresentarsi un' ampio spazio di terreno quadrato non chiuso d' altro, che da una siepe di una sorte di canna chiamata *bambù*. Nel mezzo di questo terreno s' innalza il tempio. Allo intorno di cotesto chiuso son fabbricate le celle de' monaci, che formano qualche volta due ordini, o tre. Piccole forte son queste celle, e rassomigliano a tende alzate sopra de' palliciuoli. Il terreno, sopra del quale

le

le fabbricato è il tempio, sempre è più alto, che quello, dove sono le celle. Esso è circondato da una muraglia, la quale, quanto è lunga, ha dappartuto gallerie coperte, che rassomigliano molto a nostri chiostri d' Europa. Veggonsi intorno a coteste gallerie molti idoli, alcuni de' quali sono indorati; ed essi son collocati sopra un muro di rinforzo ad un'altezza di parapetto. Dalla muraglia, che chiude il tempio fino alle celle de' Talapeni rimane un certo spazio di terreno, che può riguardarsi pel cortile del convento. Nel ricinto di ciascun monastero trovasi una sala, dove s'adunano i Talapeni per conferire insieme intorno agli affari loro comuni: e questo è il luogo destinato a ricevere le carità, e le offerte de' divoti Siamesi in que' giorni, ne' quali il tempio non si apre.

Vates, voce latina, che i nostri poeti ritengono in italiano con dir *vate*. Davasi questo nome nelle feste di marte a quel musico, che insieme co' Salj cantava il poema chiamato il *Carmen saliare*. La poesia de' Salj; od il componimento poetico saliare.

VATICANO: dio degli antichi Romani, il qual supponeasi, che sciogliesse l' organo della voce a' fanciulli, e facesse loro le prime grida gittare (*a*). Venia esso onorato spezialmente sopra un picciol colle nelle vicinanze di Roma chiamata dal nome suo *Vaticano*, sopra la quale e' dava i suoi risponsi, donde venute sono le voci latine *vaticinium* oracolo, *vates*, indovino.

Vaticano chiamasi oggidì il palazzo de' Papi, e la magnifica Chiesa di San Pietro posti appiè del colle appellato *Vaticano*.

UBICHISTI (*b*) *od* Ubicarj. Questo è il nome di una setta particolare di Luterani, i quali sostengono essere dappertutto il cor-

(*a*) Il Card. Corradini dice, che cotesto preteso iddio appellato er' ancora da molti *Vagitanus*, perchè presiedesse a' vagiti de' fanciulli. *Vet. Lat. l.* 1. *c.* XII. *pag.* 149. *Edit. Rom.*

(*b*) Dal lat. *ubique*, dappertutto.

corpo di Gesù-Cristo, dove trovasi la divinità. Giovanni di Vesfalia ministro di Amburgo rintracciò quest'eresia l'anno 1552. il quale fu confutato da Melantone: ma le ragioni di questo letterato non fecero sì, che la dottrina della Ubiquità non facesse di gran progressi.

VECCHIO-DELL'OBY. Dassi queste nome ad un' idolo de' Tartari Ostiaki, che presiede alla pesca; il qual idolo è di legno: ha due occhi di vetro, un grugno di porcello con un uncinetto di ferro, attributo simbolico, il quale fa intendere, che cotesto iddio della pesca uncini il pesce del mare, e facciälo entrare nel fiume Oby. Il suo capo è armato di due piccole corna. Fassi a lui ogni tre anni mutare stanza; e da un luogo in un' altro vien sull' Oby con grande cirimonia in una barca costrutta a studio per lui trasportato. Se abbondante è la pesca, que' popoli essendo grati non mancano ad offerirgliene le primizie, e ad ugnergli il grugno con grasso: ma se avviene, che i pescatori non piglino nulla, attribuiscono con assai poco di ragione l' esito cattivo all' idolo loro, e ne traggono vendetta cogli oltraggi i più crudeli.

VEDAM: libro, che contiene la dottrina, e la religione degl'Indiani. Tengono cotesti popoli per fermo, che Brama ricevuto abbia dall' Essere supremo questo libro divino, e dato abbialo loro, perchè ad essi servisse di regola. Esso è composto in una lingua particolare, che è chiamata *sanscrita*, la quale non è intesa, che da un certo numero di Bramini. Diviso è il Vedam in tre parti. Nella prima, appellata *Rogo-Vedam*, è favellato della creazione del mondo, degli angioli, dell'anima, de' premj, e delle pene; della generazione, e corruzione delle creature; della natura del peccato, come, e da chi possa essere perdonato. La seconda parte, che si chiama *Issure-Vedam*, tratta dell' autorità de' Sovrani. La terza nominata *Sama Vedam* dà delle istruzioni sopra i principali punti della morale; e tende ad inspirar l'amore della virtù, e l'orrore del vizio. La quarta ed ultima parte detta *Addera-Vedam* trattava de' sagrifizj, delle feste, e di tutte le cirimonie religiose: questa è perduta, è lunga pezza, con grande rincresci-

mento de' Bramini, i quali dicono, che in questa parte fondati eran i privilegj loro più considerabili.

Talmente è venerato il Vedam dagl'Indiani, che non altri possono leggerlo, e favellarne, che la casta de' Bramini, e quella dei Cutteri. Le altre caste son riputate indegne non solo di legger questo libro sacro, ma ancora di sentirlo leggere.

VEJOVE, VEJOVIS, VEJUPITER, e VEDIUS. Questi sono i nomi di un dio sinistro, e maligno degli antichi Romani, al quale non prestavano omaggio, che per indurlo a non far del male. Rappresentavanlo sotto la forma di un giovane uomo, che ha in mano le freccie, e appresso di se una capra.

VENERDI'. Questo giorno è pei Maomettani quel, che è il Sabato pei Giudei, e la Domenica pei Cristiani; il quale festeggiano nel loro modo, cioè facendo l'orazione della mattina un po più lunga del solito, e nella moschea in vece di farla nelle case loro. Per altro non si astengono da niun' opera servile. I mercatanti aprono le loro botteghe, e gli artigiani lavorano, come negli altri giorni; nè si fanno più coscienza in questa parte nemmeno nelle altre loro feste. Quanto alla istituzione del venerdì, gli uni l'attribuiscono all' ingresso di Maometto in Medina in tal giorno: gli altri, ed è questa la sentenza più probabile, pretendono, che anticamente fusse appresso gli Arabi consecrato questo giorno alle loro solenni adunanze, e che Maometto non abbia voluto mutar nulla sopra questa usanza.

Velleda. „ Vergine, dice Tacito, di nazione „ Bruttera, signora di grande stato, e profetessa, „ come i Germani per antico costume credeano, „ molte donne essere, e „ la teneano per dee, „ quand' era cresciuta la „ divozione, come allora „ a Velleda, che avea predetta felicità a Germani, e disfacimento delle „ legioni..... stava costei „ in un' alta torre. Un suo „ congiunto eletto portava i consigli, e risponsi, „ quasi nunzio della dea." Tanto può la superstizione nelle menti credule, quando il caso tal volta conviene con ciò, che senza niun fondamento, nè ragione si è predetto.

VENERDI' SANTO. Passa questo giorno appres-

so tutti i Cristiani pel più lugubre dell' anno: la Chiesa è immersa nel più amaro dolore; le pareti dei templi santi son coperte di nero: gli ornamenti degli altari, e de' sacerdoti son neri: la messa si celebra con un'aria di tristezza tanta, che sia valevole ad inspirarne a que', che sono più insensibili. Fassi quivi l' ADORAZION DELLA CROCE (*Vedi* questo Articolo). Il diacono vi canta la Passione a piedi nudi (*a*); il quale com'è venuto a quelle parole „ chinato il capo mandò fuori lo spirito, " allora tutto il clero, il popolo, ed egli stesso si prostrano a terra, e baciania tre fiate. Si comunica il celebrante con quell' Ostia ch'ei portò il giorno avanti al sepolcro, e si reca a prenderla in processione. Il digiuno del Venerdì Santo è de' più tristi, e rigorosi. I Cristiani più esatti s'astengono di mangiare in tal giorno uova, latte, botiro, formaggio, di tutto ciò in somma, che vien da quegli animali, de' quali non sia lecito mangiar le carni in Quaresima, e si contentano di alcune radici, o legumi. Nelle case religiose ben regolate non si fa, che un pasto solo, e questo in pane, ed acqua. Alcuni Christiani non mangiano niente tutto questo giorno, e lo spendono tutto in orazioni, meditazioni, e nel cantar l' Offizio divino, e farebbonsi coscienza ancora, se si pigliassero il più leggier passatempo. In molti paesi in Portogallo, a Curtrai, a Brusselles, a Roma stessa si fan processioni, molte delle quali sono ridicole molto, e contrarie allo spirito della Chiesa. *Vedi* PROCESSIONI.

VENERE: una delle principali deità del paganesimo, la quale presiedea a' piaceri, ed agli amori. Saturno, se si creda a Poeti, castrato avendo il Cielo suo padre, il sangue, che si sparse dalla ferita, essendo caduto nel mare, vi formò una schiuma, che diede la nascita a Venere: e questo diede motivo di credere, che questa dea fusse figliuola del Cielo, e del Mare. Altri tuttavia pretendono, ch'essa sia nata da Giove, e da Dionea: ma

(*a*) Questo non si osserva appresso di noi.

ma nulla importa meno, che siffatte genealogie. Venere appena nata fu dalle ore rapita in sull' Olimpo. La sua bellezza invaghì tutti gl' iddj, i quali si contrastarono la ventura d' averla per isposa; ma volendo Giove ricompensare lo zelo del figliuol suo Vulcano, che fabbricato aveagli i fulmini per ischiacciare i Titani, diedegli Venere per moglie: ma questa unione ebbe la sorte de' maritaggi mal assortiti. Laonde Venere poco contenta delle carezze di un marito sì difforme, e sì spiacevole, qual' era Vulcano, commise contro di lui di frequenti infedeltà. Mercurio, e Marte furono a parte de' favori di lei: e venendo scoperta la pratica, che avea con questo secondo, fece uno strepito grande nell' Olimpo (*Vedi* MARTE). Nè sia già, che gl' iddj soli fussero possessori delle grazie di Venere: perocchè cotesta galante dea non disdegnava di umanizzarsi co' mortali ancora.

Anchise, Principe Trojano le inspirò dell' amore, ed ebbene quell' Enea, che da Romani considerato era pel primo loro fondatore. Ma il più de' suoi amanti, e quegli, che le cagionò i più dolorosi affanni, fu il giovane Adone, il qual venne infelicemente ammazzato alla caccia da un cinghiale. Venere fu una di quelle dee, che contrastarono pel pomo d' oro gittato dalla discordia nelle nozze di Teti, e di Peleo. Ebb' essa la gloria sopra le sue rivali; e per ricompensar Paride, che giudicato avea a favore di lei, essa gli diede Elena la donna più avvenente della Grecia. I luoghi spezialmente a Venere consecrati erano l' isola di Citera, Amatonta nell' isola di Pafo, Gnido, Cipri: e le sue feste eran celebrate colle più infami dissolutezze. Rappresentavasi costei per l' ordinario sopra di un carro tirato da colombe, cigni, o passeri col figliuol suo Cupido da' lati. Ancorchè gli antichi Persiani facessero professione di non adorare, che l' Essere Supremo, e non avessero nelle contrade loro nè templi, nè statue; tuttavia quando l'Imperio loro cominciò a declinare, Artaserse detto *Mnemone* introddusse il culto di Venere; fecele dirizzare de' templi, e le consecrò de' sacerdoti.

Onorata era Venere in Babilonia sotto il nome di *Melitta*. Ciascuna donna

Babilonese tenuta era di prostituirsi una volta in sua vita ad alcun forastiere ad onore di cotesta dea. Ornavansi costoro con tutto lo studio possibile, e recavansi vicino al tempio di Venere portando in sulla testa una ghirlanda di fiori. Le ricche, e grandi dame accompagnate da una folla di domestici stavano gli avventori nelle vetture loro aspettando. Le altre formavano molte file, frall le quali passavano i forastieri per esaminarle a loro agio, e farne la scelta. Alcune si stavano alla porta del tempio; e come un forastiero scelto avea una di queste donne, gittavale nel seno una moneta d'argento dicendo: „ io imploro per voi la dea Milita. " Per piccola che fusse questa moneta, considerata era per sacra, e la donna alla quale venia data, non potea rifiutarla. Costei, come avea quella ricevuto, dovea esser presta di buona grazia, e cortese a desiderj del forastiero, ne avea diritto più di ricusare la persona, non altramente, che quell' argento. Compiuto che avesse ella quel, che la legge le prescrivea, quel forastiero per esso lei facea alla dea una preghiera; preghiera, non ha dubio, più o meno affettuosa, secondo che più, o meno rimasto era della donna contento: e così essi si separavano. La donna compiuta avendo allora l' espiazione comandata da Venere sen ritornava a casa sua, bene, o male del forastiero satisfatta.

Questa legge, lasciando da parte le regole del pudore, e della modestia, non era troppo onerosa alle persone avvenenti, e leggiadre; perciocchè così non avean bisogno di collocar lungo tempo in veduta le loro qualità per trovar uno spaccio felice. Ma le brutte non avean motivo d' esserne egualmenre contente. Ve n'avea di quelle, che rimaneansi tre, e quattro anni a fare spalliera prima, che il momento favorevole d' ubbidire alla legge si presentasse. Non potean elleno per tanto maladir una divozione ch'esse non erano in libertà di eseguire? e quando poi finalmente il sospirato momento giugnea, bastava egli per ricompensarle della noja dell'aver tanto aspettato? Per altro forse non s' ingannerà chiunque vorrà credere, che in un paese, dove la corruzione de' costumi era somma, il clero

maschio, o femmina del tempio di Venere immaginato abbia per ingrossar le sue rendite questa legge vieppiù assurda ancora, di quello, ch'essa non fusse infame.

Verità: deità favolosa del paganesimo, la quale supponeasi figliuola di Saturno, ò del tempo, e madre della virtù. Rappresentavasi questa sotto la forma di una matrona in portamento maestoso sì, ma vestita succintamente; e cogli occhi brillanti. Plutarco dice nelle sue quistioni, che costei fu creduta figliuola di Saturno, perchè questi fu un re giustissimo, e zelante per la giustizia. Da tutto ciò si vede, essere la verità una pretesa, e supposta dea allegorica.

VERBO (*il*). Quest' è il nome della seconda Persona della SantissimaTrinità.

VERTABIETI. Chiamansi così i dottori della Chiesa d'Armenia: e questo titolo non suppone già, come ne nostri paesi, la scienza. Conciosiacosachè i dottori Armeni non sanno al più, che i nomi de'SS. Padri, ed alcuni tratti della Storia Ecclesiastica. Per ottenere il titolo di Vertabietto basta essere stato discepolo d'uno di cotesti dottori. A malgrado nondimeno della loro ignoranza sono i Vertabietti a sommo reveriti, e godono delle più lusinghevoli distinzioni. Avvegnacchè hann' eglino il diritto di portare il pastorale, ed han la mano da que' Vescovi, che non sono dottori. Possono predicare in tutti i luoghi, dove lor piace; e ve n'ha di quelli, che tutta passano la vita loro nel correr da un luogo in un'altro spacciando i lor sermoni, i quali sono d'ordinario pieni di racconti assurdi, e d'opinioni superstiziose. Nemmeno si degnano di levarsi in piedi cotesti dottori superbi, come si viene a consultarli; e non usano quest' ossequio nemmeno co'sacerdoti. Il credulo divoto s'avanza umilmente per baciar loro i piedi: poi s'allontana alcuni passi, e postosi in ginocchio, ascolta in tal positura rispettoso gli avvisi dell' ignorante Vertabietto. Hanno questi dottori il privilegio di predicare seduti: laddove i Vescovi, che non sono dottori, deono predicare in piedi. Dopo il sermone raccolgonsi a vantaggio loro le offerte de' fedeli. Son eglino tenuti al celibato, e digiunano nove mesi dell' anno a rigore. Ma siccome sono tutti divorati dalla am-

ambizione, s'assoggettano volentieri a quelle austerità, ahe proccaccian loro la venerazione del popolo. Usano tutta l'attenzione per rattenere il clero nella più vergognosa ignoranza, e si scatenano contro de' Missionarj, che vorrebbono instruirlo; perocchè i preti non potrebbono diventar dotti, senzachè i dottori perdessero del loro credito.

VERTICORDIA (a). soprannome dato a Venere; perchè gli antichi pagani attribuivanle la potestà di mutare i cuori a piacere di lei. Vuolsi, che i Romani veggendo, che le donne loro erano al maggior segno corrotte, e davansi in preda eccessivamente alle più infami dissolutezze, riguardassero questo generale libertinaggio per un effetto dello sdegno di Venere, e le fabbricassero un tempio sotto il nome di *Venere Verticordia*, acciò piacesse alla dea d'inspirare sentimenti più onesti alle dame Romane. Certo non era d'aspettarsi siffatta grazia da Venere; ma pieno è il pagenesimo di somiglianti stempiate, e irregolari conseguenze.

VERTUNALI: feste celebrate già da Romani ad onore di Vertunno dio dell'Autunno nel tempo della raccolta de' frutti.

VERTUNNO: dio dell' Autunno onorato appresso i Latini, che gli offeriano le primizie di tutti i frutti de' loro vezzieri. Avea cotesto iddio un privilegio particolare, il quale consistea nel poter egli prendere, quando volea, ogni sorta di figure; e tanto vuol significare il nome di Vertunno, ch'esso avea. Fece uso di questo talento per guadagnarsi il cuore della Ninfa Pomona; ed ebbe la ventura di riuscirvi, comecchè l'impresa fusse delle più difficili. Ecco come Ovidio nel libro XIV. delle metamorfosi racconti quest'amoros'azione.

Sotto il Regno di Procaa, Re di Alba vivea una giovane Amadriade data unicamente alla cultura degli orti, e degli alberi fruttiferi: donde le venne il nome di Pomona. Non fu costei veduta mai nelle selve, nè in sulle rive de' fiu-

(a) Lat. *verto*, volgo, e *cor*, cuore.

fiumi: non d'altro si dilettava, che di starsene nei suoi giardini. Armate non eran mai le sue mani di lancia; ma qual più utile strumento più cara avea la falce. Occupata maisempre nel troncare dalle piante gl'inutili rami, ora nel bagnarle, ora ad innestare, ed inserire, a queste cure innocenti ristrignea tutti i piaceri della vita. Non sapea quel, che fusse amore, ne curavasi di conoscerne le di lui fallaci dolcezze. I begli orti suoi ben chiusi dalle persecuzioni la difendeano degli amanti: (a) Quali sforzi, e quali arti non adoprarono contro di lei i Satiri pazzarelli, l'amoroso Pane, il dio lascivo, che veglia alla guardia degli orti, il vecchio Sileno, giovane maisempre per rispetto ai piaceri? Vertunno era il più appassionato di tutti gli altri, ma non il più avventurato. Poste avea in opera costui le metamorfosi sue immaginabili. Or mietitore, or vignajuolo, or giardiniere, ora soldato, ora pescatore aveasi proposto so-

(a) Ecco la descrizione, che fa di questa Ninfa il leggiadrissimo Poeta Rosmano Lapitejo.

. . . . . . ravvolta
In manto azzurro, e vagamente i molli
Fianchi succinta, e le nervose gambe
In bei coturni d'or chiusa, beava
Di Sovrano splendor gli Albani colli
Nè qual l'altra però della sua schiera,
L'ombrose selve amava, e i freschi fonti:
I begli orti abitar prendea vaghezza,
In cui trattando con la man di rose
Aspro istrumento, rusticana falce,
De' lascivi arboscelli ora solea
Gl' inutili troncar fronzuti rami,
Ora innestar su le corteccie annose
Nuovi, succosi, teneri germogli
Con la pura de' fonti onda irrigando
Le bibaci nel suol fitte radici,
Studio di villa. E si vedeano in strani
Mesi le piante rosseggiar di dolci
Poma odorate, onde costei nomossi;
Amabil premio a non mortal fatica ec.

sovente sotto di queste diverse forme di procurarsi l'entrata negli orti di Pomona. Auto avea bene il piacere di vederla: ma il vederla appunto irritava vieppiù le sue fiamme, in vece di mitigarle.

Ah ch'egli sospirava affannoso una felicità maggiore! Per ottenerla adunque si trasformò in vecchierela, e si portò da Pomona. Cominciò a vantare la bellezza de'di lei frutti, e di lodi la riempiè: poscia a seder portossi sopra un'erbosa gleba dirimpetto ad un olmo intorno al quale s'annodava una vite. „Quest'ol„ mo, disse, sarebbe un'al„ bero inutile, se non si „ unisce con quella vite; „ e la vite ramperebbe per „ terra, se l'olmo non le „ servisse di sostegno. Qual „ esempio non è egli que„ sto, o Pomona, per voi! „ ma poco questo vi muo„ ve: voi odiate qualun„ que unione, e piacesse „ al cielo, che foste meno „ salvatica! Non mai ve„ duto avrebbe nè l'ama„ bile sposa di Menelao, „ nè la bella Ippodamea, „ nè la virtuosa Penelope „ a suoi piedi un più gran „ numero d'adoratori; ed „ a malgrado de'vostri dis„ pregi ancor non c'è dio „ niuno nelle nostre selve, „ nè sui nostri monti, che „ per voi non sospiri. Cre„ dete, o Pomona, alla „ mia sperienza; prendete „ sentimenti più miti; ma „ in questa folla d'amanti „ sceglete uno sposo, che „ degno sia del vostro amo„ re. Ora e' mi pare, che „ Vertunno più che ogni „ altro meriti quest'onore. „ Esso è vostro vicino: e „ questo è già un vantag„ gio. Meno incostante e„ gli è, che i rivali suoi, „ non profonde gli omag„ gi, com'essi fanno, alla „ prima ninfa, ch'ei tro„ vi. Voi sarete la sua pri„ ma ed ultima fiamma; „ nè i suoi giorni sieno „ spesi in altro giammai, „ che nell'amarvi. Esso è „ giovane, e fregiato di „ tutte le grazie della gio„ vinezza. Trastulleravvi „ col talento ch'egli ha „ di prender mille diverse „ forme; e per piacere a „ voi, sarà egli agli occhi „ vostri tutto quello, che „ voi vorrete. Le inclina„ zioni vostre sono le sue; „ e i frutti, che la mano „ vostra coltiva, sono per „ esso lui i doni più gradi„ ti. Vi muova dunque „ compassione del di lui ar„ dore: egli per bocca mia „ ve ne scongiura: e te„ mete, che gl'iddj non „ puniscano cotesti vostri „ ri-

„ rigori. Già la cruda A-
„ naſarte ridotto avendo il
„ tenero Iſi ad appenderſi,
„ venne in ſaſſo traſforma-
„ ta. Arrendetevi dunque
„ a' voti di un' amante fe-
„ dele, e non vogliate
„ muovere a ſdegno Vene-
„ re con una rea inſenſibi-
„ lità. Così poſſa il crudel
„ verno aver riguardo agli
„ orti voſtri; e l'impetuo-
„ ſo Aquilone perdonarla a
„ fiori, che naſcono dalle
„ voſtre piante ".

Da queſto patetico favellare parve rimaſta fuſſe Pomona commoſſa, quando Vertunno ſpogliatoſi tutto ad un tratto di tutto quello, che comparir facealo una vecchierella, ſi moſtrò nella ſua forma naturale, e sì brillante apparve agli occhi della Ninfa, come ſi moſtra il ſole uſcendo fuori di foſca pioveſa nuvola, dalla qual'era avviluppato, a' mortali in tutto il ſuo ſplendore. Diſponeaſi Vertunno a rapire per forza quel, che oſtinatamente voleaſi a lui ricuſare: ma non vi fu biſogno di così triſto eſpediente. Avvegnacchè le grazie della ſua figura più eloquenti, che i diſcorſi della vecchia produſſero l'effetto loro in ſul cuore di Pomona: e coteſta feroce ninfa al vedere Vertunno amò per la prima volta (a).

VESCOVADO (b). Queſto è un' Ordine Sacro, che è conſiderato pel compimento del Sacerdozio, il quale dà la facoltà a colui, che ne è adorno, di amminiſtrare la Confermazione, di

(a) Diſſe, e la forma.
Senil depoſe, e 'l bel giovane aſpetto
Si riveſtì l' innamorato dio
Qual ſe di foſca nuvola piovoſa
Si moſtra fuori al villanel la bella
Faccia del ſole ſfavillante, e pura;
Tale a Pomona il buon Vertunno apparve.
In tal ſembianza ei raddoppiava i prieghi;
Ma non fur d' uopo: Amor, che in quel bel viſo
Armato riſiedea, votò de' ſtrali
La dorata faretra, e quell' alpeſtre
Cor ruppe sì, che in ſubitanea fiamma
Arſe la Ninfa, e lui giurò ſua fede.
Lo ſteſſo.

(b) Dal Gr. ἐπισκοπεῖν, *vegliare, avere iſpezione.*

di ordinar preti, di governar le Chiese con giurisdizione sopra i Preti, e gli altri ministri inferiori. *Vedi* VESCOVO.

Ancora per Vescovato intendesi quella estensione di paese, che è soggetta alla giurisdizione spirituale di un Vescovo. E' si dà altresì il nome di Vescovato a quella città, dove si trova la Sede Episcopale, ed al palazzo, dove abita il Vescovo.

VESCOVO. Voce greca è questa, che vuol dire *inspettore*. La qual' etimologia servir potrebbe di prova contro di quegli eretici, i quali vollero immaginarsi, che la superiorità dei Vescovi sopra de' Preti non fusse, che di pura Ecclesiastica istituzione, quando nonne avessimo altre infinite, e più decisive ancora. Non è già, che costoro nieghino, che in ogni tempo stati non vi sieno i Vescovi, comecchè gli vogliano con ragione ben' inferiori a quel, che sono oggidì (*a*): Siegue per lo meno da questa lor confessione, che in tutti i tempi vi sono stati gl' inspettori nella Chiesa; e siecome gl' inspettori sono sempre rimasti superiori a quelli, sopra de' quali hanno ispezione; bisogna dunque che cotesti eretici confessino, che i Vescovi avean la superiorità nelle diverse Diocesi, sopra le quali erano incaricati d'essere inspettori, e per conseguente sopra de' Preti, che trovavansi in esse Diocesi. Ma checchessia di questa prova fondata sopra altre assai più salde, e gravi, i Cattolici tengono i Vescovi loro pei soli, e veri successori degli Appostoli, pei Padri, e Pastori de' Fedeli, pei Superiori della Chiesa di Gesù-Cristo. E' lunga pezza che i Papi pretendono d' essere soli in diritto di eleggere i Vescovi (*b*). Parecchi Sovrani intanto non ostante siffatte pretensioni, non han lasciato di nominare sempre

(*a*) Dei questo intender sanamente cioè inferiori per rispetto alle ricchezze, e ad altri temporali vantaggi: perocchè quanto allo Spirituale son' eglino sempre stati i successori degli Appostoli, e i Principi della Chiesa.

(*b*) Cioè sono eglino oggi in possesso di confermar le elezioni, e di spedire le Bolle; il qual possesso non viengli contrastato nè in Francia, nè altrove.

chi Greci, e Romani, figliuola di Saturno, e di Rea, e mogliera di Giano. Alcuni autori credut' hanno, ch' essa fusse la terra: altri in maggior numero l' han creduta il fuoco, e quella spezie di culto, che le si rendea, favorisce questa sentenza; nè più se ne dubita, come si riflette, che il nome di *Estia*, sotto del quale venia essa onorata appresso i Greci, significa *focolare*. Cli Ateniesi si manteneano ad onore di cotesta dea un fuoco perpetuo nel Pritaneo. Gli altri popoli imitaronli; e in processo di tempo il nome di Pritanea divenne comune in tutte le contrade, dove conservavasi il fuoco di Vesta. Ciascuna casa ebbe il suo picciol Pritaneo, o cappella privata, dove ardea continuamente una lampana. Quivi sacrificavasi, faceansi quivi le preghiere, e da quì prese essa il nome ancora di Vesta domestica, e protettrice. I Greci onoravano Vesta oltre a tutte l'altre loro deità. La prima era questa, a cui si offerissero Sagrifizj sul cominciar delle nuove Olimpiadi.

Il culto di Vesta stato è a Roma più celebre, il più pomposo, e il più corredato di cirimonie. Poneano i Romani la dea Vesta nel numero degl' iddj de' loro maggiori. Pensavano, che avessela Enea portata in Italia, ed avesse dapprima instituito a Lavinio il culto di lei; che Ascanio suo figliuolo recato avesselo poi presso gli Albani, donde fusse stato a Roma trasferito. Si disputa sopra l' autore di cotèsta traslazione: gli uni attribuisconla a Romolo: gli altri in maggior numero si fondano sopra di Numa, siccome quegli, che fu il primo a dare una forma di regola alla Religione: e quantunque introddotto venisse a Roma questo culto, non cessò tuttavia di rimanere nella città d' Alba; dove continovò Vesta ad esservi reverita sotto il nome di *Vesta minore*, essendo detta *Vesta minor*.

Numa fabbricò a cotesta Dea l' anno 40. di Roma, e il secondo del suo regno un tempio, il qual' era situato fra il Campidoglio, e il monte Palatino, in distanza quasi uguale dall' uno, e dall' alto, e lo dotò col pubblico danaro. Le rendite di questo facean sentire la povertà del fondatore, e quella dello stato, e il tempio meritava appena questo nome: ed Ovidio ci fa sapere, ch' esso non

era coperto, che di selcia. Sebbene come a Roma fu introddotto il lusso s'affrettarono i Romani a far bella la sacra stanza della protettrice dell'Impero. Fu questa rifatta con magnificenza essendosi conservata puramente la primiera sua forma, ch'era rotonda. Se si creda ad Ovidio, non vi avea a Roma statua niuna di cotesta dea: ma Plinio dice allo incontro, ch' essa era rappresentata assisa; e noi abbiamo delle medaglie, dov'essa è appunto in tal positura con una fiaccola in una mano, ed un cerchio nell'altra colla iscrizione: *Vesta P. R. Quiritum*: Non era la statua sua esposta agli occhi del pubblico, ma racchiusa nell'interno del tempio con molti altri simolacri, a' quali davansi in generale il nome di *cose sacre*. Non si sa, che simolacri fussero questi. Gli uni dicono, che fussero le statue degl' iddj maggiori. Plutarco vuole, che fussero due dogli, l'uno vuoto, ed aperto, e l'altro pieno, e chiuso. Plinio dice, ch' erano iddj, che adoravansi dalle Vestali in secreto. Questo fa vedere, che tutti coloro, che ne hanno parlato, non li hanno veduti mai: e certo i luoghi segreti del tempio erano interdetti a tutti, fuorchè alle Vestali. Gli uomini non poteano entrare, che in una certa parte del tempio, dove assisteano a Sagrifizj. Ancora non aveano questa libertà, che di giorno: e chiunque voluto avesse di nottetempo introddurvisi, sarebbe stato severamente punito.

VESTALI. Davano i Romani questo nome alle Sacerdotesse della dea Vesta, le quali erano scelte vergini, dandone Ovidio la ragione, cioè, che vergine era la dea; e aggiugne, che essendo Vesta la stessa cosa, che il fuoco, il fuoco non genera nulla. I Romani nella istituzione delle Vestali imitarono gli Albani, i quali erano, non ha dubio, gli imitatori dell'altre nazioni. Tuttavia in ciò, che concerne alla verginità, cominciarono a scostarsi da quelli, con prescrivere un termine men lungo: perocchè le Vestali di Alba dovean' osservar questo precetto lo spazio di cinquant'anni; e i Romani non richiesero in esse, che di serbar la verginità, che per trent'anni solamente. Numa fu il primo, che elesse le Vestali: e riserbò questo diritto a'suoi successori. Quattro sole ne avea egli dapprincipio instituito.

Ser-

Servio Tullio, o secondo altri Tarquinio il vecchio ne aggiunse altre due. Scacciati i Re la facoltà di scegliere le Vestali passò nei sommi Pontefici. Quando trattavasi di surrogar' una Vestale, il gran Sacerdote cercava nelle famiglie di Roma venti vergini fra gli anni sei e dieci: perocchè era divietato d'ammetterne al di sotto, od al di sopra di questa età. Dovean' elleno aver padre, e madre; e nella persona loro non dovea trovarsi difetto niuno: anzi facea di mestieri, che fussero belle, e ben fatte il più, che fusse possibile di trovare. Scelto cotal numero il gran Sacerdote faceale cavar' a sorte: e subito s'impadroniva di quella, ch'era uscita, e toglieala dalle braccia de' genitori, i quali in quell'istante perdeano quell'autorità, che avean sopra di lei. Conduceala al tempio: tagliavale i capegli, i quali appendeansi ad un'albero sacro, essendo questo un segno della libertà acquistata: e da quel momento non in altro s'occupava essa, che nello studio de'suoi doveri.

Le Vestali passavano la vita loro nello instruirsi, nel servir' alla dea, e nel formar le novelle sacerdotesse. Le quali funzioni secondo alcuni autori eran divise in tre classi, nelle quali esse si esercitavano scambievolmente d'una in altra passando, rimanendo in ciascuna classe dieci anni; comecchè sembri che il picciol numero d'esse Vestali non fusse troppo sufficiente per questa divisione. Il tempio era l'unico loro soggiorno; nè v'era cagione alcuna, che valesse a dispensarle dall' abitarvi, fuor'il caso di malattia, che esigesse di mutar'aria. Perciocchè allora il Pontefice massimo metteale nelle mani di alcune dame Romane di una virtù, e probità nota, le quali ambivano siffatti ufizj, che lor faceano grande onore.

Come queste fanciulle compiuto aveano trent'anni nell' ufizio Sacerdotale, erano in libertà di lasciar'il Sacerdozio, e di maritarsi: e trovaronsi Vestali, che di questa libertà vollero approfittarsi; comecchè non tardassero ad essernesi pentite. Conciosiacosachè si pensò, che fusse stata loro di peso la continenza; e furono accusate d'aver'aspettato con impazienza il momento, in cui potuto avessero spezzarne il giogo. Ebbero la sorte delle vecchie pulcelle, le quali vengono quasi sempre

pre da' mariti loro giovani tenute in dispregio. Quindi la maggior parte delle Vestali menavano tutto il resto della vita loro nel celibato; ed alcune si rimasero nel tempio. Gli autori non convengono sopra le occupazioni, ch' elleno si avessero allora. Alcuni vogliono, ch' esse non vegliassero più alla custodia del fuoco sacro, nè più avessero parte nel ministero, siccome quelle, che per vecchiezza n'erano riputate indegne: sebbene Tacito dice chiaramente il contrario. Conciosiacosachè questo Storico ci fa sapere, che Occia governò le Vestali lo spazio di cinquanta sette anni; presiedette alle cirimonie della dea con saviezza molta, e dignità, e che altra non fu surrogata, se non lei morta (a). La più anziana delle Vestali presiedea al culto; nè altro meritavale tale preminenza, che la sola età maggiore; ed appellavasi costei *la gran-Vestale*.

L'occupazione più importante, e più essenziale delle Vestali, e quella, che esigea tutta la cura, e diligenza loro era, la guardia del fuoco sacro. Dovea questo fuoco essere mantenuto dì e notte; perciocchè dall' estinzione di questo facea la superstizione dipender le più terribili conseguenze; mentrecchè l' opinione, che aveasi, che lo splendore del fuoco fusse un presagio felice, tirava con se l' idea contraria, quando questo si spegnea. Il quale preteso infortunio accadde più fiate a Roma, e fralle altre nella seconda guerra Punica. Tutta la città trovossi in costernazione. Tito Livio dipigne coi più vivi colori la disolazion superstiziosa de' Romani. Usavasi in siffatti accidenti di sospender tutti gli affari. Se gli accidenti arrivavano di nottetempo, veniano subito al popolo annunziati: il sonno era interrotto; il Senato s' adunava: sospendeansi le occupazioni più rilevanti, finacchè punito fusse il gran peccato, purga-

(a) Ecco le parole di Tacito tradotto dal Davanzati alla pag. 79.

„ Cesare ricordò doversi eleggere una vergine nel luogo „ d' Occia stata cinquantasette anni con somma santità reggitrice de' sacri ordini di Vesta ".

gato il tempio, e raccesо il fuoco: e quella Vestale, che per sua negligenza cagionato avea un siffatto disastro, venia flagellata, e ne ricevea il castigo dalle mani del gran Sacerdote. Se si creda a Festo, la cirimonia faceasi maisempre in un luogo oscuro, e la Vestale era coperta di un gran velo fine. Dionigio d' Alicarnasso racconta, che alcune Vestali evitarono i flagelli, ed altri supplizj più terribili per via di miracoli (a), che provarono la innocenza loro. Narra questo Storico, che una di coteste Sacerdotesse, nomata Emilia s' addormentò una sera, avendo ad una nuova Vestale, che venia da lei ammaestrata, la cura affidato di custodire il fuoco sacro. Ma la giovane novizia altresì non tardò a darsi in grembo al sonno: or mentre le due guardiane dormiano, il fuoco si spense. Gran turbazione sollevasi in Roma la mattina vegnente: e i Pontefici credettero di scorger in questo accidente ben altro, che pura negligenza. S' avvisarono, che Emilia violato avesse il penoso voto, che la dea alle sue vergini imponea. Emilia non potendo colle sue lagrime muovere a compassione i giudici determinati a trovarla rea, ebbe ricorso a Vesta; squarciò un pezzo del suo velo; lo gittò sulle ceneri del sacro braciere, l'ajuto implorando della dea. Il fuoco si raccese subitamente e il prodigio manifestò sua innocenza (b).

Il fuoco sacro raccendeasi con cirimonie grandi. Foravasi, dice Festo, con una spezie di succhiello una tavola fatta di un legno facile ad infiammarsi. Le Vestali riceveano in un vaso il fuoco, che venia prodotto da quella rapida confricazione, e portavanlo sopra l'altare. Plutarco vuole, che col fuoco puramente del sole si potesse quello di Vesta raccendere, i raggi del quale astro racco-

(a) Cioè illusioni.

(b) Il lettor vede, quante risposte si possano dare per far vedere, come potea questa essere un illusione od impostura. I giocolari nelle pubbliche piazze colla prestezza delle loro mani impongono alla gentaglia destramente, comecchè nulla ci sia in realtà, che non facciasi naturalmente.

glieansi in un vaso di rame, largo all'orifizio, e stretto in fondo. Sotto di questo vaso, che forato era, trovavasi materie combustibili, in sulle quali cadeano i raggi del sole.

Quelle Vestali, che violato aveano la verginità, venian punite più rigorosamente, che le altre, che avessero lasciato estinguere il fuoco sacro. Numa le condannò ad essere lapidate. Festo riferisce un'altra legge posteriore, la quale comandava, che fusse loro tagliata la testa. Credesi, che Tarquinio il vecchio stato sia il primo, che abbia instituito il costume di sepellirle vive: questo supplizio almeno è stato adoperato la prima volta sotto il regno di lui; e divenne poscia il castigo ordinario delle Vestali prevaricatrici del voto loro. Tutta via questa legge severa ricevette alcuna volta delle eccezioni. Le due sorelle della famiglia degli Ocellati state essendo d'incesto convinte, ottenero da Domiziano la libertà di scegliere il genere di morte, ch'esse volessero. Seneca parla di una Vestale, che fu condannata ad essere da un'alta rupe precipitata. Protestava costei d'essere innocente, ma non le si credette: e la sentenza fu eseguita. Implorò il soccorso della dea, e cadde senza farsi male niuno. Questo miracolo (a) non potè distruggere la prima opinione dei giudici, i quali fatta ricominciar l'esecuzione, il miracolo non seguì più.

I pontefici eran que' soli, che avessero il diritto di giudicar delle accuse intentate contro alle Vestali. L'accusata potea difendersi dippersè, o per mezzo di un avvocato. Comparia costei avanti al Collegio sacro, dove presiedea il Gran Sacerdote. Rispondea alle interrogazioni, che venianle fatte: le si confrontavano gli accusatori; e venia sentita più volte: e comecchè nel gius civile non fusse lecito porre alla tortura uno schiavo per costrignerlo a deporre contro al suo padrone, la legge autorizzava

(a) Se il fatto è vero, può dirsi che il Demonio impedito abbia il conquasso della vergine; quando non siensi altre arti usate; e tanto più per quello, che seguita nel testo.

Digitized by Google

zava questa severità per rispetto agli schiavi delle Vestali: anzi qualche volta venian' esse medesime torturate. Quando i Giudici avean formato un processo, che bastasse, procedeasi al giudizio, e raccoglieansi i voti. Ciascun Sacerdote avea una tavoletta, od un polizzino, sopra del quale scrivea la lettera C, se ei volea condannar la Vestale; e la lettera A, s'ei giudicava bene di assolverla: e gittavalo poscia entro un cestello destinato a questo uso. Il gran Sacerdote presi, e annoverati tutti i policini, pronunziava la sentenza.

Venuto il giorno assegnato pel supplizio, il capo della Religione recavasi al tempio accompagnato essendo da tutti i Pontefici; dove spogliava egli medesimo la rea degli abiti, ed ornamenti di Sacerdotessa: toglieale le sacre bende, che cigneanle il capo; presentavale il di lei velo a baciare, e rivestitala d' abiti lugubri, e convenevoli a quello stato, in cui essa si trovava; legavala con funi, e faceala montar'in una lettiga chiusa perfettamente dappertutto, perchè sentite non fussero le sue grida: e quindi era menata al luogo del supplizio, dove seguianla piangendo gli amici di lei. Plutarco osserva, che la città tutta era in tristezza. Questo giorno era considerato per un giorno infausto; nè si camminava per quella via, che avea a tener la Vestale. Questa processione faceasi in silenzio, e passo passo. Giugneasi finalmente appresso alla Porta-Collina in quel luogo, che fu chiamato poi *campus sceleratus* appunto per queste funestissime cirimonie. Fermavasi allora la lettiga, la quale venia il Pontefice ad aprire pronunziando alcune preghiere a voce bassa. Togliea dalla Vestale i legami; davale la mano per ajutarla a discendere, menavala sopra il sepolcro, e consegnavala egli stesso a' giustizieri. La bocca del sepolcro era nella cima di quel prodigioso rialto di terra fatto fare da Tarquinio per lo scolamento dell'acque. La Vestale calava giù per mezzo di una scala, e facealasi entrar dentro ad una piccola cella escavata in quella volta sotterranea, ad una certa profondità di forma quadrata bislunga, dove era fatta sedere sopra un letticciuolo colaggiù preparato. Allato di lei metteasi una tavola, sopra la quale era una lampana accesa, ed una

piccola provisione d'olio, di pane, di latte, e d'acqua. Calata ch'era laggiù la Sacerdotessa, chiudeasi la bocca della fossa, la quale riempieasi di terra.

Queste terribili condanne non erano tuttavia sì frequenti, come altri lo si potrebbe immaginare. Conciosiachè quantunque l'ordine delle Vestali durato abbia mille e cento anni, tuttavia in tutto questo tempo solo venti furono d'incesto convinte, e tredici sole vennero sotterrate vive: le altre sette perirono con varj generi di supplizj a loro elezione. Furon vedute sovente delle Sacerdotesse accusate ingiustamente. Gli Storici pagani non lasciano di riferire una infinità di miracoli operati a favor loro. Quello della Vestale Claudia è uno de' più notabili: noi l'abbiam' addotto all'Articolo CIBELE.

Veniano le Vestali ricompensate dell'obbligazione, e de' doveri penosi del loro stato dai privilegi gloriosi, e dagli onori straordinarj, de' quali godeano. Conciosiacosachè Numa avea loro conceduto la facoltà di testare, vivo il padre e la madre loro. Augusto posele al possedimento di tutte le prerogative, delle quali godea a Roma una moglie, che dato avesse tre cittadini allo Stato. Ciascuna di loro era proprietaria de' suoi beni, de' quali disponea di suo piacere per via di vendita, di donazione, od altramente senza interposizion di curatore niuno. Se per via incontravansi con un reo, che si menava al supplizio, aveano il privilegio di potergli salvare la vita; solo che era necessario, ch'esse con giuramento affermassero fatto essersi questo incontro per puro caso: in altre cose le Vestali non giuravano mai in giustizia: perciocchè la pura, e semplice loro dichiarazione avea la forza di un giuramento. Quando elleno andavano per la città, eran precedute da un littore, il quale servia sì a difenderle da qualunque insulto, che a far loro onore. Sui principj della loro istituzione, non avean' esse littore niuno. Raccontasi, che una sera una Vestale ritirandosi dopo la cena, essendo sola, e vestita d'abiti comuni, venne da un giovane in una strada rimota violata. Quest'accidente fece pensare al modo di porre la castità di queste fanciule al sicuro di siffatti oltraggi: e per conseguente si decretò

Digitized by Google

rò di dar loro il littore. Eravi una legge, la quale divietava sotto pena di morte d'entrar nelle loro lettighe: e questa legge forse fu fatta all'occasione di qualche simile accidente.

I Consoli, ed i Pretori, come s'abbateano in una Vestale, lasciavanle la strada. Che se per qualche imbarazzo non poteano porsi in disparte, fermavansi, finchè le Vestali fussero passate facendo l'ascia, ed' i fasci abbassare. Conceduta ad esse era la sepoltura nel seno stesso della città, raro onore, del quale non era a parte che un picciol numero di famiglie illustri; del qual privilegio godeano ancora le Vestali condannate medesime: perocchè il *Campus sceleratus* era nel cuore di Roma. Tutti gli anni in certi giorni il popolo recavasi in folla sopra questo sepolcro, facendovi le loro preghiere per appaciare i *mani* di esse. Aveano le Vestali nella città tutto quel credito, che può dar la saviezza, e la religione. Eran' elleno adoperate sovente per ristabilir la pace nelle famiglie, per riconciliar nimici, per protegger'il debile, e disarmar l'oppressore. Recavansi elleno tutti gli anni appresso il Re de'sagrificatori ch'era la prima persona della religione dopo il sommo Pontefice per confortarlo a fornire esattamente i suoi doveri. Nelle mani loro si deponeano gli atti più segreti, e più rilevanti: e i primarj cittadini consegnavan loro alcune volte il lor testamento. Appunto esse conservarono fedeli il testamento di Antonio. Augusto ancora affidò ad essoloro le sue ultime volontà, che furono poi, morto lui, da esse Vestali portate in Senato.

Il vestire di coteste Sacerdotesse distinto da quello dell'altre donne nulla avea di troppo lugubre, nè d'austero. La conciatura loro del capo, secondo che si vede in alcune medaglie, composta era di picciole bende, che avvolgeansi più volte intorno alla testa. Portavano vesti bianche con una spezie di rochetto altresì bianco. Il manto era di porpora, il qual cadea loro sopra un'omero lasciando l'altro braccio mezzo nudo. Dapprincipio le loro vestimenta erano semplicissime; perocchè Numa dotandole del pubblicó danajo, non avea potuto pensar'ad arricchirle. Ma in processo di tempo acquistaron'elleno rendite immense per grazia delle pie li-

beralità di molti illustri Romani; e tutto allora cangiò faccia. Esse alla primiera loro semplicità sostituirono il lusso il più squisito. Vestironsi de' drappi i più preziosi: lasciaronsi crescere i lor capegli, che da prima eran tagliati dando a quelli tutti gli ornamenti dell'arte. Le lettighe loro diventarono superbe; e furon le Vestali vedute mostrare il fasto nelle strade, andarsene al Campidoglio dentro un carro magnifico circondate da schiere di femmine, e di schiavi.

Gli spettacoli non erano ad esse divietati. Assisteano liberamente a tutti i giuochi: ed Augusto diede loro ancora nel teatro un banco separato in faccia a quello del Pretore. Il qual luogo certamente era il più distinto; poichè il Senato credette di onorar Livia assegnandole un posto nel banco delle Vestali.

Quest' ordine celebre si mantenne lungo tempo in uno stato di gran lustro, e splendore: sotto gl' Imperadori era nel grado più eminente: e durò qualche tempo ancora sotto i Principi Cristiani; ma andava in decadenza. E' cosa degna poi d' essere memorata, che non si vegga mai introddotto il rilassamento fralle Vestali in un tempo, in cui potuto avrebbon' esse mancar' impunemente a' doveri loro, cioè sotto a' Principi Cristiani, i quali certamente permesso non avrieno, che fussero fatte perire così crudelmente, come usavasi di fare avanti. Non furon toccati per lunga pezza i privilegi, nè le immunità loro. Graziano più coraggioso de' suoi precessori ordinò, che que' beni, che loro verrebbero per l'avvenire lasciati, sarebbono devoluti al fisco fuor tuttavia i beni mobili, de' quali era lor permesso di goder liberamente. L' anno seguente Roma fu desolata da una carestia orribile: e il popolo non esitò punto a credere, che questo flagello fusse un' effetto della vendetta degl' iddj sdegnati per l' oltraggio fatto alle Vestali: ma la carestia cessò in quel momento, in cui i rumori erano forse per iscoppiare in una sedizione.

Finalmente Teodosio, ed Onorio avendo al dominio tutti i beni, che stati erano al mantenimento de' templi, e de' sagrifizj destinato, ricongiunto; non è probabile, che stati sieno risparmiati quelli delle Vestali: Non segnano gli autori precisamente il momento,

to, nel quale stato sia l'Ordine delle Sacerdotesse abolito: ma v'è molta apparenza, che ciò sia seguito in quel tempo, in cui fece Teodosio serrare i templi tutti: avvegnacchè tutto favorisce a provare, che il Tempio di Vesta non abbia avuto quella sorte, che ebbero allora ad incontrare i templi tutti sì di Giove, che degli altri iddj: e non ha dubbio, che le Sacerdotesse di essa avuto non abbiano la stessa ventura, che ebbero i Pontefici. Furono elleno al pari di essi soppresse: certo è per lo meno, che nell'Istoria non è fatta delle Vestali memoria più niuna. Dall'anno per tanto 40. di Roma, che è l'epoca della instituzione delle Vestali, fino all'anno di Grazia 389., in cui Teodosio diede l'ultimo colpo alla idolatria, scorsero mille cento ed un'anno: e questo è forse il tempo, dove s'ha ad affissare la durata dell'ordine loro.

2. Nella città di Cusco capitale del Perù sotto degl'Incas era un convento destinato a servire di stanza a certe vergini, che consacravansi al Sole, dove non eran ricevute, che quelle ch'eran discese del sangue reale degl'Incas. Entravan là entro qualche volta ancor fanciulline, l'età delle quali non mettea dubio niuno sopra la loro virginità: perocchè questo era l'articolo essenziale, e vegliavasi con tanto studio alla conservazione di questo prezioso giglio, ch'egli era quas'impossibile alle verginelle il mancare di fedeltà al Sole loro sposo. Interdetto era loro ogni colloquio colle persone di fuori, uomini, o donne assolutamente. Pure a malgrado di tutte queste cautele, „ se fra tutte queste religiose, ch'erano in gran „ numero, alcuna commesso avesse alcun fallo contro al suo onore, v'era „ una legge, dice lo storico degl'Incas, la quale „ condannava la fanciulla „ ad essere viva sotterrata, „ e il corrutore appiccato. Ma perchè stimavasi „ poca cosa il far morire „ un'uomo solo per una „ scelleraggine sì grande, „ qual'era quella del violar' una pulzella consegrata al Sole, loro iddio, padre de' loro Re, „ comandato era dalla medesima legge, che oltre „ al reo la moglie i figliuoli, i servi, i parenti, „ e tutti anzi gli abitatori di quella città, dov'esso dimorava sin'a fanciulli di poppa, tutti insie-

Digitized by Google

„ me ne portassero la pe-
„ na. Per tal'effetto di-
„ struggeano la città, e vi
„ seminavano le pietre di
„ modo, che tutta la sua
„ estensione rimanea diser-
„ ta, disolata, maladetta,
„ e scomunicata in memo-
„ ria, dell'aver'essa città
„ generato un sì abbomi-
„ nevole uomo. Procurava-
„ no ancora di far sì, che
„ quel terreno non fusse
„ calpestato da nessuno, e
„ nemmeno dalle bestie,
„ s'egli era possibile. Que-
„ sta legge tuttavia non fu
„ eseguita giammai: per-
„ chè non fu mai trovata
„ in quelle contrade per-
„ sona, che commesso aves-
„ se una scelleraggine sì
„ sacrilega ". *Vedi* INCAS (*a*).

VESTALIE. Le feste Vestalie così chiamavansi, perchè si celebravano ad onore della dea Vesta de'Romani idolatri. Lungo le Vestalie si menavano con una spezie di pompa per le strade, e per tutti i quartieri di Roma asini ornati di fiori, e di ghirlande con dei pani a foggia di collari in collo di essi, in memoria de'servigj prestati a Vesta da uno di questi animali.

VEU-

(*a*) „ Nelle contrade Orientali dell'America, dice l'Autore delle ricerche filosofiche sopra gli Americani, furo„ no vedute al tempo di Fernando Cortez, alcune schiere „ di femmine, le quali furono mal'a proposito prese.... „ per Amazoni. Queste erano Sacerdotesse, o Religiose, „ che vivendo nel celibato.... aveansi colle loro austerità „ reali, e co'pretesi lor sortilegi tanta stima, e credito „ proccacciato, che veniasi a consultarle, come oracoli, o „ come sibille; e gl'Indiani lavoravano *gratis* i loro cam„ pi, piantandovi il lor manioca, e facendone per esse la „ raccolta: cosa, che può chiamarsi un eccesso di divozio„ ne in uomini sì poltroni. Non verremo tentati a dubi„ tare dell'esistenza di coteste Americane Vestali se por„ rem mente a quel, che dice Strabone, che ve n'avea „ sulle coste della Francia, un'isola, le quali eran chiama„ te Druidesse..... che fatto avean voto di castità. Le „ Croniche settentrionali rammentano altresì alcune isole „ dell'Inghilterra, e della Svezia, occupate anticamente „ da sacre Vergini. Ebbervin pur di coteste Vergini fra gli „ antichi Batavi, fra i Germani, e generalmente tra tutti „ i salvatichi del mondo, i quali per universale consenti-

„ men-

VEU-PACHA. Questa voce in lingua Peruviana significa il centro della terra, ossia il mondo inferiore. Gli Amantas, Dottori, e Filosofi del Perrù così chiamavano il luogo, dove i malvagi aveano a dimorare appresso la morte, ed a ricevere il castigo delle loro colpe. Il quale castigo non consistea in altro, secondo essi, che nel complesso di que' mali, che provansi comunemente nella presente vita senza alcun refrigerio di felicitade, o consolazione.

UFIZJ DIVINI: *Vedi* LITURGIA, MESSA, OFFIZIO.

Può chiamarsi Ufizio una Messa altresì, che cantasi (col notturno) in suffragio dell'anima di un defunto, alla quale assistono i parenti, e gli amici.

UGONOTTI. Tale è in Francia il nome di coloro, che sieguono le opinioni di Calvino; del qual nome non si sa bene l'origine. Fralle varie etimologie, che a questo si son date quella, che noi diamo quì, ci è paruta la più plausibile. ,, Il popolo di Tours tenea per fermo, che un folletto, chiamato il *Re Ugone* corresse ogni notte per la città; e siccome i pretesi Riformati non esciano, che di notte a far le loro preghiere, furono così chiamati Ugonotti, o Uguenotti come se si dicesse a discepoli del Re Ugone, ovvero gli Ugoni. (*a*). Quanto alla loro dottrina ". *Vedi* CALVINISTI.

VIAGGIO Notturno. Abbiam promesso di raccontar con qualche precisione questo famoso sogno del falso

,, mento " hanno fatta un' altissima stima di questa virtù tanto necessaria per consecrarsi al servizio degli altari.

(*a*) Bonav. Racine nella sua Storia della Chiesa t. 8. p. 291. deduce questa denominazione di *Ugonotti* da quei Protestanti, che dimorarono in Ginevra, e furon chiamati *Eignotti*; la qual voce in Alemanno vuol dire *confederati*. Gli Eignotti per tanto furon' i Zuingliani, i quali divenuti i più forti scacciarono da cotesta città i Cattolici. Quando in Francia adunque i Luterani abbracciarono la novella dottrina di Ginevra acquistaron' il nome di Ugnotti da quello degli Eignotti di Ginevra, mutata alquanto la pronunzia: e quest' etimologia sembra più narurale, che l'accennata nel testo.

Digitized by Google

so Appostolo de'Maomettani. La sua vita scritta da monsù Gagnir, dalla quale tirato abbiamo già alcuni articoli, ci porgerà la materia anco per questo. „ Una certa notte, disse l'Appostolo d' Iddio (egli è un Dottor Maomettano, che ci ha data questa Relazione tradotta) io m'era addormentato fralle due colline di Safa, o di Mervva. Oscurissima era, e nerissima quella notte, ma tranquilla talmente, che nè i cani sentiansi ad abbajare, nè a cantare i galli: quando ecco l'Angiolo Gabriello tutto ad un tratto presentossi innanzi a me in quella forma, nella quale fu dall'altissimo Iddio creato... (*Vedi* GABRIELLO). Toccommi, e disse: levati su, o uomo addormentato. Io preso da spavento, e da tremore, svegliandomi all' improviso risposi: chi se' tu? Voglia Iddio farti misericordia. Io sono il fratel tuo Gabriello, disse. Io allora: oh caro, ed amato Gabriello: ti domando perdonanza. Vieni tu ad annunziarmi qualche cosa di nuovo, ovvero a farmi qualche affannosa minaccia? ad annunziarti una cosa nuova, rispos' egli: levati il mio caro, ed amato. Mettiti il tuo mantello in sulle spalle; perchè ne avrai bisogno, dovendo tu stanotte far visita al tuo Signore: e nello stesso tempo presemi Gabriello per la mano: fecemi levar su, e fattomi sulla giumenta chiamata al Borak montare, egli medesimo menolla per la briglia... *Vedi* BORAK.

„ Com' io posi la mano sulla giumenta per montare, la bestia si mise a tirar calci, ed a saltare, come un cavallo furioso fra le colonne del travaglio. Gabriello gridolle: sta queto, o là, o Borak? non ha' tu riguardo alla presenza di Maometto? per Dio, non ebbe mai persona più onorata al mondo da Dio, che sopra di te sia montata. Che dunque, Gabriello, disse a lui Borak (perocchè Iddio diede allor'alla bestia la facoltà di favellare) Ibraim l'amico d'Iddio non è forse montato sopra di me, quando recossi il figliuol suo Ismaello a visitare? O Gabriello: questi non sarà egli forse il padrone della piscina, il depositario della intercessione, e l'autore della professsion di fede? Non c'è altro Iddio, che Iddio. Sta cheto, risposele Gabriello, o là, o Borak? Quì è Maometto, il figliuolo di Abdò Ilah, disce-

discesò da una tribù dell'Arabia felice. La religion sua è ortodossa. Il Principe egli è de' figliuoli d'Adamo: il primo de' Profeti, e degli Appostoli. Egli è il sigillo: è il prefetto, e il sopraintendente del pubblico erario. Tutte le creature verranno la sua intercessione ad implorare. Alla sua destra è il Paradiso, e il fuoco dello inferno alla sinistra. Chiunque riconoscerà la verità della sua parola, entrerà nel Paradiso; e chiunque accuserà la sua parola di menzogna, verrà precipitato nel fuoco infernale. Borak sentendo tutto questo, parlò così (perocchè Iddio le diede in quel momento la facoltà di parlare) o Gabriello, io ti scongiuro per quella lega, che è fra te, e lui: perciocchè io non ardisco di volgermi a Maometto medesimo, domandagli dunque per me, ch'io possa aver parte nella sua intercessione il giorno della risurrezione.

„ Com' io l'udj far questa umile preghiera, io stesso allora presa la parola senz'aspettar, che Gabriello me ne pregasse, gli dissi: Or bene dunque sta queto, o Borak, avrai parte nella mia intercessione; tu sarai con meco in Paradiso; e com' io ebbile fatta questa promessa, s'accostò per lasciarsi da me montare, e saltato, ch' io le fui in groppa levommi in aria di modo, che fui perduto di vista .... "

„ Continuammo il nostro viaggio, secondocchè a Dio piacea di condurci, quando udj la voce d'una persona, che gridava alla mia destra: O Achmedi fermati alquanto appresso di me, perchè a te favelli. Io quella sono fra tutte le creature, che di te è più divota. Ma Borak passando oltre, io non m'arrestai, perchè il fermarmi non dipendea da me, ma dal solo Iddio potente, e glorioso. Laonde ci avanzammo sempre nella nostra strada, secondocchè piacea a Dio di condurci. Udì Maometto successivamente due altre voci, e ricevette due altre volte lo stesso invito, ma egli non vi corrispose non altramente, che al precedente.

„ Finalmente, continova lo impostore a dire, noi arrivammo a Gerusalemme, e quivi pose a terra il piede: attaccai Borak agli anelli, dove soliti erano i profeti prima di me di attaccarlo; internandomi più oltre entrai nella casa santa, dove incontrai Ibrahim (Abraamo), Mosè, e Gesù,

sù, che mi si fecero davanti accompagnati da una schiera di Profeti. Com' io li vidi, feci orazione con esso loro insieme senza pigliar' i passi innanzi, od affettare superiorità niuna sopra de' miei frategli. Io questo facea per formale comando, che Gabriello ne avea ricevuto dal mio Dio, dal mio Signore glorioso, e potente... "

,, In questo luogo Gabriello mi disse: sai tu chi fussero coloro, de' quali udit' hai le voci a destra, ed a sinistra? no; gli diss' io. Sappi dunque, ripres' egli, che la prima voce era quella di un Giudeo, che t'invitava al Giudaismo, e che se tu risposto gli avessi, la tua nazione fatta sarebbesi Giudea dopo di te fino al giorno della risurrezione.

La seconda voce quella era di un Cristiano. Se tu similmente, le avessi risposto, dopo di te la tua nazione abbracciato avrebbe il Cristianismo fino al giorno della risurrezione: e quanto alla donna, aggiuns' egli, che t' apparve adorna tanto, e imbellettata, quest' era il mondo con tutti gli ornamenti, e lusinghe di esso. Che se tu ti fermavi a risponderle, la tua nazione scelto avrebbe la gioja di questo mondo antiponendola alla beatitudine della eternità... Quindi preso Gabriello il passo innanzi ritornò verso la casa santa; ed io tenni pronto dietro a lui. Allora mi si presentò innanzi un' uomo con tre brocche nelle mani; nella prima delle quali era dell' acqua, nella seconda del latte, e nella terza del vino. Alcuno, che quivi era, disse: se Maometto bee dell' acqua, verrà sommerso, e sommersa altresì verrà la sua nazione: se bee del latte, verrà diretto sulla diritta via, e diretta altresì sulla diritta via fie la sua nazione dopo di lui fino al giorno della risurrezione. Scegli Maometto, dissemi Gabriello, quello, che tu vorrai. Io scelsi il latte, e bevettine così un poco. Avendo alcuno osservato questa cosa disse: se Maometto avesse beuto tutto il latte, nessuno di sua nazione veduto avrebbe mai il fuoco dello inferno: il che fece sì, ch' io esclamai: o Gabriello mio caro, ed amato: fa, ch' io ritorni al latte, e tutto lo bea. Guardati bene dal farlo, rispose egli, o Achmed. Non è più tempo: è fatta. La penna, che scrivea, è seccata sopra ciò, che or' è accaduto. Che dunque, o Ga-

Gabriello, io replicai, è egli scritto già, e determinato così nel Libro? Esso rispose essere appunto così ".

Continova Maometto il suo viaggio, le sale da un cielo in un altro fino al settimo, ancorchè la distanza dall'uno all'altro sia secondo lui di cinquecent'anni di cammino. E dopo aver fatta la descrizione di ciò, che e' vide di là dal settimo cielo aggiugne: „ Io sentj salutarmi per parte del Dio potente, e glorioso, in questi termini: Pace sia teco, o Achmed. Io alzato il capo vidi un angiolo più candido della neve, vestito di rosso; il quale era seguitato da settanta mila angioli per render più bella la pompa. Questi m'abbracciò teneramente, e baciatomi fra gli due occhi, mi disse: vieni con meco, o onoratissimo da Dio. Io per tanto partj con esso lui in mezzo a cotesto esercito d'angioli, de' quali altri camminavano avanti di me, altri dietro, altri a destra, ed altri alla mia sinistra, facendomi tutti di profonde riverenze, glorificandomi, ed onorandomi a motivo dell'onore, ch'io era per ricevere per parte del Dio potente, e glorioso ".

„ Seguitarono a marciare con meco con quest'ordine, finacchè penetrato avessero in settanta mila veli, palancati, o separazioni di giacinti per arrivar quindi fino a settanta mila veli altri di drappo finissimo, e di là a settanta mila veli di tenebre, ne'quali fu di mestieri di penetrare.

La distanza da un velo all'altro era di cinquecento anni di viaggio, e la grossezza d'ogni velo era altresì di cinquecent'anni di cammino. Arrivammo poscia ad un simile numero di settanta mila veli fatti di fuoco; a settanta mila veli fatti di neve; a settanta mila veli fatti d'acqua, a settanta mila veli fatti d'aria, a settanta mila veli fatti di vacuo, o di caos; appresso a che noi non cessammo di penetrare, e di farci lume attraverso del velo della bellezza, del velo della perfezione, del velo della suprema potenza, del velo della singolarità, del velo della separazione, del velo della immensità, del velo dell'unità; e quest'ultimo velo è quello di Dio grandissimo, e immenso ".

Maometto fa ancora alcuni passi per accostarsi al trono dell'Eterno; e ciascun

scun passo era di cinquecent'anni di cammino. Dio, secondo quest' impostore, s' intertenne allora famigliarmente con essolui: e fralle altre cose domandogli quel, ch'ei desiderasse. „ Io desidero, rispose Maometto, di ben desinare, di cenar bene, e di ben dormire, quando gli uomini dormono ". Dopo un assai lungo colloquio con Dio, si recò Maometto a vedere il paradiso, e ripigliò poscia il cammino della terra accompagnato sempre da Gabriello; e montato in sulla fedele Borak.

VIAGGIO del Sabato degli Ebrei. Questo non puote estendersi oltre a due miglia; sebbene si distende da loro, quando che sia anco a quattro miglia: ma usano prima questa cirimonia. Colui, che vuol fare un viaggio più lungo dei due miglia, uscir dee da quel luogo, dove si trova, il venerdì prima che tramonti il Sole portando con seco tanto pane, quanto sia sufficiente per due pasti, e comincia i due miglia conceduti dalla legge. Giunto al termine lascia quivi quel pane, che seco ha portato, benedice iddio, che ha dato secondo essi quel precetto, cioè di far questa cirimonia; poi dice: *lascio quì il mio Sabato, e i 2000. passi della città, e dalla porta dietro di me fin quì: io li ripiglio per portarli di quì innanzi di me*. Ciò detto torna a casa facendo il dì vegnente gli altri due miglia.

VIALI: deità pagane, che presiedeano alle vie maestre, come gl' iddj Penati alle case. Offeriansi loro sagrifizj di porci ne' crocicchi o quadrivj, donde furon' esse chiamate ancor *compitales*. Ne' quali luoghi ancora ergeansi loro statue, e mucchi di pietre. Uno di cotesti dei Viali era Mercurio. *Vedi* MERCURIO nel testo.

VIATICO: somma di danaro, che dassi da una comunità ad un Regolare, che fà un viaggio. Nel senso figurato quest' è la Comunione, che dassi agli agonizzanti (a), che sono per fare il viaggio nell' altro mondo.

VICARIO: Ecclesiastico, che ajuta un curato nelle sue

(a) Prima per altro che sieno tali; ma dassi agli infermi pericolosamente.

sue funzioni, e il solleva nel servizio della Parrocchia. Ancora quest' è un regolare, che serve di sostituto al Generale, o a qualche altro Superiore del Ordine, e fa in mancanza loro le funzioni della carica di quelli.

VICE-LEGATO: ministro, che mandasi dal Papa in Avignone, o in alcun'altra città a governare spiritualmente, e temporalmente, se non vi sia il Legato, o il Cardinale, che comandi. Tutta la Gallia Narbonese ricorre al Vice-Legato d'Avignone per le spedizioni Ecclesiastiche.

VICARIO GENERALE: Ecclesiastico eletto da un Vescovo per ajutarlo nel governo della Diocesi: ve ne son due ordinariamente in ciascuna Diocesi (*a*).

VICLEFO: Inghilese di nascita fu Curato nella Diocesi di Lincoln nel XIV. secolo, il quale si distinse nella sua scienza in Teologia. Ma gonfio pel suo sapere, e acciecato da un'odio ingiusto che concepito avea contro de' Monaci, e

contro della Corte di Roma precipitò in grossolani errori, de'quali i principali sono questi. Secondo Viclefo la sostanza del pane, e del vino rimangono dopo la consecrazione nel Sagramento dell' altare. Gesù-Cristo non è nell'Eucaristia realmente nella sua propria presenza corporale. Un Vescovo, od un Prete trovandosi in peccato mortale non puote esercitare validamente niuna funzione sua propia. Non è certo dal Vangelo, che Gesù-Cristo abbia la Messa instituito.

La Scrittura proibisce agli Ecclesiastici di possedere beni in proprietà. I Signori secolari sono autorizzati a privar de' beni loro gli Ecclesiastici, che vivono abitualmente nel peccato. Le decime sono pure limosine, che si possono ricusare da Parrocchiani a' pastori loro, quando questi se ne rendono indegni co' loro peccati. I Collegj, le università, e i gradi, che quivi si prendono, sono invenzioni della vanità più nocevoli, che utili alla Chie-

(*a*) Uno è il Vicario Generale *in Spiritualibus*, e l'altro, che è chiamato dal Van-Espen Uffiziale, esercita la sua autorità nelle cose pertinenti al foro esterno, e contenzioso.

Chiesa. Egli è peccato il fondar monasterj; siccome è peccato il farsi monaco. Egli è contro alla istituzione di Gesù-Cristo lo arricchire il Clero. La Chiesa di Roma è la sinagoga di satanasso. Il Papa non è il Vicario di Gesù-Cristo: e la elezione del Papa, che fassi da Cardinali, è una invenzione diabolica. Le indulgenze non sono fatte, che per tener'a bada il popolo. Questi e molti altri errori furon condannati nel Concilio Generale di Costanza tenuto l'anno 1414. lungo tempo dopo la morte di Viclefo.

VICLEFITI: eretici seguaci di Viclefo.

VIDAME: ministri, od ufiziali de'Vescovi per l'amministrazione della giustizia, e per la conservazione dei diritti della Chiesa. Questa voce vien dal Lat. *Vicedominus*, che vuol dire Luogo-tenente, o Vicario. *Vedi* MORERI Dizionario.

VIEDAM. Questa voce in lingua Malabarese vuol dir *parole divine*. I Bramini di Coromandel, e del Malabar veggendo, che i confratelli loro, i quali abitavano in sulle spiagge del Gange, avean composto un famoso comento sulla dottrina di Bramah intitolato *Aughterrah-Bhade-Shastah*, con il quale imbrogliato aveano sì fattamente, il testo di Bramah, che facea necessariamente di mestieri ricorrere ad essoloro per intenderne il senso; la qual cosa contribuito avea molto ad accrescer il loro credito, e autorità; vollero anch'essi adoperare lo stesso modo per guadagnarsi, e tirare a se la stima componendo altresì un comento, il quale chiamarono *Viedam* pieno di favole, e di stravaganti sciocchezze non altramente che *l'Aughterrah-Bhade-Shastah* de' Bramini vicini del Gange.

VIGILANZIO: Prete di Barcellona si sollevò nel V. secolo contro al celibato de' Sacerdoti, e sostenne, che la verginità non era una virtù; che la venerazione delle Reliquie era una superstizione, e che non si doveano onerare i sepolcri de' martiri. Questi errori furono vivamente confutati da San Girolamo; i quali furon a nostri giorni rinnovati da Protestanti.

VIGILIE dalla voce latina *Vigilia* sono fra i Cattolici preghiere, e mortificazioni preparatorie, che fannosi la vigilia delle feste grandi: e sono chiamate vigilie, perchè una volta si passava in questi giorni una parte della notte nelle Chie-

se:

Digitized by Google

se: l'origine del qual'uso trovasi appresso i pagani. Conciosiacosachè le famose feste di Venere, e di Cerere fralle altre avean le vigilie loro, *pervigilia* dette, che celebravansi con canti, danze, e spesso ancora colle dissolutezze le più vergognose. Ma il Cristianesimo, che santifica tutto ciò, ch'esso adotta, sostituì le preghiere alle canzoni lascive, e il digiuno al libertinaggio.

2. I Talapeni del Siamo han per costume di praticare nelle tre settimane, che sieguon dopo la messe, una spezie di vigilie, delle quali non si sa nè il motivo, nè l'origine. Essi dispongono in quadrato alcune piccole capanne coperte di frondi in mezzo ai campi, il Superiore ha la sua nel mezzo di queste; e quivi passano dentro di esse la notte senza temer le bestie salvatiche, che sono comunissime in cotesto paese; e nemmeno usano la cautela d'accendervi il fuoco per tenerle lontane. Raro è tuttavia, che avvenga loro niuno accidente; la qual felicità non mancano i Siamesi di riconoscere dalla Santità de' Monaci loro. Volendo noi dare di questo fatto una ragion naturale, diremo, che in tale stagione trovando gli animali nelle campagne pascoli in abbondanza, son'essi per ciò meno furiosi, e da temersi.

VINAJAGUIEN. Il nome è questo d'uno degl'iddj Indiani, la nascita del quale ha del singolare assai. Parvardi moglie d'Ixora uno degl'iddj principali dell'India trovandosi un giorno nel bagno, concepì un desiderio sì violento d'aver'un figliuolo, che subito di quel sudore, ch'essa ragunò nel suo seno, ne venne formato uno; e quel, che non è di minor maraviglia, si è, che cotesto figliuolo dalla sua nascita fu così grande veduto, come un giovane dell'età di vent'anni. Ixora intanto, che allora era assente, ritornò a casa non sapendo, che cresciuta fusse la famiglia; e veggendo un'uomo starsene con molta famigliarità in conversazione colla sua donna, cominciava a far manifesta la sua gelosia, quando Parvardi l'achetò, raccontandogli il fatto. Appresso a qualche tempo il padre di Parvardi, ch'era un Re potente, fece un convito solenne per celebrar la nascita del nipote, ch'era dalla madre appellato *Vinajaguien*. Furonvi invitati gli iddj tutti, fuor'Ixora, il qual,

qual, parea, avesse a coprire il primo posto. Quindi sentitosi trafiggere da un tale affronto si recò in furia nel mezzo del convito ad intorbidare l'allegria dei convitati. Il quale dopo di aver vomitato la sua rabbia in mille imprecazioni, si strappò un pugno di capegli, e ne battè il pavimento, donde uscì tutto ad un tratto un gigante enorme; il quale gittatosi furiosamente alla bella prima addosso agl'iddj, ch'eran di quel convito, maltrattò particolarmente il sole, e la luna, rompendo all'uno con una ceffata tutti i denti, ed ammaccando all'altro coi calci tutto il viso di modo, dicono gl'Indiani, che essa ne ha sempre poi conservato delle macchie. Il suocero d'Ixora, siccome colui, che più colpevol'era, fu dal gigante fatto in pezzi; e allo sfortunato Vinajaguien fu tagliata la testa. Come il risentimento d'Ixora fu satisfatto, sentì un vivo dolore della morte del figliuol suo; e intrapprese di risuscitarlo; ma perchè il capo era infranto, nè potea più esser ricongiunto col busto, Ixora tagliò la testa d'uno elefante, ed acconciolla sul corpo di Vinajaguien; e ritornatolo così in vita diedegli il nome di *Pullejar*, e mandollo a proccacciarsi una moglie, raccomandandogli espressamente di sceglierla bella al pari di Parvardi sua madre. Gl'Indiani dicono, che il figliuolo d'Ixora non fu avventurato nelle sue ricerche, e che non ha ancor potuto trovar donna, la beltà della quale pareggiasse quella di Parvardi.

Gl'idoli di Vinajaguien, o Pullejar hanno tutti una testa d'elefante, i quali ordinariamente son collocati sulle strade maestre, e nei luoghi più frequentati, acciò quel dio veggendo passare una quantità grande di femmine, possa più facilmente trovarne una, che sia sì bella, come la sua madre.

VINALIE: Feste celebrate dagli antichi Romani due volte l'anno; l'una nel mese d'Aprile ad onore di Venere; e l'altre nel mese d'Agosto per onorar Giove: queste seconde chiamavansi *Vinalie rustiche*.

VIRTU', Teologali così chiamate perchè sono quelle, che ci vengon dalla teologia insegnate particolarmente, ed hanno Iddio per oggetto immediato. Queste sono tre, cioè la Fede, la Speranza, la Carità, e sono necessarie a tutti indispensabilmente per

la-

la salute. *Vedile* all'articolo loro proprio.

VISCHIO di quercia. La quercia era un albero sacro appresso gli antichi Galli, i quali consideravanla come l'emblema della Divinità. Sotto alle quercie praticavan' eglino le cirimonie loro religiose, ed anco tenean ragione. Il vischio di quercia er' altresì in grande venerazione appresso di loro: raccoglieanlo con gran divozione, ed apparato. „ Il vischio, dice Plinio il Naturalista, è assai difficile a trovarsi. Perciocchè come questo si è scoperto, i Druidi vanno a cercarlo con sentimenti, che mostrano rispetto. In ogni tempo è il dì sesto della luna, giorno sì celebre appresso costoro, che hannolo segnato per essere il principio del loro mese, ed anco degli anni, e secoli loro, i quali non si recano oltre a trent'anni. La scelta, ch'eglino fanno di questo giorno, procede dall'aver' allora la luna molto di forza, comecchè giunta non sia ancora alla metà del suo crescimento. Finalmente son'essi tanto prevenuti a favore di questo giorno, che dannogli nella lingua loro un nome, che vuol dire: „ guerigione di ogni male “. Come i Druidi han presto sotto l'albero tutto l'apparato del Sagrifizio, e del banchetto, che han quivi a fare, menano due tori bianchi, attaccandoli allora per le corna per la prima volta. Quinci un Sacerdote vestito di bianca veste monta in sull'albero; taglia il vischio con una falce d'oro, il qual'accogliesi dentro un sajo bianco. Sieguono i Sagrifizj, che da Druidi si offeriscono scongiurando Iddio, acciò il dono di lui apporti felicità a quelli, che ne verranno onorati. Per giunta essi tengono, che l'acqua del vischio faccia fecondi gli animali sterili, che ne beono; e sia rimedio specifico contro ad ogni sorta di veleni: e questo prova, che la religione degli uomini non altro ha spesse fiate per oggetto, che cose frivole “.

Gli antichi Germani aveano altresì in grande venerazione il vischio di quercia, notato da essi col nome di *guthyl*, o *gutheyl*, al quale attribuivano virtù maravigliose segnatamente contro all'epilepsia. Raccoglieanlo colle medesime cirimonie, che i Galli. In alcune parti dell'Alemagna superiore, dove sonosi conservate varie superstizioni pagane, quegli abitatori usa-

no ancora oggidì di correre di casa in casa, e d'una in altra città gridando: *Gutheyl*, *Gutheyl*.

Molti popoli settentrionali s'immaginavano, che un' uomo munito di vischio di quercia non solamente non potesse essere ferito, ma che ancora fusse sicuro di ferir tutti quelli contro a quali scoccato avesse un dardo: e nell' Alsazia il vischio di quercia a motivo delle virtù magiche (*a*), che gli si attribuivano, chiamasi ancora *marentaken*, vale a dire *arboscello degli Spettri*.

Vuolsi osservare, che sopra quest' articolo non altramente che sopra parecchi altri, i Germani, l'origine de' quali è la stessa, che quella de' Galli, aveano altresì la stessa religione. Altrettanto dee dirsi de' Celesti, e de' Cimbri. *Vedi Druidi*, e l'articolo seguente.

VISCHIO (*al*) dell' anno nuovo: nome di una cirimonia religiosa degli antichi Druidi Sacerdoti dei Galli, nella quale annunziavano l'anno nuovo, il quale appresso di loro cominciava al Solstizio del verno, cioè alli 20, o 21. Dicembre. I Druidi in tal giorno prima che levasse il Sole, accompagnati da' magistrati, e dal popolo, che gridava *al vischio dell' anno nuovo*, reccavansi in una selva a raccoglier il vischio di quercia. L'ordine della processione era questo. I Druidi menando i tori del Sagrifizio compariano i primi. Seguiano i poeti, i musici, e i discepoli loro iniziati ne' misterj, che cantavano inni ad onore delle deità del paese. Appresso venia un' Araldo vestito di bianco con un caduceo in mano, ch'era un ramo di verbena, al quale eran' avvolte due figure di serpenti congiunti insieme. Tre Druidi camminavano di fronte dietro all' Araldo, uno dei quali portava in un vaso il vino del Sagrifizio, il secondo il pane, e il terzo la mano, ossia lo Scetro della giustizia. Vedeasi poscia venir solo il capo, o Principe de' Druidi rivestito di una roba bianca sotto un' altra di lino fine con un cinto d'oro, col capo coperto di un cappel bianco con un fiocco di seta bianca al di sopra, e fregia-

(*a*) Pretese, e superstiziose.

giato di due larghe bende, che scendean giù in sugli omeri, poco presso come quelle delle mitre de' nostri Vescovi. Il Re di quel paese camminava allato del Principe de' Druidi seguito dalla nobiltà, e dal popolo. Com' erasi venuto alla selva, dice monsù di Santa-Fede dirizzavasi con zolle di terra intorno alla quercia più bella un'altare triangolare, e in sul tronco, e sopra i due rami più grossi scolpiansi i nomi di quegli addj, che teneansi pei più potenti.

Theut

Eso. Taranis. Beleno.

Theut.

Quindi un Druida vestito di una tonaca bianca saliva in sull'albero; vi tagliava il vischio con un falcetto d' oro, mentrecchè due altri Druidi stavano al piede per riceverlo in un panno di bucato, usando gran diligenza, che non toccasse la terra. Faceano i Sacerdoti guadagno grande di quell' acqua, nella quale facean bagnare quel nuovo vischio, e persuadeano al popolo, che era questa un' acqua lustrale efficacissima contro a sortilegi, e gueriva da più malattie. Tanto era, quel ch' eglino davano per regalo a' grandi ed al popolo. Portavasi sempre adosso di quest' acqua, e faceasene ne' templi, conserva, non altramente che nelle case. *Al vischio dell' anno nuovo* fu detta poscia una cerca singolare, che faceasi in alcune Diocesi della Francia il dì primo del anno pe' ceri della Chiesa. Una brigata eletta di giovani, e donzelle avendo alla testa un Capitano, che essi chiamavano il *pazzarello*, era incaricata di cotesta pia raccolta, e facea nella Chiesa certe stranezze, che somigliavansi a quelle della festa de' pazzi. L'anno 1595. fu abolito questo costume nella Diocesi d'Angers con un decreto sinodale, ma fu praticato fuori delle Chiese, e la licenza diventò maggiore d' assai. Conciosiachè i giovinastri, e le pulcelle correano di casa in casa danzando, e cantando canzoni dissolute. Laonde si dovette del tutto proscrivere una cerca sì scandalosa con un altro decreto sinodale del 1688. *Vedi* VISCHIO di QUERCIA.

VISITAZIONE: festa instituita dalla Chiesa Cattolica ad onore di quella visita, che fece la beata Ver-

gine dopo d'aver concepito per opera dello Spirito-Santo alla cugina sua Elisabetta, la quale per un altro prodigio era gravida di sei mesi, comecchè fuss' ella in una avanzatissima età. Fu questa solennità dal Papa Urbano IV. instituita l'anno 1389.; e il Concilio di Basilea ne affissò la celebrazione il secondo giorno di Luglio. Evvi un' Ordine di Religiose fondato da San Francesco di Sales, e dalla Madre Giovanna di Chantal sotto il nome della *Visitazione*.

VISTNOU. Questo e il nome di uno degl'iddj principali degl'Indiani, il quale celebre è spezialmente per le sue nove metamorfosi. Dicono i Bramini, ch'esso apparito sia nel mondo oramai sotto nove diverse forme, e che v'abbia a comparire la decima volta sotto un'altra novella figura. Piena è di sciocchezze, e stravaganze la Storia di coteste metamorfosi: ma gl' Indiani pretendono, che sotto di sì scipite favole ridicole nascosti sieno profondi misterj, ch' essi scoprir non vogliono a' profani. Vuolsi per tanto mirarle puramente al di fuori avviluppate nel loro guscio: ed ecco quel che contino gli autori intorno a coteste metamorfosi di Vistnou.

1. *Metamorfosi*. Un certo demonio rapito avendo il libro della legge, chiamato *Vedam* dalle mani di que' che custodianlo, ed essendosi con questa preda nascosto nel fondo del mare, Vistnou si trasformò in pesce; raggiunse il rapitore, e ne ricuperò il Vedam.

2. *Metamorfosi*. Volendo gl' iddj di un butiro mangiare delizioso, il qual formasi in uno de' sette mari, che sono nel mondo secondo gl' Indiani, i quali chiamanlo il *mare di latte*, portarono in sul lido di questo mare una montagna d'oro, dove sta seduto un serpente di una prodigiosa lunghezza, il quale ha cento capi, sopra de' quali sono appoggiati i quattordici mondi, che formano l' universo. Si valsero della coda di cotesto serpente, come di una fune per tirare il botiro appresso il lido; ma vennero attraversati nella loro impresa da' giganti, i quali altresì tiravano il serpente dalla loro parte. Questo conflitto era per essere funesto al mondo, che sosteneasi dal serpente: perciocchè fu scosso sì fattamente, che infallibilmente sarebbe stato rovesciato, se Vist-

Vistnou presa la forma di testuggine; posto non si fusse sotto per sostenerlo. Il serpente intanto sparse sopra i giganti un liquor velenoso, che gli costrinse a cedere. Laonde gl'iddj rimasero padroni di questo burro eccellente, del quale tanto erano ghiotti. Altri con tutta semplicità narrano, che la terra essendosi abbassata dal peso del monte Merupata fu in sul punto di sprofondarsi nell'abisso; ma che Vistnou mutato in testuggine venne a studio a sollevar quel monte, ed allegerire la terra.

3. *Metamorfosi*. Un'enorme gigante nominato *Padalas* avendo rotolato la terra come se fusse un foglio di carta, portolla in sulle spalle sin nel fondo degli inferni. Vistnou trasformatosi in porco si portò dal gigante; lo combattè, e vintolo riportò la terra sul suo grugno, e rimisela nel primiero suo luogo. Altri dicono, che il dio Rutrem avendo sfidato Bramah, e Vistnou a trovar'il luogo, dov'ei nasconderebbe il suo capo, e i suoi piedi, ed essendosi offerto di riconoscere la superiorità di colui, che valesse a far la scoperta, Bramah, e Vistnou accettassero la sfida; che Bramah trovasse il capo di Rutrem col mezzo del fiore del cardo salvatico, il quale accennogli il luogo, dov'esso era nascosto; che Vistnou si trasformasse in un porco per cercar'i piedi di Rutrem; ma che dopo d'aver grufolato inutilmente col suo grugno sin nelle viscere della terra, venisse costretto ad abbandonar l'impresa.

4. *Metamorfosi*. Un famoso gigante chiamato *Iraniano*, o secondo altri *Hirrenkessep* avendo dal dio Rutrem ricevuto il privilegio singolare di non poter'essere ucciso nè di giorno, nè di notte, nè dentro, nè fuori di sua casa, ne concepì tanta superbia, che e'volle abolire il culto degl'iddj; e far se solo sopra la terra adorare. Laonde fece costui patire i più crudeli tormenti a que', che ricusarongli gli onori divini: non perdonolla nemmeno al figliuol suo, il quale a malgrado de'paterni comandi, e delle minaccie, ostinavasi maisempre a ripetere nelle sue orazioni il nome di Vistnou. Perchè la fedeltà di questo giovane, e i mali, che e'sostenea, mossero sì fattamente il cuore del dio Vistnou, ch'ei risolvette a qualunque prezzo d'esterminare il gigante Iraniano. E se l'impresa era ma-

lagevole, ben seppe trovar il destro la sagacità di Vistnou di venirne a capo. Perciocchè cols'egli il momento del crepuscolo, in cui comecchè non sia più chiaro giorno, non è nemmeno tempo di notte, e comparve tutto ad un tratto sotto la forma di un mostro mezzo uomo, e mezzo lione innanzi al gigante Iraniano, il quale trovandosi allora in sulla soglia della sua porta non era nè dentro, nè fuori di casa; e fecelo in pezzi a malgrado di sua resistenza. Alcuni dicono solamente, che il gigante Iraniano avea ricevuto il privilegio di non poter'essere ucciso, che di un modo assai straordinario; che un giorno, in cui disponeasi a dar'una bastonata al figliuol suo, quel giovane destramente l'evitò, e il colpo cadde sopra un pilastro, il quale apertosi subito ne diede un mostro mezzo uomo, e mezzo lione, che squarciò il gigante. Tutto l'universo era sotto il dominio di lui.

5. *Metamorfosi*. Un Principe appellato *Mavali*, o secondo altri *Magapelixaavarti* facea gemere gli uomini sotto il peso della più crudele tirannia. Vistnou mosso dai lamenti, che da tutte le parti veniangli porti, risolvette di liberare la terra da un simile mostro. Laonde pres'egli la forma di un Bramino, ma di un Bramino sì piccolo, che potea passare per un nano. Andò a trovare questo malvagio Re e domandogli tre piedi di terra per fabbricare quivi una cappanna. Il Re non fu ritroso a concedergliene la grazia; e per ratificargli la donazione presa un po d'acqua in bocca si dispose a rigettarla nella mano del supposto Bramino (perocchè tal'era a quel tempo il modo di ratificare i patti, e le obbligazioni); ma la stella matutina, ch'era il principal consigliere, del Re sospettando di qualche soperchieria nella domanda del Bramino trovò il modo d'entrar nella gola del Principe, e di riturarla sì fattamente, che l'acqua non potesse più uscir fuori. Il Re che sentiasi quasi soffocato senza sapere il perchè, feccesi cacciar nella gola un pugnale di ferro per aprirne il passaggio: e la stella fu costretta a sloggiare, dopo d'avervi perduto un'occhio; e il Re sparse quell'acqua, che avea nella bocca nella mano del falso Bramino, il quale diventò tutto ad un tratto di una grandezza sì prodigiosa, che con uno

de'

de' suoi piedi tenea tutta l' ampiezza dell' universo. Posò l'altro piede sul capo del Re Mavali, il quale precipitollo nell'abisso. Narrata è questa Storia con altre circostanze da altri autori. Conciosiacosachè non rappresentan'essi punto Mavali per un tiranno, ma quale altro Saturno, sotto a cui gli uomini tutti fussero eguali, e i beni tutti comuni. Dicono, che Vistnou sbalzato abbia del trono questo buon principe, perchè non avendo gli uomini sotto il regno di lui bisogno di nulla, non pregavano gl' iddj più. Non fanno essi memoria della stella matutina. Solamente dicono, che la moglie di Mavali volle distornarlo dal concedere al Bramino ciò, che egli domandava. Sebbene quando si tratta di somiglianti favole, poco monta di comparare le diverse narrazioni.

6. *Metamorfosi*. I Bajah (tal fiè il nome, che gli Indiani danno a' Re loro) divenuti erano tiranni a segno, che opprimeano i popoli, e mille crudeltà commetteano. Vistnou diliberò di punire le loro sceleratezze. Laonde comparì sopra la terra sotto umana forma, e preso il nome di *Ram* dichiarò la guerra a' Bajah,

e gli combattè senza posa per ventuna generazioni, finacchè tutti avesseli sterminati.

7. *Metamorfosi*. Un gigante chiamato *Cartasuciriargunen*, che avea mille braccia disolava il genere umano co' suoi assassinj, e violenze. Prese Vistnou la seconda volta umana figura, e il nome di *Ram*; e munito puramente di un vomero di aratro presentò battaglia al gigante, diedegli la morte, e gli tagliò le mille braccia; poscia ammucchiate le di lui ossa un sopra l'altro, ne formò un monte chiamato *baldous*. Narrasi diversamente il motivo di questa metamorfosi. Era, dicesi, un Bramino, chiamato *Ravvna*, ch' era uno de' più ferventi adoratori del dio Ixora. Non manca egli mai di prestargli ogni dì l'offerta di cento fiori ben contati. Accadde, che quel dio medesimo gli togliesse destramente uno di que' fiori, e facesse de' rimproveri a Ravvna, perchè l' offerta non fusse compiuta. Il pio Bramino tutto in affanni per la perdita del fiore, fu per porre in luogo del fiore uno degli occhi suoi: ma Ixora vi s' oppose; e per ricompensar la fede del suo servo giurò di non ricusargli nul-

nulla di ciò, che e'bramasse. Il Bramino desiderò, che fossegli affidata l'amministrazione dell' universo: ma ottenuta la grazia non rifinì di romper' il capo ad Ixora co' suoi voti, e preghiere. Laonde stanco, e infracidiato cotesto iddio: „ non ho io, disse, appagato le tue brame? Qual „ fie dunque l'oggetto dei „ tuoi prieghi, che del continovo mi fai. " Ravvna rispose, ch' egli desiderava d' avere dieci capi, e venti braccia per più agevolmente l' universo governare. Otten'egli ancor questa grazia, e ritiroffi poi nella città di Lanka, dove fermò la sede del suo Imperio. Ma se da questo gran numero di capi, e di braccia di cui fu provveduto, la sua gloria, e potenza acquistò nuovo lustro, si lasciò poscia finalmente dalla sua prosperità acciecare. Conciofiacosachè perdett' egli la memoria de' benefizj d' Ixora, e volle usurparsi gli onori dovuti alla divinità. Quindi Vistnou diliberò di punire la superbia del temerario Bramino. Comparve sulla terra sotto umana forma, e prese il nome di *Ram*. Ravvna spaventato mutossi in cervo per sottrarsi più facilmente allo sdegno del dio. Ram trafisse con un dardo il cervo; e l' anima di Ravvna ne uscì prontamente, e scelse per suo ricetto il corpo di un Fachir: sotto alla quale trasformazione Ravvna rapì la moglie di Ram chiamata *Sidi*. Ram disdegnato per tale affronto per far vendetta ricorse ad un famoso Scimmione noto sotto il nome di *Hanuman*, il quale menò di orribili ruine nella capitale di Ravvna. Questi secondato da un gran numero di giganti pervenne finalmente ad impadronirsi di cotesto formidabile Scimmione; ma non potè venir mai a capo di farlo morire. Ravvna maravigliandosi della forza prodigiosa di cotesta gran bestia, le domandò, se v' era modo alcuno di vincerla. „ Bagnatemi, „ rispose il Scimmione, la „ coda nell' olio, avvolgetela nella stoppa, e appiccatevi il fuoco. Io allora diverrò più debile, „ che l' ultimo degli animali ". Il credulo Ravvna fece quel, che il Scimmione avea detto: ma Hanuman colla sua coda arse il palazzo di Ravvna, ed una parte della città di Lanka. Finalmente per terminare questa stravagante storia, il perfido Ravvna ricusando maisempre di restituire la moglie di Ram cad-

cadde sotto a' colpi di cotesto marito giustamente irritato.

8. *Metamorfosi*. Un Rajah dell'Indostan avendo colla chiromanzia saputo, che la sua sorella maritata ad un Bramino posto avrebbe al mondo un figliuolo, che rapriebbegli il trono, e la vita, comandò, che fatti fussero morire tutti i figliuoli, che la sorella partorisse appena nati; per assicurarsi della esecuzione de' suoi comandi fecela strettamente sotto buona guardia racchiudere. Stati erano già sei de' figliuoli di essa le vittime della crudeltà del tiranno, quando comparia il settimo destinato anch' esso nella medesima sorte: ma il fatto era, che questo bambino, chiamato Kistna era lo stesso Vistnou, che preso avea tal forma per castigare il crudele Rajah. Parlò costui dall'istante di sua nascita, e si fuggì col padre, e la madre della prigione, senzacchè se n'accorgessero le guardie, ed operò poscia innumerabili prodigi. Il Rajah mandò spesso e giganti, ed armate intere per farlo perire: ma egli sterminò tutto ciò, che presentossi innanzi a lui, ed uccise finalmente lo stesso Rajah. Dopo simile impresa Kistona continuò a volgersi per lo mondo prodigalizando miracoli, premiando i buoni, e i malvagi castigando: e finalmente s'innalzò ne' cieli.

Questa metamorfosi è dagl' Indiani riputata la più memoranda, e la più gloriosa di tutte le incarnazioni di Vistnou. Alcuni autori trovano delle relazioni fra Kistna, e Gesù-Cristo, il Rajah ed il Re Erode.

9. *Metamorfosi*. Vistnou prese la forma di Budha, o Bodha. Questo personaggio, dicono i Baniani, non ha nè padre, nè madre: esso è un puro spirito, che agli uomini punto non si manifesta: ma come per alta grazia comparisce a qualche divoto, fassi vedere con quattro braccia. Egli è continovamente intento a porger prieghi a Mahadevv, ossia al Dio grande. Comunemente si crede, che cotesto Bodha sia lo stesso che lo iddio Fo.

Avvisano i Baniani, che Vistnou abbia ancora ad incarnarsi per la decima volta, ed a pigliar la forma di un cavallo bianco con le ali, il quale attualmente risiede nel cielo. Cotesto pegaso Indiano non reggesi, che sopra tre piedi; perocchè il quarto è tuttor' in aria, e come poserallo giù sulla terra, farà, ch' essa ter-

terra sprofondisi negli abissi; e in tal foggia il mondo sie distrutto.

Fin che giunga questa ultima metamorfosi, Vistnou è addormentato tranquillamente nel mare di latte sdrajato sopra un serpente di cinque capi.

VISTNOUVAS: setta di Bramini, che attiensi particolarmente al dio Vistnou, considerandolo pel più potente di tutti gli abitatori de' cieli. Divisa è questa setta in due rami. I primi son chiamati *Tadvadi*, e gli altri *Ramanoujas*. I Tadvadi si tirano tutte le mattine un pannolino bianco dal naso fino alla fronte. Fannosi un picciol segno rotondo alla giuntura delle braccia, ed alle due mammelle: e questi sono i loro segni distintivi; la livrea di Vistnou. Costoro s'immaginan, che queste marche sieno preservativi contro agli assalti del diavolo. Si obbligan con voto formale a non prestare giammai omaggio a niun'altro iddio, che a Vistnou. Il capo di essi è tenuto al celibato, e porta in mano d'ordinario una canna di bambù per marchio di sua dignità.

I Ramanoujas hanno altresì de' segni, che gli distinguano. Formansi in sul naso con la creta un Y, ed una marca sulla giuntura del braccio con il fuoco. Vanno a capo nudo, e quasi del tutto raso fuor' una ciocca in sulla vertice, la quale attaccano con un nodo, e lasciano andar di dietro. Il loro capo è distinto da un pannolino, che cingegli la testa, com'egli parla ad alcuno. La vita loro pare più austera, che quella de' Tadvadi. Costoro si crederebbono di profanare la santità del loro stato, se s'impacciassero nel negoziare, e negli affari temporali: e fannosi coscienza di metter piede giammai in un luogo, che sia destinato alla dissolutezza; la qual cosa non hanno scrupolo i Tadvadi di praticare.

VITZLIPUTZLI: il più famoso degl' iddj adorati da Messicani, i quali pretendono, che cotesto iddio condotti gli abbia in quel paese, in cui abitan' oggidì, ed agevolato abbiane ad essoloro la conquista. Questi popoli, che furon chiamati *Messicani* dal nome del lor generale *Mexi*, dall'origine loro erano salvatichi vagabondi; i quali fecero una irruzione sopra le terre di certi popoli appellati *Navatelcas*, indotti essendo dalle promesse del dio loro Vitzliputzli, il quale avea loro predetto, che sarebbon

la conquista di quel paese, e ch'egli stesso sarebbesi posto alla testa loro portato da quattro Sacerdoti in un'arca tessuta di canne. Come l'armata fermavasi per accampare, Vitzliputzli avea la sua tenda nel mezzo del campo. Esso era, che regolava il marciare: e i suoi oracoli ripetuti per bocca de' Sacerdoti tenean luogo di consiglio di guerra. Avean'i Messicani un'ampiezza grande di paese a girare prima, che arrivassero a cotesta terra promessa. In tutto quel tempo che consumarono nel cammino, il dio, che gli scortava, raccese il loro coraggio con prodigj strepitosi. Finalmente dopo assai fatiche, allorchè giunti eran quasi al termine del loro corso, Vitzliputzli dichiarò in sogno ad uno de' suoi Sacerdoti, che i Messicani dovessero fermare il loro soggiorno in quel luogo, dove ritrovato avessero una ficaja piantata in una rupe, su i rami della quale troverebbesi un'acquila posata con un'uccellino fra gli artiglj. Si ravvisa qualche cosa in cotesta storia, la quale ha relazione con il modo, con il quale i Giudei furon condotti nella terra promessa.

Lo Storico della conquista del Messico ci fa sapere, qual'era la forma, che davasi da' Messicani alla statua di Vitzliputzli. „ Aveanlo fatto, dic'egli, „ in figura umana seduto sopra un trono sostenuto „ da un globo azzurro, „ chiamato il *cielo*. Da due „ lati d'esso globo uscian „ quattro bastoni, nel capo de' quali intagliato era il capo di serpente: e „ questo formava una barella, la qual portavasi „ da sagrificatori in sulle „ spalle, come andavan con „ l'idolo in processione. Avea sulla testa una celata di piume di varj colori in figura di uccello „ col becco, e colla cresta „ d'oro brunito. Severo, „ e spaventevole era nel „ volto, e più difforme vedeasi ancora per due striscie cilestri, ch'esso avea, una sulla fronte, e „ l'altra in sul naso. Appoggiava la destra mano ad un serpente ondeggiante, che serviagli „ di bastone. Avea nella „ sua destra quattro freccie, le quali da coloro „ erano venerate, qual dono celeste, ed uno scudo coperto di cinque „ penne bianche a foggia „ di croce. Tutti questi „ ornamenti, marchj, e „ serpenti aveano la loro misteriosa significa-

„ zio-

„ zione ". *Vedi* SAGRIFIZIO (*a*).

ULEMA: nome generico, con cui segnato è in Turchia il corpo de' ministri della Religione. Questa spezie di gerarchia, s'egli è lecito lo esprimersi così, tiene assai più del governo politico, che della religione, non avendo nè riti quasi, nè cirimonie esterne. Il Muftì, che rappresenta Maometto, è il capo dell'Ulena: e la sua giuridizione si estende in tutto l'Imperio per ciò, che appartiene alla Religione, ed alla giurisprudenza. Esso ha sotto di se due Cadileskeri, uno de' quali è il capo della giustizia nell'Asia, e l'altro lo è in Europa. Appresso vengono i Mollachi, che potrebbonsi paragonare a nostri Metropolitani; i Cadi, che sono come i nostri Vescovi, gli Emaumi, le funzioni de' quali han somiglianza con quelle de' nostri Parrochi, e gl'Imani, che sono come i nostri Preti semplici. Havvi questa differenza tutta via, che cotesti ministri della Religione Munsulmana in Turchia formano altresì tutta la magistratura; e che la loro giuridizione spirituale è assai poca cosa in paragone di quella, ch'eglino esercitan' a titolo di giudici, e di magistrati.

UNITA' della Chiesa. Il primo è questo de' quattro caratteri, che distinguono la Chiesa vera delle altre Società. L'unità della Chiesa è appoggiata a tre fondamenti. All' unità della Fede, alla unità de' Sagramenti, ed all'unità de' Pastori. Per conservare questa unità fra tutte le Chiese, la Scrittura spiegata dalla Tradizione c'insegna, che Gesù-Cristo ha scelto un capo de' Vescovi, la di cui Sede è come il centro dell'

(*a*) L'autor *des Recherches philosoph. &c.* citato tante volte in quest' opera dice, che „ appresso i Messicani formavasi una statua grande con pasta di Maiz, la quale „ rappresentava quest' idolo, portavasi in processione, e v'era incensata con gomma di copale: Finita la processione „ la statua era fatta in bocconi, ed ogni suddito del dominio di Montezuma era tenuto di mangiarne o nel tempio, o nella propria casa, s'era per malattia impedito di „ recarsi al tempio ". pag. 235. t. 2.

dell'unità. Questo capo è San Pietro, al quale sono succeduti i Pontefici di Roma.

UNITARJ: quest'è quel nome, che prendonsi oggidì gli Antitrinitarj novelli, perchè fanno professione di conservar la gloria della divinità al grande, solo, unico, e Sommo Iddio, Padre del nostro Signor Gesù-Cristo.

UNTI: fu dato questo nome nel secolo XVI. a certi eretici seguaci di Calvino, i quali sosteneano, che colui, al quale stati erano perdonati una volta i peccati, non peccasse più.

UNTO del Signore. Dato è questo titolo nella Scrittura a' Re, a' Profeti, ed a Sacerdoti, che ricevuto aveano la Sacra Unzione. Ma esso appartiene più segnatamente a Gesù-Cristo, il nome del quale significa, esser lui per eccellenza l'Unto del Signore.

UNZIONE: l'azione dell'ugner qualche cosa di olio, o d'alcun'altro liquore grasso. L'unzione d'olio una era delle più auguste cirimonie dell'antica legge. Conciosiachè i Re, i Profeti, e i Sacerdoti riceveano con tal mezzo un carattere sacro, e veniano considerati gli unti del Signore. Nella legge nuova i Re nel giorno della loro consecrazione ricevono l'unzione del sacro olio. Adopera la Chiesa questa medesima unzione in più Sagramenti, come nel Battesimo, nella Confermazione, e nell'Estrema unzione (a). L'unzione del Battesimo fassi in sul capo (b); quella della Cresima in sulla fronte, e quella dell'estrema Unzione sopra le parti, dove risiedono i cinque sentimenti, pe' quali si è potuto peccare. L'effetto naturale delle unzioni sul corpo è quello di fortificarlo, e di render più agili le membra. L'effetto spirituale di quelle unzioni, che adopera la Chiesa, è quello di fortificare l'anima, e di agevolarle la pratica della virtù.

2. „ Gli Armeni, dice „ il P. Monier usano di la„ var' i piedi a tutti colo„ ro, che trovansi in Chie„ sa; i quali lavati ungonsi „ da

(a) Potea dire l'autore: ed anco nella consecrazione de' Vescovi, e nella Ordinazione de' Preti.

(b) In sul petto, e in mezzo alle spalle.

„ da Sacerdoti di botiro in „ memoria di quel profu„ mo, che la donna pec„ catrice sparse in sui pie„ di del Salvadore. Il Ves„ covo, prima che si co„ mincj la lavanda de' pie„ di, lo benedice dicen„ do: santificate, o Signo„ re, questo botiro, acciò „ sia un rimedio contro a „ tutte le malattie; dia la „ sanità all'anima, ed al „ corpo di que', che ne „ ricevono l'unzione."

3. I Maroniti del monte Libano han per costume di far' agl' infermi una certa unzione con queste cirimonie. Pongon' essi in un vaso pieno d'olio una piccola foccaccia sopra la quale han piantato sette stoppini attortigliati sopra fuscelli di paglia, i quali s' accendon tutti dopo d'aver eglino recitato un epistola, ed un vangelo. Quindi con quell' olio, che è nel vaso, fanno unzioni non solo sopra lo infermo, ma sopra tutti ancora quelli, che trovansi nella camera; ciò fatto lasciano bruciare tutto il resto dell'olio.

4. I Fenizj, e gli altri antichi idolatri usavano di versar' olio sopra le pietre, che serviano a distinguere i confini de' campi non altramente che sopra quelle, ch' eran collocate in sull'ingresso di un sacro bosco, o d'alcun'altro luogo destinato alla religione.

VOEZIANI: eretici chiamati così dal loro capo, ch' era un certo Voezio. Costoro insegnavano, che bisognava contentarsi di osservar religiosamente la Domenica, senza celebrar niun'altra festa.

VOLUPIA, ed Angeronia erano due pretese dee appresso gli antichi Romani. La prima delle quali avvisavan' eglino, che presiedesse a piaceri, e l'altra agli affanni. E siccome gli affanni sono mescolati coi piaceri, i Sacerdoti di Angeronia offerian sagrifizj nel tempio di Volupia; ed aveasi collocato in sull'altare di essa Volupia la statua d'Angeronia per significare, che il dolore è accontato col piacere, e il piacer col dolore. Angeronia avea la bocca chiusa, e sigillata per segnare, che colla pazienza si giugne al piacere.

VOTO (*a*): cirimonia reli-

(*a*) Il testo ha *devovement*, che noi possiam volgere il *voto*, *oblazione*, consecrazione con maledizioni, escrazioni

religiosa usata appresso gli antichi pagani, per la quale l'uom consecravasi alle deitadi infernali, e sopra il suo capo attraevasi tutti que' mali, che minacciavano la patria.

1. La maggior parte di cotesti voti, che ci presenta l'antichità, han per iscopo di far riportar la vittoria ad un popolo contro di un'altro. La storia greca vanta la generosità di Codro, che in tempo della guerra degli Ateniesi contro agli Eraclidi saputo avendo dall' oracolo, che l'armata, il capo della quale verrebbe ucciso dal nimico, riporterebbe la vittoria, si travestì da contadino; andò a dirittura nel campo degli Eraclidi, dove a studio suscitata qualche querela si fece ammazzare.

Gli Annali Romani fan memoria de' Decj sì del padre, e del figliuolo, che procacciarono a spese della propria loro vita la vittoria a Romani; il primo contro a Latini, e il secondo contro a Galli, ed a Sanniti. Come un Romano consecravasi per la salute di tutto l'esercito, avanzavasi nelle prime file, e pronunziava alta voce la formola seguente: „ Giano, Giove, Marte, Quirino, Bellona, iddj domestici, iddj ricevuti di nuovo, iddj del paese, iddj arbitri di noi, e dei nostri nimici, iddj-Mani, io vi adoro, vi domando grazia con fede, e vi scongiuro a favorire gli sforzi de' Romani, di conceder loro la vittoria, e di spander lo spavento, e la morte sopra i nimici: tal sie il voto, ch'io fo in consecrando con meco agl' iddj-Mani, ed alla terra le legioni loro, e quelle de' confederati a pro della repubblica Romana. " E pronunziate appena queste parole gittavasi nel mezzo de' più grossi battaglioni del esercito nimico, dove non tardava a restarvi morto.

2. Il costume di votarsi a Santi cominciò ad introdursi fra i divoti della Chiesa Cattolica verso il nono, o decimo secolo. Il Fedele contraeva un' obbligazione espressa, e formale con un Santo, ch'egli eleggeasi per suo padrone speziale: e strignea-

---

ni ec. Sagrifizio della propria vita a salvameoto del ben pubblico. *Vedi* il Diz. Alberti.

gneasi a pagargli ogni anno un certo tributo, al quale impegnava qualche volta con essolui i proprj figliuoli, ed anco i posteri. Il Santo dal suo lato impegnavasi tacitamente a proteggere il suo cliente, e ad ottenergli quelle grazie, che necessarie erano per la salute di esso. Dicesi che siffatta consecrazione sussista ancora in alcuni paesi Cattolici. Ecco il formulario d'una di queste consecrazion, la qual fu fatta l'anno 1030.

Nel nome della Santa Trinità.

„ Io Ghisla nata a Gand, „ e di parenti liberi con„ vinta dall'esempio, e dal„ le esortazioni de' Santi, „ che l'umiltà sia la prima „ di tutte le virtù Cristia„ ne, ho preso la risolu„ zione di dar' un' esempio „ di questa umiltà in con„ secrandomi col corpo, e „ colla mente al servigio „ di alcuno d'essi, acciò „ sotto la protezione, e „ coll'assistenza di lui io „ possa aver parte nella mi„ sericordia d'Iddio: per „ tal fine io mi consacro, „ io, e la mia posterità, a „ Santa Gertrude, la qua„ le ho eletto per mia pa„ drona, e per la padrona „ della mia famiglia, affin„ chè colla servitù nostra „ volontaria ottenghiamo la „ rimessione de' nostri pec„ cati. In fede di che mi „ obbligo io, e la mia po„ sterità di pagare annual„ mente li 17. Aprile all'Al„ tar maggiore di Santa „ Gertrude la somma di... „ E perchè non avvenga „ mai, che nessuno presu„ ma di violar la nostra ob„ bligazione, la sentenza „ di anatema è stata pub„ blicata nella Chiesa di „ Nivella contro al viola„ tore di questa, acciò co„ lui perisca con Datan, „ ed Abiron. Fatto a Ni„ vella alla presenza di te„ stimonj l'anno di Grazia „ 1030.

Alcuna volta ancora i votati portavano al collo un collare, od al braccio una catena per segnare ch'erano eglino consecrati al servizio del Santo; comecchè non ci venga detto, s'essi facessero scrivere in sul collare il nome d'esso Santo. Solo sappiamo, ch'eglino non dimetteano, mai vita loro durante, questa marca della pietosa loro servitù. L'autor della vita di Santa Gertrude stampata l'anno 1637. assicura, che al suo tempo quest'uso era praticato da' consecrati alla Santa Vergine.

Pos-

Possiam porre nel numero delle obbligazioni, che si contraggono co' Santi, la infeudazione, che Luigi XI. fece alla B. Vergine della Contea di Bologna l'an. 1478. Era detto nelle patenti, che sì egli, che i suoi successori terrebbono immediatamente questa Contea dalla B. Vergine, e che come ne piglierebbono il possesso, farebbonle l'omaggio di un cuore d'oro. Lodovico XIV. non ricusò di pagar questo debito per se, e per Ludovico XIII. suo padre, e a questa intenzione diede dodici mila lire.

3. Nelle pubbliche calamità caricavano i Galli un uomo di tutte le loro iniquità, e di tutti gl' infortunj, che gli minacciavano. Opprimeanlo d' imprecazioni, e destinavanlo all'ira celeste. In tempo di peste i Druidi di Marsiglia induceano qualche pover'uomo a consecrarsi volontariamente per la salute comune, facendogli credere, che questo generoso sagrifizio procaccerebbegli un posto infra gl' iddj. Quello sventurato venia pasciuto delitiosamente, festeggiato, accarezzato un'anno intero. Spirato il qual termine era coronato di fiori, e dopo averlosi caricato di maladizioni venia precipitato dalla cima di una rupe: e se qualche persona più ragguardevole volea offerirsi per la patria, le si facea l'onore di lapidarla fuori della città. Qualche volta queste vittime pubbliche erano inchiodate, o attaccate a qualche albero, e là si uccideano a colpi di freccie: spesso poneansi sopra un mucchio di fieno con un numero grande di animali, e tutto riduceasi in cenere.

4. Il Raja, od il Re di Quilacara nella provincia di Travancor nell' Indie dopo d'aver regnato lo spazio di anni dodici compiuti fa pubblicare in tutta l'estensione de' suoi stati una spezie di giubileo: poi costruire un vasto palco simile ad un teatro, colloca quivi molti de' suoi idoli; ed essendosi preparato con abbluzioni, e preghiere all' importante azione, che dee fare, sale in sul teatro, e alla presenza di tutti i sudditi suoi tagliasi molte membra, le quali offre agl' iddj, e dopo essersi in tal foggia mutilato finisce con tagliarsi la testa.

5. Nel regno di Narsinga veggonsi altresì di molti fanatici, che si destinano a morte ad onor degli iddj loro. Vengono ne' giorni di festa ne' templi colle ma-

mani legate dietro la schena, quali rei, che ne vanno al supplizio. Il corpo loro è coperto, e trafitta ben'addentro con punte di ferro n'è la carne: e dopo essersi rimasti immobili qualche tempo alla presenza degli iddj loro, per offerire ad essi, non ha dubbio il sagrifizio, che si preparano di fare, fannosi sciogliere le mani: armansi di un ben'affilato coltello, e con esso levansi via, e fan volare in aria pezzi della loro carne, ripetendo ad ogni colpo, che si danno: „ io così mi „ squarcio ad onore d'id„ dio." Finalmente come le forze per la perdita del sangue vengono meno, vacillano, e cadono mezzo morti, raccolto quel poco di fiato, che resta loro per gridare spirando: o Dio, dicono, ad onor tuo, io sagrifico questa vita ".

6. I divoti del regno di Canora non han meno di zelo per l'onore degl'idoli loro; e come ne'giorni solenni sopra un carro fannosi le statue degl'iddj loro passeggiare, lascìansi schiacciar sotto le ruote, o squarciar dagli uncini di ferro, di cui armato è il carro.

7. Sulla Costa del Malabar i Bramini han per costume i giorni di festa di porre l'idolo loro sul dorso di uno elefante parato di molti ricchi ornamenti, e di condurlo così per le strade della città. In tutti i luoghi, dove passa, gittasi il popolo colla faccia a terra. Esso è accompagnato da molti Nairi, o nobili del paese, ufizio de'quali è di scacciar le mosche, che saltano in sull'idolo con ventagli, ch'eglino portano in cima di certe canne assai lunge. Uno de'Bramini tira sopra di se gli sguardi di tutti gli spettatori colle sue positure, e atteggiamenti. Conciosiachè corre costui quà e là, si dimena come un'ossesso, battendo l'aria con una sciabla a due tagli, essendo alla guardia di essa appesi dei campanelli, che fanno gran rumore. Dopo tutte queste gesticolazioni misteriose, il Bramino si dà in sul capo molti colpi con essa sciabbla, e si sagrifica qual vittima ad onore dell'idolo. Il qual sagrifizio è accompagnato dal suono degli strumenti, e dalle acclamazioni del popolo. Finita la processione, rimenano i Bramini l'idolo nel suo tempio.

VOTO: promessa fatta a Dio, per la quale l'uomo si obbliga a qualche opera, che a Dio sia grata, la

qual'

qual'opera non sia di precetto. I *voti solenni* sono quelli, che fannosi in faccia della Chiesa colle formalità prescritte da canoni. Sono questi distinti da voti semplici, i quali non richiedono nessuna di queste cirimonie.

Voti di Religione. Tali s'appellano i tre voti di povertà, di castità, e d'ubbidienza, che fannosi da Regolari, quando fan professione in qualche Ordine. Questi voti sono riconosciuti dalla Chiesa, e dallo stato, e come son fatti liberamente, e con tutte le formalità prescritte, sono assoluti, e irrevocabili quanto alla loro validità.

UOVO d'Osiride. Erodoto racconta, secondo i discorsi de' filosofi Egiziani, che Osiride racchiuso avea in un'uovo dodici figure piramidali bianche per segnare i beni infiniti, de'quali volea egli gli uomini colmare; ma che il fratel suo Tifone trovato avendo il segreto di aprir quest'uovo, vi avea segretamente introdotto dodici altre piramidi nere; e che con tal modo il male erasi col bene mescolato.

URIM, e THUMMIM, cioè, lume, e perfezione. Con queste due voci intendeano i Giudei la maniera, colla quale il Sommo Pontefice consultava Iddio, ed anco l'oracolo, che da Dio si rendea. Il Pontefice rivestito de' suoi ornamenti entrava nel Luogo Santo, e volgendo la faccia al Santo de' Santi interrogava umilmente l'Eterno sopra di ciò, che aveasi bisogno di sapere: e questa cirimonia non si praticava, che nelle occasioni di un'estrema importanza. Non si sa, per qual via Iddio rendesse l'oracolo. Gli uni dicono, che se il risponso era favorevole, le pietre preziose, delle quali ornato era il pettorale del Pontefice, riceveano un nuovo splendore; ma che si oscuravano, se la risposta era sinistra. E per ben'intendere quel, che or diciamo, vuolsi sapere, che il Pontefice avea sul suo petto un'ornamento arricchito di dodici gemme, sopra ciascuna delle quali scolpito era il nome di una delle Tribù d'Isdraello. Altri vogliono, che l'oracolo fusse renduto col mezzo di quelle lettere scolpite nelle pietre del pettorale, alcune delle quali sporgessero alquanto dalle altre, e formassero parole, che il gran Sacerdote avesse il talento di leggere, perchè in tali occasioni fuss'egli inspirato. Tal'è l'opi-

l'opinione di quasi tutti i Rabbini. Altri finalmente sostengono, che Iddio rispondesse con suoni articolati dal fondo del Propiziatorio, dove i Cherubini coprian l'arca, al qual luogo davasi il nome di oracolo: e questa sembra essere la sentenza più probabile. Tutti i Giudei convengono, che l'Urim durato non abbia più, che il Tabernacolo, nè trovasi esempio niuno, che Iddio stato sia dall'Urim consultato, dopo la costruzione del Tempio di Salamone. Il comando dato da Dio a Mosè di apprender l'Urim, e il Thummim al pettorale del Sommo Pontefice porse occasione a parecchi letterati di ricercar qual'essere potesse la forma di cotesto Urim, la quale non è dalla Scrittura dispiegata. Alcuni antichi avvisarono, che vi fusse nel pettorale una decima terza pietra, il di cui lustro straordinario, e superiore a quello di tutte le altre pietre segnasse al Pontefice il risponso Divino. Un'antico padre stimò, che queste due voci *Urim*, e *Thummim* fussero a ricamo lavorate sul pettorale, o intagliate sopra una lamina d'oro quivi attaccata. L'Ottingero crede, che l'ordine dato a Mosè di attaccare al pettorale l'Urim, e Thummim significasse solamente, che egli avesse a sceglier le pietre più perfette, e farle pulire colla diligenza più esatta per adornarne il pettorale. Finalmente il dotto Prideaux pensa, che abbiansi a prender queste due parole in un senso allegorico, ed esprimano puramente la chiarezza, e la certezza dell'oracolo, comunicato al pettorale per una virtù particolare d'Iddio. Il lettore ci perdonerà questa piccola discussione a favore di un punto così rilevante com'è quello dell'oracolo dell'Urim.

URNA d'Amorgos. Vedesi in Amorgos una dell'isole dell'Arcipelago un'urna maravigliosa posta appresso ad una cappella di San Giorgio, la quale per un prodigio stupendo mirasi a riempiersi, ed a votarsi dippersè più volte al giorno. Divenuta è quest'urna quasi così celebre, come l'antico oracolo di Delfi. Corresi là da tutti i paesi vicini per consultarla. Se quando si arriva, essa trovasi piena, felicissimo è il presagio; ma se è vuota, ovvero se l'acqua si abbassa, l'augurio è de' più tristi. Non si durerà fatica a credere, che sia quivi qualche

mac-

macchina segreta de' preti Greci, se ben si esamini cotesto modo miracoloso, con il quale l'urna si riempie, e si vuota (a).

USEANAVVER. I Virginiani tal chiamano la iniziazione di quelli, che sono destinati ad essere Sacerdoti, e indovini, e la spezie di noviziato, a cui vengono assoggettati. Questa singolare cirimonia si celebra, dicesi, ordinariamente una volta in quindici, o sedici anni, quando per lo meno i giovani non si trovino più sovente in grado d'esservi ammessi. E questa è una disciplina, per la quale han tutti i giovani da passare prima d'essere ricevuti nel numero dei grand'uomini della nazione. I capi del luogo, dove dee farsi la cirimonia, scelgono i giovani più ben fatti della persona, che si possan trovare per essere *Useanavi*. Que', che ricusassero di sottommetersi alla prova di questa disciplina, non avrebbon più cuore di dimorar co'loro compatrioti. Ora si dipingon' i garzoni di bianco, e si conducono innanzi ad una moltitudine di Sacerdoti, e di popolo ragunati, che tengono in mano zucche, e frondi. Il popolo canta, e danza intorno a que' giovani tutta la mattina. Dopo mezzodì si menano sotto di un'albero, e fra essi si fa una doppia fila di genti armate di fascj di piccole canne. Scelgonsi allora cinque giovani, i quali ad uno ad uno vanno a prender un di questi garzoni; lo conducono a traverso della fila, e lo riparano col proprio loro pericolo, e con una pazienza mirabile dalle verghe i colpi delle quali piovono sopra di essi. Dopo questo crudele esercizio le madri apprestano piangendo stuoje, pelli, muschio, e legne secche pel funerale de' loro figliuoli, ch'elle reputan già come morti. Appresso questa cirimonia si abbatte l'albero; e fassi il tronco in pezzi, taglinsi i rami, e delle frondi fannosi ghirlande per coronar gl'iniziati. Tutta via non sono ancora, che al principio de' loro affanni. Conciosiachè si chiudono per mol-

(a) E per ben assicurarsi, bisognerebbe, che l'urna fusse levata da terra di modo, che tutta di sopra, e di sotto, è da lati fusse scoperta.

molti mesi continovi dentro una capanna, e in questa solitudine loro altro non si dà per cibo, che la decozione di alcune radici valevoli a intorbidare il cervello. Questa bevanda chiamata *visoccan*, giunta alla austerità della disciplina, che fassi osservare al novizio, non tarda ad impazzarlo del tutto. E come si scorga, che i garzoni han perduta interamente la ragione, si comincia a diminuir la dose ordinaria del visoccan, acciò possano appoco appoco ritornare in senno. Ma prima, che sieno risanati, si conducono in diverse vile del paese, e in questo stato di pazzia si mostrano al popolo. Lo scopo di siffatta iniziazione quello è di far'a cotesti giovani dimenticare non solamente tutto ciò, che hanno appreso, ma ancora quelle cose, che fie impossibile loro di non sapere, come il nome loro, quello de'lor parenti il loro linguaggio, i lor beni, ed altre cose di tal natura. All'uscire di una prova sì crudele, i giovani fingono d'essersi di tutto ciò dimenticati. E' pare, ch'essi entrino in un mondo nuovo, ovvero, che pur'allora eglino nascano: e guardansi bene di dir, che si ricordano della menoma cosa per timore d'essere useanavati la seconda volta. L'autor della storia della Virginia stima, che i vecchi avessero immaginato quest'invenzione per impadronirsi delle sostanze di que' giovani: e in realtà scelgonsi ordinariamente ad essere iniziati giovani ricchi; e siccome si reputa, che appresso la iniziazione abbian'eglino posto in dimenticanza, che abbian sostanze, nè ardiscon'essi di ridomandarle per paura di un'altro noviziato, i vecchioni le si compartono fra loro, e si contentano di dire, che le destinano al pubblico uso.

„ Gl'Indiani pretendono, „ dice l'accennato autore, „ che non si adoprino que„ sti violenti mezzi per al„ tro, che per liberare la „ gioventù dalle malvagie „ impressioni dell'infanzia, „ e da tutti i pregiudizj, „ ch'essa contrae pria, che „ si faccia uso della ragio„ ne. Sostengono, che ri„ messi allora in una piena „ libertà di seguire le leg„ gi della natura, non cor„ rano rischio più d'essere „ il bersaglio del costume, „ o della educazione, e „ trovinsi meglio in grado „ di amministrare con illi„ batezza la giustizia sen„ za badar punto nè all'a„ mi-

„ micizia, nè al paren-
„ tado “.

USSITI: discepoli son questi, e seguaci di Giovanni Us, i quali aggiunsero alle opinioni del loro maestro in un nuovo errore, che fu lor suggerito da un Curato di Praga, chiamato *Giacobello*. Questo errore consistea nel sostenere, che assolutamente per salvarsi necessaria fusse la Comunione sotto ambedue le spezie, perchè Gesù-Cristo avea detto: „ Se voi non „ mangiate la carne del Fi- „ gliuolo dell'uomo, e non „ beete il suo sangue, non „ avrete in voi la vita “. Giovanni Us, che trovavasi allora al Concilio di Costanza, consultato da suoi discepoli sopra di questo articolo approvò il sentimento di Giacobello. L'Us fu abbruciato qualche tempo appresso, come altrove abbiam detto: ma gli Ussiti non divennero, che più temerarj in sostenere i dogmi del loro maestro, e la Comunione sotto ambedue le spezie, comecchè stati fussero dal Concilio scomunicati. In più luoghi della Boemia, e della Moravia si cominciò ad amministrare la Comunione sotto le due spezie; ma i Parrochi, e i Preti Cattolici s'opposero a questa novità con tanto di forza, che i Preti Ussiti furono costretti a ritirarsi sopra una montagna, ed a dirizzar quivi una Capella per distribuir la Comunione a modo loro. La montagna fu appellata *Taborre*, che nella lingua del paese vuol dire *tenda*, o *campo*. Correa il popolo in folla sopra il Taborre; e la Comunione sotto le due spezie andava accreditandosi da quegli ostacoli medesimi, che doveanla distruggere. Gli Ussiti ridotti alle ultime strettezze de' rigori, che contro di essi si esercitavano, non si consigliarono più, che colla rabbia, e la disperazione, e presero le armi per difendersi; e Zisca, ciambellano del Re Venceslao si pose alla testa loro.

Possedea costui tutte le qualità di un gran capitano; laonde rendette il partito degli Ussiti formidabile a' Principi più potenti. Fece fabbricare una fortezza sul Tabor; ragunò gli Ussiti in corpo di armata; gl'instruì negli esercizj militari, e quindi si gittò sopra i suoi nimici; e dappertuto fu secondato dalla vittoria. Rovinò la città di Praga; trucidò i Senatori, depredò, e abbruciò, i Monasterj: e i suoi soldati veniano animati alla stra-

ge dal veder un quadro, ch' egli facea loro mostrare, dove aveasi dipinto un calice. Volle Sigismondo opporsi a rapidi progressi di Zisca: menò contro di lui formidabili armate, le quali vennero tagliate a pezzi. Vinto tre volte, cominciava a negoziare un trattato, quando Zisca, che già da tre anni era cieco fu dalla peste portato via. Morto lui, si divisero gli Ussiti in tre corpi. Gli uni non volendo capo si fecero nominar *Orfani*: gli altri elessero i capi, e presero il nome di *Orebiti*. Il terzo corpo, e il più ragguardevole diede per successore a Zisca uno degli allievi di lui chiamato *Procopio il Rasato*, ch' ebbe il soprannome di *Grande*. La qual divisione degli Ussiti non pregiudicò punto alle loro conquiste: avvegnacchè quando aveasi a combatter contro a Cattolici, erano maisempre uniti, e concordi. I Papi fecero contro di essi predicar le Crociate: e le armate composte di cento mila Crociati attaccarono gli Ussiti inferiori assai di numero, e furon poste a sbaraglio. Finalmente il Papa, e l'Imperadore da una sì sventurata guerra stanchi, e disanimati, tentar vollero le vie d'accomodamento. Invitarono i capi degli Ussiti a recarsi al Concilio di Basilea dando loro sicurezza intera per le loro persone: e l'invito fu accettato. I deputati Ussiti, fra quali era Procopio essendo al Concilio arrivati richiesero 1. Che si amministrasse a laici la Comunione sotto ambedue le spezie; 2. che tutti i Preti avessero piena libertà di predicare la parola d' Iddio; 3. che il possesso, e la proprietà de' beni temporali fusse interdetta agli Ecclesiastici; 4. che i magistrati fussero esatti nel condannar' alle dovute pene i pubblici misfatti. Non avendo voluto il Concilio satisfare i deputati sopra questi quattro articoli, essi sen ritornarono, e videsi prestamente raccendersi la guerra più vivamente, che mai, ma con minor esito per gli Ussiti. Conciosiacosachè perdettero i migliori Generali loro, e furon vinti in molti incontri: la qual cosa fiaccò alquanto la superbia loro, e fecegli più intenti alle proposizioni di pace, che rinnovar loro fece il Concilio. Fermato adunque fu un Trattato, con il quale permetteasi agli Ussiti la Comunione sotto ambedue le spezie con patto, ch' eglino sottomettereb-

terebbonsi a tutte le altre usanze della Chiesa Cattolica, e presterebbonle l'ubbidienza figliale, che a lei è dovuta. Un'altro patto portava, che i Preti di Boemia prima di dar la Comunione sotto le due spezie, avvertirebbono il popolo a non credere, che sotto la spezie di pane, vi fosse solo il Corpo di Gesù-Cristo, e sotto quella del vino il solo sangue di Lui, ma che tutto intero trovavasi sotto ciascuna spezie. Così la Comunione sotto le due spezie s'accreditò nella maggior parte delle Chiese di Boemia; ma i Preti trascurarono d'avvertire il popolo, ch'essa non era necessaria.

USTRINA. Il nome è questo, che davasi da Romani a quel sito, dove nei funerali bruciavano il cadavere in sul rogo.

UTTITI: Setta d'eretici Anabattisti chiamati così dal capo loro, ch'era un certo Giovanni Utto. Questi settarj pretendeano d'essere discesi dagli Isdraeliti, e mandati per esterminare i nimici della setta loro, siccome i pretesi loro antenati sterminato aveano i Cananei.

VULGATA: versione latina della Sacra Scrittura, che è in uso nella Chiesa, e che dal Concilio di Trento è dichiarata autentica. Questa è l'antica versione latina chiamata *Italica*, e fatta sul testo greco, riformata, e corretta da San Girolamo.

VULCANALI: feste degli antichi Romani celebrate ad onore del loro Vulcano.

VULCANO, dio del fuoco appresso gli antichi pagani, il quale da poeti era supposto figliuolo di Giove, e di Giunone. Vedendo il padre suo costui bruto, e difforme, diedegli per dispetto un calcio, che dall'olimpo il buttò sulla terra. Caddè egli in sull'isola di Lenno, e ruppesi la gamba, onde ne divenne zoppo. Gl'isolani di Lenno ebbero pietà di lui: allevaronlo, ed insegnarongli l'arte del fabbro, nella quale diventò valentissimo. Cresciuto ch'ei fu, Giove gli commise la cura di fabbricargli i fulmini: e Vulcano piantò le sue fabbriche a Lenno, a Lipari, e in seno all'Etna: e per ajutanti in cotesta sua laboriosissima arte prese delle persone forti, e robuste appellate *Ciclopi*, perchè non aveano essi, che un'occhio solo nel mezzo della fronte. Vulcano fu quegli, che per comando di Giove attaccò sul

monte Caucaso lo sventurato Prometeo: diedegli Giove la bella Venere per moglie, ma di tanto dono non ebbe troppo a consolarsi; perocchè le galanterie amorose di cotesta sua donna lui fecero la favola di tutto l'olimpo: ed egli stesso contribuì a renderle pubbliche. Cinse con una rete di ferro sottilissima, e quasi impercettibile il letto, dove giaceano insieme Venere, e Marte, e in tale stato gli espose alla vista di tutti gl'iddj, che si fecero beffe di Vulcano, e la sorte di Marte invidiarono. Omero ci fa sapere, che Vulcano servia qualche volta nell'olimpo alla tavola degl'iddj, e che il modo del proceder suo tanto era piacevole, e lepido, che in quell'adunanza celeste facea ridere a scoppio.

VVAIDIS: eretici Maomettani, la severa morale de' quali vale a far tremare i loro seguaci. Avvegnachè dicon' essi, che un' uomo, che sia caduto una volta in un peccato enorme, quantunque faccia professione della verace credenza, sarà tuttavia punito colle pene eterne dello inferno senza speranza niuna di salute: comecchè le sue pene, e i suoi patimenti minori sieno, che quelle degl' infedeli. La sentenza generale, e ortodossa è, che Iddio perdoni, quando gli piace, anco a' più gran peccatori, o per sua sola misericordia, o per intercessione di Maometto.

VVALHALLA. 1. Il nome è questo, che davano al paradiso la maggior parte de' popoli Settentrionali, quando erano idolatri: e perchè i Principi, e i Signori arrivassero più prestamente in cotesto luogo di delizie, sotterravano sollecitì con esso loro de' cavalli: ed oggi pure si costuma fra essi ne' funerali di persone grandi di condur cavalli di rimonta.

2. I Germani, che davano altresì questo nome al lor paradiso, diceano, che Odin, ossia il dio Marte avrebbe solo il privilegio di ber quivi del vino, ma che gli altri beuto vi avrebbono birra eccellente in cranj umani; e sarebbon serviti da giovani, ed avvenenti fanciulle, delle quali potuto avrebbon trastullarsi a lor piacere. Ammetteano in cotesto paradiso varj gradi di felicità, e credeano, che gli Ordini sarebbon regolati giusta il numero de' nimici, che si avrebbe ciascuno ucciso: la quale opinione contribui-

va forte ad inspirar loro il coraggio.

VVATIPA: Gli Americani, che abitan ne' contorni del fiume Orenoco, adorano sotto di questo nome un Essere, che non è altro secondo le relazioni, che il Demonio.

VVIRCHU-ACCA, o LA VECCHIA DI LIVONIA adorata da Lapponi. I viaggiatori nulla di singolare ci fan sapere sopra di cotesta deità, nè sopra il genere di culto, che le si rende.

Z

ZACCAT. I Turchi con questa voce esprimono il precetto della limosina, che è uno de' punti necessarj per far'un vero Maomettano. Ognuno è obbligato a dar l'uno per cento di tutto il suo avere in ajuto de' poveri; sebbene l'avarizia, e la politica prevalgono sì fattamente sopra de' Turchi, che i ricchi sanno ben trovare il destro di eludere questo comandamento, comecchè in realtà sia formale di tutto punto. Tuttavia i Maomettani generalmente sono caritatevolissimi, e la pietà loro si esercita indifferentemente sopra i Monaci, sopra i bisognosi, ed anco sopra le bestie. Conciosiacosachè vi sono in molte città delle fondazioni, e degli spedali pe'gatti, e pe' cani, quantunque i cani sieno in orrore a Turchi. Vedesi, dice un autor moderno, dei Munsulmani pazzi a segno di spigner la carità per sino a pagare un'artigiano, acciò usi la diligenza di bagnare ogni dì alberi sterili per timore, che la siccità non facciali morire. Molti comprano uccelli puramente per porli in libertà. *Vedi* FREVIS.

ZAMOLXIS legislatore degli Sciti, de' Traci, e degli antichi Tartari lasciò eccellenti leggi a tutti cotesti popoli, i quali per gratitudine adoraronlo dopo la morte, qual dio. Questo filosofo più antico è assai di Pittagora; e le sue leggi dovean'esser più savie, che quelle de'Greci, se si giudichi dalla condotta degli Sciti, che ci vengono dagli storici tutti rappresentati per uomini savj, temperanti, giusti, liberali, osservatori esatti della fede de' giuramenti. Dicesi, che Zamoloxis avea promesso una felicità eterna in un'altra vita a que', che stati fussero fedeli nell'osservare quelle leggi, ch'esso avea prescritto.

ZEFIRO, dio del paga-

nesimo, il qual' era secondo i Poeti favorevole alla nascita de' fiori, e de' frutti della terra col suo soffio soave, e benigno, che raccendea il calor naturale delle piante, e dava la vita a tutte le cose; dond' è venuto, che i Greci il chiamarono *Zefiro*, cioè nella lingua loro, che *porta la* vita da Ζωη, *vita*, φερειν *portare*. Venia cotesto dio rappresentato sotto la forma di un' uomo giovane, di un' aria tenera forte, e dilicata, con una ghirlanda di ogni sorta di fiori in sul capo. Diceasi, che fusse figliuolo dell' Aurora, ed amasse la ninfa Clori, alla quale avesse dato l' imperio, o la sopraintendenza de' fiori. I Romani chiamavan costei col nome di *Flora*.

ZEILIS: nome di certi settarj Maomettani, i quali dicono, che Iddio manderà nel mondo un Profeta eletto infra i Persiani con una nuova legge, la quale abrogherà quella di Maometto.

ZEMES: spiriti malefici, i quali eran l' oggetto del culto degl'Isolani delle Antille avanti l' arrivo degli Spagnuoli. Le cirimonie religiose di cotesti popoli ristrigneansi a danze, e a canzoni, nelle quali celebravano le imprese loro, e quelle de' lor' antenati. Le offerte, che costoro faceano a loro demonj non altro erano che frutti del paese, e fumo di tabacco. I giorni di festa veniano dagli Araldi annunziati: e i Cacichi seguitati da' sudditi loro s' avviavano a templi de' Zemes al suono del tamburo. Certe fanciulle affato nude non erano l' ornamento più piccolo di coteste processioni: e com' eransi giunto al tempio, offerriansi dentro a canestri ornati di fiori alla divinità focaccie sacre, la qual' era ordinariamente sotto un'orrida forma rappresentata. I Sacerdoti ubbriacati dal fumo di tabacco anzicchè dallo spirito divino si dimenavano di un modo estranio, e con urli spaventevoli davano oracoli. Terminavano la cirimonia colla distribuzione d' esse focaccie, di cui davano una porzione a ciascuno degli astanti. Le quali porzioni di focaccie veniano religiosamente conservate; e riputavansi, quali preservativi sicuri contro a tutti i mali. La cirimonia più singolare di cotesti popoli grossolani era quella di cacciarsi una bacchetta dentro la gola per provocar'il vomito prima di comparire innanzi

agli

agli idoli loro. Forse per aver' il cuore più netto avean costoro instituito questa stranissima usanza.

ZERVANITI. Questo è il nome, che gli antichi Persiani davano a coloro, che seguitavano una certa setta, i dogmi principali della quale erano, che la luce prodotto avesse degli enti luminosi, e spirituali, che essendosi sollevato un dubio nell'animo del primo di cotesti enti, tal dubio dato avesse il nascimento al diavolo; e in tal guisa spiegavano l'origine de'due principj.

ZOOLATRIA (a). Sorte d'idolatria, la qual consiste nel render' agli animali gli onori divini.

ZOROASTRO: riformatore della religione degli antichi Persiani, il qual'ebbe la sorte di molti grandi uomini, e del quale non si sa la patria. I Guebri rifugiati nell' Indie vogliono, ch'ei fusse Chinese, e di parenti poveri uscito; che il padre suo si chiamasse *Esquintaman*, e la madre *Dodò*. Ma nomi siffatti par, che contraddicano alla loro opinione, non essendo nomi Chinesi. Secondo altri nacque Zoroastro nella Media. Molti lo fanno originario della Giudea; ma il Dottor Ida sostiene, che egli avuto non abbia altra patria, che la Persia; e che il Giudaismo, che scorgesi in molti punti di sua dottrina, venga dal lungo commerzio ch' egli ebbe con un profeta Giudeo, al servizio del quale fu egli lungo tempo impegnato: e questa è l'opinione ancora degli Orientali. Ma surge un altro dubio intorno al profeta, al quale abbia Zoroastro servito: perciocchè gli uni vogliono, che sia Elia, altri Esdra: ed è cosa manifesta, che gli uni, e gli altri s'ingannano. Avvegnacchè Elia è più antico di Zoroastro, ed Esdra è posteriore a lui. Laonde più probabile è la sentenza, ch'egli servisse lungo tempo il profeta Daniele, „ è risolvesse, dice il Prideaux, „ d'ergersi in profeta, sperando, che se ciò gli „ riuscia a seconda, pervenuto sarebbe agli stessi „ onori del suo padrone".

Gittò Zoroastro i fondamenti di sua grandezza futura nell' Aderbijan, ossia nell' antica Media: e tenen-

(a) Gr. ζωον, animale, e λατρεια, culto.

nendo egli per fermo, che un riformatore dee cominciar' ad imporla al popolo con un genere straordinario di vita, e con austeritadi eccessive, si ritirò in un'oscura caverna, dove si diede giorno e notte alla contemplazione. Nel qual ricetto trovò ben' egli i segreti valevoli a farsi tener per un'uomo di miracoli nell'animo degli sciocchi. Perciocchè col mezzo di certe piante trovò il modo d'indurarsi la pelle contro all'attività del fuoco. Laonde maneggiava carboni ardenti senza sentirne male niuno. Spandeasegli sul corpo del rame liquefatto, senzacchè si scorgesse sulla sua pelle niun' offesa del fuoco. Siffatti prodigj adunque acquistarongli il concetto di un santo del primo ordine, e disposero gli animi mirabilmente a credere tutto ciò, ch'egli voluto avesse insegnar loro. Zoroastro spese quel tempo, nel quale dimorò nel ritiro, a comporre un celebre Libro, dove tutta la sua dottrina era contenuta, al quale diede il nome di *Zend-Avesta*, composto da due voci, una delle quali significa fuoco, e l'altra il luogho, dove mettesi il fuoco, per far'intendere a suoi lettori, che il Libro suo era un braciere ardente, che infiammerebbe i cuori loro del divino amore.

Dario soprannomato *Istaspe* regnava in Persia da trent'un'anno, quando Zoroastro avvisando, che il mezzo più sicuro di guadagnarsi i popoli, fusse quello di convertire il Monarca, si recò alla corte di questo Principe, e fattosi annunziare, come un profeta inviato da Dio, presentò a Dario il suo Libro col Sudra, che è la veste de' Sacerdoti-maghi, e il sacro cinto. Non volendo quel Re credere al profeta sulla parola di lui, richiese, ch'ei provasse sua missione per via di miracoli. Zoroastro, che appreso avea a farne, non si trovò imbarazzato; ma oltre al miracolo del fuoco, pretendesi, ch'ei ne facesse un'altro, e che in uno spazio di tempo assai corto, trovato avesse il modo di far crescere un cipresso, il qual divenisse prodigiosamente grosso. Il Re non potè non ammirare la potenza di Zoroastro, e parea disposto ad abbraciare la di lui dottrina, quando i magi, ch'erano alla corte, invidiosi della gloria di cotesto forastiero ne tramarono segretamente la perdita. Subornarono il fante di Zoroastro, e gli

gli fecero porre nella stanza del suo padrone, senza ch' egli sen'accorgesse, molte di quelle cose, che i Persiani hanno in orrore, come ossa di cani, ugne, e capegli di cadaveri; quindi accusarono Zoroastro appresso il Re, qual' uomo, che dedito fusse segretamente alla magia, assicurandogli, che s' egli stesso volea portarsi a visitare la costui casa, veduto avrebbe cogli occhi suoi proprj la prova. Dario curioso di saperne la verità si recò da Zoroastro, e come vide quegli oggetti infami entrò in furia contro al preteso profeta, che avealo ingannato, e fecelo in una stretta carcere imprigionare. Appresso a qualche tempo un'accidente avvenuto ad uno de' cavalli del Re fece a Zoroastro la sua stima racquistare. Conciosiachè i piedi di questo cavallo eransi attratti sì fattamente, che non poteva esso camminar più. Il Re, che avea un gusto grandissimo per quell' animale, fecelo da' maghi più valenti visitare, i quali disperarono di guerirlo. Un avanzo di riputazione per Zoroastro fece sì, che quel Monarca il domandasse sopra la malattia del suo cavallo: e Zoroastro, dicono i Guebri, s' impegnò di guerirlo, purchè il Re gli promettesse di processare contro agl'impostori ch'eran cagione di sua disgrazia, e di abbracciare la dottrina, ch' esso annunziava. Accettata dal Re la condizione Zoroastro sanò perfettamente il cavallo.

Dario pieno di maraviglia della scienza straordinaria del profeta, e concepita un' alta idea della potenza di lui, gli domandò quattro doni. Il primo di poter alzarsi in cielo, e di ritornarsene giù in terra, come egli il volesse. Il secondo di saper quel, che Iddio si facesse in quel momento, e quel, ch' esso avesse a far poi. Il terzo d' essere immortale; e il quarto d' essere invulnerabile. Zoroastro rispose, ch'era contrario alle intenzioni dell' Essere supremo, che un solo mortale godesse sì grandi vantaggi, i quali innalzerebbonlo fino al grado della divinità; ma che egli n'andava a pregar Dio, acciò distribuis' egli questi quattro doni a quattro persone diverse, e che l' effetto di sua preghiera farebbegli veder' abbastanza in qual credito esso fusse appresso Dio, e la verità di sua dottrina. Alla preghiera adunque di Zoroastro ecco il primo dono conceduto al Re, il se-

secondo al mago del Re; e gli ultimi due furon dati al figliuolo di Dario. Quegli, al quale toccò la immortalità, chiamavasi *Berchaten*, o *Prisciriton*, secondochè pretendono i Guebri, i quali dicono essere costui di presente racchiuso in un luogo sicuro sotto la guardia di quattro uomini, i quali non permettono a chicchessia di vederlo per paura, ch' egli non comunichi altrui quella immortalità, che e' gode. Il Lord racconta, che Zoroastro comunicò questi quattro doni per mezzo di una rosa, d' un melagrano, di una tazza piena di vino, e di un' altra di latte. Ma senza fermarci in queste sciocche cantafavole più, seguitiamo i progressi di Zoroastro e della sua religione.

La conversione del Monarca fu seguita da quella della maggior parte de' sudditi suoi, e vedendo Zoroastro l' opera sua grande felicemente ridotta a fine, piantò il luogo di sua residenza nella città di Balck preso il titolo di Archimago, cioè di capo supremo de' maghi. Allora fu, ch'ei cominciò ad esercitare una autorità sovrana sopra tutto ciò, che appartenea alla religione; ma lungi dal goder' egli tranquillamente del frutto di sua industria, non altro seguitò, che il suo zelo, o per dir meglio, quell' ambizione, che portavalo a distendere da ogni lato sua dottrina, ed a moltiplicare il numero de' suoi seguaci. Si sforzò di tirar nella sua religione un Re vicino nominato *Argiaspe*, il quale regnava sopra gli Sciti Orientali; e non potendo riuscire colle vie ordinarie, volle adoperar la violenza, e valersi dell' autorità di Dario per convertir quel Monarca ostinato. Argiaspe sdegnato in vedersi in tal guisa costrigner la sua coscienza, entrò con mano armata nella Battriana; pose a sbaraglio le schiere di Dario; fece passare a fil di spada Zoroastro con ottanta mila Sacerdoti, che formavano la di lui Chiesa Patriarcale, e distrusse i templi tutti della provincia.

A questo breve sommario della vita di Zoroastro pieno di favole, se noi aggiugniamo le altre ciance, che si spacciano da Greci, e da Gauri, la ragione si è, che quelle stesse assurdità, cui dato hanno i grand' uomini occasione, hanno qualche pregio appresso certi lettori gelosi di raccoglier tutto ciò, che fu detto sopra

que'

que' famosi personaggi, che suscitarono rivoluzioni sì negl' Imperj, che negli animi degli uomini, I Greci adunque assicurano, che Zoroastro nascesse ridendo, che il sangue agitavasi con tanta violenza nelle arterie del suo capo, che ribatteano la mano di chi le toccava. Ma più son fecondi i Gauri nel sognare sciocchezze, e stravaganze. Conciosiacosachè quando essi favellano del loro Legislatore, dicono, che la madre di Zoroastro, chiamata *Dodo* dopo molti anni di sterilità ottenne finalmente colle continue sue preghiere la grazia d' esser gravida; e chè qualche tempo prima di partorire veduto abbia tutto il cielo in fuoco; che quattro Griffi usciti di mezzo delle fiamme siensi lanciati sopra di lei, e strappato le abbiano di mezzo alle viscere il fanciullo quivi racchiuso; ma che un' uomo nobile, e maestoso ritolto abbia da griffi di que' mostri, il pargoletto, e rimesso nel seno della madre.

Gl' indovini consultati sopra di questo sogno, dicon' essi, il quale tanto era stupendo, risposero, che quel fanciullo, che avea a nascere, sarebbe un giorno la luce del mondo; che sarebbe a violente persecuzioni esposto; ma che coll' ajuto d' Iddio trionfato avrebbe di tutti i suoi nimici. L' Imperadore della China avuta informazione di tutte queste particolarità, come il fanciullo venne alla luce, spedì persone per ammazzarlo, temendo, ch' esso non gli rapisse un giorno la corona: ma Zoroastro ebbe la sorte di sottrarsi alle ricerche degli assassini. Cresciuto in età dallo Imperadore un' altra volta si tentò di farlo col veleno morire: ma Dio, che vegliava sui giorni di colui, ch' ei destinava a disegni sì grandi, seppe dalla crudeltà del Chinese Monarca salvarlo. Quindi vedendo Zoroastro i pericoli, a' quali era esposto nella China si rifugiò co' suoi parenti nella Persia: e da più miracoli fu la sua fuga segnalata. Avvegnacchè come qualche fiume apponeasi al suo passaggio, egli facealo agghiacciare sul fatto, e in tal guisa e' passava a piedi asciutto. Ritiratosi nella Persia spese tutto il suo tempo nella contemplazione, e nella preghiera; il quale come facea orazione, era solito di starsene ritto con un piede levato: e in tal positura gemea egli nel cospetto dell' Essere supremo sopra i vizj, e le sregolatezze degli

gli uomini, e scongiuravalo a fargli sapere, con quale arte potess' egli mai ricondurre la virtù sulla terra.

Un giorno, che questo profeta andava errando in una valle solitaria tutto assorto nelle sue profonde meditazioni, un' angiolo tutto ad un tratto si presentò agli occhi suoi; s' inchinò innanzi a lui, dandogli il titolo di Amico d' Iddio, e s' informò della materia della sua meditazione. „ Vo pensando seriamente, rispose Zoroastro, a mezzi di riformare gli uomini, e veggo, che solo Iddio puote insegnarlimi; ma chi potrà condurmi al trono di quel Essere supremo? " Io in persona, gli disse l' angiolo: ecco con che purgare il corpo vostro mortale: valetevene: chiudete gli occhi, e tenete dietro a me. Zoroastro ubidì all' angiolo; e in uno istante si trovò ne' cieli alla presenza dell' Eterno, ch' egli vide in mezzo ad un turbine di fiamme: e questo Iddio non disdegnò di parlare a lui; e in quella conversazione gli disvelò gli arcani più rilevanti, e diedegli il famoso Libro noto sotto il nome di *Zendavesta*, che contenea tutta la Religione. Zoroastro pieno per la divina gloria, desiderò dapprima di poter dimorare sopra la terra fino alla fine de' secoli per non aver' a rifinire mai d' instruire, e confortare gli uomini; ma come Iddio gli manifestò quel, ch' era passato nelle varie età della Monarchia de' Persiani, e ch' ei vide, che la malizia degli uomini andava ognora crescendo, si rallentò il suo zelo, nè desiderò più, che la sua vita si stendesse oltre al termine di sua missione.

Ritornato sulla terra Zoroastro fu esposto alle persecuzioni dello spirito maligno, il quale intraprese a farlo rinunziare al disegno, ch' egli avea, di riformare gli uomini, ed a sedurlo coll' esca de' piaceri, e degli onori; ma il profeta a tutti questi assalti fece riparo con un coraggio invitto, e di tutti gli artifizj del demonio gloriosamente trionfò. I suoi parenti furono i primi oggetti del suo zelo: i quali convertiti avendo distese le sue cure col medesim' esito sopra un numero grande di Persiani: e la sua riputazione non tardò guari a spargersi nella corte. Dario gustò la di lui dottrina, e impiegò la sua autorità per istabilirla ne' suoi Stati. Tal fie secondo i Gauri la Storia di Zoroastro, e della sua riforma.

ZUIN-

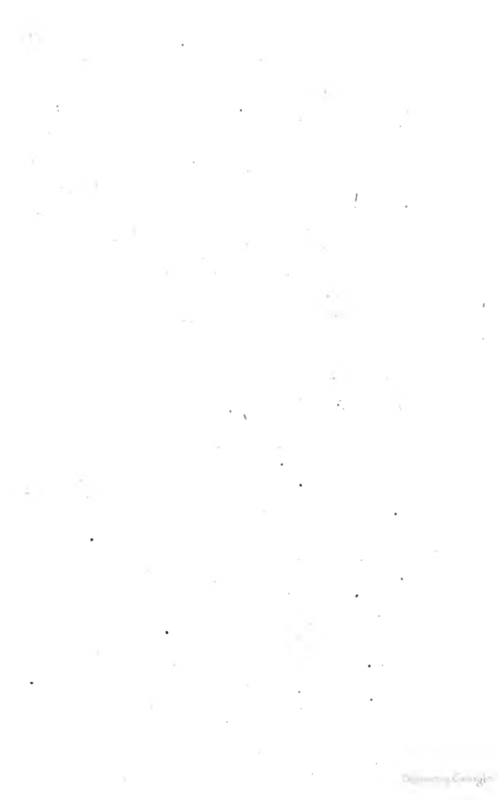
ZUINGLIANI: eretici seguaci di Zuinglio, la dottrina de' quali, tuttocchè simile molto a quella di Lutero, è differente non però in più punti essenziali. Conciosiacosacchè quantunque Zuinglio avesse al pari di Lutero predicato contra le indulgenze, la intercessione, e invocazione de'Santi, il Sagrifizio della Messa, il celibato de' Sacerdoti, l'astinenza delle carni, i voti, le leggi ecclesiastiche; quel, che muta quasi interamente la sostanza della loro dottrina, si è, che Zuinglio dava tutto al libero arbitrio dell'uomo, non facendo dipendere la nostra salute, che da noi stessi; laddove Lutero dava tutto alla Grazia, secondo lui nostro solo, ed unico rifugio, e scampo. Un'altro punto ancora si è, che Lutero confessava la presenza reale del Signor nostro Gesù-Cristo nell' Eucharistia, comecchè sostenesse, che il pane, e il vino non avessero veramente provato una reale transustanziazione; laddove Zuinglio dicea non esser quivi altro, che il solo pane, e vino, la di cui proprietà tutta era quella di figurare il Corpo, e il Sangue di Gesù-Cristo, che noi ricever non possiamo altro, che spiritualmente, ed in figura. Quest' eresia trasse sua origine infra gli Svizzeri, dove accese di sanguinose guerre fra i seguaci di questa, ed i Cattolici, che furon maisempre i vincitori, e dove perì Zuinglio loro capo, in combattendo con un valore intrepido alla testa di un battaglione. Svizzero era egli stesso di nazione: e nacque il dì primo Gennajo dell' anno 1487. a VVildehausen nella Contea di Toggemburgo negli Svizzeri. In età d'anni dieci, i suoi parenti il mandarono a cominciare i suoi studj a Basilea: donde passò a Berna, per dar quivi opera al Greco, ed all' Ebreo. Studiò filiosofia a Vienna d' Austria, e ritornò a Basilea per far il suo corso di Teologia, dove ricevette la laurea Dottorale. L'attività sua grande per la predicazione gli acquistò prestamente una stima universale; e il suo merito fu ricompensato con molte Parrocchie, ch'egli ebbe successivamente. Fu chiamato poscia a Zurigo a possedere la Parrocchia principale, e ad annunziarvi la parola d'Iddio. Quivi costui cominciò a spac-

a ſpacciare i ſuoi errori parlando dapprima contro all'abuſo delle indulgenze, poi impugnando le indulgenze ſteſſe, finalmente i Sagramenti, e quanto ha più di auguſto la noſtra Religione.

Fine del Tomo Settimo.

2563000 A

Google


Digitized by Google

2563000

Digitized by Google



Digitized by Google

